CHELSEA QUINN YARBRO
IL PALAZZO
(The Palace, 1978)

Prefazione
La manutenzione della paura

I vampiri non invecchiano.

Non ci riferiamo all'invulnerabilità delle creature della notte, all'usura del tempo, ma alla loro immutata capacità di rappresentare il sommo archetipo della paura nell'immaginario collettivo, a dispetto dei cambiamenti epocali che intervengono nella società per effetto delle nuove tecnologie.

In taluni casi il modello rimane sostanzialmente ancorato all'incarnazione classica del principe delle tenebre. Appartengono a questa schiera i vampiri letterari di Robert McCammon, Jeanne Kalogridis, Anne Rice, Laurell K. Hamilton, John Steakley, i quali, pur vestendo i succhiasangue di abiti moderni, conservano loro la patente di Signori del Male. Stesso discorso nel campo della critica (*Dracula Mito Perenne* di Giovanni Scognamillo), del fumetto (il Tommy apparso in *John Doe* di Lorenzo Bartoli, i vari non-morti ospiti del *Dampyr* di Sergio Bonelli), della musica (il Dracula protagonista dell'omonimo concept album di rock progressivo della Premiata Forneria Marconi) e persino della pubblicità (il vampiro testimonial di una nota marca di birra).

In altri casi, il topos del vampiro viene sottoposto a una drastica mutazione di segno, che, senza modificarne le caratteristiche esteriori, lo rivoluziona dall'interno. È il caso, per esempio, dei vampiri di Charlaine Harris, integrati agli umani grazie al ricorso a un sangue sintetico, e, appunto, del Saint-Germain già protagonista di *Hotel Transilvania* e ora alla ribalta nel *Palazzo.*

Il romanzo che avete fra le mani è un accostamento di horror e storico, una *lectio magistralis* di contaminazione fra generi sotto l'alto patronato di Umberto Eco. Il luogo dell'azione è la Firenze di fine secolo XV; i personaggi principali sono Lorenzo il Magnifico, Savonarola, Poliziano, Botticelli, Marsilio Ficino; sullo sfondo sono evocati Dante, Pico della Mirandola, Leonardo, Michelangelo, Cesare Borgia; il protagonista assoluto, contiguo a questo cenacolo artistico, è Francesco Ragoczy, ennesima incarnazione del conte di San Germano, il vampiro che dai tempi dell'antica Roma cammina nel mondo nascondendo la sua vera identità.

VISIT…

San Germano è un vampiro "buono", una vittima della propria condizione, una creatura perseguitata dalla propria reputazione, un eroe diventato tale per riscattare la propria tara genetica. La Yarbro è reticente nei confronti del vampirismo del suo campione, che si intuisce appena attraverso gli indizi gradualmente disseminati nel corso della storia: abitudini, gusti architettonici, vestiario, emblemi araldici, giochi di letto, riferimenti a un passato remoto rammentato come fosse stato appena vissuto. Raramente l'autrice ricorre al repertorio classico delle singolarità vampiriche, come quando mostra San Germano nell'esercizio di una forza sovrannaturale o non riflesso nello specchio; il più delle volte la sua creatrice descrive il vampiro come un essere la cui autentica forza sta nella dissimulazione, nella capacità di non ostentare i propri poteri e mantenere un profilo basso anche nel confronto con i potenti dell'epoca e con i più aggressivi dei nemici. San Germano assomiglia più a un avventuriero-alchimista come il conte di Cagliostro (del resto contemporaneo e sodale del Saint-Germain storico) che non al seduttore subdolo e sanguinario immaginato da Bram Stoker... Savonarola, per esempio, appare ben più malvagio e teatrale nel suo cupo, fobico, violento fanatismo religioso.

A questa disarmante umiltà del protagonista, a questa mancanza di pose, a questa vocazione umanitaria la Yarbro dà in prestito uno stile ugualmente equilibrato, fatto di allusioni, sottintesi e dissolvenze, simile alle chine e ai negativi delle tavole di Alberto Breccia. Una tavolozza di neri, rossi e grigi; un'atmosfera amniotica; una lingua consacrata ad esprimere, senza inciampi, un abbecedario di emozioni primarie, che si stratificano sulla pagina e prendono alle viscere.

Sì, la Yarbro è sorretta da una capacità stilistica non comune, grazie alla quale può espugnare l'horror classico, reggere il confronto con i suoi predecessori e reimpaginare il mito del Nosferatu senza lasciarsi andare a invenzioni improbabili ed eccessi retorici.

Tutta la storia si regge sull'accuratezza filologica della sua ricostruzione d'ambiente. L'innesco è la morte del Magnifico e l'avvio della crociata moralistica del Savonarola, il resto è virtuosistica capacità di calare il lettore nelle forme, nei colori, nei suoni e negli odori dell'epoca. L'orrore serpeggia fra le righe sotto forma di caduta della ragione, di delirio mistico, di confronto aspro fra vita e morte (anzi, fra vita e non-vita). Ogni capitolo racchiude una sorpresa; ogni scena trabocca di realismo; ogni descrizione testimonia il pedigree letterario dell'autrice. E tutto ciò al servizio dell'unico e solo mattatore: Francesco Ragoczky conte di San Germano.

A paragone della geometrica potenza militare della comunità di cacciatori di *Hanno Sete* di Robert R. McCammon, il protagonista del *Palazzo* è un uomo solo, lontano dai suoi fratelli nella notte, che, negli intagli della sua vicenda terrena, non si fa mancare momenti di autentica pietà cristiana e pare denunciare con il proprio semplice modo di essere qualsiasi forma di integralismo e intolleranza religiosa.

ERRICO PASSARO
Giornalista e scrittore.

Introduzione

Anche se l'ambientazione e molti personaggi sono basati su luoghi e persone reali, questo libro è interamente il prodotto dell'immaginazione dell'autrice. Anche se è stato fatto ogni sforzo per presentare il Rinascimento fiorentino nel modo più accurato possibile, l'opera è un lavoro di fantasia e come tale dev'essere considerata.

Con l'eccezione della poesia nel Capitolo 8 della parte prima, tutte quelle accreditate a Lorenzo de' Medici sono state scritte da lui. Le varianti di ortografia sono uno standard dell'uso italiano del secolo XV. Lorenzo firmava le sue lettere agli amici Lorenzo o Lauro, e in questo romanzo è stato usato questo stile.

Nel Quattrocento l'anno nuovo nel calendario fiorentino cominciava il 23 marzo, Giorno di Nostra Signora, non il primo gennaio, ma per chiarezza ho uniformato l'anno all'uso moderno.

PARTE PRIMA
Lorenzo di Piero de Medici detto il Magnifico

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c'è certezza
LORENZO DE' MEDICI

Testo di un documento che conferma la vendita di un terreno registrata presso la Signoria di Fiorenza il 5 novembre 1490:

Sappiate da questa dichiarazione e testimonianza che io, Giovanni Battista Andrea di Massimo Corsarrio, mercante della città di Fiorenza e cittadino della Repubblica, liberamente in questa giornata, ho trasferito ogni rivendicazione sul podere da me posseduto oltre il terreno della SS. Annunziata vicino alle mura della città all'alchimista Francesco Ragoczy da San Germano per la somma di seicentocinquanta fiorini d'oro.
Si stipula inoltre che né io né i miei eredi né debitori potremo presentare titoli o rivendicazioni su questo podere, e che sarà proprietà del suddetto Francesco Ragoczy da San Germano fin quando lui, i suoi eredi o debitori ne disporranno in base ai diritti e agli obblighi della legge della Repubblica.
Francesco Ragoczy da San Germano dichiara che è sua intenzione costruire un palazzo in stile genovese su questa terra, e a questo fine ha assunto i miei muratori per fare il lavoro, in accordo con le norme dell'Arte, e a questo fine ha depositato da me quattro diamanti tagliati valutati da Tommaso Doatti Capella, mercante di gioielli, millequattrocento fiorini d'oro, per il pagamento dei salari dei lavoratori per la costruzione del palazzo, che comincerà immediatamente. Essendo state rispettate tutte le condizioni del trasferimento, questa dichiarazione dev'essere considerata completa e finale. Giurato in questo giorno, la Festa di San Zaccaria, a Fiorenza nel 1490

Giovanni Battista Andrea di Massimo Corsarrio,
mercante di vestiti, fiorentino
il suo sigillo, una mano blu sollevata su un campo di losanghe rosse e bianche

Francesco Ragoczy da San Germano, alchimista,
forestiero
il suo sigillo, l'eclissi su un campo d'argento

testimoni:
Tommaso Doatti Capella, mercante di gioielli, veronese

Lorenzo di Piero de' Medici, banchiere, fiorentino

Capitolo 1

Nonostante il vento freddo, Gaspare Tucchio sudava. Si caricò il nono sacco di ghiaia sulle ampie spalle e cominciò la discesa cauta e pericolosa nel grosso fosso che avrebbe alloggiato le fondamenta del nuovo palazzo del forestiero. Spostò il peso per trovare la posizione migliore e imprecò.

«Ehi, Gaspare, non così veloce!», esclamò Lodovico da Roncale mentre anch'egli s'issava un sacco in spalla. «Attento, attento, non scivolare», disse quasi senza fiato mentre si facevano strada nello scavo.

«Maledetto forestiero», mormorò Gaspare mentre procedeva con grande prudenza lungo il ripido pendio. «"Scavate di nuovo a una volta e mezza l'altezza di un uomo", dice. "Riempite di ghiaia per la larghezza di una mano", dice. Ci darà il cemento, dice. Ci dirà come impastarlo. Arrogante. Arrogante. Vuole la ghiaia livellata, vuole che i montanti d'angolo vadano ancora più in profondità. Probabilmente pensa di essere un antico romano».

Dietro di lui Lodovico ridacchiò mentre respirava affannato. «Sei troppo altezzoso e pretenzioso, Gaspare. Anche i forestieri ogni tanto hanno buone idee».

Gaspare sbuffò. «Faccio questo mestiere da una vita, come mio padre prima di me, che lavorò alla costruzione del Duomo di Santa Maria del Fiore. Ho lavorato tutti i giorni che ho potuto da quando mi è cresciuta la barba, e non ho mai, *mai* lavorato a una cosa del genere. Di' quello che vuoi, ma Ragoczy è pazzo». Per sottolineare la sua opinione, si tolse il sacco dalle spalle e lo appoggiò in terra nel fosso ampio e profondo.

«Bene, bene», disse Enrico, il loro supervisore, mentre i sacchi venivano rovesciati. «Altri cinque o sei e basteranno».

«Cinque?», chiese Gaspare. «Fa troppo freddo. È tardi. Presto il sole tramonterà. Possiamo finire domani».

Enrico accennò un sorriso. «Se ne porti un altro, e Lodovico ne porta un altro, e se Giuseppe e Carlo trasportano adesso i loro, e poi ne porteranno un altro a testa, allora ci saranno sei sacchi. Non è così difficile, Gaspare».

Gaspare non rispose. Fissò la buca scavata con grande attenzione e scosse la testa. «Non capisco», disse tra sé.

Giuseppe posò il suo sacco di ghiaia accanto a quello di Gaspare. «Cosa non capisci, vecchio ciarlatano?». Portava il farsetto di pelle aperto in vita,

in modo che la camicia di tessuto grezzo gli stesse larga. «Tu odi lavorare, tutto qui. Anche se fosse stato lo stesso Lorenzo a ordinare il lavoro, ti lamenteresti comunque».

Gli altri risero a quell'affermazione, annuendo il loro assenso, il che seccò Gaspare. «Siete così ansiosi di lavorare per quel forestiero, allora? Qualcuno vi ha mai detto come costruire un edificio? Non è giusto». Diede un calcio incerto alla ghiaia già sparsa su quasi tutto il fondo dello scavo. «Se fosse presente, gli direi quello che penso, tutto qui».

Da sopra si sentì una voce divertita e magnificamente modulata. «E cosa mi diresti?».

Gli operai si fermarono e alzarono lo sguardo. Gaspare lanciò un sasso tra la ghiaia e disse qualcosa sottovoce.

In piedi sul bordo del fosso c'era Francesco Ragoczy da San Germano. Il suo stemma foderato di pelo su un farsetto di seta nera e una camicia di un bianco immacolato lo identificavano come forestiero, tanto quanto il suo leggero accento e l'Ordine straniero intorno al collo su una catena d'argento tempestata di rubini. Ai piccoli piedi aveva due stivali russi con il tacco, indossava guanti neri ricamati e uno *chaperon* francese sui capelli neri, tagliati corti contrariamente alla moda in voga. «Allora? Cosa c'è?».

Gaspare lo guardò di traverso. «Dicevo», mentì, «che potremmo anche andare a casa. Sta per piovere».

«Ma non lo farà ancora per un bel po'. Non dovete avere paura di finire il vostro lavoro». Saltò con leggerezza nella fossa, atterrando facilmente sul terreno irregolare. Gli operai si scambiarono sguardi incerti. Nessuno di loro avrebbe saputo fare quel salto senza restare ferito.

«State facendo un ottimo lavoro», diceva Ragoczy, camminando sul pavimento di ghiaia. «Dovreste essere pronti per coprirlo con il cemento».

Enrico fece un inchino di riverenza. «Spero che siate soddisfatto, padrone. Abbiamo lavorato seguendo i vostri ordini».

«Tutti quanti?», chiese Ragoczy, guardando Gaspare. «Comunque sia, sono soddisfatto. Sì. Avete lavorato bene. Ve ne sono grato».

«Siamo noi a esserle grati, padrone». Aspettò, osservando il forestiero camminare intorno al letto del fosso ricoperto di ghiaia. Ragoczy si chinò e raccolse una manciata di sassolini. «Perché? Credevo che la mia opinione non significasse molto per voi». Gettò uno dei ciottoli in aria e lo prese, lo lanciò di nuovo e lo riprese.

Tre muratori smisero di lavorare, guardando Ragoczy con sospetto, ma Gaspare avanzò verso il forestiero vestito di nero. «La vostra opinione non

vale niente», disse con aria di sfida. «Non sapete niente di costruzioni. Io le realizzo da una vita e mio padre era costruttore prima di me. Vi dico che tutte le vostre preziose istruzioni sono inutili e rappresentano uno spreco di tempo». Aspettò di venire colpito o licenziato.

Ma non accadde. «Bravo», disse a voce bassa Ragoczy, sorridendo. «Potresti avere ragione, amico mio. Tuttavia, farete a modo mio». Gaspare sporse la mascella e mise le mani sui fianchi. «Sì? Perché dovremmo continuare con questa pazzia?».

«Perché, mio caro, sono io a pagarvi. Finché sarò io a darvi il denaro che vi guadagnate, costruirete qualunque cosa vi dirò, in qualunque modo vi dirò. Altrimenti potete cercare il vostro denaro altrove». Smise per un attimo di parlare, con il sorriso ancora sul volto. Anche se era leggermente più basso della media, c'era qualcosa in lui - poteva essere il sorriso, oppure gli abiti neri, o la sua inquietante aria di comando - che dominava i muratori nel fosso. «Se vi dicessi di costruire una roccaforte moresca o una fortezza cinese, se voleste essere pagati dovreste farlo».

Persino Enrico e Lodovico risero a quell'affermazione, e Gaspare fece un cenno con la testa sfidandolo. «Se pensate, forestiero, di avere qualche potere qui a Fiorenza...».

«Penso», disse seccato Ragoczy, «che il denaro parli una lingua universale. Penso che voi, membri della vostra Arte, lo capiate anche a Fiorenza». Gettò via la ghiaia che aveva in mano, ascoltando il rumore delle pietruzze picchiettare a terra.

Di nuovo i muratori si scambiarono degli sguardi, e Lodovico annuì tra sé, con aria d'intesa.

«Per come si costruisce adesso a Fiorenza, questo palazzo resterà in piedi... per quanto? Forse tre secoli». Il volto di Ragoczy era afflitto. «Ma cosa sono? Tre secoli, quattro, cinque non sono niente. Voglio che il mio palazzo resti in piedi per mille anni». Fece un sorriso mesto. «Vana speranza. Ma fate un tentativo, bravi muratori. Assecondatemi e costruite in base alle mie istruzioni stravaganti».

«Mille anni?». Gaspare rimase sconcertato. Fissò il forestiero e pensò che forse Ragoczy era pazzo. «A che cosa vi servirà tra mille anni? O tra cento?».

«È una casa», rispose semplicemente Ragoczy.

Lodovico ridacchiò e fece l'occhiolino a Giuseppe. «Ma il padrone non ha bambini, maschi o femmine. Non ha nemmeno una moglie. Quali suoi eredi vivranno qui tra mille anni? O tra cento?».

«Eredi?». Fu come se Ragoczy si trovasse davanti una porta chiusa. Smise di camminare e socchiuse gli occhi neri, e il suo sguardo penetrante diventò improvvisamente minaccioso. «Coloro che condividono il mio sangue verranno dopo di me, non temete. Avete la mia parola».

Nello scavo delle fondamenta scese il silenzio e il vento freddo li sferzò, ma il gelo che i muratori sentirono era causato più dal forestiero vestito di nero che dall'aria.

Gaspare aggrottò la fronte mentre la sua indignazione aumentava. «Noi non costruiamo monumenti funebri, eccellenza. Se è questo il vostro desiderio, parlate con i tagliapietre, non con noi».

Quando Ragoczy guardò il robusto muratore, nei suoi occhi apparve una nuova luce. «Ha così tanta importanza per te, amico?».

«Sono un muratore», proclamò Gaspare battendosi una mano enorme sul petto. «Costruisco case per i vivi, non per i morti». Dietro Gaspare, gli altri muratori annuirono nervosamente e Carlo si fece coraggio, rivolgendo a Gaspare un gesto di approvazione.

«È ammirevole», disse in tono secco Ragoczy.

«Dileggiatemi se volete, padrone, la situazione non cambia. Dite di volerci far costruire una casa che rimarrà in piedi per mille anni. Va bene. Ci istruite sul nostro lavoro. Non mi piace, ma siete voi il padrone. Ma nemmeno voi potete pagarmi abbastanza da farmi costruire un palazzo che è solo un sepolcro». Mise di nuovo le mani sui fianchi e si chinò in avanti. «Potete deridere me, ma non vi burlerete del mio palazzo!».

Ragoczy annuì. «Che integrità!». In quelle parole non c'erano né amarezza né condanna. «Vi garantisco che non ho alcun desiderio di tenere il palazzo vuoto. Perché pagherei per avere un lavoro così speciale, se non volessi vivere qui? Per quale altro motivo mi importerebbe come gettate le fondamenta? Allora?».

Gaspare scrollò le spalle. «Come dite, siamo pagati per costruire un palazzo per voi. Se lo volete di paglia laccata, a me cosa importa?». Incrociò le braccia possenti sul petto.

Ragoczy annuì. «Esattamente. E come posso non essere lusingato e grato per il modo in cui ti preoccupi della mia casa? Devi permettere che ti ringrazi per la tua cortesia». Avanzò fino a Gaspare, con le braccia aperte. «Avanti, non vuoi abbracciarmi?».

Gaspare Tucchio rimase sbalordito. Mai nella sua vita un gentiluomo gli aveva offerto quella familiarità. Arrossì, strofinando le mani ruvide sui pantaloni da lavoro. «Padrone, io...».

Ragoczy abbracciò calorosamente il muratore, e Gaspare si rese conto di quanta forza fosse racchiusa in quel corpo elegante e compatto. Ricambiò l'abbraccio in modo molto maldestro, consapevole che la sua barba vecchia di un giorno avrebbe pizzicato la guancia liscia del forestiero.

Gli altri muratori osservarono, due di loro molto imbarazzati. Anche se Fiorenza era una Repubblica, quel comportamento andava ben al di là dell'uguaglianza sociale di cui tutti erano orgogliosi. Non si era mai sentita una cosa del genere. Enrico smorzò la sua dignità ferita - perché come supervisore sicuramente era lui ad avere più diritto a quella manifestazione sconveniente - dicendo a voce bassa a Giuseppe: «Modi forestieri. Oltraggiosi. Il padrone non capisce quello che fa».

Giuseppe annuì con vigore. «Abbracciarci va bene per noi che apparteniamo alla nostra Arte, ma non con uno della sua posizione».

Ma per quanto riguardò Gaspare, in quel momento se il forestiero vestito di nero con gli occhi impenetrabili gli avesse chiesto di scavare le fondamenta da Fiorenza a Roma, l'avrebbe fatto senza fare domande. Non c'era dileggio in quel bel viso, né insolenza nella sua condotta.

«Eccellenza...», cominciò a dire, ma poi si impappinò.

«Amico, sono stato principe e mendicante. Non vi disprezzo perché lavorate con le mani. Se voi non costruiste, allora tutta Fiorenza vivrebbe ancora sotto le tende, come quando i romani eressero qui il loro primo accampamento, vicino alla vecchia città etrusca».

Gaspare annuì entusiasta. «Come dite voi, padrone».

«Lavorate bene allora, miei muratori. Avrete tutti una prova della mia gratitudine». Riuscì a racchiuderli tutti nel movimento ampio del suo braccio. Poi si voltò, corse per due o tre passi, e saltò in alto verso il bordo del fosso, si girò sulle mani e fece un atterraggio perfetto, se non fosse stato per una piccola zolla di terra smossa con il tacco di uno stivale.

Lodovico fece un fischio a bassa voce ed Enrico batté le palpebre. Carlo e Giuseppe si affrettarono a svuotare i loro sacchi. Soltanto Gaspare fece un sorriso... molto ampio.

Dall'alto Ragoczy gridò: «Temo di stare per aumentare le vostre disgrazie». Indicò qualcuno o qualcosa fuori dalla vista dei muratori. Subito dopo un altro uomo apparve accanto a lui. «Questo è Joaquim Branco. Sarà il mio vice durante la costruzione. Dovrete seguire perfettamente le sue istruzioni. Sarò soddisfatto solo con il meglio di cui siete capaci. So che le vostre abilità sono grandi. So che ci riuscirete».

Il nuovo arrivato accanto a Ragoczy era sorprendentemente alto, persino

per gli standard fiorentini. Aveva mani lunghe e magre, un corpo sottile e il volto simile al dorso di un libro. Indossava una pellanda vecchio stile alla moda borgognona, e i capelli sciolti si muovevano intorno al suo viso come fili di una ragnatela. «Buon pomeriggio, muratori», disse con voce tanto solenne da rintoccare come la campana di San Marco.

«Un altro alchimista forestiero», disse Lodovico a Gaspare, con voce sufficientemente forte da essere sicuro che Joaquim Branco lo sentisse.

«Esatto», convenne Ragoczy, e sorrise. «Le sue capacità sono formidabili. Farete bene a obbedirgli in tutto e per tutto». Improvvisamente rise. «Avanti, non dovete preoccuparvi che vi tedi con richieste ridicole. Magister Branco è un uomo ragionevole, molto più di quanto lo sia io, ve lo garantisco».

Il magister Joaquim Branco fece un sorriso scontroso. Accennò un inchino, rimanendo molto rigido. Enrico ruotò gli occhi al cielo e chiese silenziosamente a Santa Chiara cosa avesse mai fatto per meritare questo. «Benvenuto, magister», riuscì a dire. Ragoczy mormorò qualcosa all'alto portoghese al suo fianco, poi si rivolse un'ultima volta agli uomini nel fosso. «Insieme alle fondamenta dev'essere gettata della terra speciale. Lo farete domani. Oggi è sufficiente che prepariate la ghiaia pareggiandola».

Stavolta la voce di Gaspare era molto angosciata. «Ma padrone, se piove non possiamo gettare le fondamenta. Si rovineranno. Non sopporteranno il peso dell'edificio. Si romperanno...».

«Vi do la mia parola che stasera non pioverà, né domani, né domani sera. Avrete tempo sufficiente per gettare le fondamenta e installare i quattro rinforzi d'angolo. Dopo non avrà importanza se pioverà; le fondamenta saranno solide e potrete costruire un riparo con i quattro rinforzi». Con un ampio gesto, Ragoczy si voltò e si allontanò, lasciando il magister Joaquim Branco da solo sul bordo dello scavo.

Giuseppe finì di rovesciare la ghiaia dal suo sacco e alzò lo sguardo. «Gesù, Maria», sussurrò, e dovette controllarsi per non fare il segno della croce.

Joaquim Branco si era avvicinato al bordo estremo del fosso, e le lunghe maniche della sua pellanda sbattevano come ali lacerate al vento freddo. Era in piedi immobile.

Fu Enrico a rompere il silenzio. «Magister? Volete scendere?». Con sollievo dei muratori, l'alchimista non saltò nel fosso, ma scese lungo la strada rialzata. Quando si avvicinò, notarono che aveva numerosi recipienti in mano. Li posò sulla ghiaia e si rivolse a Enrico. «Al cancello ci sono due

carri. Ne avrò bisogno».

«Quanto sono pesanti?», chiese Lodovico, per nulla disposto a muoversi.

«Sono molto carichi. Ci vorrà un uomo a testa per tirarli». Rivolse di nuovo la sua attenzione ai recipienti, non avendo più interesse a parlare con i muratori.

Enrico scrollò rassegnato le spalle e puntò un dito verso Giuseppe. «Tu e Carlo portate i carri. Gaspare e Lodovico possono finire di trasportare la ghiaia».

Gaspare risalì a fatica e sospirando la rampa, e con riluttanza si mise un altro sacco di ghiaia sulle spalle. Per un attimo pensò al padrone e al suo comportamento contrario all'etichetta sociale e sorrise.

Sorrideva ancora, più tardi, quando si sedette con Lodovico a bere un'ultima tazza di vino caldo speziato. La sera era diventata fredda, fornendo la scusa per bere più del solito.

«Ma le uova, Gaspare, *uova di gallina*!», stava dicendo Lodovico per la terza volta.

«Se è quello che vuole il padrone, metteremo le uova nella malta, con il guscio e tutto». Alzò la coppa di legno. «A Francesco Ragoczy da San Germano, pazzo generoso».

«Ah, da quando vi siete abbracciati approvi qualsiasi idea folle che lui e il suo alchimista propongono. Se volesse cementare il palazzo con il sangue, brandiresti per lui la mannaia di un macellaio». Fissò il fumo profumato che si alzava dal vino. «Dov'è il tuo fare canzonatorio adesso, Gaspare?».

Gaspare Tucchio sorrise di nuovo e si domandò se si stesse ubriacando. «Non m'importa se vuole essere lo zimbello di tutti. E pensa alle altre storie che potremo raccontare all'Arte. Chi ha mai fatto un qualcosa di paragonabile a questo? Oh, lo so, stai pensando a Emani e ai suoi racconti sulla costruzione della gabbia per la giraffa del Magnifico. Ma è niente in confronto alle storie che potremo raccontare noi. E quando gli altri avranno finito i muri e messo i pavimenti, avremo storie per sbalordire anche loro». Buttò giù d'un sorso il vino rimasto e pensò di fare cenno all'oste di portargliene dell'altro.

«Ma perché lo fa? Cosa ci guadagna? Perché se il denaro parla una lingua universale come ha detto, allora deve ottenere un profitto dal nostro lavoro». Lodovico ci rifletté e il suo viso si fece circospetto. Dopo un attimo tese la coppa a Gaspare. «Tieni. La testa mi sta diventando pesante. Finiscilo tu».

Gaspare si mostrò riluttante solo per educazione. «Se sei proprio sicuro... e la serata è fredda. Perché no?». Prese la coppa e si riempì la bocca con il vino profumato. Si sentiva al settimo cielo, come se fluttuasse. Era forse un po' ubriaco? A un uomo faceva bene bere in una serata così fredda...

«Mi chiedo cos'è accaduto alla pioggia», meditò Lodovico.

«È stata lontana per un po', come aveva detto il padrone», rispose Gaspare dopo aver mandato giù il vino ed essersi asciugato la bocca sulla manica.

«Ma come faceva a *saperlo*?». La domanda era più diretta a se stesso che a Gaspare, e così prestò poca attenzione alla risposta.

«Be', è un alchimista. Sa molte cose».

Lodovico si accigliò e si mosse sulla sedia. «Ci dà uova di gallina e argilla, terra e sabbia speciali che devono essere mischiate in un ordine particolare. Perché?». Si alzò in piedi, quasi rovesciando il banco che divideva con Gaspare.

«Avanti, su», obiettò il muratore più anziano mentre la sua sedia traballava pericolosamente. «Lodovico, smettila. Siediti e bevi un'altra coppa, come un cristiano».

Per un momento Lodovico si irrigidì, poi fece un sorriso forzato lasciandosi di nuovo affondare sulla panca. «Va bene. Padrone! Un altro, per tutti e due!». Fece un'espressione più adatta allo spirito cameratesco e si appoggiò all'indietro.

Riempite le coppe, dopo che Gaspare ebbe deciso qual era la sua, Lodovico fece un sorriso sornione. «Ah, è difficile per un uomo stare da solo, vero?».

Gaspare annuì con decisione. «Lo è, amico mio. Stasera quasi non tollero il pensiero di andare a casa. Si potrebbe pensare», disse facendo una lunga sorsata, «che un uomo rimasto vedovo da lungo tempo come me si sia abituato. E invece no. Stasera, ogni sera penso a Rosaria. Era una donna eccezionale - parsimoniosa, piacevole, divertente e devota - un tesoro di donna». Si portò le mani agli occhi e poi alzò di nuovo la coppa. «Tu sei giovane, sei giovane... Non sai cosa significa essere vecchi e soli».

«Tu non sei vecchio, Gaspare».

Ma Gaspare scosse la testa e agitò un dito in direzione di Lodovico. «Ho trentotto anni. Trentotto. Altri dieci anni e sarò una vecchia carcassa sdentata. Una vecchia carcassa sdentata e sola». A quel pensiero venne sopraffatto dal dolore e finì il vino rimasto.

Stava andando meglio di quanto Lodovico avesse osato sperare. «È un peccato che l'età non venga rispettata come dovrebbe». Si chinò avvicinandosi a Gaspare e cambiò la sua coppa piena con quella quasi vuota dell'amico. «Non basta che tu abbia perso la tua famiglia e tua moglie, ma hai denaro a stento sufficiente a tenerti in vita quando non potrai lavorare più». Ma qui aveva sbagliato a fare i conti. Gaspare si drizzò sulla sedia e disse, farfugliando solo un po': «Mio padre aveva sessantotto anni quando smise di lavorare. Noi Tucchio siamo una razza forte. Lavoriamo finché non crolliamo». Il suo viso si fece triste. «Mio padre era un brav'uomo. Un brav'uomo. Aiutò a costruire il Duomo di Santa Maria del Fiore...».

Ma Lodovico non permise al suo compagno di divagare. «Pensa a quel palazzo. Pensa alla ricchezza del padrone. Anche con una minima parte, un uomo potrebbe vivere bene».

«Senti un po'». Gaspare si girò verso Lodovico, con una luce combattiva negli occhi. «Stai suggerendo di derubarlo? Siamo muratori amico, non ladri. Non rubiamo al nostro padrone, a nessun padrone».

«Ma lui è *ricchissimo*», protestò Lodovico. «Ed è forestiero».

«Motivo di più per non farlo». Con pomposa meticolosità, Gaspare si trascinò in piedi. «Noi siamo fiorentini, Lodovico. Be', almeno *io* lo sono. Non derubiamo i forestieri. Toglitelo dalla mente». Si chinò in avanti. «Capisco cos'è... sei ubriaco. Non avresti dovuto bere quell'ultima coppa di vino». Barcollò, ma poi riprese l'equilibrio. «Dimenticherò quello che hai detto, Lodovico. Era il vino a parlare».

Dentro di sé Lodovico imprecò, ma riuscì a fare un sorriso frivolo. «Hai ragione», convenne. «Troppo vino».

Con tenacia dovuta all'ubriachezza, Gaspare insistette. «Non dobbiamo proprio pensarci. Adesso vai a casa e dormici sopra. Io dimenticherò che me ne hai parlato». Finì il vino rimasto e posò la coppa con estrema cura.

«Grazie Gaspare», disse Lodovico, senza tentare di nascondere la sua derisione.

«Bene», disse Gaspare diventando improvvisamente affabile, «è stato piacevole... molto piacevole. È bello parlare. Noi non parliamo abbastanza, Lodovico. Troppo lavoro. Dovremmo parlare di più».

Lodovico si tolse la mano di Gaspare dalla spalla. «Domani, forse. Ma adesso devo andarmene». Pensò che era stata una serata infruttuosa. Ma con il tempo avrebbe potuto farne buon uso. Si alzò in piedi e si finse confuso. «Da che parte...?».

Gaspare gli diede una pacca affettuosa sulla spalla. «Ah, Lodovico, sei

un brav'uomo. Un brav'uomo. Ecco lì la porta. Sarai grato per il vino quando usciremo nella notte fredda». Camminò barcollando fino alla porta, trascinando Lodovico con lui.

Con apparente ingenuità Lodovico si liberò dall'abbraccio burbero di Gaspare. «La mia testa... La mia testa...». Si appoggiò alla parete per sostenersi. «Vai avanti», disse, indicando con la mano a Gaspare di dirigersi verso la porta.

Gaspare rise affabilmente, fece un vago cenno con la mano a Lodovico e al padrone della taverna, si lanciò verso la porta e sparì.

«Un altro?», chiese l'oste a Lodovico.

«No. No». Rimase al centro della taverna per un altro po', con il volto assorto nei pensieri e gli occhi luminosi e calcolatori. Poi, con un sorriso sgradevole, lanciò una moneta all'oste e uscì nella notte luminosa e fredda.

Testo di un biglietto di monna Estasia Catarina di Arrigo della Cittadella da Parma, governante di suo cugino Alessandro di Mariano Filipepi, a Francesco Ragoczy da San Germano. Consegnata a mano a casa dell'alchimista Federigo Cossa la sera del 21 marzo 1491.

> *Diletto mio,*
> *prego che questo biglietto ti trovi dal tuo ospite, perché il mio messaggio è urgente. Sandro e Simone andranno via per quattro giorni dopo questa domenica. Per quei giorni sarò sola, e ansiosa di avere la tua compagnia. Confido nel fatto che sarai così cortese da continuare le nostre piacevolissime diversioni della scorsa settimana.*
> *Se dovesse essere di tuo gradimento, fammelo sapere e ti riceverò come in precedenza, nei miei appartamenti. Ho messo il tuo regalo sul letto e non vedo l'ora di mostrarti quanto mi dona. Oh, dimmi che verrai. Impazzisco pensando ai tuoi baci. Non mancare*
>
> *Estasia*

Capitolo 2

Finché non alzò di soprassalto lo sguardo, Demetrice Volandrai non si rese conto di quanto fosse diventato buio nella biblioteca dei Medici. Sul tavolo sorretto da cavalletti giacevano tre libri aperti, i cui testi erano or-

mai indistinti alla luce soffusa. Si portò una mano agli occhi e preferì pensare di avere mal di testa invece di ammettere di aver vagato con la mente. Esitò brevemente prima di chiudere i libri e metterli da parte per il giorno dopo. Con riluttanza provò la penna d'oca che giaceva accanto agli appunti, e non fu sorpresa di scoprire che era asciutta e che l'inchiostro su di essa si era talmente rappreso che non avrebbe più potuto spuntarla.

Si alzò lentamente e andò alla finestra. All'ultima luce brunita del tramonto la sua gonnella tristemente vecchio stile, di velluto color ruggine, sembrava più bella di quanto fosse mai stata a una luce migliore. I capelli biondi, con riflessi rossicci, raccolti in semplici trecce, le incorniciavano il viso e la sottoveste di lino, che spuntava sopra il collo dell'abito lungo e creava sbuffi intorno alle spille modeste che appuntavano le maniche al vestito, era priva di macchie e immacolata. Se qualcuno in quel momento avesse suggerito di scommettere che era la donna più attraente nel Palazzo de' Medici, lei avrebbe riso. I suoi occhi color ambra erano pieni di nostalgia mentre guardava la luce svanire.

«Oh, non muoverti», disse una voce dietro di lei, quando alla fine cominciò a voltarsi, allontanandosi dalla finestra.

Il suono familiare della voce di Sandro Filipepi portò un sorriso mesto sulla bocca carnosa di Demetrice e la donna si voltò verso di lui, con le braccia tese. «Botticelli, ammettilo: se potessi ordinare al sole di fermarsi nei cieli lo faresti, in modo da poter fare uno studio dei colori».

L'uomo scrollò le spalle, ma non lo negò. «È stato il colore a portarmi qui questo pomeriggio. Quell'alchimista, Ragoczy... quello che sta costruendo il nuovo palazzo... lo conosci?». Attese qualche attimo.

«L'ho incontrato un paio di volte». Ricordò che di lui le erano piaciute l'intelligenza e la gentilezza, e l'espressione enigmatica negli occhi scuri. «È stato qui anch'egli?».

«Brevemente. Sembra che abbia nuove formule per i colori. Naturalmente Lorenzo è interessato, e ha chiesto a me e a pochi altri di usarle per dirgli cosa ne pensiamo». Smise di parlare per un istante. «Vorrei sapere cosa pensare di lui».

Non era il caso di far notare a Sandro il suo interesse, così Demetrice sorrise e disse: «Sai come sono fatti gli alchimisti. Sono sempre misteriosi. Confessalo amico, rimarresti deluso se fosse come chiunque altro».

Sandro annuì. «È vero. Ed è forestiero. Ma è così affettato... è sempre vestito di nero, non mangia mai con noi, ha una curiosità insaziabile per metalli e terre! Ah be', sa intrattenere e se ne intende di colori e tinture.

Questo glielo concedo».

Demetrice aveva girato intorno al tavolo e lo salutò baciandolo sulla guancia. «Davvero generoso. Proverai i suoi colori?».

«Naturalmente». Scrutò nella stanza buia. «Stai catalogando?».

«Sì. Pico è a casa per un po' e Agnolo è a Bologna, quindi il compito ricade su di me. Temo che oggi non l'abbia svolto molto bene. Sai, questi vecchi manoscritti sono molto difficili da leggere».

Il viso di Sandro si offuscò nel sentire il nome di Agnolo Poliziano. «Non so perché Lorenzo tolleri la sua impudenza». Alzò una mano per prevenire la risposta. «La lealtà è una cosa, monna mia, ma questa è stupidità. Poliziano sfrutta sfacciatamente la tolleranza di Lorenzo. Sai che è così».

Demetrice era tornata al tavolo ed era impegnata a raccogliere le sue carte. «Non lo capisco, Sandro. Ma è quello che vuole Lorenzo e io rispetterò i suoi desideri».

La domanda successiva di Sandro mostrò una grossa incredulità. «Ti *piace* Agnolo? Come fa a piacerti?».

«No, non mi piace. È impertinente, cattivo e imprevedibile, vista la sua erudizione. Ma ha talento ed è un vero studioso». Con tono molto gentile aggiunse: «Non devo essere io a dirti, Sandro, che ogni dono ha un prezzo».

«E a volte il prezzo è maggiore del dono». Attraversò la stanza e posò le sue lunghe mani da pittore sulle spalle di lei. «Se c'è giustizia a questo mondo, monna mia, non dovrai sopportare per sempre la tua povertà. Se tuo zio fosse stato cittadino di Fiorenza, Lorenzo avrebbe da molto tempo ripristinato le tue ricchezze».

Demetrice sentì le lacrime formarsi negli occhi e s'affrettò ad asciugarle. «Be', nemmeno Lorenzo può ripristinare ciò che non esiste più, quindi forse è giusto che Leone vivesse a Rimini». Cercò di sorridere, ma non ci riuscì. «Lorenzo è stato molto generoso. Mi ha ospitata, mi ha dato da mangiare e mi ha vestita per quasi dieci anni. È molto più di quanto gli altri miei parenti più prossimi siano stati disposti a fare». Smise improvvisamente di parlare e si allontanò da lui. «Scusami, Sandro. Non è piacevole per me parlare così della mia famiglia».

Ormai la stanza era quasi completamente buia. Sandro era solo una forma indistinta che parlava dall'altra parte del tavolo. Demetrice pensò che fosse in parte colpa dell'oscurità, perché non gli aveva mai parlato in quel modo prima di allora. La sua amicizia la confortava ed era grata per il suo

interesse, ma insisteva perché fra loro ci fosse una certa riservatezza, concreta quanto il tavolo sorretto da cavalletti che aveva di fronte.

Sandro accettò tacitamente lo scortese rifiuto della donna, ma aggiunse una frecciata prima di andarsene. «Ho il doppio dei tuoi anni, monna mia. E ti dico di non dipendere da niente né da nessuno a Fiorenza, a parte Lorenzo. Fiorenza è una città di passioni, di ossessioni e contiene tante ombre quanta luce».

«Proprio tu mi dici questo, Sandro?», disse Demetrice, lieta di trasformare quel severo avvertimento in una bonaria presa in giro.

«Specialmente io». Poi anche lui lasciò cadere l'argomento. Con voce diversa disse: «Vado via per qualche giorno. Simone e io abbiamo alcuni affari da sbrigare».

«Ti auguro un viaggio piacevole», disse automaticamente Demetrice. «Vai lontano?».

«Solo a Pisa. È una questione semplice. Ma vorrei chiederti un favore».

«Naturalmente». Le parole le uscirono di bocca prima che riflettesse e, appena le ebbe pronunciate, la donna dubitò della loro saggezza. «Se Lorenzo non richiede il mio aiuto qui», aggiunse con prudenza.

«Non è niente di difficile, te lo garantisco». Smise di parlare quando una serva entrò nella stanza portando un accenditoio per illuminare le lanterne alle due estremità della stanza e le tre candele che si trovavano sul leggio accanto al camino.

La strana aria di intimità che li aveva circondati svanì con la luce. Demetrice disse alla serva: «Puoi accendere anche il fuoco? Questa stanza è davvero molto fredda».

«Sì, monna», rispose la serva, e si chinò per farlo.

«È proprio vero», convenne Sandro. Si strofinò le mani e si sistemò le lunghe pieghe del lucco, il tipico vestito mondano della maggioranza dei fiorentini. Il suo era di lana marrone e mancava della complessa plissettatura al collo indossata dagli uomini più importanti.

«Qual è questo favore, Sandro?». Demetrice si era avvicinata al fuoco e stava annuendo alla serva mentre il primo scoppiettio della fiamma si impossessava dei ciocchi che giacevano nel camino.

«Ah, il favore. Sì. Si tratta della mia governante, mia cugina. Hai conosciuto Estasia, vero?».

«Sì». Il tono di Demetrice fu prudente quando pensò a Estasia della Cittadella, al suo corpo morbido e sensuale e al volto furbo. Il falso pudore della cuffia da vedova di Estasia non ingannava Demetrice, perché aveva

notato il forte desiderio negli occhi color nocciola della donna e aveva sentito il suadente languore nella sua voce quando parlava con uomini attraenti.

«Non le piace stare sola», disse Sandro un po' in difficoltà. «Saresti disposta ad andarla a trovare un pomeriggio quando sarò via?».

Prima di potersi trattenere, Demetrice chiese: «Perché?».

L'uomo esitò. «È molto sola, sai. Non è mai facile per una vedova. E spesso ha problemi con le altre donne. Se avesse un amante sarebbe diverso. Sarebbe più felice e avrebbe qualcuno con cui divertirsi. Ma nella mia casa le opportunità sono molto poche e Simone è molto severo con lei».

Demetrice guardò il fuoco che cominciava finalmente ad attecchire, creando un'aria piacevole e scoppiettando come se conversasse in una lingua sconosciuta. Si accigliò, desiderando di non farlo. «Non lo so».

Sandro le si era avvicinato di nuovo e la luce delle fiamme aumentò le rughe sul suo volto grinzoso. «Ti prego, non te lo chiederei se non fosse importante. Vedi, Estasia è rimasta molto turbata dalle prediche che Simone le ha fatto. Simone...». Esitò, non volendo biasimare il fratello. «Simone si preoccupa per la sua anima e per questo motivo non può accettare il modo in cui Estasia vuole vivere. La sua vivacità lo turba. Non vede che è anche piena di paure».

In tono piuttosto secco Demetrice disse: «L'ho sentito parlare. Una volta è venuto qui lo scorso anno. Non approva nemmeno il modo in cui vive Lorenzo. Glielo ha detto».

«San Gregorio, proteggimi». Sandro fu molto imbarazzato. «Non lo sapevo. Non avrebbe mai dovuto... Lui non pensa, Demetrice. Il suo fervore lo ispira e lo spinge a parlare. Ma allora puoi immaginare come rimprovera Estasia, il che serve solo a renderla più determinata a perseguire i propri piaceri». Smise di nuovo di parlare e cercò le parole giuste. «Significherebbe molto per Estasia avere qualcuno che le facesse visita. Una persona gentile».

«D'accordo». Demetrice sospirò e guardò l'amico. Avrebbe voluto che la stanza fosse di nuovo buia, in modo da poter ritrovare l'intimità. Alla luce delle candele, delle lanterne e del fuoco, la donna vedeva troppo e sapeva troppo poco. «Dato che me lo chiedi tu, lo farò. Ma non so di cosa parlarle. Dimmi: cosa la interessa?».

«La gestione della casa. È una governante eccellente. Nemmeno Simone può lamentarsi da questo punto di vista. In particolare, Estasia ha molte conoscenze in materia di cucina. Sa fare molto bene la sfoglia».

Demetrice rise, nonostante non volesse farlo. «Io non so quasi niente di cucina. È il prezzo da pagare per essere cresciuta nella casa di uno studioso. Se le ricette fossero state in greco, o persino nel latino di Seneca, allora forse si sarebbe interessato al cibo. L'unico piatto che so preparare sono le torte al miele. Ma so cucire merletti», disse in tono incoraggiante.

«Estasia è un'esperta con l'ago. I suoi ricami sono superbi. Porta il tuo ricamo con te».

«Sì, ma Sandro», obiettò a ragione Demetrice, «non possiamo passare il tempo sedute a cucire».

Sandro scosse la testa e si appoggiò alla mensola del caminetto. «Parla di vestiti, allora. Confronta i velluti. Oppure spettegolate. Sicuramente c'è abbastanza di che spettegolare a Fiorenza». Aspettò che la serva fosse uscita dalla stanza, poi disse: «Ho paura per lei quando è sola. A volte è terrorizzata perché teme di essere abbandonata per sempre. Non posso permettere che soffra per colpa mia. Non dà peso alla cosa, ma ho visto i suoi occhi quando sta sola troppo tempo, e sono come quelli di un animale in trappola». Sospirò, poi si voltò verso la donna. «Non è una tua responsabilità. Lei è mia cugina. Questo lo so. Ma se sei disposta ad aiutarmi, te ne sarò veramente grato. Chi sa...», aggiunse con un sorriso sbarazzino, «potrei persino farti un ritratto».

«Con quei nuovi colori che Lorenzo vuole che provi?». Anche lei si allontanò dal fuoco. «Si sta facendo tardi, Sandro, e io non ho ancora mangiato. Vuoi farmi compagnia a tavola? Temo che dovremo cenare in dispensa, perché la famiglia si è seduta a mangiare un bel po' di tempo fa».

«No. Ma è gentile da parte tua avermelo chiesto». Sandro abbandonò il suo atteggiamento serioso e camminò fino alla porta. «Anche io non ho mangiato ed è ora di andare a casa».

Istintivamente Demetrice guardò verso le finestre e vide l'ultimo bagliore del crepuscolo nel freddo cielo di marzo. «Non mi ero resa conto che avessimo parlato tanto. Sì. Forse è meglio che te ne vada. Fatti accompagnare da uno dei servi con una lampada». Ma Sandro scartò il suggerimento ridendo. «Non c'è bisogno. I ladri non sono così disperati... Tornerò a casa sano e salvo, te lo garantisco».

La donna non obiettò, ma quando la porta fu chiusa dietro di lui, ancora una volta si accigliò e il suo comportamento mostrò una certa ansia. Si trattenne nella biblioteca fino all'arrivo del giovane servo slavo che vi dormiva. Certa che la stanza fosse al sicuro, Demetrice la lasciò e si affrettò al piano inferiore nella speranza di fare una cena leggera insieme ai ser-

vitori. Le scale del Palazzo de' Medici erano strette e pericolosamente ripide. Demetrice le percorse con cautela, ricordandosi mentre scendeva che era caduta una volta, quattro anni prima, e che i lividi e le lussazioni avevano impiegato parecchie settimane a guarire.

Il vicemaggiordomo Sergio la salutò con distacco e si offrì di portarle un piatto di pasticcio di vitello e maiale che era rimasto dalla cena. «Ci sono anche tordelli in brodo, se li vuole». Con sua sorpresa, Demetrice scoprì che aveva fame e accettò l'offerta, spargendo con un cucchiaio alcuni pinoli sul pasticcio quando le venne portato. Massimillio, l'enorme cuoco dei Medici, entrò impettito nella dispensa e concesse a Demetrice un ampio sorriso che si sparse come il burro sul suo viso tondo. «Ah, è la bella Demetrice, che è tanto gentile e che ama la mia cucina».

Demetrice sapeva cosa si aspettava il cuoco. «Massimillio, il mangiare è superbo come sempre. I tordelli sono davvero appetitosi e il pasticcio è squisito».

«Lasciate che vi versi del trebbiano», offrì l'uomo, allungando una mano per prendere la fiasca del vino. «E quando avrete finito, vi darò dei confetti».

«Mille grazie», disse Demetrice, anche se non le piacevano particolarmente né il vino bianco né i confetti alle mandorle.

«Che piacere!», sospirò il cuoco mentre si versava una porzione generosa del trebbiano e ne fissava l'intenso colore paglierino. «Voi sì, monna mia, che apprezzate la mia arte. Ma Lorenzo!». Con la mano libera fece un gesto di disperazione. «Non gli importerebbe se cucinassi solo salsicce, purché avesse sempre le sue castagne. Penso di aver bollito nel vino e arrostito barili di castagne». Scosse la grossa testa facendo tremare il doppio mento.

«Devi comprenderlo, Massimillio. Dato che Lorenzo non può sentire gli odori, perde gran parte della tua meravigliosa cucina». Demetrice sorseggiò il vino e mangiò un altro boccone di pasticcio di vitello e maiale.

«Poveruomo!». Il cuoco finì il vino e riempì di nuovo la coppa. «Il trebbiano è molto buono», disse con cognizione di causa. «Per quanto si dica che è un vino da operai, è molto buono».

Ormai Demetrice aveva mangiato quasi tutto il pasticcio e i tordelli erano finiti. Fece un caldo sorriso al cuoco e disse ingannevole: «Mi andrebbero molto i confetti ma temo, Massimillio, che la serata sia talmente fredda e i tuoi piatti eccellenti così appaganti, che sarà meglio che prenda del brodo, per stare calda».

Massimillio ammise controvoglia che era una decisione saggia e tornò nelle cucine cavernose per scaldare il brodo. Mentre metteva il pentolino sui carboni del focolare sottolineò: «Quel forestiero... quello che piace tanto a Lorenzo. Con il nome non da cristiano».

«Ragoczy?», suggerì Demetrice.

«Proprio lui. Sta scatenando un putiferio tra noi. Ho sentito dire che la sua cucina sarà attrezzata in modo terribilmente strano. Si potrebbe pensare che dipenda dalle sue abitudini straniere, e senza dubbio questo lo giustificherebbe, ma», aggiunse in tono sinistro, tirando giù gli angoli della bocca, «potete esser sicura che dovrà trovare dei cuochi altrove, se intende farci cambiare le nostre abitudini nel cucinare». Mentre parlava allungò una mano in uno dei cassettini accanto al tavolo da cucina e tirò fuori una manciata di semi. «Aggiungo ancora un po' di coriandolo, per aiutarvi a stare calda».

«Sei gentile, Massimillio». Demetrice era andata sulla porta e osservava in piedi l'enorme uomo mentre aggiungeva il suo tocco finale al brodo, che aveva cominciato a bollire.

«Ah, monna Demetrice, è molto facile essere gentili con voi. Siete brava, amichevole, vi piace quello che cucino. Non mi dispiace preparare pasti speciali per voi, perché li apprezzate e mi rallegra vedervi mangiare». Versò del brodo fumante in una grossa tazza di legno. «Ecco qui. Quando avrete finito, temo che dovrete andarvene, perché ho molte cose da fare prima di domani. Due mercanti bolognesi e gli ufficiali dell'Arte della Lana e dell'Arte di Calimala pranzeranno con Lorenzo domani a mezzogiorno. Parleranno solo di vestiti e di soldi, e non assaggeranno che lo zenzero nel mio savor sanguino».

«Povero Massimillio». Demetrice provava una sincera compassione per l'enorme uomo. «Be', se vuoi mettimi da parte degli avanzi, e potremo cenare insieme sul tardi».

Il cuoco si rivolse verso di lei, allarmato. «Voi non mangerete con gli altri?».

«No, se vogliono parlare solo di vestiti e denaro». Negli occhi della donna si leggeva una bonaria presa in giro mentre gli tendeva la mano. «Sarà molto più gradevole fare il mio pasto qui con te, è più piacevole consumarlo in buona compagnia».

«Tutti i pasti sono più piacevoli in buona compagnia», disse Massimillio con fare borioso. Poi si fece meno severo, dicendo: «Sarà una gioia pranzare con voi. Sto preparando un berlingozzo e una minestra di agnello,

perché abbiamo appena ricevuto i primi agnellini».

Anche se non erano le pietanze più prelibate a disposizione del ceto superiore fiorentino, erano comunque piatti speciali. Demetrice sorrise deliziata. «Se loro non apprezzeranno la vostra arte, Massimillio, stai sicuro che io lo farò».

«Monna mia, morirò di gioia», annunciò il cuoco, riprendendo la tazza vuota che la donna gli porse. «Adesso dovete correre a letto, o il brodo non sarà servito a niente».

Demetrice lo ringraziò di nuovo e lasciò la cucina per recarsi nella piccola camera da letto, che si trovava tre piani più sopra. Lo zenzero, l'aglio e il coriandolo le tornarono su per parecchio tempo dopo che ebbe spento la candela e tirato intorno al letto le tende di damasco ormai logore.

Testo di una lettera di Alessandro di Mariano Filipepi a Leonardo da Vinci:

A Leonardo a Milano, il suo amico Botticelli invia saluti affettuosi nel giorno del nostro Beato Antoninus: Ti invio con questa lettera una custodia contenente alcune nuove tinture che potrebbero interessarti. Le ha sviluppate il nuovo amico di Lorenzo, l'alchimista di cui ti ho già parlato. Le ho usate io stesso e ho trovato che i colori che producono sono di rara luminosità. Ti raccomando di provarle.

Ho ricevuto presto la tua lettera del 27 marzo. Se sei angosciato dagli Sforza quanto affermi, allora perché resti con loro? Sai che Lorenzo sarebbe ben lieto del tuo ritorno, e sicuramente qui a Fiorenza ce lavoro che può interessarti quanto quello a Milano. Riflettici quindi, caro amico, perché qui si sente molto la tua mancanza. Persino Poliziano, per quanto abbia la lingua tagliente, parla di te con affetto.

Forse sarai rattristato nell'apprendere che Lorenzo non è stato bene. Come aveva già fatto tempo addietro, ha passato le acque e insiste di stare meglio. Ma sono preoccupato. Spesso gli si gonfiano le mani e a volte si sente debole senza motivo. Negli ultimi tempi, spesso la sua parente monna Demetrice Volandrai legge per lui a volte le opere di Platone, a volte racconti nuovi. È diventata sua abitudine trascorrere le serate cosi. Tuttavia la sua mente è acuta e lui è sempre alla ricerca di artisti di talento. Quel

giovane studente del Ghirlandaio adesso fa parte della famiglia de' Medici; per quanto tu detesti le sculture in marmo, ammetteresti che il giovane Buonarroti ha talento. Lorenzo è lieto dei suoi progressi che, considerando la sua giovane età, sono davvero notevoli. Penso che il Magnifico preferirebbe che i suoi figli mostrassero di essere promettenti quanto Michelangelo Buonarroti. Giovanni è per la Chiesa, naturalmente, e la sua mente è risoluta quanto sveglia. Ma Piero è un'altra faccenda: non ha fatto altro che assecondare i suoi vizi da quando è stato abbastanza grande da chiedere favori a suo padre. Non è cambiato da quando lo conoscevi... è capriccioso come un bambino e chiede sempre qualcosa.

Tuttavia non tutto è deprimente qui. Si è svolta una grande festa il Giorno dell'Ascensione e tutta Fiorenza è andata nei campi a caccia di grilli e a divertirsi. Quel giorno c'è stata una messa di requiem speciale, a San Lorenzo, in memoria di Giuliano. Quell'azione rimarrà per sempre una macchia sulla casata dei Pazzi, che sembrerebbe avere il nome appropriato, vista la follia di quell'atto.

Abbiamo saputo che hai ancora l'abitudine di comprare uccelli al mercato per liberarli. Un amico di quell'alchimista che ho già nominato è giunto di recente da Venezia e ha fatto sosta a Milano mentre la città parlava ancora della tua ultima bravata. Leonardo, amico, non salverai gli uccelli. Saranno solo catturati di nuovo e qualcun altro li mangerà. Come mai riesci a inventare macchine da guerra terribili e non esiti un attimo a esaminare approfonditamente i corpi dei morti, ma rifiuti di mangiare gli uccelli canterini?

In riferimento al tuo amore per le macchine, saresti deliziato nel vedere il nuovo palazzo che Ragoczy, l'alchimista, sta costruendo. È in stile genovese e vi ha aggiunto tutte le innovazioni immaginabili. I muratori spettegolano a volontà sull'argomento. Ha modificato il bagno e realizzato una camera speciale per immagazzinare e riscaldare l'acqua, invece di costruire un ipocausto. La camera è più o meno della grandezza di due casse da viaggio ed è attigua al suo bagno. È catramata e laccata in modo da evitare perdite, e l'acqua viene portata in bagno tramite un tubo con un rubinetto. Ha anche inventato per i suoi cuochi un nuovo tipo di

forno, fatto in metallo, che afferma essere più efficiente (anche se non riesco a capire perché voglia dei cuochi, visto che non mangia mai). Molti cuochi in città hanno detto di non voler avere niente a che fare con uno strumento del genere. Ho saputo che ha un letto molto semplice e duro, ma che tutto il resto è assolutamente imponente. Se non vuoi Lorenzo come mecenate, allora considera Ragoczy. È molto ricco e gli piacciono le cose belle quasi quanto ai Medici. Quando gli ho parlato del tuo liuto d'argento, quello che hai modellato a forma di testa di cavallo, ne è rimasto deliziato. Non devi temere la sua generosità... è molto ricco e meritevole d'ogni considerazione. Ho visto io stesso alcune delle sue gemme e la loro grandezza e bellezza lascerebbero di sasso anche te. A Natale ha regalato a Lorenzo uno smeraldo grande quanto la coppa in pietra dura del suo calice d'argento. Ragoczy conosce molti procedimenti segreti sui metalli. Anche tu godresti della sua conversazione, Leonardo, perché è un parlatore erudito e il suo campo di interessi è ampio.

Ti imploro di considerare di tornare ancora una volta a Fiorenza. Qui sentiamo tutti la tua mancanza. Ci mancano le tue canzoni quanto le tue opere eccellenti anche se, come dici tu, non finisci mai niente. Qualunque cosa abbia da offrirti Milano, può dartela anche Fiorenza. Ricorda che qui sei amato e che le benedizioni dei tuoi amici ti seguono ovunque tu sia, persino a casa.

Mia cugina Estasia mi chiama a tavola, quindi devo terminare la lettera. Con la speranza che il nostro prossimo saluto avvenga di persona, questa missiva ti porta l'affetto del tuo amico

Sandro
Fiorenza, il decimo giorno di maggio del 1491

Capitolo 3

Non tutta la foschia del mattino si era diradata, anche se l'aria prometteva una giornata calda. Fiorenza tremolava alla luce primaverile, tanto che le facciate di pietra degli alti edifici risplendevano di luce dorata. In quella splendida giornata le strade erano affollate di persone che si preparavano già a un'altra festa. In Piazza dei Signori venivano appese le bandiere di tutte le Arti, ciascuna delle quali proclamava l'importanza e la funzione di

una delle corporazioni più potenti che costituivano il cuore e il respiro vitale della città.

«Allora, mio caro forestiero», disse Lorenzo all'alchimista che gli cavalcava accanto e con cui aveva condiviso il galoppo mattutino, «cosa avete nella vostra patria lontana di paragonabile a questo?».

Ragoczy sorrise, ma il suo sguardo era assente. «Non abbiamo niente del genere, Magnifico». Il suo cavallo grigio, ancora fresco e giocoso, procedeva a passi piccoli e veloci sul lastricato di pietra e il rumore degli zoccoli echeggiava vivo nella strada.

«E anche se lo avessero», disse con voce strascicata il terzo cavallerizzo, «è troppo beneducato per dirlo, almeno a te, Medici». Il volto attraente per quanto brutto di Lorenzo si fece scuro, ma l'uomo non rispose, dedicandosi alla vivacità del grosso stallone roano che cavalcava. Quando portò il suo animale accanto a quello di Ragoczy, si rivolse all'altro uomo. «Agnolo, lui non deve preoccuparsi di essere gentile, quando ci sei tu nei paraggi».

Agnolo Poliziano scoppiò in una grassa risata, poi disse in tono serio: «Allora non so perché permetti a *me* questa libertà, Lorenzo. Oppure è per rispetto del rango di Ragoczy? Non dice niente della sua nascita, ma scommetterei metà dell'oro nella tua dannata banca che è nato in una famiglia migliore delle nostre, anche se è forestiero».

Nel sentire quella frase Lorenzo sorrise, e anche se non lo faceva più con la facilità di qualche anno prima, risultava ancora affascinante; persino Agnolo Poliziano non resistette a rispondere anch'egli con un sorriso.

«Nessuno di noi è nato nobile, Agnolo. Non possiamo esserlo. Tu e io siamo semplici cittadini di Fiorenza. Ma voi», si rivolse a Ragoczy, «avete indubbiamente un titolo riconosciuto in qualche luogo. Mi sono chiesto spesso quale sia. Francesco Ragoczy da San Germano. Da San Germano». Assaporò le parole. «Dove si trova San Germano, Francesco Ragoczy, e cos'è per voi?».

Ormai avevano attraversato il Ponte delle Grazie e non molto lontano il Palazzo della Signoria mostrava la sua torre nella giornata festosa. Fiorenza era una città di torri e di torrette, ma quella che svettava sul Palazzo della Signoria era il simbolo della Repubblica e quindi unica nella città.

Lorenzo fece cenno a Ragoczy e Poliziano di rallentare i cavalli. «C'è troppa folla. Dovremo fare un'altra strada». Rifletté per un momento e approfittò di quell'esitazione per ripetere la domanda a Ragoczy. «Dove si trova San Germano?».

Ragoczy non rispose subito a Lorenzo. Aveva già evitato in passato do-

mande inquisitorie come quella. I suoi occhi fissavano in lontananza le colline toscane ondulate con le ville che affacciavano su Fiorenza, ma la sua espressione era ben più lontana delle colline che osservava. «La mia patria è... molto distante, racchiusa da montagne antiche, dove ancora oggi turchi e cristiani si uccidono a vicenda. Adesso si chiama Valacchia e Transilvania». Smise improvvisamente di parlare, guardando di nuovo Lorenzo. «È molto più gioioso essere un semplice cittadino di Fiorenza, Magnifico, che un Principe di Sangue in esilio da sempre».

Un gruppo di ragazzi sbucò da Via de' Benci e alla vista di Lorenzo gridò: «Palle! Palle!».

Lorenzo approvò con un cenno del capo e un saluto con la mano, gridando parole amichevoli, poi si volse di nuovo verso il viso spiritato dell'amico straniero. «Esilio», disse con voce piena di disperazione.

Ragoczy non disse nulla; i suoi occhi neri erano enigmatici.

«Meglio un esilio a Fiorenza che re del mondo», disse con cattiveria Agnolo Poliziano mentre osservava i bambini correre lungo una strada laterale. «Per quale altro motivo mi hai richiamato dopo avermi mandato via? Sicuramente devi dare alla vita a Fiorenza più importanza che a tutte le altre. Oppure sei ansioso di mandarmi via di nuovo, visto che mi ricordi l'esilio? Quale scusa troverai stavolta, adesso che tua moglie è morta e non può oppormisi?».

Ancora una volta Lorenzo de' Medici esitò prima di parlare. «Quando sono tentato di gettarti nell'Arno, bellissimo Agnolo», disse alla fine, «devo solo toccarmi qui», indicò una lunga cicatrice sulla gola, «e rammentare che se tu non fossi stato presente in quella Pasqua sanguinosa, sarei morto accanto a mio fratello e i Pazzi governerebbero Fiorenza. Non puoi provocarmi, amico mio. Il mio debito verso di te è troppo grande».

«Ammirevole. Ammirevole. Che splendida sensibilità. Che sublime filosofia», si meravigliò Poliziano. «E senza di me non puoi terminare la tua biblioteca, non che questo c'entri. Ma ricordati che non ho ancora finito di passare al setaccio Bologna per te». Oscillò pericolosamente sulla sella decorata mentre il suo cavallo inarcava la groppa e scalciava al suono improvviso delle trombe. «Che il diavolo si porti il Beato Antoninus! Gli auguro gioia celeste per questo clamore!».

«La processione comincerà presto», disse Lorenzo senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Sarà meglio sbrigarsi».

«Come desiderate». Ragoczy fu grato per l'aver cambiato argomento. «Forse, se non volete prendere parte alle festività, vorrete venire a visitare

il mio palazzo. Sarà finito tra poco e non ho avuto l'onore di mostrarvelo. Oggi sarebbe un'ottima occasione, Magnifico. I muratori sono tutti alla festa e possiamo curiosarvi con comodo».

«Ferite sanguinanti di Cristo!», disse improvvisamente Poliziano. «Cosa c'è da vedere, a parte i muri? Potete dipingerli di qualsiasi colore e farli coprire di arazzi o quadri. Ma alla fine sono sempre muri, solo leggermente diversi dagli altri che si possono vedere. Alcuni sono più larghi, altri hanno decorazioni più stravaganti, ma non sono che muri».

Nel sentire quelle parole, Ragoczy sorrise. «Dimenticate, Poliziano, che ci sono pure pavimenti e soffitti, anche se a dire il vero servono solo per camminarci e per sorreggere il tetto».

Le ultime parole vennero soffocate dal suono delle trombe. I cavalli si innervosirono e i tre uomini dovettero rivolgere la loro attenzione agli animali, tirando le redini e muovendosi in avanti sulle alte selle.

«Che chiasso che fanno!». Poliziano aveva infilato il morso; il suo elegante baio castrato scuoteva il muso e si mostrava recalcitrante.

«È una festa, Agnolo», spiegò Lorenzo con pazienza e senza che ve ne fosse la necessità. «Deciditi, Agnolo. Quando gli abitanti di Fiorenza si riversano nelle strade, formano una marea, e soltanto gli edifici hanno la forza per resistervi. Dobbiamo andarcene in fretta o verremo trascinati in Piazza dei Signori».

«Ma perdere un altro giorno per visitare un palazzo nuovo...». I piccoli occhi luminosi di Poliziano si socchiusero e la bocca si bloccò. «D'accordo, d'accordo... Ho sentito dire che quel palazzo è costruito alla genovese. Potrebbe nascondere molte sorprese».

«Sì», convenne ironicamente Ragoczy. «Non si sa come siano state posizionate le mura. Possono inclinarsi con angolazioni sorprendenti». Si rivolse a Lorenzo. «Davvero non volete assistere alla festa, Magnifico?».

«Vi ho assistito spesso. Non ho visto il vostro palazzo. E Piero partecipa alla festa». Lorenzo era pensieroso e la sua forte mascella tipica dei Medici era spinta ancora di più in avanti. «Non vivrò in eterno e Piero deve imparare. È tempo che scopra che questa città non è solo un giocattolo per lui. Deve abituarsi ai suoi doveri civici». Tirò le redini con le dita deformate dalla gotta e sottili. «Vedete, mio caro forestiero, mio figlio Piero è uno stupido. Forse non è troppo tardi per cambiarlo».

Si sentì la risata irritata di Agnolo. «Non ci farei troppo affidamento... e lo dico io che sono stato il suo insegnante privato. Guardate quello che ha. Pensate all'adulazione. È bello e tutta Fiorenza lo ama».

«Con questo vuoi dire che Piero è bello e io no?». Lorenzo non attese la risposta. Spronò il cavallo con i tacchi e cominciò ad avanzare attraverso il flusso continuo di persone che si facevano strada verso Piazza dei Signori. «So benissimo che aspetto ho. Giuliano era il fratello belloccio. Va bene. Forse è il mio viso che mi fa amare le cose belle. Venite, giriamo qui. Passeremo da Piazza di Santa Croce». Voleva semplicemente porre fine al battibecco.

Ma Agnolo non aveva finito di lanciare frecciate. «Che modestia, Lorenzo, Magnifico. Ma tu hai letto molte volte Platone. Sai che Socrate era ricercato da ogni bel giovane di Atene. Non devi disperare. Le tue virtù ti salveranno». Con una sferzata impaziente delle redini, Poliziano mandò il suo cavallo di nuovo al trotto.

«Senza dubbio ad Atene il mio volto sarebbe brutto quanto adesso». In quell'ammissione non c'erano né rancore né autocommiserazione. Alla svolta successiva Lorenzo fece in modo di passare in testa, spostandosi sulla sella in modo che fosse visibile la scritta d'oro sbalzato LAUR MED che indicava tutti i beni di sua proprietà.

Ragoczy lo seguì, con un debole sorriso ad arricciargli la bocca. Scosse la testa quando Poliziano si spostò di nuovo per superare Lorenzo; il Medici lo lasciò andare avanti per un po' e poi si portò abilmente in testa. Dopo qualche isolato la scena si ripeté e Lorenzo, come sempre, tornò in testa.

Erano quasi arrivati all'altezza della Chiesa di San Marco quando Poliziano si stancò del gioco. Lasciò che il suo cavallo indietreggiasse e scrollò le spalle. «Che importanza ha, dopotutto? Tu cavalchi meglio di me, Lorenzo. L'hai sempre fatto. Lo so. Ma io voglio essere il migliore». Il suo sorriso mostrava un piacere innocente. «Al diavolo la tua tolleranza infernale, Medici. Se fossi in te, non avrei mai permesso il mio ritorno a Fiorenza, non importa quale fosse il debito nei miei confronti».

«Qualcuno doveva prendere per mano Piero. E di certo non rappresenta una ricompensa per nessuno». Scosse la testa e stava per fare un'osservazione a Ragoczy, ancora qualche metro dietro di loro, quando Poliziano ricominciò.

«San Marco. Come si fa a sopportare di vivere così vicino a quegli ipocriti dei domenicani?». L'attacco era chiaramente diretto all'uomo che li seguiva. «Oppure nel vostro paese i monaci sono graditi, San Germano?».

Ragoczy inarcò le belle sopracciglia. «Penso che dipenda se si è turchi o cristiani. A me non danno fastidio».

«Ma danno fastidio *a me*», disse con voce più alta Poliziano. «Quel noiosissimo predicatore... quello nuovo. È giunto qui lo scorso anno. Come si chiama, Lorenzo? Quello che parla sempre di disastri. Alcuni anni fa è stato qui a lungo. Sai a chi mi riferisco».

«Girolamo Savonarola», sospirò Lorenzo. «Riconoscigli un pregio, Agnolo. Predica sulla sofferenza dei dannati e sull'inutilità di questo mondo, ma è sincero e non si immischia in ciò che non lo riguarda».

«Vuoi dire che resta fuori dalla politica?». Poliziano fece un gesto osceno verso la chiesa. «Questo perché non ha ancora assaporato il potere. Non avresti dovuto permettergli di tornare, Lorenzo. È stato un errore».

«Svoltate nella prossima via, Magnifico», gridò Ragoczy, anche se Lorenzo conosceva senza dubbio la strada.

«Certamente». Fece un cenno con il capo a Ragoczy, ma continuò la sua conversazione con Poliziano. «Non dovresti dire queste cose, Agnolo. A me puoi dire quello che vuoi. Ma non fare commenti del genere in luoghi dove possono causare guai. Dai a quel monaco più importanza di quanta ne abbia realmente. Abbiamo già abbastanza difficoltà senza far infuriare Savonarola. Lascia che predichi l'austerità e la pietà. Alcuni nostri cittadini provano conforto nella mortificazione e se lo seguono... a noi due cosa importa? Non fa male a nessuno. Ma se c'è un modo sicuro per farlo interessare alla politica è denigrarlo e ridicolizzare le sue credenze religiose. Se sarà costretto a difendersi, troverà degli alleati e questo sarà un male peggiore per Fiorenza della sifilide veneziana e della guerra con Milano». Tirò le redini e lasciò che il suo stallone trottasse lungo la strada lastricata di fresco.

Poliziano scosse la testa e la sua voce riprese con tono di scherno. «Cosa? Un Medici che teme la verità? D'accordo. Mantieni la tua politica ridicola, se insisti. Sei convinto di dover essere magnanimo con la Chiesa per il tuo maledetto genero. Che importanza ha se suo padre è il Papa? Non devi rabbonire un predicatore per non parlare con Innocenzo». Improvvisamente il sarcasmo sparì e la sua piccola bocca si strinse a formare una linea seria. «Ti dico che quel predicatore è pericoloso. Ti avverto: ti distruggerà». Poi fece un inchino quanto più elaborato possibile stando in sella. «Non darmi ascolto, or dunque. Chi sei tu, se non un semplice cittadino di Fiorenza? Che diritto hai di dettare le tue condizioni al Papa?».

Lorenzo rimase in silenzio ma serrò la mascella, tanto da mostrarne i muscoli. Il cappello a falda larga gli faceva ombra sugli occhi, ma Ragoczy vi lesse rabbia e dolore.

Ancora una volta il tono di voce di Poliziano cambiò. «Non pensare che *io* sia più stupido di *te*, Lorenzo».

Non ci fu risposta. Lorenzo aveva già arrestato il suo cavallo all'entrata ancora non finita di un edificio in via di costruzione. Nel cortile c'erano delle impalcature e la pietra e il cemento, sia pure a uno stato ancora grezzo, già lasciavano intuire il carattere del palazzo. Lorenzo scese di sella, tirò le redini sulla grossa testa del roano e le legò ai sostegni dell'impalcatura più vicina. «Non ti ho mai considerato uno stupido, Agnolo», disse in tono più acido di quello che aveva usato prima.

Anche Ragoczy era sceso di sella e stava legando le redini del suo cavallo ai nuovi cardini che avrebbero sorretto la bellissima struttura di ghisa a graticcio del cancello. «Volete unirvi a me, Poliziano, e vedere le pareti, i pavimenti e i soffitti? Oppure preferite restare qui in cortile e farvi portare del vino dal mio servitore?».

Quell'invito deliziò Poliziano. Con un calcio liberò i piedi dalle staffe e scese da cavallo. «Accetto con piacere l'offerta del vino, Ragoczy. E vi ringrazio per risparmiarmi la noia infinita di visitare il vostro palazzo. Noto che le pareti sono dritte e posso capire bene anche da qui l'effetto dell'edificio». Guardò il cortile ancora fervente di lavoro.

Per un attimo gli occhi scuri di Ragoczy si posarono enigmatici sul viso di Poliziano. «Davvero?». Poi quello stato d'animo sparì. Scrollò leggermente le spalle. «Ci sono delle panche su cui potrete sedervi. Sono sicuro che ai muratori non dispiacerà che le usiate. I mosaici da quel lato del palazzo sono appena stati posati. Vi prego di non camminarci sopra».

Poliziano aveva legato le redini del suo cavallo alla grata di ferro per le finestre che si trovava in cima a una pila. Diede una rapida occhiata al cortile e disse: «Carino, molto carino. Un bel palazzo. Quei mosaici mi ricordano una cosa che una volta ho visto a Roma. Dov'è il vostro servitore che mi porterà il vino?».

Ragoczy rimase in piedi nell'ombra. Per via dei vestiti neri di seta veneziana che indossava, sembrava essere una sola cosa con loro, quasi irreale. «Arriva subito, Agnolo. Lo chiamo. Ruggiero!».

L'improvvisa forza nella voce distrasse Lorenzo dall'esame dei montaggi e delle decorazioni del cancello. «Ragoczy, cosa sono questi segni intorno al vostro stemma? Non credo di riconoscere le parole. Pensavo fosse greco, ma non so leggerlo. Sono forse in russo?».

C'era un certo riserbo nei suoi modi quando si rivolse a Lorenzo. «No, Magnifico, non è greco, né russo». Fissò il disco nero con le ali verticali su

di esso, su un campo d'argento.

«Ma cosa dicono?». Lorenzo era indietreggiato di qualche passo e si stava scrollando con la mano la terra dal mantello da cavallo color camoscio, dotato di cintura. «Per qualche motivo le trovo... inquietanti. L'insegna è elegante, mio caro amico, molto più delle mie palle rosse, ma c'è qualcosa che mi spaventa in essa. Cosa dice il motto?».

Ragoczy strinse gli occhi. «Non è facile tradurlo nella vostra lingua, Magnifico. Ma cercherò di dirvelo. Più o meno c'è scritto: "Dall'oscurità più profonda, eternamente rinato". L'insegna è l'eclissi, naturalmente. Lo stemma è antico». Allontanò lo sguardo. «Molto antico».

«E molto bello», disse Lorenzo. Si era tolto il mazzocchio, anche se non era consueto levarsi il cappello, né all'aperto né dentro una casa. «Fa caldo per essere maggio».

Nell'atrio che collegava il cortile alla loggia davanti alla casa si sentirono echeggiare i passi prodotti da scarpe con la suola dura. Una figura si mosse verso di loro e ben presto il servitore di Ragoczy apparve nella calda luce dorata. Era un uomo slanciato che aveva superato di poco la mezza età. Il suo viso segnato era senza barba; indossava un vestito di lino con la cinta. Si fermò e fece un inchino con grande dignità.

«Ruggiero, quest'uomo», disse indicando Agnolo Poliziano, che aveva poggiato un piede sulla panca di un falegname, «mi ha fatto l'onore di essere il primo ad accettare la mia ospitalità in questo palazzo. Portagli del vino e dei dolci persiani».

«Come desiderate, padrone».

«E Ruggiero, porta una coppa di latte di mandorle nella balconata superiore, dopo aver servito il signor Poliziano». Fece un cenno in direzione di Agnolo, poi si rivolse a Lorenzo. «Ho ragione, vero Magnifico? A voi piace il latte di mandorle?».

La bocca di Lorenzo, che appariva molto seria, si rilassò e l'uomo fece un sorriso riluttante. «Ben fatto. Mi sorprendete».

«Io?». Ragoczy licenziò Ruggiero con un cenno, poi attraversò il lastricato decorato con il mosaico fino a un fosso poco profondo dove, dopo un mese, sarebbe stata collocata una fontana. «Sicuramente non penserete che vi offrirei un qualcosa che non possa piacervi. Volete qualcos'altro, oltre il latte di mandorle? Penso che ci sia della frutta e in cucina dev'esserci del pane».

Anche Lorenzo attraversò il mosaico. «No, per me un alimento vale l'altro. Il latte di mandorle mi rinfrescherà». Guardò in basso i mosaici. «Per-

ché avete scelto questi disegni intricati? Sono tanto classici da poter essere dell'antica Roma».

Ragoczy fu tentato di rispondere che i disegni dei mosaici erano identici ad alcuni della Roma imperiale, ma tenne a freno la lingua. Invece sorrise. «Grazie, Magnifico. Confesso che speravo di ottenere proprio quest'effetto».

«Allora ci siete riuscito». Lorenzo guardò verso Agnolo.

«Sei sicuro di non voler cambiare idea, Poliziano, e venire con noi?».

«Con vino e dolci in arrivo?». I suoi piccoli occhi brillarono. «Divertiti, Lorenzo. Perché io sarò felice qui da solo».

Lorenzo rispose rassegnato: «Allora non mi preoccuperò». Allungò il passo e raggiunse Ragoczy all'ombra sotto la balconata. «Mi piacciono queste colonne. Continuano di sopra?».

«Sì. E ho in mente di mettere degli affreschi sulle pareti per fare da complemento ai mosaici. Potete raccomandarmi qualcuno per farli? So che Sandro è troppo impegnato, ma forse ne conoscete altri? Forse il giovane Buonarroti?».

«Forse. Lasciate che ci pensi». Erano ormai entrati nell'atrio da cui era giunto il servitore Ruggiero. «Mi piace come avete sistemato le lanterne», disse Lorenzo.

Ragoczy accettò il cambio di argomento. «Sì, danno una luce eccellente».

«Ma se metteste uno specchio dietro, avreste ancora più luce». Lorenzo si fermò e indicò i montanti. «Sarebbe semplice aggiungere degli specchi. Allora questo atrio sarebbe meravigliosamente luminoso».

«Capisco». Ragoczy annuì, sapendo che Lorenzo era abituato al fatto che i suoi consigli venissero seguiti. Studiò la disposizione come se fosse nuova per lui e poi disse: «Ma certo. Avete ragione. Spero solo di poter far arrivare i vetri da Venezia senza incidenti. Se fossero meno fragili, potrei metterli anche nella loggia».

Lorenzo si sentì punto nell'orgoglio civico. «Venezia? Perché non ordinare i vostri specchi qui?». Sapeva bene, come Ragoczy, che gli specchi veneziani - anzi, tutto il vetro veneziano - erano superiori a quelli prodotti a Fiorenza. Sorrise con riluttanza e il suo tono di voce si fece meno severo. «Il metallo lucidato andrebbe ugualmente bene, o quasi. L'argento sarebbe particolarmente appropriato. E Fiorenza produce oggetti lavorati in metallo molto più belli di quelli creati a Venezia».

Intimamente sollevato, Ragoczy rise. «Metallo lucidato allora e realizza-

to a Fiorenza». Fece cenno di continuare e dopo pochi passi si trovarono in un'ampia loggia. «Penso che questa vi piacerà, Magnifico. Le finestre sono particolarmente grandi e non affacciano sulla strada».

«Potreste trovarle troppo grandi in inverno», lo ammonì Lorenzo, ma senza condannarlo.

«Ah, ma farò mettere le imposte, con delle aperture per far entrare un po' di luce. Ci ho pensato, vedete». Ragoczy indietreggiò e con un gesto di cortesia lasciò Lorenzo da solo.

Lorenzo non parlò uscendo dalla stanza, ma nei suoi grandi occhi marroni c'era un'espressione di approvazione. «Anche se è in stile genovese, mio caro forestiero, è bello. Mi piace in modo particolare quell'imponente scala doppia. Non vi è nulla di simile a Fiorenza. Cosa userete sul pianerottolo per darle risalto?». Non smise di parlare, ma rispose egli stesso alla domanda. «Un dipinto! Forse due, o magari tre opere più piccole. Oppure una statua, una piccola di bronzo o di marmo». Si voltò verso il proprietario del palazzo, in attesa della risposta.

«Be', no». Ragoczy salì le scale accanto a Lorenzo. «Intendo collocarvi alcuni raffinati pannelli di legno intagliati in rilievo. È un'usanza del mio popolo». Non aggiunse che i pannelli avrebbero celato meglio la porta che avrebbe condotto alle tre stanze nascoste oltre il pianerottolo.

«Pannelli di legno intagliati in rilievo. Sì. Un'idea davvero bella. È troppo sobrio per me, ma immagino che vi manchi la vostra terra di origine e che la vogliate vicino. È un bene che la vostra casa rifletta la vostra nazione. Voglio dire... anche questa è la vostra casa». Voltò sul pianerottolo e continuò a salire la rampa sinistra che portava al secondo piano. «Le proporzioni sono sempre piacevoli agli occhi. Da qui, guardando la loggia, l'aspetto è molto piacevole. Avete proprio...». D'improvviso si interruppe ansimando, mentre la sua carnagione normalmente giallastra diventava pallidissima.

Ragoczy afferrò Lorenzo per la vita e lo tenne, sentendo la tensione aumentare mentre l'uomo lottava contro la sua debolezza e un dolore sempre più forte.

«No... no...». Il volto di Lorenzo si fece lucido di sudore e le mani dalle lunghe dita tremarono, serrate come artigli sul damasco di seta nera del farsetto spagnolo di Ragoczy.

«Magnifico...». La bella voce straniera di Ragoczy era bassa: le sue parole non rivelarono la preoccupazione che provava. «Cosa devo fare?».

«Cristo e San Giovanni!», sibilò Lorenzo serrando i denti. Gli occhi

sporgenti erano contratti e il Magnifico sarebbe crollato sulle ginocchia se Ragoczy non avesse preso sulla sua spalla il peso dell'uomo più alto. Con cautela e gentilezza fece sedere Lorenzo sui gradini bassi di marmo della scala. Aveva il volto angosciato mentre con le piccole mani apriva il colletto del mantello da cavallo di Lorenzo in modo da poter sbottonare la giaguetta e la camicia al di sotto. Quando cercò di allontanare le dita del Magnifico, queste si strinsero spasmodicamente.

«Francesco... No... Restate». Sforzandosi visibilmente Lorenzo aprì gli occhi e cercò di scacciare l'angoscia dal volto. «Ecco. Sto... meglio. Restate, Francesco».

Ragoczy annuì. «D'accordo, se lo desiderate. Ma preferirei chiedere aiuto. Ho parecchi servitori e Poliziano...».

«*No!*», Trasse parecchi respiri profondi e poi continuò. «Ben presto lo saprebbe tutta la città». Dovette di nuovo bloccarsi.

Quando riuscì a parlare, disse con grande intensità: «Non ditelo a nessuno. Giurate sulla vostra vita che non lo direte a nessuno!».

«Sulla mia vita?». Ragoczy fece un sorriso sardonico, poi annuì e mise le piccole mani su quelle più grandi di Lorenzo. «Lo giuro. Sulla mia vita e sulla mia terra natia».

Lorenzo annuì e in parte la preoccupazione svanì dal suo sguardo. «Bene. Bene». Con un sospiro girò la testa.

Passato un po' di tempo in silenzio, Ragoczy si arrischiò a parlare. «Magnifico?».

Quando rispose, la sua voce era ammantata da una strana stanchezza. «Un attimo, Francesco». Alla fine aprì le mani e lasciò il bel tessuto del farsetto di Ragoczy. Si strofinò meccanicamente le nocche gonfie. «La gotta. Perseguita la mia famiglia».

«La gotta?». La voce di Ragoczy era educata ma incredula.

«Ha ucciso mio padre», affermò con semplicità Lorenzo, tralasciando di dire il resto.

«Non sapevo che vostro padre si sentisse svenire quando aveva la gotta». Ragoczy tenne un tono neutrale. Sentì una gelida paura per Lorenzo il Magnifico.

«Non sveniva». Lorenzo si voltò verso di lui e si alzò su un gomito. «Ma ebbe la malattia per molti anni. Io non ho avuto grossi problemi fino a poco tempo fa. Prima mi ha toccato raramente e in modo meno grave». Si mise in ginocchio, con la mascella battagliera spinta in avanti per lo sforzo. Ignorò la mano tesa di Ragoczy.

«Amico mio», disse in tono gentile mentre Lorenzo alla fine riusciva faticosamente ad alzarsi in piedi, «se non lo disdegnerete, potrete avere il mio aiuto in ogni momento e per qualunque motivo».

Lorenzo ondeggiò pericolosamente, poi si stabilizzò. «Vi ringrazio, caro forestiero. Chi può saperlo? Potrei approfittare della vostra gentilezza».

Si sentì il rumore di passi di stivali e Ruggiero apparve ai piedi della scala. Portava un vassoio con un'unica coppa d'argento. «Padrone?», chiese.

Ragoczy si era ormai alzato in piedi. «Sì. Porta il latte di mandorle, Ruggiero».

Lorenzo alzò una mano per rifiutarlo, ma Ragoczy non accolse il suggerimento. «Avete bisogno di nutrirvi, Magnifico. Non è ancora ora del pranzo. Bevete questo. È stata una mattinata molto faticosa».

Mentre Ruggiero saliva le scale, Lorenzo cercò di sembrare più spensierato. «Avreste dovuto conoscermi vent'anni fa, amico. Avrei trovato questa mattinata noiosa e insipida. Ma vent'anni fanno la differenza».

«Immagino di sì», disse incerto Ragoczy prendendo la coppa dal vassoio per darla a Lorenzo. «Il mio cuoco, un furfante di Napoli, si chiama Amadeo ed è un genio, a modo suo».

«Se insistete». Lorenzo prese la coppa. «Temo sia sprecato per me. Ma è dolce, lo ammetto». Finì di bere il latte di mandorle e stava per restituire la coppa quando Ragoczy si inchinò.

«Fatemi l'onore di accettare la coppa, come segno del mio affetto e della mia ospitalità».

Lorenzo stava riprendendo lentamente le forze. Alzò la coppa. «È un regalo principesco, Francesco».

«Gli date troppa importanza, Magnifico». Ragoczy cominciò a scendere le scale parlando. «Ma dubito che Poliziano voglia aspettare ancora».

Felice di quella scusa per andarsene, Lorenzo cominciò a scendere le scale, dicendo: «Datemi il vostro braccio, Francesco. Che non ci siano formalità fra noi».

Ragoczy gli fu immediatamente accanto e l'incrocio casuale e cortese delle braccia riuscì a nascondere il sostegno che Ragoczy dava a Lorenzo mentre scendevano le scale.

Ruggiero li seguì e quando giunsero di nuovo alla loggia chiese: «Richiedete altri servizi?».

«No, grazie Ruggiero. Puoi andare». Ragoczy fece un cenno di congedo. Dopo che il servitore se ne fu andato, disse: «Avete ancora bisogno del

mio aiuto, Magnifico?».

«Credo di no». Lorenzo cominciò a camminare lungo l'atrio verso il cortile. I suoi passi erano tremanti, ma mentre si avvicinava al cortile e al sarcasmo familiare di Agnolo Poliziano, si lisciò i vestiti e si forzò a camminare a lunghi passi come faceva di solito, con un sorriso radioso.

«Avete visto pareti a sufficienza?», chiese Poliziano. «Avete fatto molto presto». Finì la coppa di vino che teneva in mano e la posò accanto a una brocca ancora mezza piena.

Lorenzo ignorò le sue malignità. «Se devo incontrarmi con i priori questo pomeriggio, devo cambiarmi, Agnolo. Non è appropriato presentarmi come se fossi appena giunto dai campi». Andò al suo cavallo e sciolse le redini dall'impalcatura. Soltanto Ragoczy notò le mani in preda ai crampi e il tremito delle dita. «È uno dei vecchi trucchetti, Magnifico?», disse Agnolo, prendendo anch'egli le redini. «Benissimo. Andiamo via senz'altro».

«Ragoczy». Lorenzo si era già messo in sella e guardava in basso lo straniero vestito di nero. «Detesterei vedervi lasciare Fiorenza nell'immediato futuro. Speriamo che non sia necessario».

Con un sorriso velato e pietoso, Ragoczy confermò di aver capito il significato dell'osservazione di Lorenzo. «Vi assicuro, amico mio, che non avverrà».

Ma Lorenzo ancora non era soddisfatto. «Sarebbe davvero una seccatura se venissi a sapere che le cose stanno diversamente». Smise di parlare per un attimo e poi lanciò una minaccia. «Credetemi, mi occuperei della questione con tutte le risorse al mio comando».

«O San Michele! Ragoczy è coinvolto in un intrigo?», chiese Poliziano tenendo pronto il cavallo, mentre le sue parole annoiate rompevano l'incantesimo.

«No», rispose subito Lorenzo per mascherare la sua preoccupazione. Serrò la mano libera e le nocche gonfie diventarono bianche. Anche se Ragoczy se ne rese conto, non disse nulla... né attirò l'attenzione verso quello che vedeva, nemmeno inarcando un sopracciglio. In tono più gentile Lorenzo aggiunse: «E non penso che sia probabile che lo divenga». Per un attimo il suo sguardo incontrò quello di Ragoczy, con occhi che esprimevano supplica e fiducia. Poi tirò il muso del grosso roano facendolo girare e usò i tacchi rapidamente per spronarlo, tanto che lo stallone saltellò attraverso il cancello non ancora terminato del Palazzo San Germano.

Ragoczy oltrepassò il cancello e li guardò allontanarsi, Lorenzo a passo svelto e Poliziano dietro di lui, con le spalle che mostravano un certo risen-

timento. Anche quando sfuggirono alla vista, Ragoczy restò un po' fuori dal cancello. Alla fine si voltò per portare il suo cavallo alle stalle temporanee dietro al cortile. Il suo viso particolare e irregolare era turbato e lo diventò ancora di più mentre camminava.

Testo di una lettera di Gian Carlo Casimir di Alerico Circando a Francesco Ragoczy da San Germano:

Al suo riverito amico ed eccellente istruttore, Francesco Ragoczy a Fiorenza, Gian Carlo invia i suoi profondissimi rispetti: Questa vi arriverà con Joaquim Branco e dovrebbe giungere, come da voi stabilito nella lettera del 24 luglio, per metà settembre, salvo sventure, arresto e briganti. Sia magister Branco che Baldassarre Secco trasportano un elenco completo e accurato di erbe, spezie e medicinali che dovrete verificare al loro arrivo. I metalli e i minerali grezzi che avete richiesto verranno spediti in seguito, dato che la nave di Paolo Benedetto è stata ritardata dal cattivo tempo e arriverà a Venezia solo tra qualche settimana. Ho saputo che si è dovuto fermare a Cipro e che non potrà ripartire per qualche giorno. Quando i minerali grezzi arriveranno a Venezia, ve li invierò per mano di Guido Frescomare e di fra Bonifacio.
Niklos Aulirios ha mandato a dire che la ruota idraulica che avete costruito per lui un po' di tempo fa, quella che funziona con l'energia delle maree, è stata bruciata. Ha detto che fuggirà presto in Egitto e che vi contatterà, quando potrà, tramite Olivia.
Qui la vostra casa è al sicuro e tutto va come dovrebbe. Il doge attende ansioso il vostro ritorno, dato che vuole dell'altro oro da voi. Ma gli ho detto che passerà ancora un bel po' di tempo prima che torniate. In vostra assenza, ho autorizzato la fabbricazione di oro sufficiente a riempire una botte veneziana di vino e lo consegnerò al doge alla Festa dell'Avvento da parte vostra. Indubbiamente ne sarà compiaciuto e questo gesto aumenterà la vostra considerazione qui a Venezia.
La gondola è stata finita in base alle vostre specifiche. È piuttosto grande e ornata con il vostro stemma. La zavorra è composta dalla terra che mi avete lasciato in custodia. Dovete solo dare notizie del vostro arrivo e vi aspetterà, insieme al vostro gondoliere, per portarvi a casa.

Il prezzo del pepe è salito di nuovo parecchio. Volete che trattenga le vostre scorte o venda qualche sacco? I vostri affari vanno benissimo e abbiamo denaro più che sufficiente a gestire la casa e a eseguire le vostre istruzioni, ma al momento si può fare un ottimo profitto. In particolare i mercanti inglesi sono disposti a pagare il massimo del prezzo per il pepe. Fatemi sapere tramite un messaggero se volete che venda e in che quantità. Vista la situazione attuale, i prezzi resteranno alti fino alla Quaresima.
Questa lettera è scritta di mia mano e vi arriva tramite i buoni uffici del magister Joaquim Branco; con i saluti più sinceri vi raccomando me stesso e il mio lavoro

Gian Carlo Casimir di Alerico Circando
Venezia, 19 agosto 1491

Capitolo 4

A casa di Sandro Filipepi, nella Via Nuova, bruciavano solo poche candele. L'artista era andato a dormire due ore prima e persino suo fratello Simone, che conduceva uno stile di vita austero, aveva finalmente terminato le sue preghiere e tentava invano di dormire sul suo letto duro.

Monna Estasia sedeva spazzolandosi i bellissimi capelli castani. Canticchiava tra sé mentre usava la spazzola. Il motivo era languido, sensuale... come l'espressione che aveva negli occhi.

O veramente felice e beata
notte, che a tanto ben fusti presente;
o passi ciechi, scorti dolcemente
da quella man suave e delicata.

La poesia di Lorenzo la faceva sorridere. Anche lei si aspettava una notte serena e benedetta.

Voi, Amor e 'l mio core e la mia amata
donna...

Le sarebbe piaciuto poter cambiare le parole in modo che l'amante fosse un uomo e non una donna, ma la rima non sarebbe stata giusta. Canticchiò

la frase e continuò.

...sapete sol, non altra gente,
quella dolcezza che ogni umana mente
vince, da uom giamai più non provata.

Sì, era vero anche per lei. Soltanto il suo cuore e il suo amore conoscevano la fonte travolgente della sua gioia.

La notte era calda e l'aria fragrante d'estate. Estasia sospirò e posò la spazzola, cercando il vasetto di pasta di malvasia, ambra grigia e muschio in modo da massaggiarvi mani e viso per ammorbidirli e profumarli. Alla fine lo trovò vicino allo specchio che le aveva dato Sandro e che Simone disprezzava tanto. Tolse il tappo di avorio e cominciò a ungersi la pelle. Quando ebbe finito, aprì d'impulso la camicia da notte e si spalmò l'unguento sul petto. Lentamente, con gli occhi socchiusi, si massaggiò la carne con la pasta profumata. Stava per alzarsi e andare a letto quando sentì due piccole mani accarezzarle le spalle e toglierle la vestaglia. L'urlo di sorpresa che si alzò dalla gola della donna si trasformò in un sospiro di aspettativa quando si voltò nel cerchio formato dalle braccia di Ragoczy.

«Francesco», mormorò, premendo il corpo bellissimo contro di lui. «Mi spaventi». Il tono di voce civettuolo la smentiva.

«Davvero?». Le prese il viso arguto fra le mani e l'avvicinò. «E sei spaventata anche adesso?», le chiese dopo averla baciata.

Estasia fece una risatina nervosa. «No. Questo mai». Allontanò la vestaglia con un calcio. «Ma sono impaziente, Francesco. Non provo piacere da undici giorni». Si toccò la camicia da notte di taffetà persiano. «Sono stata troppo da sola. Portami via da me. Portami via». Si mosse sensualmente nell'abbraccio dell'uomo, poi indietreggiò e sollevò il seno con le mani. «Vedi? L'ho profumato per te. È morbido». Si alzò sulle punte e si allungò provocandolo. «Dimmi che ti piaccio. Dimmi che desideri possedermi».

Ragoczy fece una risata bassa di gola. «Cosa vuoi che dica? Che la tua pelle è più morbida e fragrante delle spezie migliori dell'est? Vuoi che ti dica che vagherò sul tuo corpo come un viaggiatore assetato cerca da bere?».

Il viso di Estasia arrossì; la carne opulenta era dorata alla luce della candela. Il suo respiro s'era accelerato mentre le parlava e alla fine allungò le braccia per cercarlo. «Francesco». Afferrando le sue mani tese, Ragoczy la abbracciò e la sollevò con facilità tra le braccia, sentendo il delizioso peso

del suo corpo. Le braccia della donna si serrarono intorno al collo dell'uomo, che la portò fino al letto. Con un facile gesto tirò giù le lenzuola e la allungò sotto di sé. «Toccami, parlami». Gli occhi color nocciola di Estasia si erano scuriti mentre la sua passione cresceva. La donna tirò gentilmente il lungo abito dell'uomo. «Sbrigati. Sbrigati». Ma lui si fece indietro. «Gentilmente, Estasia. Lentamente... gentilmente». Mentre parlava, le sue piccole mani la carezzavano, calmandola ed eccitandola allo stesso tempo. Persistentemente lui cercò e trovò ogni sensazione, sulle labbra di lei, sul petto, nella morbidezza delle sue cosce come petali.

Estasia gemette e ruotò la testa all'indietro, mentre una tensione appassionata cresceva in lei, tanto che il suo corpo vibrava come le corde pizzicate di un liuto. Allungò le mani per allontanare quelle di lui, ma Ragoczy non si fermò. In modo quasi insopportabile le fece provare ogni minimo piacere, finché venne posseduta da ondate tremanti di appagamento... finché sembrò che smettere l'avrebbe sicuramente mandata in mille schegge di luce splendente. Dalla penetrazione dei suoi baci alla magia delle mani, lui e la bramosia appagata della donna placarono la tempesta che le agitava l'anima.

Si girò sul cuscino, con uno strano sorriso negli occhi. «Mi amerai di nuovo prima di andartene?». Allungò una mano e passò un dito lungo la mandibola forte e rasata da poco.

«È questo che vuoi?». Ragoczy non si accigliò, anche se sapeva che il desiderio che la donna provava per lui stava diventando un'ossessione. Aveva bisogno delle mani e delle labbra dello straniero per difendersi dalla paura che le si annidava nella mente. E la sua richiesta aumentava d'intensità ogni volta che giaceva con lei.

«Sì. Sì. Voglio che tu mi faccia fare l'amore ancora e ancora, finché non mi dissolverò». Girò il cuscino in modo da sollevare la testa. «Dimmi che lo farai».

L'uomo ancora assaporava la frenesia del bisogno di lei. «Forse. Dormi adesso, Estasia».

«Giurami che non te ne andrai mentre dormo!», disse con maggiore disperazione, allungando una mano per prendere quella di Ragoczy.

«Bella mia», disse gentilmente mentre si allontanava da lei. «Ti ho detto quando abbiamo cominciato che non sarò il tuo servo. Se è questo che desideri, dovrai trovare qualcun altro».

Estasia esitò, con occhi colmi di panico. «Ma tu vuoi me. Tu *vuoi* me».

«Ma certo. Era questo il nostro accordo. La tua vedovanza ti rende più

libera di una donna non sposata o di una matrona. Ti ha fatto comodo prendermi come amante». Si era allontanato da lei e parlava in tono molto freddo.

«Parli come se stessi compiendo un atto di carità».

«Non la chiamerei proprio carità», disse Ragoczy, mostrando nuovamente l'umorismo negli occhi scuri. «È molto piacevole stare con te, bellina. E finché provi desideri che posso soddisfare e sei disposta a soddisfare i miei, perché dovremmo negarci l'un l'altra? Nessuno si aspetta che una vedova della tua età si rinchiuda rinunciando alla compagnia degli uomini».

«A Parma se l'aspettavano», disse Estasia con tono minaccioso, ricordando le tante scene burrascose con la famiglia del marito dopo la sua morte.

«Ma adesso sei a Fiorenza», le ricordò. «Qui certe questioni vengono comprese, non ti pare?».

Ragoczy mostrò un distacco che gli era nuovo e la donna si spaventò. «Hai detto di aver bisogno di me», insistette Estasia. «Me l'hai detto prima che cominciassimo».

«E tu non avevi alcun bisogno?». Contravvenendo alle sue intenzioni l'uomo si voltò verso di lei e le toccò il viso. «Ecco, non aggrottare la fronte, Estasia. Non mi fa piacere vederti accigliata». Non disse che era il fantasma dell'età sul viso della donna a dargli un certo presagio. In breve tempo sarebbe morta. E lei lo sentiva, lo combatteva con odio persistente, consumando la propria gioventù nella passione dei sensi. Se la brama insaziabile fosse aumentata, la donna sarebbe diventata molto pericolosa.

Il viso di Estasia si illuminò, ma la donna lo rimproverò. «Sei stato crudele a parlarmi così. Ho una mezza idea di rifiutarti la prossima volta che verrai. Cosa farai allora, Francesco? Dove andrai?».

Ragoczy detestava quelle osservazioni sarcastiche, e i suoi occhi diventarono freddi e penetranti. «Puoi mandarmi via, se è questo che vuoi». Fece per alzarsi.

La donna tese rapidamente le mani, tenendogli il braccio ricoperto dall'elegante tessuto persiano. «No. Non devi andare!».

«Estasia...».

Le dita di lei si serrarono. «Non volevo dirlo. Davvero Francesco, *non volevo dirlo*!».

Ragoczy si fermò, non resistendo né cedendo. Poi allungò lentamente una mano per toccarle la splendida carne. «Dimmi, bella Estasia: resto o

me ne vado?».

La donna guidò desiderosa la mano di lui sul suo corpo. «Resta. Sì, resta». Con il respiro già accelerato, Estasia gli si avvicinò. «Perdonami, Francesco. Mostrami il tuo perdono».

L'appetito di Ragoczy era già sazio, ma l'uomo sentì il desiderio di lei aumentare nuovamente. Si sporse su di lei e la baciò con passione.

«Così va meglio», disse Estasia con un sorriso d'intesa mentre alzava lo sguardo sul viso bello e irregolare sopra di lei. Gli toccò i capelli neri e giocò con un ricciolo ribelle. «Mi piacciono i tuoi capelli, Francesco. Li profumi con il sandalo, vero?».

«Sì». Le sue labbra indugiarono sulla deliziosa morbidezza del suo seno. Estasia sospirò, ma c'era una certa insoddisfazione nella sua risposta. «Cosa c'è?», chiese Ragoczy, smettendo di eccitarla con il suo fare esperto.

Estasia chiuse stizzosa la bocca. «Oh, ti arrabbieresti se te lo dicessi». Premette la testa dell'uomo contro il suo bel corpo. «Fallo ancora».

Ma Ragoczy indietreggiò. «Ti stai dispiacendo dei nostri godimenti? Vorresti che fossi come gli altri tuoi amanti e ti prendessi come fanno loro?». Le sue parole non erano accusatorie, ma richiedevano una risposta. «Non devi vergognarti di dirmelo, Estasia. So che provi desideri che non posso soddisfare».

Improvvisamente la donna si mostrò pentita. «No, no. Sei migliore di tutti gli altri. Davvero, Francesco. Nessuno mi ha dato piacere quanto te. Ma...».

«Ma?», la incitò gentilmente lui.

Estasia si fece coraggio e chiese rapidamente: «Francesco, tu sei un eunuco?».

La risata di Ragoczy la sorprese, mentre gli occhi scuri dell'uomo brillavano divertiti. Quando riuscì a parlare di nuovo, disse: «No Estasia, non sono un eunuco. Dovresti essertene resa conto».

«Ma io *non* me ne rendo conto», obiettò la donna. «Non sei mai... mai...».

«Venuto in te?», suggerì mentre le sue piccole mani ricercavano le gioie più intime della donna.

«Venuto in me, né mi hai mai penetrata. Non ho mai avuto il tuo corpo *in* me». Spostò le gambe per accogliere la sua mano. «Oh. Oh, sì. Lì, lì».

Un sorriso sardonico piegò la bocca di Ragoczy mentre esplorava la passione di Estasia fino al limite. Negli ultimi momenti venne trasfigurata mentre gli spasmi la scuotevano... e il suo viso era quello di una santa

nell'estasi più santa. Quando si calmò, lui le disse: «Pensi ancora che io sia un eunuco?».

Lei rispose lentamente: «Non lo so. Detesterei sapere che esiste un'altra donna che hai amato nel modo in cui amano gli altri uomini».

Ragoczy le tirò indietro i folti capelli castani. «Sii certa che non ho toccato una donna in quel modo da quando ero molto giovane. E questo è stato molto, molto tempo fa».

«Non sei così vecchio».

«Davvero?». Allungò una mano verso il fondo del letto e tirò su il lenzuolo per coprirla.

«Sicuramente non sei più grande di Lorenzo, e lui ha poco più di quarant'anni». Tirò a sé il cuscino.

«Sono ben più grande di lui», disse in tono secco.

Estasia era ormai insonnolita, e aveva gli occhi nocciola velati dal sonno. «Davvero?», mormorò.

L'uomo sorrise nella semioscurità dorata. «Dormi, Estasia. È tardi. Gli uccellini cantano già nei campi... e nel cielo si vede già un debole bagliore color argenteo». Si alzò e spense le candele soffiando. Una debole luce grigia si intravide dietro la finestra, circondandolo... un'ombra più scura nella stanza buia.

«Verrai di nuovo, Francesco? Dimmi che tornerai». Anche se quasi addormentata, la donna parlò con tono di urgenza.

«Se è quello che vuoi», rispose lui.

«Sì, è quello che voglio». La voce della donna si smorzò e in un attimo la finestra restò vuota e Ragoczy sparì.

Testo di una lettera di Lorenzo de' Medici al monaco agostiniano fra Mariano:

> *Al reverendo fratello di Sant'Agostino, fra Mariano, Laurentius Medicis invia i suoi sentiti ringraziamenti in questa lettera, il giorno di Festa dei Santi Patroni della sua casa, Cosma e Damiano.*
> *È con cuore umile che scrivo, buon fratello, perché siete stato di tanto valore per la nostra fede e per la nostra città che cerco invano l'espressione adeguata del mio obbligo verso di voi.*
> *Il vostro esempio superbo di misericordia e tolleranza in occasione del dieci di questo mese, quando c'è stato quel deprecabile*

scontro in Piazza Nuova di Santa Maria Novella, pone tutta Fiorenza in vostro debito. Come vorrei che gli altri nostri cittadini avessero la vostra bontà. E anche se io sono sempre un figlio fedele e devoto della Santa Chiesa, non posso fare a meno di addolorarmi perché quei fanatici domenicani si allontanano tanto dai loro doveri per incitare le loro congreghe a combattere nelle strade. Il fatto che siate stato disposto a predicare alle persone in una situazione così perigliosa è indicativo della vostra devozione sia alle Parole di Nostro Signore che ai cittadini di Fiorenza.
Vi prego di non turbarvi per le dichiarazioni del domenicano Savonarola. È Dio e non lui che dirà quando devo morire. È presuntuoso annunciare al mondo che sa più dei suoi superiori. Sicuramente dovrò morire, come tutti gli uomini, ma per decisione del Cielo, non di Girolamo Savonarola.
Considero di gran valore le vostre preghiere per me durante la mia recente indisposizione e apprezzo profondamente la vostra volontà di rivolgervi al Propiziatorio per conto mio. Sicuramente una pietà come la vostra mi ha aiutato molto nella guarigione. Sfortunatamente, come questa lettera deve comunicarvi, mi sento ancora alquanto debole e così devo chiedervi di perdonare la mia mano malferma. È ancora molto difficile per me tenere in mano una penna, tanto che devo ancora finire un sonetto da stamattina, ed è una cosa assai dura per un poeta.
Con grande umiltà e riverenza mi raccomando a voi, buon fratello, e con profondissimo rispetto vi ringrazio per il vostro grande servizio

Laurentius Medicis
Fiorenza, la Festa dei SS. Cosma e Damiano
il 27 settembre 1491

Capitolo 5

Mentre saliva la maestosa scalinata, Ruggiero si fermò a osservare i falegnami posizionare con cura l'ultima sezione dei pannelli di legno intagliati sul pianerottolo. Sotto di lui la loggia risplendeva del bagliore delle nuove lanterne che, grazie agli specchi di metallo lucidato, riflettevano la luce dorata in tutta l'ampia sala, donando una sfumatura ramata al legno di

quercia intagliato da poco.

«Eccellente. Molto ben fatto». Ruggiero si era portato avanti e l'orlo del suo abito da domestico, che sfiorava il pavimento, spazzò via gli ultimi rimasugli di segatura. «Il mio padrone ne sarà compiaciuto». Passò la mano sulla giuntura quasi invisibile e spinse la parte centrale per assicurarsi che il peso del pannello non aprisse la porta nascosta dietro.

Teobaldo, il supervisore dei falegnami, rimase a osservare i suoi confratelli d'Arte mentre fissavano l'ultima sezione del pannello. «Il padrone è stato molto generoso», sottolineò a Ruggiero. «Ha promesso a ognuno di noi quattro fiorini d'oro se riusciremo a finire prima dell'Avvento», aggiunse ridendo. «Per una somma simile, sistemeremmo tutte le pareti della loggia».

«Rimangono da fare ancora le nicchie», gli ricordò Ruggiero con un sorriso leggermente dubbioso. «Ma il mio padrone ha fiducia in voi».

«E ne ha ben donde». Teobaldo lanciò un'occhiata al domestico, all'abito color bronzo che indossava e al mazzo di chiavi che portava legato alla cintura. Quel forestiero non gli piaceva, ma aggiunse in tono cordiale: «Ammetto che in altre città le cose stanno diversamente, ma noi di Fiorenza siamo i migliori artigiani del mondo».

Ruggiero, che aveva ammirato i templi della Birmania e della Cina e osservato i monaci franchi miniare le pergamene manoscritte, e che a suo tempo aveva collaborato personalmente alla costruzione di un ponte romano, annuì. «È vero».

Sul volto di Ruggiero, Teobaldo scorse qualcosa che lo mise a disagio, così aggiunse: «Tanta generosità è insolita in un padrone».

«Infatti», convenne Ruggiero. «Sono al suo servizio da molti anni e non sarei disposto a servire nessun altro».

Teobaldo trovò eccessive quelle parole e scosse la testa. «È un padrone ben degno, questo è sicuro. Ma nessuno potrebbe imporre a me una tale fedeltà». Attese con aria arrogante la risposta di Ruggiero.

«Mi fraintendete», disse lentamente il domestico, fissando il falegname con occhi saggi. «Non mi impone nulla che io non gli offra spontaneamente». Si voltò e salì il lato destro della scalinata divisa in due parti, lasciando i falegnami a parlottare tra loro sulla imprevedibilità degli stranieri. In cima alla scala Ruggiero esitò, esaminando la stanza ancora da completare dall'altro lato della galleria. Poi, dopo aver preso una decisione, si diresse verso il rumore di una sega che veniva usata.

«Oh, siete voi, Ruggiero», disse Gaspare Tucchio salutandolo con un

cenno amichevole mentre posava i mazzuoli. «Faccio ben volentieri una pausa. La giornata volge al termine».

Giuseppe seguì l'esempio di Gaspare e posò la sega. «È quasi l'ora del tramonto. Di notte comincia a fare freddo».

«Dov'è il padrone?», gli chiese Gaspare con molta familiarità. «L'ho visto andarsene prima. Indossava abiti molto eleganti, di broccato nero con un farsetto di velluto bianco sotto il mantello».

Ruggiero non si offese per i modi confidenziali di Gaspare, né per i commenti sarcastici degli altri tre. «Il mio padrone è andato a casa di Federigo Cossa. Si concederà l'onore di servire il pranzo a colui che l'ha ospitato così a lungo».

«Oh, il vecchio alchimista». Gaspare liquidò Federigo Cossa ridendo. «Una volta ho costruito una stanza nuova per lui. È pignolo quasi quanto Ragoczy». Poi aggiunse, in tono leggermente più rispettoso: «Sarà il padrone a servire il pranzo? Un gesto da vero fiorentino. Ricordo quando Lorenzo aveva l'abitudine di servire personalmente gli ospiti alla sua tavola. Non lo fa più molto spesso».

Lodovico riuscì a non far trapelare il disprezzo nella voce. «Ragoczy sta diventando un vero fiorentino. Ho sentito dire che ha anche distribuito abiti ai poveri».

«Il Medici gli ha detto che è un gesto che ci si attende da tutti gli uomini ricchi di Fiorenza», spiegò Ruggiero in tono pacato osservando attentamente Lodovico.

Carlo posò a terra la sega e diede una pacca sulla spalla a Lodovico. «Il tuo problema, amico, è che sei affamato». Si rivolse a Ruggiero. «Sapete com'è: quando si ha fame, si diventa sgarbati».

Lodovico si era già reso conto dell'errore commesso e colse al volo la scusa fornita da Carlo per la propria scortesia. «È un'ora che muoio di fame», ammise con un sorriso innocente diretto al domestico di Ragoczy. «Sarò contento di poter pranzare».

A quelle parole Gaspare aggiunse: «Io mi arrabbio come un turco quando salto un pasto». Sospirò e spinse il cavalletto contro il muro più vicino. «Qui avremo finito tra un mese circa. Rimangono da fare questo piano e l'altro. Poi i falegnami potranno completare il resto. Peccato, è stato un gran bel lavoro».

Giuseppe sospirò. «È vero», convenne un po' inaspettatamente. «Non mi capiterà più di lavorare a un edificio come questo, ne sono certo».

Gaspare finalmente si ricordò che Ruggiero aveva richiesto un collo-

quio. «Allora?», chiese in modo molto più professionale, alzandosi in piedi. «È di questo che volete parlarci? Ho fatto venire qui gli uomini che avete richiesto».

L'atmosfera divenne tesa mentre Ruggiero faceva il giro della stanza. «Siete tutti uomini senza famiglia», disse infine. «Siete tutti esperti nel vostro mestiere e siete stati eccezionalmente leali nei confronti del vostro padrone».

I quattro muratori si sentirono compiaciuti, ma anche un po' a disagio per le lodi, improvvisamente allarmanti.

«Il mio padrone ha appreso molte cose su di voi. È disposto a corrispondervi una grossa somma se eseguirete due servigi per lui».

«Quali servigi?», chiese Lodovico, socchiudendo gli occhi.

«Ve lo dirò tra un momento». Ruggiero esitò, poi spiegò.

«Nel palazzo devono essere eseguiti dei lavori di cui nessuno deve venire a conoscenza. Gli operai che se ne occuperanno verranno pagati il doppio del salario normalmente corrisposto per questo tipo di lavoro». La straordinaria affermazione di Ruggiero suscitò numerose esclamazioni. «E quando sarà stato completato, dovrete abbandonare Fiorenza per sempre. Vi verrà trovato lavoro, ovunque andiate, e annualmente vi verrà corrisposta una somma per il vostro sostentamento».

«Abbandonare Fiorenza?», chiese Gaspare, diviso tra la rabbia e lo stupore più totale. «*Abbandonare Fiorenza?* Che assurdità è questa?».

«Non è affatto un'assurdità», gli rispose freddamente Ruggiero. «È la condizione posta dal mio padrone per il lavoro che dovete eseguire».

Carlo non aveva detto nulla, ma in quel momento osò porre la domanda che voleva fare Lodovico: «Quale sarebbe la somma annuale? E come facciamo a essere certi del pagamento?».

«Carlo!», lo aggredì Gaspare. «Saresti disposto a farlo?».

Carlo scrollò le spalle. «Come ha detto Ruggiero, non ho famiglia. Se posso trovare lavoro altrove e anche guadagnare dei soldi, sono disposto a partire. Sono più abile della maggior parte degli operai che lavorano altrove». Rifiutò di guardare Gaspare dritto negli occhi. «Non sono mai stato in un'altra città. Ho vissuto sempre all'ombra del Palazzo della Signoria».

«E per questo dovresti gettarti in ginocchio a ringraziare Dio misericordioso!», tuonò Gaspare. «Non ti rendi conto che...».

Ruggiero lo interruppe. «Gaspare, lasciate che decida da solo».

«Voi!», lo aggredì Gaspare, alla ricerca di un altro bersaglio per la sua rabbia. «Mi state dicendo che Ragoczy credeva che avrei lasciato Fioren-

za? Pensava che sarebbe bastato corrompermi per farmi abbandonare la mia Arte e la mia città?».

«No», disse con gentilezza Ruggiero. «Non l'ha affatto pensato».

Quell'affermazione lasciò Gaspare del tutto disarmato. «Ma... avete detto che...».

«È necessario che un uomo rimanga a Fiorenza, per assicurarsi che gli altri mantengano la parola data. Ovviamente, il mio padrone desidera che quell'uomo siate voi. Conta sul vostro onore, Gaspare».

«E perché io dovrei contare sul suo? Che garanzie può darmi?». Il muratore aveva appoggiato le grosse mani sui fianchi e si era sporto in avanti. «Non fraintendetemi Ruggiero, sono disposto a servire il padrone in qualsiasi momento, ma non ciecamente. Devo avere delle garanzie, per me e per i miei uomini».

Ruggiero gli sorrise bonariamente, ma quando parlò la sua voce era gelida come l'acciaio. «Il mio padrone non ha mai mancato alla parola data, in tutti gli anni trascorsi da quando lo conosco. A volte ha corso gravi rischi per mantenere le sue promesse. È uomo d'onore sotto ogni aspetto». Sostenne calmo lo sguardo di sfida di Gaspare e poi unì la punta delle dita.

«Però siete voi a fare questa offerta, non lui. Perché dovrebbe ritenersi impegnato da una vostra promessa?», chiese Lodovico in tono quasi insolente. «Ci state dicendo che si assumerà quest'impegno solo perché voi affermate che lo farà?».

Gli operai mormorarono. Ognuno di loro condivideva alcune delle perplessità espresse da Lodovico, e Carlo aggiunse: «Potrebbe partire da Fiorenza senza avvertire e noi non lo vedremmo mai più».

Ruggiero rispose un po' annoiato: «Il mio padrone è conosciuto a Venezia, a Vienna e a Fiorenza. Se preferite, il prelievo per il pagamento potrà essere effettuato dal suo patrimonio in una di queste città».

Gaspare aveva abbandonato il suo atteggiamento aggressivo e chiese con rinnovato rispetto: «Perché siete così sicuro di lui, Ruggiero? Non accade spesso che un servitore abbia tanta fiducia nel suo padrone».

In risposta Ruggiero andò alla finestra ancora senza telaio e guardò in basso verso il cortile. «So di una volta in cui uno schiavo fuggiasco lo implorò di aiutarlo. Il mio padrone non aveva motivo di fidarsi di quell'uomo, né di correre rischi a causa di quello schiavo. Tuttavia lo fece. Gli diede asilo, lo curò e sebbene lo schiavo fosse stato dichiarato un criminale, il mio padrone fece in modo che venisse scagionato e che l'uomo che l'aveva schiavizzato e torturato fosse punito». I suoi occhi persero l'espressione

remota e il domestico si allontanò dalla finestra. «Se da San Germano è stato disposto a fare tanto per un uomo trovato per strada, sanguinante e coperto di stracci, potete essere sicuri che onorerà la parola che vi darà».

«Questo racconto è di Ragoczy o dello schiavo?», chiese Lodovico, dando a Giuseppe una gomitata d'intesa nelle costole.

Ruggiero non rispose subito. «Accadde a Roma e mi nascondevo da giorni. Se non mi avesse trovato, sarei morto lì, all'ombra dell'Anfiteatro Flavio. Curò le mie ferite e mi fece rivivere. Lo schiavo, onesti artigiani, ero io».

Persino Gaspare rimase silenzioso: gli eccessi romani erano leggendari... Il muratore annuì cupamente alla descrizione fatta da Ruggiero dei maltrattamenti subiti. «Be', se le cose stanno come dite», aggiunse dopo un po', «sono disposto a saperne di più sull'offerta che ci fa il padrone. E mi fiderò di lui per amore vostro, Ruggiero». Lanciò un'occhiata truce agli altri, sfidandoli a contraddirlo.

«Io sono interessato», dichiarò Giuseppe entusiasta, sfregandosi il costato nel punto in cui Lodovico gli aveva dato una gomitata.

«Anch'io». Carlo avanzò di qualche passo. «Ho un cugino che fa il marinaio. Mi ha parlato di Londra e degli inglesi. Vorrei andare lì, se è permesso».

Il nome straniero ebbe un effetto magico. Giuseppe fece un ampio sorriso. «Ho sentito dire che in Polonia vi è una città dove le donne sono belle e bionde come gigli d'oro».

«Penso che Cracovia vi piacerà», commentò Ruggiero con l'ombra di un sorriso sul volto. «Forse le donne non saranno di vostro gusto, ma la città vi piacerà».

«Aspettate!», ordinò Gaspare. «L'accordo non è ancora concluso».

Lodovico scrollò le spalle e indicò gli altri. «Come sarebbe a dire che non è concluso? Giuseppe andrà in Polonia, Carlo a Londra e io... io andrò a Lisbona, se non vi dispiace». Il Portogallo era abbastanza lontano da evitare ogni sospetto ma sufficientemente vicino da permettergli di tornare velocemente a Fiorenza, nel caso valesse la pena.

Con un sospiro Gaspare alzò rassegnato le mani. «Molto bene, se siete tutti soddisfatti, a me cosa importa?». Fissò Ruggiero. «Mi aspetto di ricevere regolarmente notizie di questi uomini. Provvederete a fare in modo che sia così?».

«Certamente. E riceverete prova che il denaro sarà stato versato, ogni anno».

«Va bene. Non rimane altro da dire. Cosa dobbiamo fare per guadagnarci il denaro e l'esilio?». Gaspare indicò gli altri muratori. «Non faremo nulla contro le leggi della Repubblica, della Chiesa o della nostra Arte».

«Non mi aspetto che lo facciate». Ruggiero annuì di nuovo rivolto agli operai. «Siete tutti uomini intelligenti. Forse avete notato che questo palazzo è stato costruito con una struttura diversa da quella degli altri edifici di Fiorenza?». Non si aspettava una risposta, e infatti i muratori si limitarono ad annuire. «Questo fatto è dovuto a diversi motivi, la maggioranza dei quali non vi riguarda, ma uno è di fondamentale importanza. Dietro il pianerottolo in cima alla grande scalinata si trovano due stanze nascoste e ve n'è una terza nel muro delle scuderie. Quelle stanze devono essere rifinite seguendo le specifiche del mio padrone».

«A cosa serviranno quelle stanze?», chiese Gaspare. «Non saremo complici di un crimine».

«Non vi sarà alcun crimine», affermò Ruggiero con un tono tale che nessuno dei muratori dubitò delle sue parole. «Il mio padrone è un alchimista. Non vuole operare pubblicamente, per la sicurezza di chi gli è vicino e per riservatezza». Si rivolse a loro con le mani aperte. «Non perché le sue azioni siano contrarie alla legge, onesti artigiani, ma perché la sua opera è pericolosa».

Gli occhi di Lodovico si illuminarono. Ormai era certo di poter mettere a buon uso quell'informazione, per estorcere altro denaro a Ragoczy oppure per ottenere una ricompensa dalla città, grata per aver svelato un pericolo ignoto. «Cosa dobbiamo fare?», chiese in tono più entusiasta di quanto volesse. «Quando iniziamo?».

«Domani», rispose concisamente Ruggiero. «Ma prima dovete fare una cosa».

«Cosa?», chiese Gaspare di nuovo sospettoso.

«Dovete giurare solennemente di non rivelare mai quello che farete qui. Dovete giurare sulla vostra anima, se sperate di andare in Paradiso». Batté bruscamente le mani e dopo qualche istante apparve Joaquim Branco, con la lunga veste che gli sbatteva intorno alle gambe come un paio di ali spezzate.

«Avete il documento?», chiese Ruggiero.

«Sì». L'alchimista portoghese mostrò una pergamena scritta. «È pronto».

Ruggiero guardò i muratori. Mostrava un atteggiamento talmente sicuro da togliere ogni dubbio rimasto negli uomini. «Chi di voi sa leggere?», domandò con lo stesso tono che avrebbe usato per chiedere di spostare un

tavolo o di accendere alcune candele.

Nonostante questo vi fu un momento di imbarazzo. Alla fine Gaspare rispose: «Io so leggere un po'. Ma non conosco il latino».

«Questo documento è scritto nella vostra lingua», disse Ruggiero prendendo la pergamena da Joaquim Branco. «Lo leggerò a voce alta e voi Gaspare lo leggerete insieme a me, in modo che non vi siano inganni. Il mio padrone ha ordinato di fare così».

Il contratto era lungo, ma scritto in linguaggio semplice, e alla fine i muratori furono più che disposti ad accettarne le condizioni.

«D'accordo», disse Ruggiero e aggiunse: «Dovete firmare con il vostro sangue».

I muratori si bloccarono e i loro volti si fecero di nuovo sospettosi. Gaspare assunse un'espressione dura. «Perché?».

Joaquim Branco fece per iniziare una discussione, ma venne bloccato da un rapido gesto di Ruggiero. «C'è un motivo», rassicurò gli operai. «È una richiesta che vi fa il mio padrone».

«Se c'è un motivo», e dal tono di voce era chiaro che Lodovico ne dubitava, «allora dovreste essere disposto a dirmi qual è. Se non c'è, il vostro capriccio non costituisce una ragione sufficiente a farmi firmare con il sangue».

Gaspare adottò lo stesso atteggiamento. «Ha la nostra parola d'onore, un giuramento fatto sulla salvezza della nostra anima. È sicuramente sufficiente... Oppure esiste un qualcosa di più prezioso delle nostre anime?».

Era la domanda che Ruggiero stava aspettando. Fece un gesto solenne. «No, non vi è nulla di più prezioso delle vostre anime. E per questo motivo, dovete salvaguardarle. Sicuramente in questo momento ponete fiducia e onore nella vostra salvezza. Ma se in futuro veniste sedotti dal male? Allora non vi sarebbe onore nella vostra salvezza. E in quel caso, onesti artigiani, sareste impegnati dal vostro sangue».

Carlo sghignazzò. «Niente potrebbe condurmi a tanto».

«Davvero?», disse Ruggiero guardandosi le mani. «Mi chiedo se vi sentireste ancora impegnato da questo giuramento se vostra madre venisse torturata sulla ruota».

I muratori rimasero in silenzio; persino Lodovico ammise tra sé che Ruggiero aveva proposto un'argomentazione convincente. Alla fine disse: «Dopotutto, perché no? Se il forestiero ci conosce così poco, dovremmo rendergli questa cortesia».

Gli altri esitarono, ma quando Ruggiero porse un piccolo coltello a Lo-

dovico, che con grande sicurezza si fece un taglio sul dito e firmò, gli altri si fecero avanti.

«Molto soddisfacente», disse Ruggiero mentre le tracce sulla pergamena si asciugavano. «In segno di apprezzamento per la vostra gentilezza, il mio padrone vi chiede di recarvi in cucina, dove scoprirete che Amadeo vi ha preparato un pasto. È un vero pranzo, con due sformati invece di uno». Era una violazione delle leggi suntuarie di Fiorenza, ma nessuno dei muratori protestò.

Lodovico, ricordandosi di aver detto di avere fame, fu il primo ad accettare l'invito, uscendo in fretta dalla stanza e immergendosi nel crepuscolo del palazzo illuminato dalle lampade.

Solamente Gaspare si attardò. «Ruggiero, voglio un colloquio con il padrone per discutere di questo documento».

Ruggiero fu leggermente sorpreso da quella richiesta. «Avete delle obiezioni da fare adesso che avete firmato?», gli chiese.

«No. Ma desidero sapere in che modo intende rispettare le condizioni dell'accordo e quando potremo organizzare le modalità di pagamento».

«Be', dovrebbe essere di ritorno entro un'ora», rispose Ruggiero. «Se volete, potete aspettarlo. Oppure, se preferite, domani mattina trascorrerà un'ora con voi».

Gaspare si ricordò del pranzo che lo attendeva al piano di sotto. «Domani mattina andrà benissimo». Stava per andarsene quando aggiunse: «Ma se arriva prima che abbiamo finito di mangiare, gli parlerò stasera». Prese un sacco e iniziò a riporre gli attrezzi canticchiando, alzando ogni tanto la voce. Non prestò più attenzione all'alchimista e al domestico fin quando non si interruppe. «È tutto il giorno che ho in testa questo motivo. Vi è mai capitato? Che una canzone vi entri in mente e per quanto facciate non riusciate a liberarvene?». Scosse la testa, ripose il sacco chiuso accanto ai cavalletti e se ne andò cantando ad alta voce.

Ruggiero fece un ampio sorriso e guardò Joaquim Branco. «Avete riconosciuto la canzone?».

L'alchimista portoghese aggrottò serio la fronte. «Sì. Questi maledetti fiorentini non hanno il minimo rispetto per i geni. Usare i versi di Dante come se fossero una comune canzonetta». Sbuffò con aria disgustata riponendo il documento nell'ampia manica della sua pellanda.

«Vi ha offeso?», gli chiese Ruggiero scuotendo la testa. «Non so. Forse sarò un po' strano, ma mi piace». Fece cenno all'alchimista di precederlo fuori dalla stanza.

«Ridete pure se volete», disse Joaquim Branco, «ma è tipico di questa gente». Rimase silenzioso per un po', poi cambiò argomento. «Sono arrivati i carri. Ho dato ordine che attendessero nelle scuderie».

«Benissimo». I due uomini stavano ormai scendendo la grande scalinata e Ruggiero si guardò attorno con attenzione. «La cassa più grande va nella seconda stanza nascosta. Per le altre aspetteremo che il padrone ne disponga come meglio crede».

L'alto alchimista continuò a camminare senza dire nulla, ma mentre attraversava il cortile con Ruggiero disse: «Ho studiato la Grande Opera per tutta la vita, ma non ho mai saputo di un altro artifex che dormisse con il materasso sulla nuda terra, o che si imbottisse le scarpe di terriccio, o che lo mescolasse al materiale di cui è costruita la sua casa. Che vantaggio c'è in questo?».

Ruggiero rimase imperturbato. «È una disciplina creata da lui. Il mio padrone vuole ricordare sempre la terra da cui proviene. La carne è solo argilla», ricordò a Joaquim Branco. «È la terra che lo alimenta, che lo rafforza».

Joaquim Branco si accigliò. «Questo lo capisco. Ma la Grande Opera dovrebbe trascendere la terra».

«Il mio padrone non farebbe obiezioni su questo», disse Ruggiero. Si fece da parte e lasciò che l'alchimista lo superasse mentre entravano nello stretto corridoio che portava dal cortile alle scuderie.

«È bene che conosca i propri limiti e non sia gonfio d'orgoglio», disse Joaquim Branco, rabbonitosi un po'. «Trovo eccessivi i suoi modi austeri, ma le sue intenzioni sono buone».

«Gli riferirò la vostra opinione», mormorò Ruggiero ed entrò nelle scuderie, dove trovò tre carri da buoi molto carichi, ognuno guidato da due barrocciai in abiti veneziani. «Ben trovato, Cristoforo», disse Ruggiero all'uomo a cavallo che li aveva scortati. «Com'è andato il viaggio?».

«Più o meno come c'era da aspettarsi», rispose Cristoforo con noncuranza, smontando da cavallo. «Ci sono stati due tentativi di rapina. I briganti sulle strade stanno diventando pericolosi. Ovviamente li abbiamo respinti e ce la siamo cavata bene. Ma lo Sforza di Milano dovrebbe prendersi cura dei suoi viaggiatori. Le cose andavano meglio quando governavano i Visconti». Scrollò le spalle con fare filosofico. «L'athanor è sul secondo carro, dove abbiamo messo anche tutte le gemme. È troppo tardi per cenare?».

«No. C'è da mangiare, se volete portare i barrocciai in cucina. Il cuoco si chiama Amadeo e vi sta aspettando».

Cristoforo fece un cenno agli uomini che lo accompagnavano. «Si mangia», dichiarò laconico.

Ruggiero li osservò scendere dai carri, poi disse a Cristoforo dove trovare la cucina.

Quando rimasero soli con i carri, Joaquim Branco iniziò a ispezionarli. Passò dall'uno all'altro, sollevando i coperchi delle casse e prendendo in mano i diversi oggetti che contenevano. In particolare rimase entusiasta dell'athanor. «Non ne ho mai visto uno migliore. Sicuramente con questo riusciremo a fabbricare l'Uovo. Ragoczy sta operando molto bene».

«Sono lieto che approviate», disse Ruggiero, ma Joaquim Branco non si accorse del suo sarcasmo.

«Dobbiamo iniziare al prossimo novilunio. Sarebbe un errore aspettare oltre». L'alchimista toccò amorevolmente e a lungo i mattoni dell'athanor. «È magnifico».

Ruggiero non contestò nessuna delle affermazioni di Joaquim Branco, ma quando i barrocciai tornarono dopo aver cenato, si assicurò che la prima a essere spostata fosse la cassa più grande, colma di terra.

«Ma l'athanor...», protestò l'alchimista.

«Il mio padrone vuole che i suoi ordini vengano eseguiti», gli spiegò Ruggiero con gentilezza. «Ha detto che dobbiamo scaricare prima la cassa più grande e portarla nella sua stanza. Intendo fare come desidera».

Joaquim Branco esitò, poi scese dal carro che conteneva l'athanor. Con malcelato fastidio aiutò i barrocciai a trasferire la cassa più grande nella stanza di Ragoczy al secondo piano del Palazzo San Germano.

Testo di una lettera del conte Giovanni Pico della Mirandola allo studioso francese Jean-Denis Gastone de Sangazure:

> *All'abilissimo classicista e studioso, Pico della Mirandola invia saluti platonici e chiede che Gastone de Sangazure lo ricordi ai suoi illustri amici dell'Università di Parigi.*
> *È passato troppo tempo, amico mio, da quando ci siamo scambiati delle lettere, e so che la colpa di ciò va parzialmente imputata alla mia pigrizia. Spero che questa missiva risolva in parte il problema e mi riscatti ai vostri occhi.*
> *Fiorenza è praticamente la stessa, cioè cambia in continuazione. È in atto un progetto per ampliare le strade, ma questo implica la demolizione di altri edifici e la Signoria è riluttante ad agire. I-*

noltre vi è il nuovo ponte che tutti vogliono progettare e costruire. Sarà situato più a Occidente degli altri e sono state già gettate le prime fondamenta, ma la costruzione del ponte vero e proprio richiederà qualche tempo, anche solo perché si plachino tutte le discussioni.

Lorenzo ha acquisito numerosi manoscritti in francese e ha affidato a sua cugina Demetrice Volandrai il compito di tradurli. Se foste qui, il piacere potrebbe essere vostro... ma se la biblioteca di Lorenzo non è sufficientemente allettante da farvi lasciare Parigi, niente può riuscirvi.

Come vorrei che foste stato qui la settimana scorsa! Ha fatto bel tempo, la stagione sta cominciando a cambiare. Mercoledì Lorenzo ha deciso di esplorare alcune antiche rovine sulle colline sopra Fiorenza. Trova affascinanti le opere di quella civiltà perduta e voleva cercare alcuni manufatti. Agnolo non c'era, perché è ancora impegnato ad acquistare manoscritti per Lorenzo e si trova a Ferrara da più di un mese. Ma eravamo presenti Ficino, io e quell'alchimista forestiero, Ragoczy. In quattro siamo andati a cavallo sulle colline. All'inizio abbiamo trovato solo mura cadenti e alcuni tratti di pavimentazione con le erbacce che crescevano tra le pietre. Ma poi, nella curva di una collina estremamente isolata e fuori mano, abbiamo scoperto un edificio senza tetto ma quasi intatto ed estremamente ben conservato.

Potete immaginare l'entusiasmo di Lorenzo. Fra già sceso da cavallo ed è quasi entrato nell'edificio prima che ci accorgessimo di cosa stava accadendo. Ragoczy gli era dietro e ha impedito a Lorenzo di entrare, ricordandogli che le pietre tanto antiche sono spesso instabili e pericolose. Lorenzo l'ha ringraziato dell'avvertimento, ma ha deciso di esplorare lo stesso l'edificio, confidando che i Santi Cosma e Damiano, patroni dei Medici da generazioni, non l'avrebbero abbandonato proprio in quel momento.

La costruzione era molto particolare, piena di strani oggetti che non avevamo mai visto prima e che secondo Ragoczy potevano essere di natura religiosa o offerte votive. Era una spiegazione plausibile quanto ogni altra, perché in effetti quel luogo aveva l'aspetto di un tempio.

Dopo circa un'ora eravamo pronti ad andarcene quando dalla cima della collina è sceso correndo un uomo vecchissimo, orri-

bilmente rugoso e sudicio, urlandoci contro e facendo gesti d'ira tanto comici quanto inutili. Quando è arrivato da noi, era paonazzo per la rabbia. Ci ha apostrofati chiamandoci dissacratori, profanatori e sciocchi sacrileghi per essere entrati nel tempio della creatura immortale. Ho capito a malapena la metà di quello che diceva quell'essere. Era così esagitato che ha colpito Lorenzo con un piccolo bastone che aveva con sé. Ovviamente era impossibile che potesse ferire il Medici, ma evidentemente Ragoczy non se n'è reso conto e ha frapposto il suo cavallo tra quel vecchio e Lorenzo; poi ha detto all'uomo, con molta calma, dismetterla immediatamente.

Il cambiamento di atteggiamento dell'anziano è stato da non credere. Un istante prima era feroce come Marte e quello seguente è indietreggiato diventando più pallido del suo camiciotto. Ha implorato Ragoczy di perdonarlo e gli ha promesso di servirlo meglio. Si è scusato per le condizioni del tempio e gli ha detto che erano rimasti pochissimi Rasna e che il culto era stato abbandonato.

Marsilio Ficino e io stavamo soffocando dalle risate. Lorenzo ci ha detto che schernire i folli era un comportamento da villani, anche se era divertito anch'egli. Ma Ragoczy era molto allarmato. Dovete capire che il vecchio si era completamente prostrato ai suoi piedi e continuava a chiamarlo il Signore immortale e a implorare il suo perdono perché sull'altare non vi era sangue.

Sulle prime Ragoczy ha cercato di ragionare con il vecchio, ma quando il pazzo ha tentato di tagliarsi la gola per offrirsi a lui, per il forestiero è stato troppo, è balzato giù da cavallo e ha trattenuto il vecchio con la forza, affermando che un'offerta simile era per lui inaccettabile. È riuscito a calmarlo (ci sa davvero fare Jean-Denis, nonostante non sia molto alto e si vesta con sobrietà monacale) e poi ci ha sollecitati ad allontanarci prima che il vecchio si agitasse di nuovo.

Lorenzo ha lodato Ragoczy per la sua compassione e il forestiero ha suggerito che forse le buone sorelle del Sacro Infante sarebbero state disposte a prendersi cura del povero vecchio. Sono suore celestine, sapete, e spesso si occupano dei malati di mente. Lorenzo ha acconsentito e ha scritto alla superiora del Sacro Infante, anche se nessuno sa quale sarà il risultato.

Il mese prossimo partirò per Roma e vi rimarrò finché non verrà ascoltata la mia petizione. Credo che ci vorrà un po' di tempo. Se desiderate ricevere qualcosa da quella città, per esempio libri o informazioni, vi prego di inviarmi una lista. Ho accluso a questa lettera un elenco di libri che vorrei avere; se vi capitasse di trovarne qualcuno, vi prego di comprarlo e vi ripagherò con denaro o con lo stesso favore. Ogni lettera indirizzata al Cavaliere Benedetto Gian Rocco Fredda da Modena vicino Castel Sant'Angelo mi arriverà prontamente.
Non prendetemi a modello, Jean-Denis, e fatemi invece avere vostre notizie presto e spesso. So di essere stato vergognosamente negligente, ma forse il vostro esempio esperto mi spingerà a sforzarmi di più, anche se non prometto nulla. Ma nonostante la mia trascuratezza, potete essere certo che questa lettera vi esprime la mia più affettuosa amicizia e il mio più profondo rispetto

Giovanni Pico della Mirandola
Fiorenza, 1 ottobre 1491

p.s. Domani ricorre la Festa degli Angeli Custodi e sono stati organizzati grandi festeggiamenti, compreso un palio. Una corsa simile mette sicuramente alla prova gli Angeli Custodi. Nel palio dello scorso anno sono rimasti uccisi due uomini.

Capitolo 6

In mattinata aveva piovuto ma ormai le nubi si stavano diradando e il popolo fiorentino era pronto per il grande palio. Lungo tutto il percorso tortuoso la folla si assiepava alle finestre, negli androni protetti e sulle balconate, in attesa di vedere la folle corsa di una ventina di cavalli, senza sella né briglie, e dei loro onorati cavalieri. Persino i frati osservanti stavano a guardare dal portone di Ognissanti, i sorrisi impazienti nascosti dai cappucci bruni. Lorenzo de' Medici attendeva nella sua posizione privilegiata al traguardo, maledicendo il freddo. Aveva le nocche più gonfie del solito e gli dolevano per il gelo. Si rivolse a suo figlio: «Sarò contento quando sarai disposto a occuparti tu del palio. Magari l'anno prossimo. Allora potrò avere più tempo da dedicare alla poesia e alla mia biblioteca».

Piero scrollò le spalle stizzito. «Non mi piace il palio», disse rivolto a

nessuno in particolare. «Non sarei qui se non aveste insistito».

Lorenzo sentì crescere la rabbia, ma si trattenne. «Non piace neppure a me. Ma è una tradizione di Fiorenza e noi due siamo fiorentini. Ricorda che questa è una Repubblica e a governare è la Signoria».

A quelle parole Piero rise. «Sono uomini scelti, faranno qualunque cosa gli ordiniate».

«Forse. Ma se agissi troppo spesso contro gli interessi della città, verrei subito esiliato. Non dubitarne figlio mio: governiamo, ma solo finché ci tollerano».

«Se la cosa vi preoccupa, diventate gran duca sotto la protezione della Francia, come vi è stato offerto. Potreste accettare».

Lorenzo di Piero de' Medici guardò il suo primogenito come lo vedesse chiaramente per la prima volta. «Non desidero essere altro che un cittadino di Fiorenza. L'idea di essere una creatura del re di Francia mi ripugna». Scrutò il bel volto altezzoso di Piero, aggrottando leggermente la fronte.

«Ah be', sarebbe una situazione ancora più sciocca di questa, perciò forse avete ragione». Si voltò e sentì il rombo soffocato di un cannone e un forte urlo provenire dal Ponte Vecchio. «Hanno cominciato».

«Sta bene», disse Lorenzo in tono rassegnato e si costrinse a rivolgere un ampio sorriso a Marsilio Ficino, dall'altro lato di Piazza del Duomo.

Ficino ricambiò il sorriso e lo salutò con un cenno della mano. Si sporgeva pericolosamente da una finestra al secondo piano. Anche a quella distanza riusciva a vedere che Lorenzo aveva problemi alle mani. Si accigliò per un istante e poi rivolse la sua attenzione alle strade strette della città, ascoltando gli applausi e le grida che indicavano l'avanzare della gara. Dalle urla intuì che i cavalli avevano attraversato il Ponte Vecchio e stavano ormai svoltando da Santa Maria in Via delle Terme. Pensò che la pericolosa curva a gomito verso sinistra avrebbe mietuto qualche vittima; la sua previsione venne confermata da un'improvvisa esplosione di grida.

Erano caduti tre cavalieri, uno dei quali si era rotto una gamba, e due cavalli erano rimasti feriti. Il terzo si rialzò a fatica e continuò a correre con gli altri. Nessuno tentò di fermarlo, perché era il cavallo a vincere la corsa, con o senza fantino.

All'incrocio di Via delle Terme con Via de' Tornabuoni i cavalli dovevano rallentare bruscamente per entrare in Via del Parione. Era una manovra pericolosa e cinque cavalli si scontrarono... Due caddero in una confusione di zoccoli e zampe. Uno dei cavalieri si trascinò via dal punto di collisione, con il volto sanguinante per il calcio di un cavallo. Quando giunse

al ciglio della strada barcollò e un istante dopo cadde. La folla gridò angosciata e, terminato il passaggio dei cavalli, la barriera che bloccava le vie laterali si aprì e due frati carmelitani spostarono il fantino insanguinato dalla strada. Poco dopo un piccolo gruppo di macellai giunse a prendere gli animali.

I cavalli si sparpagliarono attraversando al galoppo la Piazza del Ponte alla Carraia e due fantini cercarono di disarcionarsi a vicenda. Nella confusione che seguì uno dei due venne scagliato a terra dal proprio animale spaventato e l'altro dovette aggrapparsi al collo del suo cavallo per rimanergli in groppa.

Il percorso si restringeva di nuovo improvvisamente all'ingresso del Borgo Ognissanti. Per un istante sembrò che i cavalli non avrebbero ceduto il passo e che si sarebbe creato un orribile ammasso di animali e cavalieri. Era già accaduto in passato e c'era il serio pericolo che succedesse anche in quel palio. Ma all'ultimo istante il fantino dell'Arte della Seta trattenne la propria cavalcatura e i concorrenti si precipitarono con fragore lungo la stretta stradina.

Sopra le teste dei cavalli in corsa, al sicuro alle finestre del secondo piano, i fiorentini incoraggiavano con le loro grida i fantini preferiti e fischiavano gli altri. Gettavano fiori sui concorrenti e agitavano bandiere. Il rumore veniva echeggiato e amplificato dalle pareti diritte di pietra e il Borgo Ognissanti ruggiva come il mare.

In quel punto la strada era dritta e i fantini cercavano di manovrare a proprio vantaggio. Uno dei cavalieri venne spinto contro il muro e urlò improvvisamente di dolore quando picchiò il ginocchio contro un'inferriata sporgente. Il suo cavallo si impennò e l'uomo venne disarcionato.

Un altro animale, nel tentativo di allontanarsi dal fantino caduto, andò a sbattere contro altri due cavalli. Ormai in preda al panico, le cavalcature cercarono di sfuggire alle strette pareti che le imprigionavano. Il robusto maltinto che si trovava in testa alla corsa balzò in avanti, si liberò dalla calca degli altri cavalli e disarcionò il proprio fantino. Questi cercò di mettersi in salvo, ma venne colpito da un calcio della giumenta pezzata dell'Arte dei Falegnami, inciampò e cadde.

I cavalli, i fantini e gli spettatori urlarono quando l'uomo venne calpestato dagli animali al galoppo. Scartando per evitare il corpo maciullato, altri tre cavalli si urtarono. Dopo un tramestio di zoccoli sul lastricato la corsa proseguì, lasciando alle spalle due cavalli azzoppati, uno gravemente ferito e un uomo morto.

I concorrenti attraversarono a tutta velocità Piazza Ognissanti e senza un attimo di tregua si tuffarono di nuovo nello stretto Borgo. Quattro cavalli si schiantarono contro il muro, non riuscendo a fermarsi in tempo per evitare l'impatto. Alle barriere si levarono grida di disappunto quando l'ultimo dei quattro piombò sulla struttura di legno, rischiando di abbatterla. Orripilati per il massacro avvenuto sotto i loro occhi, i frati osservanti si precipitarono fuori dalla chiesa ad aiutare i fantini feriti.

I concorrenti si stavano distanziando, con in testa i cavalli più robusti e i fantini più abili. La curva a gomito in Via Polverosa fece un'unica vittima, un cavallo che svoltando troppo bruscamente perse l'equilibrio e cadde lungo disteso a terra. Gli animali che lo seguivano si arrestarono disordinatamente, poi ripartirono al galoppo. Ma ormai la corsa era divisa in due tronconi separati, a circa sei lunghezze di distanza.

La svolta in Via della Scala era molto inclinata e tre cavalli caddero senza gravi conseguenze perché la curva era stretta, ma c'era un piccolo spazio di terreno e gli altri animali girarono intorno ai caduti.

Davanti a loro si ergeva la meravigliosa costruzione di Santa Maria Novella, con la folla entusiasta riparata dietro le barricate erette nella piazza di fronte alla chiesa. Il primo gruppo composto da sei cavalli arrivò di corsa e affrontò la difficile svolta in Via del Moro.

Francesco Ragoczy non aveva assistito al palio. Ogni suo interesse per quel tipo di attività si era spento nel sangue dell'arena romana, perciò fu contento quando i cavalli furono passati. Uscì rapidamente dalla casa dell'amico alchimista Federigo Cossa ed entrò in Via del Moro.

Le urla intorno a lui lo avvertirono che stava accadendo qualcosa di grave; un istante dopo vide il secondo gruppo di cavalli svoltare di corsa, con i fianchi scuri di sudore. Due degli animali erano senza cavaliere, ma l'espressione degli uomini ancora in groppa gli disse che erano terrorizzati per lui.

Si girò e spinse il portone, ma era chiuso e anche se avesse bussato il suono sarebbe stato coperto dal rumore dei cavalli. Corse via dalla porta e tentò di aggrapparsi all'inferriata della finestra più vicina.

I cavalli si avvicinavano sempre di più e Ragoczy non perse tempo a guardarli. Si arrampicò sull'inferriata, ma sicuramente non era abbastanza in alto da evitare la loro corsa sfrenata.

«O messere!», gridò una voce sopra la sua testa; Ragoczy alzando lo sguardo vide alcune mani tese verso di lui.

Allungò un braccio al massimo, disperato. Con le dita arrivò quasi a toc-

care quelle delle mani sopra di lui, ma si sporse troppo e cadde all'indietro nella strada, proprio sulla traiettoria del palio. Udì l'esclamazione della folla quando i cavalli lo investirono. Si raggomitolò e cercò di rotolare via dagli zoccoli micidiali. Sentì più che vedere un cavallo fermarsi bruscamente e impennarsi sopra di lui. Era spaventato e senza cavaliere.

La folla urlava e qualcuno tentò di scavalcare la barricata più vicina. Un cavallo nitrì cercando di calpestare l'uomo vestito di nero.

Gli altri concorrenti erano corsi via. Ragoczy rotolò fino al ciglio della strada e con cautela iniziò a raddrizzarsi.

Eruppe una babele di grida, una miriade di voci che gli dicevano di restare immobile, di ringraziare Dio, di assicurarsi di essere ancora tutto intero, di togliersi dalla strada. Si mise le mani sulle orecchie e scosse la testa, nella speranza che il suo gesto zittisse la folla che lo circondava, ma fu inutile. Nella costernazione generale, il cavallo che aveva cercato di ucciderlo gli si avvicinò e nervosamente gli diede un leggero colpetto.

Ragoczy si sollevò su un ginocchio, muovendosi lentamente per non spaventare l'animale. Allungò una mano e tirò verso di sé il cavallo ormai fuori corsa e scalpitante, accarezzando il nodello. Quando il muso elegante del baio fu abbastanza vicino, l'alchimista soffiò delicatamente nella narice del cavallo.

«Ecco», disse piano, sperando che riuscisse a sentire la sua voce tranquilla nonostante il rumore circostante. «Ecco, vedi? Sono tuo amico. Non ti farò del male. Non voglio spaventarti». Aspettò un po', senza prestare attenzione alle grida e alle urla intorno a lui. Poi, quando fu sicuro che il cavallo non sarebbe fuggito, si alzò in piedi, accarezzandolo sul collo ampio e parlandogli in tono rassicurante.

La folla circostante cominciò a gridare entusiasta. Un po' sorpreso, Ragoczy alzò lo sguardo: tutti agitavano fazzoletti e gli gettavano fiori. Continuando a rassicurare con la carezza della mano il cavallo baio, Ragoczy annuì e fece un leggero inchino, suscitando grida di acclamazione. «Che gloria inattesa», disse tra sé e al cavallo.

Nessuno accanto a lui udì il suo commento sarcastico. Ragoczy rimase in ascolto un momento, con un sorriso ironico sulle labbra. Fece un altro inchino, poi con provetta agilità si aggrappò alla criniera e balzò in groppa al baio.

Il tumulto della folla crebbe di intensità quando Ragoczy percorse a cavallo la strada e poi, con un saluto della mano, svoltò in Via de' Cerretani. Fu di gran lunga l'ultimo cavaliere ad arrivare al Duomo e al grande palco

comunale che vi avevano eretto. La folla stava già scavalcando le barriere diretta verso la robusta giumenta saura che aveva vinto la corsa.

L'arrivo di Ragoczy bloccò tutti e fece calare sulla Piazza del Duomo un silenzio carico di mormorii.

Sul palco comunale Lorenzo de' Medici, che stava consegnando il premio, alzò lo sguardo e la sua grande bocca dalle labbra sottili perse la piega amara che l'aveva inasprita. «Allora non è vero, dopotutto. Avevo sentito dire che eravate morto».

«Le apparenze ingannano», rispose Ragoczy fermando il cavallo accanto al palco.

«Avete scioccamente imboccato Via del Moro prima che la corsa fosse finita».

«Ah, ma non lo sapevo». Diede un'ultima carezza al baio prima di smontare. «Non è un brutto cavallo, sapete. Sono rimasto piacevolmente sorpreso».

A quelle parole Lorenzo scoppiò a ridere. «Mi deliziate come sempre, mio caro forestiero. Mi congratulo con voi per esservi fortunatamente salvato».

«Desumo di essere stato uno dei pochi, oggi», disse Ragoczy salendo sul palco.

Lorenzo si fece immediatamente serio. «Sì. Oggi ci sono stati quattro morti, un nuovo primato, sfortunatamente. Persino Lionello», disse indicando con la mano uno dei fantini che si trovavano accanto a lui, «è rimasto ferito, sebbene abbia resistito in groppa al suo cavallo fino al traguardo».

Lionello si teneva il braccio evidentemente dolorante e il sorriso che provò a rivolgergli fu più sofferente che soddisfatto.

«Cosa ti sei fatto?», chiese Ragoczy.

«Non è niente», protestò Lionello, guardando l'elegante forestiero con diffidenza. «Presto starò meglio».

«Non ne dubito», convenne seccamente l'alchimista. «Ma sarà meglio che ti dia un'occhiata alla spalla. Se il taglio è stato causato da un pezzo di metallo, come penso, devi permettermi di medicarti. Ho un unguento che allevierà il dolore e impedirà che la ferita si infetti o si infiammi».

Piero schioccò la lingua impaziente, ma Lorenzo fissò intensamente Ragoczy negli occhi. «A nome di tutta Fiorenza, vi ringrazio».

Ragoczy minimizzò con un gesto e si rivolse a Lionello. «Vieni al mio palazzo prima della festa e medicherò le tue ferite. Non temere, sono solo

un alchimista, non uno stregone. Puoi portare con te un amico, se vuoi». Chiaramente divertito per la preoccupazione di Lionello, aggiunse: «Sono molto meno pericoloso dei tuoi tagli, credimi».

Lionello arrossì e promise di avvalersi dei servigi di Ragoczy.

I funzionari dell'Arte vincitrice si fecero avanti per prendere la giumenta e si alzò un enorme grido. I rintocchi delle campane di Santa Maria del Fiore risuonarono esprimendo la loro gioia immensa e le trombe diedero il segnale di inizio della processione di vittoria che sarebbe arrivata fino a Piazza dei Signori, a pochi isolati di distanza. Prima di prendere posto in processione, Lorenzo disse a Ragoczy: «Sono felice per voi, caro forestiero. Ma ammetto di essere perplesso».

«Perplesso? Perché?», chiese Ragoczy con assoluta innocenza.

«Perché sulla vostra schiena ci sono i segni di tre zoccoli, Francesco. Sembrano colpi diretti, perciò mi meraviglio, anche se sono lieto che vi siate fortunatamente salvato».

«Grazie, Magnifico. Sono stato imprudente». Provò un forte disappunto rendendosi conto di quanto fosse stato sciocco il suo sfoggio di bravura.

«Sta bene». Lorenzo rivolse a Ragoczy un cenno con la testa e scese con cautela le scale che portavano in strada. Piero lo seguì con il bel volto scontento e accigliato.

«Quanto tempo ci vorrà? Voglio andare a caccia, oggi». Aveva parlato a voce bassa, ma Lorenzo lo aggredì.

«Tu! Taci! Dovrai rinunciare alla caccia, questo è più importante. Sei fiorentino, figlio mio. Per essere un Medici e un fiorentino, dovrai rinunciare alla caccia ogni tanto. Uomini ben più giovani di te sono stati disposti a fare questo sacrificio».

Il volto di Piero si indurì per la rabbia. «Lo so. Ho sentito parlare molte volte delle vostre missioni diplomatiche, compiute quando avevate meno di vent'anni. Non è giusto aspettarsi che io sia uguale a voi».

Lorenzo distolse lo sguardo da Piero e lo rivolse alle torri della città. «No, forse no».

Poi si allontanò con la processione mentre Ragoczy rimaneva sul palco, con un'espressione impenetrabile sul viso e gli occhi sconcertati e colmi di tristezza.

Testo di una lettera inviata a Francesco Ragoczy da San Germano da una donna romana, scritta in latino colloquiale e firmata Olivia:

A Franciscus Ragoczy Sanct' Germain, a Florentia o comunque si chiami oggi quell'accampamento, Olivia invia la sua imperitura amicizia.

Ho saputo dal nostro amico Niklos Aulirios che ti sei stabilito temporaneamente sulle sponde dell'Arno e che per il momento hai rinunciato alla tua casa di Venezia. Senza dubbio sai cosa stai facendo, ma potresti prendere in considerazione l'idea di venire a Roma invece di rimanere a Fiorenza, perché puoi dire quello che vuoi di quel luogo, ma resta sempre e solo un accampamento romano che tenta di essere una città. È inutile che mi ricordigli artisti, i poeti e i musicisti che si trovano li, perché il Medici ne invia sempre uno o più al Papa come favore di famiglia.

Non riconosceresti più Roma, amico mio: è completamente diversa. Il Tempio di Saturno, che ti piaceva tanto e che visitavi spesso, è stato trasformato in chiesa ed è molto decoroso. Quasi più nessuno ne ricorda il passato e se lo fanno, lo ignorano - come avviene per l'imperatrice Teodora e il suo passato, ben peggiore dell'essere stato un tempio pagano.

L'Anfiteatro Flavio ora viene chiamato Colosseo ed è stato in parte distrutto. Questo fatto potrebbe addolorarti. Incendi e assedi hanno causato gravi danni alla bellezza della città, ma devo dire che non vorrei vivere in nessun altro luogo. Ho provato per un periodo ad abitare ad Alessandria e ho vissuto alcuni anni ad Atene, ma quelle città non sono Roma e non mi sentivo a casa. Roma è il luogo della mia terra natia.

Ricordi la prima volta che venisti da me? Quanta paura di te avevo allora! Volevi portare il terrore, invece portasti la passione. E fu poco tempo dopo che affermasti di non voler più alimentarti di paura, che il desiderio appagato ti soddisfaceva più di quanto avessi mai provato in vita tua. Vedo ancora il tuo viso, colmo di angoscia e solitudine. Mi chiedo se ti senti ancora solo come allora... Non tormentarti, Franciscus Sanct' Germain. Come mi hai insegnato tu, in questo mondo esiste il piacere e finché non morirai della Vera Morte, la vita ti chiamerà e tu dovrai rispondere. Ecco, sono caduta nella filosofia. Sto invecchiando. E lo scopo di questa lettera non è di condividere ricordi, ma di avvertirti degli ultimi sviluppi accaduti a Roma.

Forse te l'ho già detto qualche tempo fa, ma faccio di nuovo parte

della corte papale. A questo riguardo ti informo che i cardinali stanno di nuovo giocando a fare la politica e che Rodrigo Borja y Lara sta diventando sempre più forte. Ho conosciuto Rodrigo, è un uomo astuto. Fai attenzione a lui. E se ti capitasse di imbatterti in suo figlio Cesare, evitalo a tutti i costi. Costui è un mostro, amico mio. Ha terrorizzato sua sorella (anche se è una ragazza sciocca che non possiede una briciola di coraggio) e gira voce che vada a letto con lei. Se è vero, mi dispiace per lei. Sai, ho pensato spesso che la nostra condizione è ingiusta per coloro tra noi che sono maschi. Noi donne possiamo ancora congiungerci carnalmente oltre che godere dei piaceri della nostra specie, ma voi uomini perdete i mezzi per gustare quella normale soddisfazione. Mi chiedo se la gioia che avete ora vi basti, o se l'altra vi manchi... Ancora una volta sono ricaduta nella filosofia. Be', non importa, non ti infastidirò più con domande inopportune.
Quando ne avrai occasione, dammi tue notizie. Ti penso spesso. Sarebbe un vero piacere rivederti, Franciscus Sanct' Germain, e conversare a lungo con te, magari di filosofia. Bada attentamente a te stesso, amico mio. L'hai sempre fatto, ma a volte temo che la tua prudenza ti renda vulnerabile. Se tu morissi della Vera Morte, credo che perderei una parte della mia anima.
Come sempre, questa lettera ti porta il sincero affetto di

Olivia
19 ottobre 1491, secondo il computo cristiano

Capitolo 7

Fuori dalle alte finestre a volta la pioggia cadeva incessantemente su Fiorenza da nubi basse color porpora, spinte dal vento che proveniva da est. All'interno della grande Chiesa di San Marco regnava un silenzio carico di tensione. Le panche erano tutte occupate e i fedeli avevano riempito anche i passaggi lungo le pareti. Nessuno parlava e la luce fioca sfumava i tratti delle persone... Sembravano tutti bambole create dallo stesso artigiano. L'incenso profumava l'aria; il suono dei canti annunciò l'arrivo dei frati domenicani.

La massa dei fedeli fremette per l'attesa; all'avvicinarsi della processione, si poté udire il fruscio dei vestiti e il mormorio delle parole. I frati in-

dossavano il saio nero con il cappuccio alzato, in modo che le tonache bianche erano visibili solo ai piedi e ai polsi. Era stato uno di loro a condurre i fiorentini a San Marco: Girolamo Savonarola.

Un piccolo organo antico suonò quando i monaci terminarono i loro canti. La musica era sonora, carica di fatalismo. Era una musica triste quanto la pioggia e ricordava ai mortali raccolti sotto la grande volta che la vita era breve e afflitta dagli errori, che la morte era inevitabile e le fiamme dell'Inferno ardevano in eterno. Se i fedeli avessero potuto dare ordini ai frati, avrebbero saltato la messa e ascoltato solo il sermone. Ma era inconcepibile, perciò si inginocchiarono e seguirono la liturgia, ciascuno sperando che la celebrazione durasse poco, senza troppi fronzoli, per potere finalmente ascoltare l'omelia tanto attesa.

Quando l'impazienza della folla stava per raggiungere il culmine, il sermone ebbe inizio; i presenti erano pronti ad ascoltare. Il monaco che salì gli scalini verso il pulpito era sorprendentemente piccolo, poco più alto di un bambino di dodici anni. Era magro a causa dei molti digiuni che avevano scavato i tratti del volto e accentuato le dimensioni del naso adunco e delle labbra carnose. Quell'uomo non mostrava nulla di attraente, finché fissò i fedeli con spietati occhi verdi.

«È scritto», cominciò con voce profonda e dura, «che quando Giobbe soffrì per la salvezza della sua anima, Dio lo ricompensò grandemente per la sua fede. È scritto che Dio mostrò a Giobbe la Sua Gloria e Giobbe comprese la bassezza della sua anima; da quel giorno egli fu santo». Scrutò i visi rivolti verso di lui, sfidandoli a contraddirlo.

«Per imparare questa lezione dalla Mano Possente di Dio, Giobbe dovette perdere tutto ciò che aveva: moglie, figli, terra, denaro, casa, salute del corpo. Non ebbe più nulla a sostenerlo, se non la fede. E quella fede venne ricompensata poiché gli fu concesso di vedere Dio in tutta la Sua Potenza. Giobbe si inchinò di fronte alla Maestosa Potenza di Dio. Come tutti gli uomini devono fare, se hanno anche solo un briciolo di pietà. Dovremmo cadere tutti in ginocchio e confessare la nostra completa indegnità e la nostra irripetibile corruzione. Dovremmo pregare Dio di perdonare i nostri peccati, e il più grande peccato di tutti è osare anche solo di rivolgersi a quel Trono di Compassione». Fece una pausa e quando riprese a parlare la sua voce si fece ancora più grave. «Su di noi incombe il grave peccato dell'ira e tuttavia non ci pentiamo. Fra di voi, molti desiderano piantare il loro pugnale nel cuore del vicino e si giustificano dicendo che è una questione d'onore. Ma cos'è il vostro ridicolo onore, il vostro nome, quando li

confrontiamo con l'Onore e il Nome di Dio?».

La congregazione sospirò in segno di consenso; alcune donne serrarono le mani sulle ginocchia.

«Ogni giorno vedete buone azioni e carità che non vengono compiute. Ma non fate nulla e vi dite che verranno fatte dopo e che è meglio che le compiano altri, riparandovi dietro la scusa che avete dei figli che richiedono la vostra attenzione, oppure che i vostri bisogni quest'anno sono grandi. Ma questa è la Pigrizia più grande. E per essa soffrirete all'Inferno per sempre, e i demoni vi pungoleranno a fare lì ciò che non avete imparato a fare in questa vita!». Sollevò una mano, bloccando il lamento che si era alzato dalla folla, in modo che le sue parole fossero accompagnate solo dal rumore della pioggia che cadeva. «Voi, *voi*, voi tutti vi consumate nella vostra perniciosa vanità. Vi adornate di velluti quando la lana sarebbe sufficiente. Comprate la seta e rivestite i vostri corpi peccaminosi, in modo che nessuno possa vedere la vostra bassezza, la vostra decadenza. Consentite alle vostre donne di colorarsi il viso affinché possano attirare gli uomini. E così facendo i vostri peccati aumentano sempre più, perché le donne dovrebbero essere silenziose e caste, non creature veleggianti in abiti straordinari. Quand'anche fossero belle, attirano altri al peccato... E anche quel peccato ricade su di voi». La sua voce stava diventando più forte, le parole più rapide. «Ma non siete ancora contenti e vi immergete in peccati più grandi. La vanità vi porterà alla perdizione. Perché chi fra voi non ha mai comprato un dipinto per decorare le pareti disprezzando l'umile intonaco? Chi di voi non ha desiderato quei meravigliosi bauli decorati con simboli pagani, con frutta, alberi e lire, a causa di chi segue i dannati insegnamenti dei filosofi greci, piuttosto che sposare l'Amore di Cristo e le gioie celesti? Chi di voi non ha portato nella sua dimora oggetti destinati solo a suscitare la lussuria nel cuore degli uomini? Statue, dipinti, oggetti vergognosi che mostrano la nudità mascherata da eroismo. Anche in questo errate, perché sono oggetti blasfemi! Diana è la Dea della Luna e ha le stesse corna del Demonio. Pensateci bene prima di toccarla. E Venere, che cos'era se non una meretrice che attirava gli uomini con lo splendore della propria carne?».

I fedeli mormorarono dalla vergogna; un'anziana donna cominciò a piangere convulsamente.

«Vivete per il corpo, non per l'anima. Nessuno di voi, non *uno*, ha resistito alla tentazione di peccare durante il pranzo, servendosi più pasticcio e torta di quanto sia lecito fare. Sorridete quando pensate alla vostra astuzia.

Ma dovreste bearvi della vostra ingordigia, non della vostra virtù. Utilizzare i vostri pensieri non solo per infrangere la legge della Repubblica, ma quella di Dio, non è saggezza, ma la più grande delle follie! Ma perché lo fate? Cosa vi spinge al male? Voi tutti cercate di emulare la grande vanità, la grande ingordigia, i grandi peccati del Medici, così pieno di abominazioni che il suo fetore ammorba la terra!».

Ci fu un sussulto e la folla cominciò a mormorare in chiesa. Savonarola non aveva mai attaccato Lorenzo in modo così chiaro. Immediatamente l'interesse dei fedeli crebbe e tutti si sporsero in avanti sulle panche. Su molti volti si poteva leggere una strana commistione di paura e di affascinazione.

«Le cinque palle rosse del Medici non possono proteggervi dall'ira di Dio. La ricchezza dei suoi usurai non potrà mai comprare la sua salvezza, né quella di chi ne segue i passi, poiché essi conducono alle profondità dell'Inferno!».

Molti dei giovani che avevano ascoltato in piedi, lungo le pareti, erano caduti in ginocchio e si coprivano gli occhi con le mani.

«Vanità! Fiorenza ne è piena quanto un cadavere di vermi. E dove si trova la vanità è presente anche l'invidia!». Fece un'altra pausa, con il viso distorto in un'espressione di disgusto. «Invidia e vanità, entrambi grandi peccati, peccati mortali. E voi li nutrite al vostro seno come se fossero le vostre amate creature. Li fate fiorire nei vostri cuori come fossero giardini di delizie. Ciascuno di voi è ammorbato da questi peccati, dai bambini più piccoli ai più anziani e venerabili nonni. Ognuno di voi deve bruciare per questi peccati, fino a quando non si pentirà».

Ormai molte donne stavano piangendo; due dei monaci si asciugarono gli occhi. Stava diluviando, ma nessuno se ne accorse.

«Nella lascivia dei vostri talami vi rotolate nella lussuria! Ciò che carezzate, ciò che abbracciate, è il più letale dei veleni, poiché si alimenta degli altri peccati che l'hanno preceduto. Pensate ai vostri sospiri voluttuosi e ricordatevi che sono fatti della stessa sostanza del male. Quel dolce saziarvi dei vostri desideri lussuriosi vi conduce per sempre alla perdizione».

Alcuni uomini erano sbiancati e almeno uno di essi pianse ascoltando le dure accuse del monaco.

Verso il fondo della chiesa, Simone Filipepi si voltò verso la sua compagna, ormai cerea in volto. «Bene, Estasia», bisbigliò con un lieve sorriso vendicativo, «stai ascoltando? Riesci a sentire le parole di fra Savonarola? Ti rendi conto che sta parlando della tua anima?».

Estasia fece un gesto come a pararsi da un colpo. «Non farlo».

«Voi edificate la vostra ricchezza nel mondo», Savonarola tuonò il suo avvertimento, «vi circondate di tesori nel calore della vostra avarizia. Ciò che possedete è una malattia nefasta che vi divora. Ma cosa sono le ricchezze di questo mondo in confronto alle ricchezze dei cieli, ai beni del Regno Celeste? A ben poco prezzo svendete le vostre anime. Quanto vi lamenterete di questa compravendita nella vostra prossima vita, quando il Paradiso, in tutta la sua magnificenza, vi sarà negato a causa di questa sua pallida e frivola imitazione?».

La folla si lamentò ad alta voce, catturata dalla terribile visione di Savonarola. Si sporsero tutti ancora più in avanti, i volti umidi, gli occhi tormentati dalla sofferenza; ed erano ansiosi di ascoltare ancora, poiché le accuse del monaco rappresentavano per loro la salvezza.

Non li deluse. «Sono stupefatto», disse cambiando tono della voce, mentre l'umiltà lo induceva a chinare il capo, «sono stupefatto che Dio abbia atteso così a lungo per infliggervi il Suo castigo finale. Sappiamo bene che il Giorno dell'Ira verrà, poiché così è scritto fin dall'inizio. Sappiamo che in quel giorno terribile nessuno sarà al riparo, e anche i più virtuosi implorerannno pietà di fronte al Trono di Dio. C'è un libro, e in quel giorno quel libro verrà letto e ogni peccato, ogni atto spregevole che avete commesso, sentito o concepito verrà reso noto. Pensateci. Tenete questo pensiero nei vostri cuori, anche solo per un giorno, in modo che un pentimento sincero possa scaturire in voi, in modo che voi, come Giobbe, possiate conoscere appieno la vostra bassezza. Allora, e solo allora, sarete salvi. Dovete pentirvi!».

La folla raccolse il suo grido: «Pentiamoci!».

«Piangete! Piangete per i vostri peccati! Piangete per le migliaia fra voi che verranno scagliati per sempre nei tremendi abissi infernali. Piangete per quelli ottenebrati e avvolti dallo sterco del peccato!».

Molti dei presenti piangevano, altri singhiozzavano. Simone afferrò il polso di Estasia e disse: «Non vedi? Adesso capisci? Devi pentirti! Devi abbandonare i tuoi amanti e la tua lussuria. Altrimenti brucerai all'Inferno e i demoni ti divoreranno le viscere».

«Simone! Lasciami andare!». Estasia si era alzata e, con un'espressione di terribile repulsione, fuggì dalla chiesa senza neanche preoccuparsi di ripararsi la testa dalla pioggia battente alzandosi il cappuccio. Simone fece per seguirla, ma non poteva abbandonare San Marco mentre il suo eroe predicava. Si fermò, con un sorriso lieve che rendeva meno pesanti le la-

crime che gli scorrevano sul viso. Si sentì spregevole, disgustoso, ma allo stesso tempo una strana contentezza lo pervase. Si gettò in ginocchio, le mani giunte in preghiera, e ascoltò.

«La spada del Signore si è alzata e distruggerà gli empi e i corrotti, e anche i casti, i virtuosi e i giusti saranno prostrati, perché chi potrà salvarvi quel giorno, se non Dio? A chi potrete rivolgervi, se non a Dio? Supplicate, implorate, invocate in ginocchio il Suo perdono. Dovete farlo subito. Non c'è più tempo, perché il Giorno dell'Ira è vicino, io l'ho visto. Ho visto la spada del Signore calare sugli uomini e colpire ovunque. Ho visto il mondo fatto a pezzi e le bestie vagare nella polvere. Ascoltatemi, fiorentini! Dovete pentirvi. Pentendovi, potete salvarvi. Scacciate la malvagità e il peccato dalle vostre vite, tornate all'abbraccio con la Chiesa e il bene! Dovete farlo!».

L'urlo di risposta dei fedeli fece risuonare San Marco come una campana.

«Elevatevi in virtù e schiacciate nella polvere i pagani infedeli! Le palle rosse cadranno! Basta con quel simbolo! Colpite il male alla sua radice!».

Questa volta urlò ancora più forte; molti si alzarono in piedi.

«Spetta a voi il compito glorioso di infliggere il primo colpo. Poniamo fine a tutto il peccato! Basta con l'ira! Basta con l'accidia! Basta con la lussuria! Basta con l'ingordigia! Basta con l'avarizia! Basta con l'invidia! Basta con la vanità! *Basta con la* vanità!».

Con un ruggito la folla si sollevò in piedi, ripetendo le ultime parole di Savonarola. Nell'agitazione generale si potevano udire strani rumori. Una donna anziana era caduta a terra e giaceva sul pavimento, battendolo ritmicamente con le scarpe. Un'altra donna, molto più giovane, si cingeva il petto con le braccia e gridava, pur tenendo i denti ben serrati. Cinque giovani uomini si erano strappati i collari ingioiellati e li stavano calpestando.

Nel pieno di quell'isteria collettiva, Savonarola gridò: «Pentitevi! La spada del Signore sta per colpirvi! Basta con la vanità!».

A quelle parole la folla esplose, come le acque del mare che irrompono da una diga. I fedeli corsero verso le porte e uscirono in Piazza San Marco.

Lì incontrarono la pioggia, che li inzuppò e li gelò. La folle corsa si spense nelle pozzanghere e nell'umidità. Come se si fossero appena destati da un sogno, cominciarono a guardarsi fra loro e a scambiare sorrisi imbarazzati e commenti incerti. L'impeto dell'assalto era svanito; tutto ciò che sentivano era la morsa del gelo. Da qualche parte, fra la folla, un uomo starnutì. Fu sufficiente. Lentamente, curvi negli abiti fradici e per la fatica

che improvvisamente li pervadeva, abbandonarono Piazza San Marco e tornarono alle loro case.

Da una lettera del monaco agostiniano fra Mariano da Genazzano a Marsilio Ficino:

All'eminentissimo studioso, sapiente filosofo e confratello, Sr. Ficino, fra Mariano invia la sua benedizione e i suoi saluti.
Ho qui il tuo messaggio della settimana scorsa e spero che la tua mente non sia più così turbata. Ho incontrato Lorenzo e credo che i patimenti che gli procura la gotta non possano durare oltre. Mi ha promesso che, se gli attacchi dovessero continuare, prenderà le acque e si sottoporrà ai salassi.
Naturalmente il tuo turbamento deriva dal tuo affetto; anch'io condivido la tua preoccupazione per il Medici. Senza Lorenzo non esiste Fiorenza. Certamente dobbiamo rivolgerci a Dio per la sua salute; farò dire una messa per la sua guarigione. Ma Lorenzo è forte, e sai che si trova al culmine della sua potenza. Ha solo quarantadue anni e lo attendono molti altri anni di vita.
Circa l'altra questione, sono d'accordo con te. La crescita del seguito di Savonarola è molto preoccupante. Larroganza da parte di un monaco è sempre una cosa terribile. Non dobbiamo mai cercare di collocarci davanti ai nostri fratelli, ma dovremmo umiliarci e dedicarci alla preghiera. Nessuna di queste qualità è emersa in Girolamo Savonarola da quando è tornato a Fiorenza l'anno scorso. Con la grazia di Dio, non soffriremo più di tanto per la follia di questo domenicano, ma spero che uno di noi riesca a convincere Lorenzo a rivolgersi al Papa per sistemare la questione, dato che il Magnifico incontra il favore di Sua Santità dovrebbe ricevere pronta soddisfazione alle sue richieste.
Il disgraziato incidente di una decina di giorni fa occupa ancora i miei pensieri. È stata una benedizione che piovesse, altrimenti avremmo dovuto affrontare una turba di cittadini scatenati per Fiorenza, pronti a commettere qualsiasi nefandezza allo scopo di porre termine alla vanità. Non si rendono conto che la vanità più grande è proprio quella di pensare che chiunque fra loro sia sufficientemente saggio o santo da conoscere la volontà di Dio.
Ma ho detto ben più di quello che avrei dovuto. Spero umilmente

che non vorrai riferire ciò che ti scrivo in queste pagine. Pregherò per porre fine alla mia ira, poiché va contro tutti i miei voti. Da Santo Spirito ti invio l'affetto di questo mondo e la speranza della salvezza e della felicità nel mondo che verrà

fra Mariano da Genazzano
Ordine di Sant'Agostino
a Fiorenza, l'ottavo giorno di novembre 1491

Capitolo 8

Il gelo aveva reso l'aria frizzante in quella luminosa mattina invernale. Ai piedi degli alberi, dove erano cadute le foglie, il terreno emanava un odore ricco e pungente che ricordava una composta di frutta. Tirava pochissimo vento, perciò i sei uomini che cavalcavano sulla cresta della collina, sferzati dal vento prodotto dalla propria andatura, non facevano particolarmente caso al gelo del mattino.

«Questo luogo è bellissimo!», esclamò Lorenzo tirando le redini per rallentare l'andatura in prossimità dell'ombra formata da un boschetto di pini. «È proprio quello di cui avevo bisogno: ritrovare il tocco della campagna».

Agnolo Poliziano, che detestava le lunghe cavalcate, fece una smorfia fermando la sua massiccia giumenta spagnola. «Vorrei che ti accontentassi di un tocco, mentre questa... mi sembra più una bastonatura».

Lorenzo rise. «Avanti, amico mio, ammettilo. Non ti può piacere niente di ciò che piace a me. Anche se si trattasse del tuo piatto preferito, lo disdegneresti».

«Non c'è pericolo che accada», replicò Poliziano con un sorriso inatteso. «Non riesci a sentire gli odori, Lorenzo, e non hai la minima idea di come siano davvero le pietanze».

Arrivarono altri tre cavalli. Sul primo c'era il conte Giovanni Pico della Mirandola, che fece un cenno indicando i due cavalieri che lo accompagnavano. «Ficino insiste a dire che a Socrate non sarebbe piaciuta una mattinata come questa, ma secondo me si sbaglia. Ragoczy si rifiuta di prendere posizione, per questo siamo venuti a chiederlo a te».

«Ne abbiamo già discusso ieri sera», replicò Lorenzo un po' distratto. «Credevo fossimo giunti alla conclusione che Socrate probabilmente non andava a cavallo». Si sistemò i guanti e guardò dietro di sé.

«Povero Giacomo», disse al sesto cavaliere. «Avrei dovuto prestarvi un

animale dal carattere più mite. Non si deve cavalcare Fulmine in quel modo, ha bisogno di una mano ferma, altrimenti diventa insofferente».

Giacomo Pradelli, l'inviato di Mantova, fermò riconoscente il recalcitrante roano castrato accanto a Lorenzo. «Non è così importante, Magnifico», disse mentendo coraggiosamente. Cercò poi di cambiare argomento, aggiungendo: «Ho visto raramente terre così prosperose. Fiorenza è favorita dalla sorte sotto molti aspetti».

«Eccellente», disse sorridendo Lorenzo, di colpo divertito. «Riferirò al Gonzaga che è molto fortunato ad avere un rappresentante come voi e che l'anno prossimo acquisterò un'altra porzione della sua biblioteca». Si girò sulla sella verso il forestiero in groppa all'elegante stallone grigio. «Allora, mio caro forestiero, non avete nulla da dire?».

«Non ho partecipato al vostro banchetto, Magnifico, e non so cosa è stato detto. Convengo che le terre sono in ottime condizioni, anche se alcuni raccolti sono stati rovinati dalle piogge precoci. Quale altra opinione volete che esprima?». Accostò il cavallo a quello di Lorenzo. «Mentre cavalcavamo ho visto alcuni cervi sulle colline. Nonostante il gelo, è una mattinata bellissima».

«Mi dispiace che la nostra tradizione vi abbia escluso dalla cena di ieri sera», disse Lorenzo, guardando Ragoczy dritto negli occhi.

«Non ha importanza. Non mi aspettavo di essere invitato». La frase venne pronunciata senza rancore né gelosia e per questo dal volto di Lorenzo svanì l'espressione guardinga. Poi Ragoczy continuò: «Anch'io onoro alcune tradizioni, Magnifico. Non critico le vostre».

«È un evento annuale, dedicato a quelli tra noi che hanno frequentato l'Accademia. Possono partecipare solo sette persone. Ma vorrei lo stesso conoscere la vostra opinione. Non volete dirmi cosa pensate?».

«Di Socrate?», chiese Ragoczy giocherellando con le redini. «Volete sapere se secondo me Socrate andava a cavallo?». Vide Lorenzo annuire e si chiese cosa rispondere. Ricordò l'insopportabile vecchio greco e la sua studiata sciatteria, la sua lingua tanto tagliente da far impallidire persino Poliziano e la sua entusiasta accettazione degli elogi. «Non ho letto molto Platone», spiegò cauto Ragoczy.

«Non è una risposta, Francesco». La strada dinanzi a loro era più ripida; Lorenzo tenne a freno il cavallo tranquillizzandolo, poi si rivolse nuovamente ai compagni. «Fate questo percorso: giù per la collina fino alla sorgente, oltrepassate con un salto il tronco, poi seguite il vecchio muretto di pietra fino al torrente, superatelo e proseguite fino al Sacro Infante, saltate

la recinzione e scendete per la discesa fino alla strada per Genova. Di corsa».

Era un percorso difficile, e tutti lo sapevano. Lorenzo si fermò solo il tempo sufficiente a dire a Giacomo Pradelli: «Non voi, amico mio. Fulmine vi disarcionerebbe alla prima curva. Incontriamoci sulla strada per Genova. C'è un sentiero sicuro non lontano da qui. Potrete scendere con facilità».

«Lascia che gli faccia strada io», disse subito Poliziano. «Detesto queste stupide gare, Lorenzo. Sai che le odio. Perché dovrei rischiare il collo e il cavallo per farti piacere? E se...».

«Molto bene», lo interruppe Lorenzo sorridendo raggiante. «Ma ti avverto che non tollererò lamentele per esserti perso il divertimento». Attese che Poliziano allontanasse Giacomo Pradelli dagli altri, poi al suo grido i quattro cavalieri si precipitarono giù per la ripida collina.

Due fagiani si lanciarono in volo dai cespugli quando i cavalli li oltrepassarono correndo... Le loro strida risuonarono nell'aria del mattino.

Lorenzo fu il primo a superare il tronco, mandando un grido di soddisfazione quando il suo grosso stallone baio riuscì a toccare terra recuperando in fretta, lasciando profondi solchi nel terreno umido della riva; poi allungò il passo, galoppando verso il vecchio muretto di pietra che correva per molte leghe attraverso le colline toscane.

Il conte Giovanni Pico della Mirandola lo tallonava, ma era un cavaliere più spericolato del Magnifico e la mancanza di prudenza gli costò cara quando fece saltare il tronco al suo animale, perché la giumenta candida si impuntò improvvisamente e si impennò, perdendo l'equilibrio e gettando Pico sul terreno fangoso intorno alla sorgente. Inzaccherato, Pico si rialzò in piedi ridendo e massaggiandosi il fianco. Aveva il mantello da equitazione macchiato di fango, e i gambali fradici. «Proseguite!», gridò e si scansò, lasciando passare lo stallone grigio di Ragoczy.

Ficino stava incalzando Ragoczy, sforzandosi di passare in testa sul suo castrato maltinto. «Fatevi da parte!», urlò al forestiero.

«Superatemi!», gli gridò a sua volta Ragoczy, spronando il suo stallone. Cavalcava in uno stile un po' diverso dai fiorentini, perché la sella era stata modificata abbassandola, lasciando poco sostegno davanti e dietro il cavaliere. Ragoczy inoltre portava le staffe insolitamente corte, alla maniera persiana, e mentre inseguiva Lorenzo le usò per sollevarsi, staccando completamente il corpo dalla sella.

Marsilio Ficino scoppiò a ridere vedendolo e spronò con maggiore deci-

sione la propria cavalcatura.

Lorenzo li aveva distanziati di parecchie lunghezze sul suo stallone baio che galoppava senza difficoltà lungo il muro di pietra. Il Magnifico si girò a salutarli con un cenno della mano, sicuro del proprio vantaggio e con i capelli scuri ondeggianti al vento.

Ficino frustò con le redini il suo castrato maltinto sul collo e urlò per incitarlo. Lentamente riuscì ad affiancarsi allo stallone grigio di Ragoczy. «Cedete il passo, forestiero!», gridò.

Senza rispondere, Ragoczy spostò il proprio peso in avanti per far accelerare il suo cavallo grigio. Il sentiero si restringeva e non vi era spazio che per un solo cavallo alla volta. Ragoczy non esitò: tirò le redini, spostò di nuovo il proprio peso e guidò il cavallo oltre il muretto, in una magnifica dimostrazione delle proprie abilità di cavallerizzo.

Quando lo stallone grigio toccò terra, le pecore si dispersero nei campi; sotto il ferreo controllo di Ragoczy l'animale non perse il ritmo e continuò a seguire la recinzione, galoppando per raggiungere Lorenzo.

Ficino assistette al salto in sbalordito silenzio, poi fece rallentare il suo castrato maltinto e lasciò che il cavallo proseguisse al passo. Era inutile continuare, perché ormai la gara era tra Lorenzo e Ragoczy. Scosse la testa e lasciò vagare i suoi pensieri nel mattino luminoso e profumato.

Ragoczy superò il torrente a meno di due lunghezze dietro Lorenzo, ma la sua sicurezza svanì quando vide profilarsi davanti a sé le grandi mura bianche del chiostro del Sacro Infante delle suore celestine. Non poteva saltare di nuovo il muro per passare dalla parte di Lorenzo, perché i due animali erano troppo vicini per compiere il balzo senza pericolo. L'unica alternativa era di aggirare le alte mura del convento.

«Quale dolore!», lo schernì gridando Lorenzo, con un sorriso raggiante di soddisfazione.

Ancora una volta Ragoczy non sprecò fiato per rispondere. Spronò il suo cavallo e tirò le redini. Una parte di lui correva insieme all'animale, allungandosi seguendo il galoppo e stabilizzando il ritmo fino a far sì che la corsa dello stallone diventasse fluida come acqua sul terreno. Aveva quasi girato intorno al convento quando il rintocco di una campana spaventò il cavallo grigio, che spezzò il ritmo della sua corsa. Se non fosse stato per il ferreo controllo di Ragoczy, l'animale sarebbe fuggito... Ma la campana smise di suonare e il pericolo cessò. Ragoczy maledisse i secondi sprecati, ma sapeva di avere ancora tempo per recuperare il terreno perduto sulla discesa verso la strada per Genova. Era sicuro che in quel punto se la sarebbe

cavata bene.

I grandi occhi di Lorenzo si spalancarono ancora di più quando vide Ragoczy svoltare il terzo muro del convento, mantenendo ancora il suo passo. Valutò con un'occhiata la distanza fra loro, poi spinse i talloni nei fianchi del cavallo.

L'ultima lega divenne un'aspra lotta, perché la collina era molto ripida ed entrambi gli uomini molti decisi. Pietre smosse e zolle di terra scivolavano lungo il pendio, minacciando di far perdere l'equilibrio precario ai cavalli. Più in basso, sulla strada per Genova, erano in attesa Giacomo Pradelli e Agnolo Poliziano, quest'ultimo con un ampio sorriso irritante.

Nella volata finale, Ragoczy spinse il suo stallone grigio quasi al massimo; l'animale superò la cavalcatura di Lorenzo, toccando la strada solo pochi istanti prima che vi riuscisse l'altro stallone.

Entrambi i cavalli erano affannati e con il mantello coperto di sudore. Lorenzo accarezzò il suo stallone e disse, un po' amareggiato: «Morello vi avrebbe sconfitto, Ragoczy. Non ha mai perso una gara».

«Morello?», chiese Ragoczy traendo un profondo respiro.

«È stato per anni il cavallo del Magnifico», spiegò Agnolo, felice che Lorenzo fosse stato finalmente battuto. «Forse ha ragione, ma non so... Non ho mai visto nessuno cavalcare così. Sembra davvero incredibile».

Si era alzato il vento e, conclusa la corsa, l'aria s'era fatta inaspettatamente gelida. Lorenzo aggrottò la fronte. «Ho allevato Morello da quando era un puledro. Lo nutrivo ogni giorno... e se non ero io a farlo, si rifiutava di mangiare. Picchiava gli zoccoli a terra quando mi vedeva arrivare, non come questa bestia».

«Avanti, Magnifico», lo schernì Agnolo, «non dare la colpa al cavallo. Ammettilo, Ragoczy ha cavalcato meglio di te». Rivolse un sorriso serafico a Giacomo Pradelli e attese gli sviluppi della situazione.

Ma Ragoczy era deciso a evitare la lite. «Magnifico, se non avessi cavalcato a quel modo, vi sareste sentito ingannato. In passato avete dichiarato che non vi piace essere adulato. È stato un confronto equo e credo di essere stato molto fortunato». Ignorò lo sguardo annebbiato di Lorenzo. «Un'altra volta mi sconfiggerete sicuramente. Sono passati molti anni dall'ultima volta che ho visto cavalcare bene quanto voi». Era la verità, anche se non specificò che misurava gli anni in secoli.

Il volto di Lorenzo si fece un po' meno accigliato. «È vero che mi piacciono le belle gare».

Poliziano ne approfittò per lanciare un'altra frecciata. «Intendi dire che ti

piace vincere».

«Ovviamente». Stava per giustificarsi, quando Ragoczy lo interruppe.

«Non sarebbe bravo nelle gare se non gli piacesse vincere. È stato questo a dare valore alla corsa». L'alchimista sperava di mettere così fine alle frecciate velenose che tanto divertivano Poliziano. «Inoltre, Magnifico, voi possedete molte più abilità di me».

«Forse», ammise Lorenzo un po' rabbonito. Fece un cenno a Marsilio Ficino, che era finalmente arrivato. «Ecco l'ultimo. Immagino che Pico sia tornato alla villa a cambiarsi».

«Immagino di sì». Ficino guardò il gruppo di cavalieri e sospirò. «È una bellissima giornata. Ho visto alcuni grappoli d'uva ancora sulle viti. Erano ormai immangiabili, ma dal profumo delizioso».

La collera di Lorenzo era quasi del tutto svanita e il Magnifico scrollò le spalle. «Non me ne sono accorto». Spinse il cavallo alla testa del gruppetto e guardò i suoi compagni. «Siamo abbastanza vicini a Fiorenza, quindi penso che farò ritorno in giornata. Porta San Gallo è a meno di un'ora di distanza. Cavalcate con me, amici miei, e godetevi le colline».

Marsilio Ficino fu lieto di vedere che Lorenzo era di buon umore e iniziò a cantare, facendo scoppiare a ridere i suoi compagni con la sua sgradevole voce da baritono. «E va bene», disse interrompendosi, «non canto bene. Lorenzo, fatelo voi... Riuscite sempre a creare belle canzoni».

Lorenzo reagì allegramente: «Non compongo canzoni in questo modo da un po'. Lasciatemi riflettere». Il suo cavallo ormai procedeva al trotto e il Magnifico fece cenno agli altri di tenere il suo passo. «Di cosa volete che canti?».

«Componete una farsa», propose subito Poliziano.

«Vi prego», disse Ficino.

«Dell'amore», osò suggerire Giacomo Pradelli.

«E voi, Francesco? Di cosa vorreste sentirmi cantare?».

Ragoczy rifletté per qualche istante, con lo sguardo serio fisso sulle colline alle loro spalle. «Cantate della vostra vita, Magnifico. Da essa deriva tutto ciò che siete».

«Sta bene», convenne Lorenzo. «E quando avrò terminato, voi canterete della *vostra*».

«Ma, Magnifico...», obiettò Ragoczy, ma venne interrotto da Poliziano.

«Ottimo. Il forestiero dovrebbe cantare». Con una risata di scherno si rivolse agli altri: «Forse così da San Germano sarà un po' meno misterioso. Fatelo cantare, Lorenzo».

Sebbene irritato dal tono perentorio di Poliziano, Ragoczy sapeva che non valeva la pena di discuterne. «Qualunque cosa crei il Magnifico, farò il possibile per imparare da lui».

La strada era tranquilla e si snodava come un ruscello tra le dolci colline, scendendo molto gradatamente, senza forti pendenze. Era poco trafficata e i rari viaggiatori presenti fecero strada al gruppetto di illustri cavalieri.

«Ah, penso di aver trovato le rime», disse Lorenzo dopo qualche istante. Le provò a bassa voce e poi iniziò a cantare. Gli anni avevano inasprito la sua voce tenorile; per questo motivo la melodia era molto semplice.

Fra le dovizie del dolce amor...

Così iniziò e placò la risata volgare che salutò quella prima frase dicendo: «Nessuna ricchezza può paragonarsi all'amore, amici miei». Si schiarì la voce e continuò:

Fra le dovizie del dolce amor
Io son perduto, son io sognator.

«Io non lo definirei sonnambulismo», commentò Poliziano.

«E io non lo definirei nemmeno sentirsi sperduto», aggiunse Ficino, in tono smaliziato.

«Lasciatelo proseguire». Le parole di Ragoczy furono brusche e fecero zittire gli altri.

Coi nodi diletti mi ferma
Colla febbre di gioia mi manca.
Ma più bramo la pace per il cor
Or sanza speranza, e sanza rancor.

Lorenzo terminò la canzone con un'espressione cupa. Si volse a Ragoczy. «Questa è la mia vita, mio caro forestiero. Sono prigioniero di dolci legami e la gioia è una febbre, ma ora la cosa più preziosa è la pace».

Ragoczy annuì e ignorò le richieste degli altri. Il freddo del mattino gli scese lungo la schiena come un dito gelido. «Capisco», disse.

«Adesso», riprese Lorenzo, sforzandosi di cambiare umore, «è il vostro turno, Francesco. Io ho cantato una canzone sulla mia vita e voi dovete cantarne una sulla vostra».

«Che ne dite della vostra patria, che reputate tanto preziosa?», chiese Poliziano ridendo insieme agli altri.

«Cantate, Francesco», disse Lorenzo in un tono che era più di un ordine. Per un istante i suoi occhi incrociarono quelli di Ragoczy, chiaramente imploranti.

Ragoczy annuì. «Devo trovare i versi», dichiarò. «Credo che seguirò il vostro modello, Magnifico. Ma non mi assumo responsabilità se la canzone risulterà orribile. Di solito non canto in sella a un cavallo».

Ficino allungò una mano e diede a Poliziano una pacca di avvertimento sulla spalla. «In tal caso resteremo in silenzio, così potrete riflettere».

Ma Ragoczy sapeva già quali sarebbero state le sue parole, perché le conosceva già da prima che Lorenzo iniziasse a cantare. La sua esitazione fu unicamente d'effetto.

Cantò dolcemente, ma la sua voce aveva un suono curiosamente penetrante.

Io sono stragnero
per sempre ed ancor;
Stragnero della morte,
stragnero dell'amor.

«Tutto qui?», chiese incredulo Poliziano. «È a malapena una quartina. E la vostra patria, Ragoczy? Com'è paragonata a Fiorenza? Non è sufficiente...».

«Taci, Agnolo», gli ordinò Lorenzo senza voltarsi sulla sella. «Nessuno di noi ha il diritto di chiedere di più». Guardò Ragoczy con profonda compassione negli occhi castani. «Non occorreva che diceste tanto».

«Volevate sapere com'è la mia vita», gli rispose Ragoczy scrollando le spalle. Accarezzò il collo dello stallone grigio e aggiunse, in tono diverso: «Sembra essersi ripreso. Possiamo accelerare di nuovo l'andatura, Magnifico, se avete fretta».

Lorenzo annuì e alzò una mano. «Andiamo più veloci», disse agli altri tre cavalieri, poi spronò il suo stallone e lo lasciò correre a briglia sciolta per tutto il lungo percorso fino alle mura di Fiorenza.

Entrarono in città attraverso Porta San Gallo e rallentarono nel punto in cui Via San Gallo diventava Via San Lorenzo Alto. La città era in piena attività; quando furono arrivati nei pressi di Piazza San Lorenzo, Ragoczy gridò a Lorenzo: «Dobbiamo lasciarvi, Magnifico?».

«No!». Il cavallo procedeva con facilità, evitando d'abitudine carri e pedoni. «No, venite tutti a bere con me una coppa di vino. Tra poco verrà servito il pranzo e so che Massimillio sarà lieto di soddisfare tanti robusti appetiti».

Gli altri accettarono l'invito con entusiasmo, ma Ragoczy rifiutò: «Dovete scusarmi, non è mia abitudine mangiare a quest'ora del giorno».

«Non è vostra abitudine mangiare», commentò seccamente Poliziano.

Ragoczy non rispose alla frecciata. «Forse è meglio che vi lasci in compagnia degli altri ospiti, Magnifico».

Il fragore di un carro di passaggio soffocò la risposta di Lorenzo, che la ripeté quando il rumore diminuì: «Venite comunque, Francesco. Desidero parlarvi».

«Tante grazie, Magnifico».

Attraversarono rapidamente Piazza San Lorenzo e dopo aver svoltato arrivarono all'entrata principale di Palazzo de' Medici, in Via Larga. A un cenno di Lorenzo la griglia in ferro battuto che copriva le grandi porte venne sollevata e i cavalieri entrarono nel cortile principale. Lorenzo smontò lentamente di sella, sforzandosi di nascondere la debolezza che minacciava di sopraffarlo. Quando toccò terra barcollò e per non perdere l'equilibrio allungò una mano per afferrare la staffa. Un piccolo ornamento metallico si era allentato e conficcò una delle sue punte nella mano nuda di Lorenzo. Il Magnifico si affrettò a succhiare via il sangue e si girò verso i suoi ospiti. Con sollievo notò che nessuno se n'era accorto. Serrò il pugno intorno a uno dei guanti per arrestare il flusso del sangue.

«E allora?», lo sfidò Agnolo. «Il pranzo?».

«Seguite Gabriele», disse Lorenzo indicando il domestico, che era appena entrato nel cortile. «Vi farà avere da mangiare».

«E voi?», chiese Ficino.

«Vi raggiungerò tra poco, non appena mi sarò tolto il mantello e avrò indossato una guarnacca». Iniziò ad attraversare il cortile e girò leggermente la testa per dire: «Ragoczy, accompagnatemi».

L'alchimista porse a un servo le redini del suo stallone grigio e seguendo il padrone di casa entrò dalla porta ad arco. In silenzio salirono una stretta rampa di scale; erano quasi arrivati in cima quando una macchia brillante sul gradino di fronte a lui bloccò Ragoczy. «Magnifico?».

Lorenzo si fermò. «Sì?».

«State perdendo sangue?». La domanda rimase sospesa e dopo un istante Lorenzo resistette all'impulso di negare.

«Mi sono fatto un taglio alla mano. È stato uno stupido errore... Sono scivolato scendendo di sella», disse cercando di minimizzare. «Vado a cavallo da quando ho imparato a camminare, ma mi sono ferito come un maledetto principiante».

«Posso vedere la ferita?». Ragoczy era solo un gradino sotto di lui, con la piccola mano già protesa.

Lorenzo esitò, poi gli porse il palmo. Il guanto che aveva stretto fino a quel momento cadde sui gradini. «Non è grave», disse il Magnifico guardando il taglio sul lato. La ferita perdeva ancora un po' di sangue, che gli aveva sporcato tutto il palmo.

Il volto di Ragoczy era angosciato. «Da quanto tempo», gli chiese in tono preoccupato, «il vostro sangue odora di albicocca?».

A quelle parole Lorenzo scoppiò a ridere. «Albicocca? Non lo so. Non sento gli odori. Sul serio odora di albicocca?».

Ragoczy chiuse gli occhi. «Sì».

Lorenzo tornò immediatamente serio. «È un brutto segno?».

«Sì». Ragoczy si costrinse a guardare Lorenzo dritto negli occhi.

Sul volto del Magnifico non si leggeva turbamento, ma una rassegnazione che lo feriva. «So di essere malato, Francesco. Lo so da qualche tempo. Ma voi, con le vostre conoscenze alchemiche e i vostri unguenti, forse conoscete un rimedio».

Ragoczy rimase in silenzio.

«Ah», disse Lorenzo annuendo. «Morirò».

Non poté negarlo. Ragoczy si chinò a raccogliere il guanto di Lorenzo.

«E non vi è nulla che possiate fare». Se il Magnifico si sentiva disperato, dalla sua voce non trasparì. Prese il guanto di pregiata pelle verde e lo rigirò fra le mani, osservando i ricami macchiati di sangue. «È rovinato», disse.

«Lorenzo...», disse Ragoczy con voce calma, ma sconfortata e impotente. «Posso prepararvi un tonico. Non vi curerà, ma vi aiuterà a sopportare il dolore, quando arriverà».

«Vi ringrazio. Bene». Deglutì. «Ho fiducia in voi, mio caro forestiero. So che mi avete detto la verità. Ma non posso fare a meno di desiderare che vi sbagliate». Lorenzo fece per riprendere a salire gli ultimi gradini, ma si fermò e afferrò una spalla di Ragoczy con le dita lunghe e gonfie. «Di cosa si tratta, Francesco? Che cosa mi sta uccidendo?».

L'alchimista ebbe difficoltà a parlare. «È il vostro sangue, Lorenzo. È marcio. Non è più sangue. E contro di esso persino il mio potere è vano».

«Il vostro potere. Ma potrebbero esservi altri con poteri diversi». Lorenzo si sporse in avanti, con gli occhi castani che brillavano. «Forse ve n'è uno che possiede potere e conoscenza sufficienti a curarmi».

Ragoczy scosse la testa. «Nessuno può salvarvi». Vide Lorenzo farsi il segno della croce. «Se potessi versare lacrime, Magnifico, le verserei per voi. Ma non posso».

«Non farebbe comunque differenza». Lorenzo de' Medici si voltò bruscamente e terminò di salire le scale da solo.

Lettera di Girolamo Savonarola ad Andrea Belcore, superiore generale dell'Ordine domenicano:

In questa Santissima Festa della Presentazione, Girolamo Savonarola, priore di San Marco a Fiorenza, è spinto devotissimamente a rivolgersi al suo superiore generale, Andrea Belcore, a Roma:

Reverendissimo padre dei frati di San Domenico, vi prego umilissimamente di voler dare ascolto alla mia petizione con cuore compassionevole e di non respingere la mia richiesta per motivi futili e terreni. Come sapete, Dio mi ha concesso il dono di avere visioni e ognuna di esse è un avvertimento dell'imminente Giorno dell'Ira che ricadrà sulla malvagità del mondo. Poiché tali visioni sono così potenti che non posso rinnegarle, devo implorarvi affinché mi concediate più tempo per predicare. Nella mia anima vi è così tanta Luce di Dio che rimanere in silenzio è per me una tortura. In questa città frivola e corrotta vi è molto bisogno delle mie parole, perché le anime vagano nell'oscurità, trascinate per il mondo da brame e tentazioni. Per adempiere alla missione divina che ho assunto quando ho indossato questo saio, dovete accogliere la mia richiesta, affinché il pericolo che ci circonda sia conosciuto e questi sventurati fiorentini non ricerchino più il peccato come se fosse la loro salvezza, ma si inginocchino davanti al Trono di Gloria e, colpiti dal rimorso penitenziale, si confessino e ottengano il perdono.

So bene che, da quando Sua Santità ha dato in sposo suo figlio alla figlia del perfido Medici, vede il mondo attraverso gli occhi di Lorenzo. Ma vi prego ardentemente di non restare accecato allo stesso modo e di permettermi di predicare la verità così come so-

no spinto a fare. Non sono io a pronunciare questi giudizi, bensì lo Spirito Santo che parla per mezzo di me. Sono il vaso colmo delle visioni che Dio mi invia. In totale umiltà vi chiedo di non tradire lo Spirito Santo che mi ha scelto come strumento per essere ascoltato nel mondo.
In devota obbedienza e in preghiera, affido a voi la speranza e la vita spirituale di

Girolamo Savonarola
frati di San Domenico
priore di San Marco
Fiorenza, 22 novembre 1491

Capitolo 9

«Questa è l'ultima?», chiese Demetrice Volandrai al conte Giovanni Pico della Mirandola.

L'uomo annuì e prese i fogli di pergamena coperti da una fitta scrittura. «Sì. Sono lieto che siate così veloce a tradurre, monna Demetrice. Non credevo che una donna, per quanto erudita, potesse fare così tanto in così poco tempo».

Demetrice inarcò le sopracciglia. «Non ho altro da fare durante la giornata, conte. Perché non dovrei riuscire a finire in un periodo così ragionevole?».

Il conte Giovanni rise e le prese la mano. «Sapete, la maggior parte delle donne si distrae facilmente. Ma voi, bella monna, siete tanto abile che rimango colpito dalle vostre capacità ogni volta che vi vedo».

Demetrice continuò a sorridere, ritirando la mano. «Poiché non ho un marito né una famiglia a cui dedicare la mia attenzione, sono lieta di avere tanto da fare». Si alzò dalla panca nella biblioteca di Lorenzo de' Medici e guardò il fuoco che crepitava dietro la grata. La sua vecchia gonnella era leggera e lo scialle che portava sulle spalle non bastava a supplire all'esilità dell'abito. Pico stava ancora parlando, il bel volto piacevole rubicondo per il freddo e lo zelo. «Sareste stata un eccellente studioso, se foste stata uomo. O una nobile. È un peccato che il vostro talento non possa essere impiegato meglio». Chinò la testa e si accinse ad andarsene. «Spero che lavoreremo di nuovo insieme, in futuro».

«Ma state partendo per Roma, conte, mentre io resto qui».

«Forse mi permetterete di fare altri progetti», le disse avvicinandosi. «Pensateci mia cara... Con la mia protezione avreste non soltanto l'istruzione che tanto desiderate, ma anche altri piaceri. Siete una donna attraente... non bella, ma non mi dispiacete. Potrei fare molto per voi».

Demetrice sentì il respiro dell'uomo a lato della testa quando le si avvicinò alla schiena e provò un moto d'ira. Ma era inutile farsi dei nemici in casa di suo cugino, così serrò i pugni. «Non sono libera di parlarne», disse con voce controllata.

«Parlerò con Lorenzo, se è questo che vi preoccupa». Pico le sfiorò la mascella; in quell'istante lei ricordò un altro uomo, che con il suo tocco l'aveva colmata di piacere. Ma con Pico era diverso. Demetrice ne percepiva la debolezza perfino mentre cercava di conquistarla.

Si allontanò da lui bruscamente e si avvicinò al fuoco. Era rossa in viso e respirava affannosamente. «Vi prego conte, non potrò pensare alla vostra offerta finché non avrò ultimato i compiti che mi sono stati assegnati da mio cugino. Dopo tutto quello che ha fatto per me, sarebbe davvero ingiusto da parte mia abbandonarlo senza nessuno che mi sostituisca».

«Molto bene. Non ho fretta». Pico abbozzò un inchino e poi, con in mano il fascio di pergamene, uscì dalla biblioteca.

Demetrice si sentiva ancora combattuta tra rabbia e vergogna quando, qualche tempo dopo, la porta si aprì e Lorenzo entrò nella stanza. «Demetrice, hai tempo di...?». Si interruppe quando vide il volto della donna. «Tesoro mio, cosa c'è?».

Lei smise di camminare e cercò di sorridere. «Non è nulla. A dire la verità, non so perché mi abbia turbato tanto...». Attraversò la stanza e si sentì stringere il cuore in petto quando vide quanto fosse dimagrito. «Oh, Lauro».

Il Magnifico afferrò le mani tese della donna tra le sue. «Sei sconvolta, Demetrice? Raccontami tutto».

«Non è niente. Non avrei dovuto prendermela, perché non intendeva offendermi. Ma non sopporto di venire pesata e misurata come un pezzo di salsiccia». Senza riflettere, gli si gettò tra le braccia. «Lauro mio, ho paura».

Con una carezza Lorenzo le scostò dal viso i capelli dorati e le sollevò il mento. «Perché, tesoro mio? Non c'è nulla da temere».

Le era impossibile esprimere a parole la paura, perché parlare avrebbe reso reale il suo timore. Appoggiò la testa sulla spalla ampia del Magnifico e disse a voce bassa: «Non lasciarmi, Lauro».

«Demetrice». Lorenzo la strinse più forte, come se traesse forza da lei. Dopo un po' le chiese: «Ricordi i bei giorni trascorsi al padiglione di caccia?».

Lei fece una risata incerta. «Non posso dimenticarli. Quanto era piccolo quel luogo... Avevamo a malapena spazio per il letto. E il terrazzo, dove mangiavamo... Tutto ciò che vi era di bello faceva parte di te, Lauro. Vorrei che fossimo rimasti lì per sempre».

«Anch'io». Le sollevò il viso e si chinò a baciarla. «Ecco un'altra cosa che avevo dimenticato... quanto sono dolci le tue labbra. Baciami ancora, Demetrice».

Quando la donna si allontanò da lui era turbata. Lo guardò con occhi splendenti. «Santa Maria, cosa farò?».

Lorenzo indietreggiò, aggrottando leggermente la fronte. «Che intendi dire, tesoro mio? Io sono qui e mi prenderò sempre cura di te. Non dubitarne mai».

«Non ne dubito». Si costrinse ad allontanarsi da lui, ad andare alla finestra a guardare la città. «Nevica da più di tre giorni».

«Già». L'uomo attese un istante, poi attraversò la biblioteca e la raggiunse. «Demetrice, tesoro. Ascoltami, ti prego».

La ragazza si girò riluttante verso di lui. «Lauro. Carissimo Lauro...». Guardò il suo volto, brutto ma a lei tanto caro, e si morse la lingua per non piangere.

«Sì», disse Lorenzo con grande gentilezza, «sì lo so, Demetrice. Anche per me è difficile». La fece allontanare dalla finestra. «Ma abbiamo ancora del tempo. Un po' di tempo. E ti prometto che non ti lascerò sola e senza alcun amico al mondo».

Lorenzo la riaccompagnò alla panca e si lasciò cadere sulla panca. Demetrice gli fece appoggiare la testa sul seno, tenendola tra le braccia. «Ricordi il mattino in cui ci alzammo prima dell'alba e andammo a passeggiare nei boschi? Credo che venderei l'anima per riavere quei momenti».

«Demetrice», disse piano Lorenzo. «È già difficile così. E la tua anima è troppo preziosa per gettarla via tanto inutilmente. Ti amo proprio per la tua anima, perché senza di essa... senz'anima, persino i piaceri più grandi sono vuoti».

«Ma non vorresti rivivere quei momenti?», chiese la donna, riuscendo a mantenere ferma la voce.

«Più di quanto potrai mai immaginare. E se potessi riaverli, non sarebbe per pochi mesi, ma per anni». Sentì le mani di Demetrice serrarsi.

«Lauro. Oh, Lauro». Demetrice cercò invano le parole adatte.

«Cosa vuoi da me?», le chiese Lorenzo, dopo un silenzio troppo prolungato.

«Che tu viva». Demetrice quasi rimase senza fiato nell'impeto della risposta. Si coprì il viso con le mani e si allontanò da lui per non fargli vedere che piangeva.

«Demetrice, non devi. Fallo per me». Lorenzo era troppo stanco per seguirla dall'altro lato della stanza. «Ti prego, tesoro mio».

Il grido della donna era pieno d'angoscia. Si ficcò il pugno in bocca per soffocarlo. «Non riesco a sopportarlo».

«Devi». Cercò il suo sguardo e la fissò; lentamente Demetrice riacquistò il controllo. «Faccio affidamento su di te. Come potrei altrimenti essere certo che tutto ciò che mi è caro qui sia al sicuro? Guardati intorno». Con un gesto del braccio indicò l'intera biblioteca. «Ho impegnato gran parte della mia vita per realizzarla. Chi la custodirà per me? Chi la proteggerà? Piero? Per lui non ha alcuna importanza. Agnolo? Se gli porterà fama, può darsi. Marsilio? È più vecchio di me, anima mia. E Pico? mi dirai... Ma lui non sarà qui, bensì a Roma a tutelare i suoi interessi. Tu, Demetrice, tieni a questi libri e li ami quanto me. Sai che non sono solo parole scritte sulla carta. Sai che sono l'anima stessa del mondo. Li apprezzi e li tieni in gran conto».

«Ma non riuscirei a rimanere qui, se tu non ci fossi...». Demetrice si interruppe e il suo sguardo andò ai tavoli e agli scaffali che la circondavano.

«Allora vai altrove. Chi ti riesce gradito, a Fiorenza? Con chi ti piacerebbe vivere? Da chi vorresti imparare?», le chiese Lorenzo in tono spigliato, riuscendo quasi a sorridere.

«Non vorrei...».

«Demetrice». Il proprio nome pronunciato così aspramente la ferì. «Non ho la forza per discutere. Ti sto chiedendo di aiutarmi. Se non vuoi, basta che tu lo dica».

La donna lesse sul volto del Magnifico un'inesorabile determinazione. Attraversò lentamente la stanza e tornò da lui, resistendo all'impulso di abbracciarlo. «Cosa devo fare?».

«Devi trovare qualcuno che si prenda cura di te. Non un matrimonio, se non vuoi. Ma hai bisogno di una casa in cui vivere. Ti suggerisco di scegliere uno studioso, perché ami imparare. E l'istruzione cura molte cose, tesoro mio. Con il tempo curerà anche il tuo dolore». Lorenzo le posò una mano sulla spalla mentre Demetrice si sedeva a terra accanto a lui. «Fam-

mi un nome e provvederò».

«Non lo so. Forse Piero...». Pensò al figlio di Lorenzo e scosse la testa. «No, immagino di no».

La stanza era più buia e il fuoco li avvolgeva di una luce dorata. «Non dovresti rimanere qui quando io... me ne sarò andato», disse Lorenzo. Demetrice tentò di riflettere, ripensando a tutti gli studiosi che conosceva. Poi, con ispirazione improvvisa, esclamò: «Ragoczy».

«Francesco?». Il Magnifico rifletté sulla proposta. «Gli parlerò. Forse sarà disposto a farlo. Si è dimostrato un amico migliore di molti fiorentini. Imparerai molto da lui».

Ora che l'aveva detto, Demetrice fu assalita dai dubbi. «Pensi che sia opportuno? È un forestiero».

«Questo fatto potrebbe offrirti una protezione maggiore. Lui ti piace?». Demetrice tracciò con un dito un disegno sulla sua gonnella prima di rispondere. «Non lo so. In lui c'è qualcosa di strano. È sempre stato molto gentile con me, ma sento che potrebbe essere terribile. Forse perché non è fiorentino».

«Forse. Ammetto che è un vero mistero. Ma, come hai detto anche tu, è gentile e sicuramente molto erudito. Devi chiedergli di insegnarti il turco».

«Parla turco?». Non era una vera domanda e per questo Demetrice non si sorprese quando Lorenzo non rispose.

«Dimmi, tesoro mio: se fossi stato semplicemente Lauro, e non de' Medici, se avessi avuto solo il mio viso, senza le ricchezze, mi avresti amato lo stesso?», le chiese fissando il fuoco. La mano posata sulla spalla della donna si fece tesa.

Demetrice alzò lo sguardo verso di lui, osservando il viso affilato, il naso storto e la fronte ampia e irregolare. Anche provandoci, non riusciva a immaginarlo diverso, ma rispose senza alcuna esitazione: «Certo che ti avrei amato».

Lorenzo sospirò e la sua mano si rilassò. «Povera Clarice», disse, riferendosi alla moglie. «Non le piaceva proprio vivere qui. Non dimenticò mai di essere una Orsini di Roma relegata in provincia».

«Anche la moglie di Piero è una Orsini», sottolineò Demetrice.

«È diverso. Piero non ama Fiorenza. Clarice non protestava per le mie amanti, ma era terribilmente gelosa di Fiorenza. Immagino che fosse una reazione naturale. È morta infelice... e in gran parte è stata colpa mia. Bene, allora è deciso». Si alzò con fatica dalla panca di lettura. «Perdonami, tesoro mio, ma devo andare. Devo risparmiare le forze... e questo mi irrita

molto».

Demetrice si alzò subito in piedi. «Lauro, soffri molto?».

Lorenzo si voltò a guardarla. «No, non molto. E quando succede ho un tonico che mi ha dato Ragoczy. Ha un effetto portentoso, ti assicuro».

Demetrice sentì l'amarezza nella sua voce e chiuse gli occhi, cercando di controllarsi.

Lorenzo si addolcì. «No. No, tesoro mio». Le voltò il viso verso di sé. «Va' dal tuo alchimista forestiero con la mia benedizione. Ma non dimenticarmi ancora per un po'».

«Dio mi salvi!», sussurrò Demetrice e si allontanò bruscamente da lui. Si sorresse al tavolo a cavalletto, stringendo il piano di legno tanto forte da pensare che il tavolo, o la sua mano, si spezzassero. Quando udì la porta chiudersi alle sue spalle si girò a fissarla. Cercò di riflettere, ma la sua mente restava ostinatamente focalizzata su Lorenzo.

Poco dopo Demetrice stupì il vicemaggiordomo Sergio andando a cercarlo per chiedergli di consegnare una lettera.

«Certamente, monna. Dove devo portarla?». Si stava già togliendo il lungo grembiule, desiderando che il suo mantello invernale fosse più pesante.

«Consegnala a Palazzo San Germano. A Francesco Ragoczy». I suoi occhi erano ormai asciutti e le mani non tremavano più. Porse al domestico la lettera e una mancia di due gigli d'oro.

«A Ragoczy», ripeté l'uomo intascando le monete. «A Palazzo San Germano».

Testo di una lettera di Gian Carlo Casimir di Alerico Circando a Francesco Ragoczy da San Germano:

Al suo riverito amico e illustre insegnante, Francesco Ragoczy da San Germano, nel suo palazzo di Fiorenza, Gian Carlo invia i suoi saluti più affettuosi.

Il muratore, che ora si è imbarcato per Londra, è giunto qui qualche giorno fa e, seguendo le vostre istruzioni, sono andato a cercarlo. Anche dopo due caraffe di vino era molto riluttante a parlare. Si fa chiamare Riccardo, ma non è ancora abituato a questo nome e arguisco che il suo vero nome sia Carlo. L'ho sollecitato molto ma ha rivelato solo che un suo cugino gli aveva trovato un posto in Inghilterra e che si stava dirigendo lì per questo. Afferma di venire da Mantova, ma il suo accento è fiorentino

puro. Non dovete temere che Carlo vi tradisca. Non ho visto nessuno degli altri, anche se ho avuto notizia da Cola Galeazzo a Genova che un altro muratore, di nome Lodovico, è partito da lì diretto a Lisbona. Non ho ancora saputo nulla da Dietrich Wundermann a Vienna, ma sono sicuro che il terzo muratore passerà in quella città quando sarà finito l'inverno.

Mi sono preso la libertà di importare una macchina da stampa da Colonia. La vecchia dogaressa ha iniziato a interessarsi ai libri e desiderava moltissimo un torchio. Nel caso riceveste una lettera da parte sua, sapete il perché.

La vostra casa qui ha recentemente subito leggeri danni durante una tempesta. Sono state effettuate le riparazioni secondo le vostre istruzioni e l'edificio è di nuovo solido come desiderate.

Ha sofferto soprattutto il lato est, ma anche il tetto è rimasto danneggiato. Le fondamenta sono solide come sempre e non è filtrata neppure una goccia di pioggia.

La vostra lettera del 10 ottobre mi raccomandava di trovare una nuova provvista di legno di sandalo e finalmente vi sono riuscito. C'è un mercante, che afferma di essere greco ma che ha decisamente molto dell'egiziano: si chiama Darios Kyrillye e possiede merce di qualità superiore. I prezzi sono ragionevoli quanto ci si può aspettare. Ho appreso da lui che ha anche la possibilità di ottenere certe tinte. Se volete, posso informarmi meglio.

Il vetro iridescente che ci avete spedito è arrivato intatto e ne farò dono al doge stasera, con i vostri ossequi. Tutti i vetrai impazziranno per scoprire il vostro segreto.

Per il momento vi saluto. Ci sono molte cose da fare prima della festa di stasera e devo dare ordini alla servitù. Se desiderate altro da parte mia, le vostre istruzioni saranno prontamente eseguite. Fino al vostro ritorno a Venezia, quando sarò nuovamente sotto la vostra supervisione diretta, affido a voi il mio lavoro e vi chiedo di perdonare ogni mio eventuale errore

Gian Carlo Casimir di Alerico Circando
Venezia, 6 dicembre 1491, Festa di San Nicolò

Capitolo 10

Monna Estasia lanciò la spazzola dal manico d'argento attraverso la stanza e si girò verso il suo compagno, attendendone la reazione. «Ma non

avevo finito, mia cara», disse Ragoczy, lasciando che i bellissimi capelli castani della donna gli scorressero tra le dita.

«Li hai già spazzolati abbastanza», ribatté Estasia imbronciata. L'espressione capricciosa la imbruttiva, perché le rimpiccioliva i grandi occhi nocciola e le faceva serrare le labbra mature. «Non ti spogli mai. Non ti ho mai visto nudo», si lamentò.

«No». Ragoczy iniziò ad acconciarle i capelli in un'unica treccia sulla schiena.

«Smettila!». Estasia scosse furiosa la testa, facendo ricadere di nuovo i capelli sciolti sulle spalle. Intenzionalmente si abbottonò la camicia da notte.

Ragoczy si appoggiò alla colonna ai piedi del letto. «D'accordo, Estasia. Quale reato ho commesso?».

«Non mi soddisfi. Basta come reato». La sua espressione lo sfidava a contraddirla.

«E in che modo non ti soddisfo?». Il viso di Ragoczy era gentile e mostrava una certa inquietante comprensione. «È perché ogni volta che siamo insieme facciamo l'amore?».

«Noi *non* facciamo l'amore», iniziò a ribattere la donna, poi ci ripensò. «Tu... mi disgusti».

«Non provi gioia da me?», le chiese Ragoczy. Sorrideva, ma la sua espressione era triste e stranamente vecchia.

«Sai bene che mi dai gioia e mi procuri piacere più di ogni altro. Ma *non è abbastanza*!». Armeggiò con alcuni vasetti sulla toeletta. «Dici di non essere un eunuco, ma non ti credo. Non mi permetti neppure di toccarti».

«Ti ho detto all'inizio che non l'avrei fatto. Allora lo capisti. Perché cambiare idea adesso?». Le prese la mano. «Estasia, sai cosa sono. Non posso essere altro».

La donna curvò avvilita le spalle. «Non vuoi neppure provarci?».

Ragoczy si avvicinò a lei quasi con riluttanza. «Avanti, mia cara, con chi altri potresti essere così soddisfatta e così casta?».

«Io non *voglio* essere casta. Voglio inebriarmi della tua carne. Tratti il mio corpo come qualcosa di sacro che non può essere profanato. Ma sono una vedova e so quello che voglio. Lasciami compiere i miei sacrilegi». Si aggrappò al suo braccio. «Ti prego, Francesco. Solo per una volta. Se sei un uomo, agisci da uomo».

«Cara, ricordi cosa ti dissi la prima volta che venni da te?».

Imbronciata, Estasia gli lasciò il braccio. «Certo, continui a ricordarme-

lo. Ma non sapevo che dicevi *sul serio* quando mi hai raccontato come mi avresti amato. Come avrei potuto immaginarlo?».

«Perché te l'avevo detto». Ragoczy indicò lo specchietto prezioso di limpido vetro veneziano posato sulla toeletta. «Guarda e dimmi cosa vedi».

«Rifiuto di lasciarmi distrarre!».

«Non ti voglio distrarre. Guarda nello specchio e dimmi cosa vedi».

Estasia voltò la testa con rabbia e prese lo specchio. Vi guardò dentro un istante, poi, con un gesto impaziente lo posò. «Allora?».

«Cos'hai visto?». Lo sguardo penetrante di Ragoczy era fisso sul viso della donna. «Dimmelo, Estasia».

«Ho visto il mio volto, ovviamente». La donna mostrò la sua ostinazione spingendo in avanti il mento appuntito.

«E cos'altro?».

«Oh, Francesco, smettila. In questo momento non voglio le tue lezioni. Voglio il tuo corpo. Voglio che tu mi possieda. Voglio essere sopraffatta da te».

«Cos'altro hai visto nello specchio?». Ragoczy la incalzò con voce tanto persuasiva da indurla a rispondergli.

«Questa stanza. Cos'altro avrei dovuto vedere?».

«Anche me?», le chiese e aspettò.

«Te?». Estasia diventò pallida e rispose a voce bassa: «No. Non ti ho visto».

Ragoczy le parlò in tono dolce, carezzando con le sue piccole mani la camicia da notte, le braccia, le spalle. «Bella mia, non sono come te. Ti do tutto ciò che ho da darti».

«Ma non mi ami».

«Lo faccio a modo mio».

Estasia scosse la testa; i suoi occhi nocciola persero un po' del terrore che li appannava. «No. Tu non ardi per me. Non maledici ogni ora in cui sei lontano da me. Non hai mai vegliato alla mia porta». L'alchimista non poté trattenersi dal ridere. «Non faceva parte del nostro accordo. Avevi desideri, bisogni che potevo soddisfare senza pericolo. Estasia, fammi l'onore di dirmi la verità. Ho fatto quello che ti avevo promesso, non è vero?».

«Sì», rispose con disprezzo.

«Grazie», replicò Ragoczy senza sarcasmo. «Ascoltami, bellissima». Rimase in silenzio finché la donna non lo guardò. «Se vuoi che ti ami, lo farò. Se vuoi che passi la serata a conversare, lo farò».

«Davvero? E le tue necessità?».

«Non sono tanto insaziabile da dover essere appagato in continuazione». Alla fine sorrise. «Non ho bisogno di vittime».

L'astuzia era tornata sul volto di Estasia. «E se io ti rifiutassi? Non soltanto stasera, ma d'ora in poi? Cosa faresti, allora?».

Le sue provocazioni stavano annoiando Ragoczy. «Mi organizzerei diversamente».

«Soffriresti la fame a lungo». La donna aveva un tono di voce soddisfatto e una luce trionfante negli occhi.

«Lo pensi davvero?», le chiese gentilmente, inarcando le sopracciglia. «Be', se sono così penosamente inadeguato come affermi, sarebbe crudele da parte mia farti perdere tempo. Toglierò il disturbo e ti lascerò ai tuoi amanti più tradizionali».

Estasia lo afferrò per l'abito scuro. «Non ti ho dato il permesso di andartene». Nella stanza di Estasia cadde il silenzio. Le poche candele ancora accese crepitavano sonoramente e il vento gelido picchiettava sulle finestre come tanti spiriti in cerca di calore. Francesco Ragoczy non si mosse, respirando appena. Fissò Estasia finché lei non lasciò la presa. «Non intendevo dirlo», aggiunse di nuovo imbronciata.

«No?». Ragoczy si allontanò da lei e si mosse irrequieto per la stanza, senza toccare nulla e prestando poca attenzione a ciò che osservava. «Mia cara, non mi piace che qualcuno si prenda gioco di me. Mi avevi detto che stasera dovevi vedermi, e adesso che sono qui vuoi solo criticarmi. I capricci non mi piacciono, mia cara. Se vuoi lusingare o sedurre, fallo con un altro innamorato». Smise di passeggiare e la guardò con calma dall'altro lato del letto. «Se mi dirai un'altra volta di andarmene, lo farò. E non tornerò».

Estasia gli rispose con una secca risata. «Come hai potuto pensare che volessi che te ne andassi? Voglio solo che tu mi fornisca una prova del tuo amore... e tu hai rifiutato di darmela. Be', immagino di dovermi accontentare. Hai dichiarato che prenderai il piacere nel modo che preferisci... e io so di essere abbastanza sciocca da accettarlo». Si alzò dal tavolo da toeletta. «Ma non ho ancora finito con te, Francesco».

Ragoczy la osservò spogliarsi ed ebbe la certezza di dover rompere la sua relazione con lei. «Un giorno, Estasia, non avrai più nuove sensazioni da provare. Cosa farai allora?».

In piedi, nuda alla fioca luce delle candele nella stanza gelida, la donna lo fissò confusa. «Sensazioni?».

«Non è ciò che desideri?». Ragoczy le si era avvicinato. «Mi chiedi sempre di fare qualcosa di nuovo, di toccarti in una maniera nuova, di eccitarti con svariati mezzi».

«Oh», ridacchiò Estasia. «È perché sei disposto a farlo. E visto che tu non...». L'alchimista la interruppe prima che potesse lamentarsi di nuovo. «Sono disposto ad accarezzarti adesso, dove vuoi, in qualunque modo vuoi».

«Qualunque?», gli chiese la donna in tono malizioso, avvicinandosi. «Saresti disposto a legarmi al letto e colpirmi con una frusta di seta? Saresti disposto ad afferrarmi per i capelli e a tenere fermo il mio corpo con il tuo, puntandomi un coltello al petto, mentre mi copri di baci violenti?». Finì di parlare, ormai quasi senza fiato, e si sporse in avanti, in preda a una strana esaltazione.

Ragoczy era ormai seriamente preoccupato. Le afferrò saldamente le mani e la costrinse a tenerle lungo i fianchi. «No, mia cara. Non sarei disposto a farlo».

«Perché no, se lo desidero?».

«Perché non voglio che tu sia la mia vittima, ma la mia compagna nel piacere». Le lasciò le mani. «Se non puoi accettarlo, allora non resta altro da dire».

Estasia sospirò rassegnata. «Va bene, se non vuoi, non vuoi. Ma mi porterai a letto, vero?».

Ragoczy sapeva di doversene andare e capiva che la sua relazione con Estasia era andata troppo oltre. Guardò il bellissimo corpo nudo della donna e scorse in lei una fame molto più profonda della sua. «Estasia...».

Lei si gettò sul letto e allungò le braccia verso di lui. «Ti desidero tanto... Guarda come sudo, nonostante la stanza sia gelida. Guarda la disperazione a cui mi porti... Francesco, Francesco».

L'uomo rimase accanto al letto, senza avvicinarsi. «Mi hai detto che non ti soddisfo più. Se è così, perché mi vuoi?».

«Non essere noioso, Francesco», ribatté Estasia seccamente, ma assunse una posa languida per mostrargli meglio il panorama allettante dei magnifici seni e dei fianchi prosperosi.

Invece di gettarsi sul letto accanto a lei, Ragoczy andò al tavolo da toeletta all'altro lato della stanza. Prese lo specchio e vi guardò dentro. «A una certa luce, si intravede un debole profilo», disse in tono distante.

Ma Estasia aveva esaurito la pazienza. «Credo», dichiarò con un sorriso perfido, «che domani dovrò proprio confessarmi. Dirò al prete quello che è

avvenuto tra noi. Gli dirò, Francesco, come trai il tuo piacere, come mi hai usata spudoratamente. Gli racconterò come mi hai picchiata e violata contro la mia volontà, servendoti di un crocifisso quando la tua carne era esausta». Continuò in tono appassionato: «Devo forse andare dai buoni francescani di Santa Croce? O magari dovrei recarmi dai vallombrosani alla Santa Trinità. Di regola non accettano di ascoltare le confessioni delle donne, ma potrebbero fare un'eccezione per quello che ho da dire io. Oppure i *domini canes*!», aggiunse dopo un attimo. «Sicuramente i domenicani che sono particolarmente interessati all'eresia e alla blasfemia resterebbero molto colpiti dalle mie rivelazioni. Ma dovrei scegliere tra San Marco e Santa Maria Novella». Non aveva più un'espressione languida. Si sollevò su un gomito. «Pensa alla mia confessione prima di andartene, Francesco».

Mentre Estasia pronunciava quelle frasi, Ragoczy era rimasto immobile. Alla fine posò lo specchio. «Capisco», disse con voce calma. «Fintanto che verrò quando mi chiami e farò tutto ciò che mi chiedi, le tue confessioni saranno normali. Ma cosa succederà quando ti stancherai di me, Estasia? Ti confesserai e ti libererai di me per mano della Chiesa?».

La donna non colse l'ira celata in quelle parole pacate. «No, non lo farei», rispose dopo aver riflettuto. «Mi porterebbe una brutta nomea e non mi piace che vengano posti troppi limiti alla mia vita. Ne ho già avuti abbastanza come figlia e moglie. Ti assicuro che nessun prigioniero è mai stato sorvegliato più strettamente di me. Non voglio più vivere in quel modo». Si stese di nuovo, con le gambe leggermente divaricate e le braccia aperte e invitanti. «Vieni a letto Francesco, schiavo d'amore».

La parola «schiavo» lo colpì come una sferzata; l'uomo fu sul punto di scagliare lo specchio dall'altra parte della stanza. Ma se c'era una cosa che aveva imparato nella sua lunghissima vita, era di saper aspettare. Non toccò lo specchio e poco dopo si avvicinò di nuovo al letto. «Mi lasci poca scelta. Ben poca».

Gli occhi di Estasia si dilatarono, pregustando il momento. «Allora *sei* disposto a picchiarmi?».

«Ho detto di no». Ragoczy si sedette sul letto, con un'espressione impenetrabile negli occhi. «Da dove vuoi che inizi? Vuoi che ti tocchi? Che ti baci?».

«Oh, Francesco, non fare così. Sai cosa mi piace». Scivolò avvicinandosi a lui.

«Ma mi hai detto che non ti soddisfo più, quindi devi darmi istruzioni. Altrimenti dovrò sopportare per mano di Madre Chiesa il risultato del tuo

disappunto. Perciò dimmi cosa devo fare, Estasia».

«Che Santa Lucia mi protegga», esclamò la donna. «Toccami, toccami come hai sempre fatto. Metti le mani qui», sussultò mentre le dita gelide di Ragoczy si avvicinarono alla curva del suo seno, «e poi fai come hai sempre fatto».

La rabbia lo rese più violento di quanto fosse mai stato con lei. L'uomo si sentì disgustato da se stesso per aver soddisfatto le sue richieste.

«Così va *molto* meglio», civettò Estasia mentre lui la eccitava sempre di più. La donna gemette di piacere per i ruvidi baci con cui lui le toccava la pelle. Le piacque il fatto che l'uomo non traesse soddisfazione da lei... e dalla gola le sfuggì un suono che era un incrocio tra una risatina e un gemito. Improvvisamente si spinse contro di lui. «Di più. *Di più.* Voglio di più».

Con decisione Ragoczy stuzzicò la sua passione travolgente e non rimase sorpreso di accorgersi che lei opponeva resistenza all'appagamento sessuale. Quando l'uomo sentì i muscoli della donna irrigidirsi, si chiese se Estasia fosse in grado di mantenere a lungo quella tensione. Come in risposta alla sua domanda, Estasia gridò mentre le gambe si tendevano allo spasimo.

«Estasia, devo smettere?».

«No... No... No...». Il suo volto era bloccato in un sorriso serrato. Poi, quasi delusa, fremette di violento piacere. Gli afferrò le braccia, stringendole disperatamente finché ebbe un ultimo tremito e il suo godimento finì.

Quando alla fine riaprì gli occhi, gli disse in tono malizioso: «La prossima volta ti ordinerò di legarmi e poi mi maltratterai...».

«Estasia...», disse l'alchimista allontanandosi da lei, già pentito del piacere che avevano condiviso negli ultimi mesi.

«Nell'impeto della lussuria mi farai del male e poi, se non mi hai mentito, penetrerai il mio corpo come un vero uomo. Se non sei un eunuco, forse non confesserò nulla». Gli fece un sorriso perfido.

«Ascoltami, mia cara». Nella voce dell'uomo vi era qualcosa che Estasia non aveva mai udito prima, una freddezza che esprimeva ben più dell'efferatezza e dell'odio. «I luoghi del mondo in cui ho vissuto sono più di quanti tu ne conosca. Mi dispiacerebbe dover lasciare Fiorenza, ma piuttosto che sottostare ai tuoi ricatti, lo farei».

La risata di Estasia ebbe un tono incerto. «Ma perderesti il tuo palazzo e tutte le bellissime cose che possiedi».

Quelle parole ebbero l'unico effetto di renderlo ancora più implacabile.

«Ho già perso molto di più, in passato. Non ti permetterò di ricattarmi. Credimi».

In quel momento, guardando i suoi occhi scuri che la fissavano, Estasia gli credette. «Ma Francesco», disse tentando un'ultima misera furbizia, «hai creduto *davvero* a quello che ho detto della confessione? Forse non sei abituato ai nostri modi fiorentini. Non avrei mai pensato che un uomo come te, con tutta l'esperienza che affermi di avere, si sarebbe lasciato ingannare dai miei scherzi». Si era tirata le coperte fin sotto la gola e lo fissava con un misto di attrazione e di inquietudine.

«Ma certo... Avrei dovuto rendermi conto che era solo un passatempo», ribatté Ragoczy con ironia ancora più amara.

«Fai l'antipatico perché ti spavento», disse la donna in tono calmo. «Non ti piace essere sconfitto, vero?».

«Non più di quanto piaccia a te, mia bella». Fece un passo avvicinandosi al letto, ma la donna si allontanò da lui. «Credo sia opportuno dirci addio, Estasia. Temo di essere troppo forestiero per trovare divertenti i tuoi passatempi».

«Addio?». Estasia ripeté la parola come se le fosse sconosciuta. «Mi *lasceresti*? Solo perché ho detto che mi confesserei?». Si avvolse ancora più strettamente nelle coperte, poi cominciò a singhiozzare. «Oh, quanto ti odio per questo. Non puoi penetrarmi da vero uomo, mi spaventi e poi te ne vai».

Ragoczy allontanò l'improvvisa compassione che provò per Estasia. «Sì. Così ti sei liberata definitivamente di me, no?». Attraversò la stanza senza voltarsi e aprì la finestra.

«Non ti voglio. *Non ti ho mai voluto!*», gridò Estasia tra i singhiozzi. «Vattene! *Vattene!* VATTENE!». Ma le sue ultime urla isteriche furono rivolte a una finestra vuota. Ragoczy era scomparso nella notte illuminata dalla neve.

Testo di una lettera di Simone Filipepi a suo fratello, Alessandro detto Botticelli:

> *A Sandro, fratello nella carne e agli occhi di Dio, Simone invia le sue preghiere e i suoi saluti, in questo periodo di letizia:*
> *Fra tre giorni sarà la Natività, Sandro, e il mio più ardente desiderio in questo momento è che il tuo cuore venga alfine toccato e che tu capisca che Savonarola ha ragione. Sei rimasto accecato*

troppo a lungo dalle ricchezze e dalla fama del perfido Lorenzo. Hai permesso che il suo favore e il suo affetto ti tentassero, allontanandoti dalle vere bellezze di questo mondo. Oggi sono stato in ginocchio per tutto il giorno a supplicare Dio Onnipotente, nella speranza che tu finalmente ripudi i Medici ed entri nel novero di coloro che seguono gli insegnamenti divini.
Il mio ritiro finirà tra sette giorni e poi farò ritorno a Fiorenza. Spero che monna Estasia si sia rimessa dalla sua indisposizione, di modo che non troverò la tua casa troppo in disordine. È un vero peccato che sia indisposta proprio nel periodo del mio ritiro, ma gli uffici dell'anima devono avere la precedenza su quelli della casa e della famiglia. Faresti bene a esortare monna Estasia a essere più scrupolosa nella sua devozione, perché così non verrebbe colpita da questi fastidi. Dille di distogliere i pensieri dalla carne e di rivolgerli alle gioie dei Santi in Paradiso.
Un messaggero di questo monastero mi ha riferito che stai ancora lavorando, a Palazzo de Medici, ad affreschi che raffigurano depravazioni pagane. Sandro, mio caro fratello, pensa al pesante fardello di peccato che ti addossi per compiacere la vanità di Lorenzo. Giustificarlo per la sua erudizione e per la sua poesia vuol dire cadere in un grave errore. Il Medici è dannato... e Savonarola ha detto che giacerà nella tomba prima della fine della prossima vendemmia. Non lasciare che ti seduca con le sue corruzioni, perché ti trascinerà con sé a cenare all'Inferno.
Il mio desiderio più sincero è che questa lettera ti trovi in buona salute e colmo di vera contrizione. Ti auguro la gioia solenne della Festa della Natività e ti affido i miei rispetti familiari, così come affido a Dio e agli angeli la mia anima

Simone Filipepi
Monastero della Pietà, frati di San Domenico
22 dicembre 1491

Capitolo 11

Le pesanti porte del Palazzo della Signoria si spalancarono improvvisamente e Lorenzo de' Medici uscì con passo malfermo nella luce accecante del sole invernale. Barcollò per un istante e strinse gli occhi dalle palpebre

pesanti, poi batté forte le mani. «Tu! Claudio! Il mio cavallo». La voce suonò stridula alle sue stesse orecchie, ma la giovane guardia mercenaria si precipitò a obbedire. Mentre aspettava, si guardò con orrore le mani. Tremavano ancora... e le articolazioni erano mostruosamente gonfie. Persino i gomiti e le ginocchia erano gonfi e doloranti e lo affliggevano a ogni movimento, nonostante il tonico di Ragoczy.

«Il vostro cavallo, Magnifico». Claudio teneva per le redini lo stallone sauro e aspettava. Per un breve ma terribile istante Lorenzo temette di non riuscire a salire in sella senza aiuto. «Grazie, Claudio», rispose bruscamente e prese le redini, costringendosi a camminare con scioltezza. Stava quasi per svenire quando si issò in sella, grato al sauro per essere rimasto immobile nonostante la sua goffaggine. Lorenzo dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per stringere le mani sulle redini e tirarle per far voltare la testa allo stallone. Lasciò che il cavallo scegliesse l'andatura per le strade affollate, concentrandosi nel mantenersi in sella. La distanza tra il Palazzo della Signoria e quello de' Medici era talmente breve che il Magnifico era deciso ad arrivarvi senza cedere alla terribile debolezza e al dolore che si infrangevano su di lui come una marea di fuoco.

Quando arrivò nei pressi della Via Larga e della sua residenza, vide che all'ingresso vi era molta attività e ricordò troppo tardi che quel giorno era previsto l'arrivo di due studiosi dal Portogallo. Sapeva che gli sarebbe stato impossibile riceverli in quelle condizioni, perciò entrò in Piazza San Lorenzo e tirando le redini indirizzò il cavallo verso la chiesa, lontano dal Palazzo de' Medici. Il dolore che lo colpì smontando da cavallo lo disorientò per un attimo, tanto che rimase intontito in piedi di fronte alla Chiesa di San Lorenzo, senza riconoscere il padre benedettino che si fece avanti, mostrando ansia e affetto sul volto. «Mio Lorenzo», disse toccandogli il braccio. «Qualcosa non va?».

«No», rispose il Magnifico con voce distante, controllandosi. «Ho bisogno di pregare, padre... Per questo sono venuto qui. Mio fratello...».

«Ma certo», disse a voce bassa il sacerdote, che gli fece strada all'interno della splendida chiesa del Brunelleschi, dono del nonno di Lorenzo. C'erano ancora dei lavori in corso, ma in un punto lontano dal corpo principale dell'edificio.

Lorenzo esitò prima di genuflettersi. Quando si mise in ginocchio provò un dolore straziante alle gambe e riuscì a rialzarsi solo con molta difficoltà. Sentiva un freddo terribile e dovette serrare i denti per evitare che battessero. Si avvicinò all'altare solo quando fu sicuro di camminare senza barcol-

lare. «È strano», disse a voce bassa. «Sono venuto qui a pregare per la maggior parte della mia vita, ma da quando mio fratello è morto qui a questo altare, non sono mai riuscito a guardarlo senza vederlo giacere lì, sanguinante. È avvenuto molto tempo fa, ma per me è come se fosse successo ieri o stamattina».

«Vi lascerò da solo per le vostre orazioni, Lorenzo», disse il prete, ripromettendosi di pregare per la salute e l'anima del Magnifico.

«Ah, Giuliano», esclamò Lorenzo rivolto all'altare vuoto. «Quanto mi sei mancato. E ora, con la morte che mi si avvicina, vorrei che tu fossi qui. Morirei con più tranquillità. Immagino che brucerò all'Inferno. Il priore di San Marco ne è convinto. Sono stato frivolo, Giuliano, ad amare la cultura e la bellezza? Sono disposto ad andare all'Inferno per Volterra. È stata un'azione spregevole, ma il mio sincero pentimento non ricostruirà la città. Se devo bruciare, che sia a causa di Volterra, non per le cose che ho amato». Si interruppe e con tono meno serio chiese: «È fede profonda, o la vanità di un poeta? Oppure è ciò per cui mi rimproveravi sempre: che non ho mai imparato a perdere e che persino la mia dannazione eterna deve essere alle mie condizioni?».

Alzò lo sguardo verso la volta della chiesa, come aveva fatto spesso, e ammirò lo splendore dell'edificio, ma né lì né sull'altare percepì una presenza sacra. «C'è troppo Medici e non abbastanza Dio», disse, quasi scoppiando a ridere per la sua sfrontatezza. Gli tornò alla mente un verso di una sua poesia, che aveva scritto in un momento di struggimento e ricordava adesso con disperazione:

O Dio, o sommo bene, or come fai,
che Te sol cerco e non Ti truovo mai?

Per tutta la vita aveva cercato il bene supremo e adesso che lo desiderava maggiormente, sembrava sempre più lontano. Giunse le mani doloranti e iniziò a pregare.

Dall'altra parte di Piazza San Lorenzo, in una stanza al terzo piano del Palazzo de' Medici, Demetrice Volandrai smise per un attimo di parlare, guardando di nuovo in strada.

«Cosa succede, monna mia?», le chiese il suo visitatore attraversando la stanza e accostandosi a lei alla finestra. Il suo farsetto nero in stile spagnolo brillava alla luce fredda. Una stretta gorgiera di pizzo gli incorniciava il

volto, che dall'espressione cortese di pochi istanti prima era passato a una profonda preoccupazione.

«Lì, a San Lorenzo», rispose Demetrice indicando in basso, verso la confusione che c'era sotto di loro.

«Che cosa? Vedo un mulo, che potrebbe indicare che con loro c'è un vescovo...».

«No, laggiù». Il dito della donna si spostò un po'. «È il cavallo di Lorenzo».

Ragoczy riconobbe il sauro che gli veniva indicato, ma disse: «Probabilmente deve sbrigare degli affari con il padre superiore».

«Ma aveva detto che sarebbe stato al Palazzo della Signoria...». Demetrice si interruppe imbarazzata. «Immagino che non dovrei preoccuparmi».

Francesco Ragoczy le prese delicatamente le mani. «Monna Demetrice, cosa vi spaventa?».

La donna distolse lo sguardo, rivolgendolo di nuovo verso la finestra. «Non è nulla, da San Germano». Il suo stile formale ebbe un effetto diverso da quello che si attendeva.

«No, monna, non ingannate il vostro dolore». Le si avvicinò, cercando con i suoi affascinanti occhi scuri quelli di lei. «So cosa temete... e lo temo anch'io». Per un istante Demetrice si sentì al tempo stesso sollevata e offesa. Alla fine il sollievo ebbe il sopravvento. «Cosa vi ha rivelato?».

«Niente. Sono stato io a informarlo». Ragoczy guardò di nuovo in Piazza San Lorenzo. «Forse avete ragione», aggiunse girandosi verso di lei. «Vi farebbe piacere andare a San Lorenzo a controllare? Se ci sbagliamo e lo troviamo in compagnia di un sacerdote, si arrabbierà».

«Sì. Oh, sì», rispose Demetrice senza alcun indugio. «Non mi importa se si infurierà...». Attraversò la stanzetta, prese un lungo scialle color ruggine e se lo gettò in fretta sulle spalle. «Vedete», si scusò in fretta, «se avesse voluto solamente parlare con i preti, sarebbe tornato qui e poi avrebbe attraversato a piedi la piazza. Ma non è tornato a casa».

Sebbene Ragoczy condividesse la preoccupazione della donna, disse in tono leggero: «È anche vero che potrebbe aver visto quel gruppo di portoghesi al cancello, cercando un rifugio momentaneo prima di affrontarli». La seguì fuori dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

«Certo», replicò Demetrice in tono ragionevole, ma senza troppa fiducia in quel ragionamento. «Poi avrebbe potuto far riportare a casa il cavallo da uno dei sacerdoti mentre lui si recava da un'altra parte. Spesso dopo una riunione va al serraglio. Attento alle scale... in questo punto sono molto ri-

pide».

«Farò attenzione». Scesero in fretta al secondo piano e poi presero una scala laterale per accedere al giardino delle sculture, sul retro del Palazzo de' Medici. «Oggi non c'è nessuno, grazie agli angeli», esclamò Demetrice aprendo la porta che conduceva al piccolo cortile. «Sarebbe stato inutile passare da qui se ci fossero stati gli scultori». Indicò la porta. «Se per favore togliete i chiavistelli...».

Alla fine Lorenzo sollevò la testa e sospirò. «Giuliano mio», disse piano, «ricordi la notte in cui andammo a cantare serenate e tu avevi portato due barili di quel vino spagnolo forte? È stato un miracolo che siamo riusciti a tornare a casa. Nostra madre era furibonda. Fu appena dopo la nascita di Piero, giusto? E ora Piero è sposato». Si strofinò il volto cercando di schiarirsi le idee. «Tuo figlio sta bene. Ti piacerebbe. Farà molta strada nella Chiesa». Si sporse in avanti contro la recinzione per l'eucaristia. «Abbiamo impiccato la maggior parte dei cospiratori, compreso il vescovo. Sandro ne ha tratto uno splendido affresco... dall'impiccagione, intendo. Ho scritto alcuni versi per quello sporco traditore. Ma nonostante questo, tu sei morto. Giuliano...».

Si diresse alla semplice tomba del fratello. «Ho sempre avuto intenzione di farti erigere un monumento. Avrei dovuto agire prima, ma ho quarantadue anni, Giuliano. Come potevo sapere di avere così poco tempo? Ricordi i nostri progetti? Al compimento del mio trentacinquesimo anno avrei lasciato a te il governo della città e mi sarei finalmente dedicato alla mia poesia... e magari mi sarei addirittura ritirato in campagna. Non è stato così. E ora vorrei averlo fatto». Passò le dita sulla semplice lastra di marmo. «La pace ha richiesto un prezzo alto, che però almeno è stato pagato in oro, non in vite umane. Eri sempre così spensierato. A Fiorenza fa freddo. Sono uscito dalla Signoria poco fa. Giuliano, non riuscivo a tenere in mano la penna d'oca per firmare il proclama per le feste della Natività». Lentamente e dolorosamente Lorenzo si inginocchiò accanto alla tomba del fratello, appoggiò le braccia sulla pietra e nascose la testa nella piega del gomito.

Poco dopo si sentì toccare delicatamente la spalla. Più sorpreso che infastidito, si voltò per chiedere al sacerdote di lasciarlo solo ancora per un po'. «Demetrice», esclamò stupito.

La donna si era preparata al peggio, perciò rimase seria nonostante il sorriso devastato che Lorenzo le rivolse. «Sì. Devi perdonarci, ma avevo

visto il tuo cavallo...».

«Perdonarvi?». Si guardò intorno stupito. «Ragoczy», esclamò riconoscendo la figura vestita di nero. «Cosa fate qui?».

Il forestiero si avvicinò. «Ero andato a trovare monna Demetrice per parlarle del suo trasloco a Palazzo San Germano. È disposta a farmi da governante; poiché il suo compito consisterà quasi interamente nel tenere in ordine i miei libri e pagare per le spese di casa, avrà tempo per il suo lavoro e per la vostra biblioteca. Vi sono debitore per aver pensato a me, Lorenzo». Ragoczy pronunciò quelle parole con cortesia e sorridendo gentilmente, ma il Magnifico non si lasciò ingannare.

«Grazie amico mio, ma non siete obbligato ad assecondarmi. Sono lieto che siate venuti. Tutti e due». Lorenzo guardò Ragoczy. «Non sono sicuro del perché l'abbiate fatto. Credevo - perdonatemi se mi sbaglio - che non voleste essere coinvolto nella mia morte».

Il silenzio scese su di loro nella chiesa echeggiante. «D'accordo, Magnifico. Suppongo che ne abbiate il diritto». Avvicinò una della panche della chiesa, trascinandola incurante del rumore fastidioso causato dal legno sul pavimento di marmo. La accostò alla tomba di Giuliano e vi si sedette, con le spalle rivolte alla chiesa. «Molti, moltissimi anni fa, ho assistito a un crudele... spettacolo. Tre persone che amavo con tutto il cuore vennero fatte a pezzi. Non potevo salvarle né impedire la loro fine in alcun modo. Sono morte... in modo orribile e spaventoso. Le ho osservate morire». Tenne gli occhi fissi sul volto tirato di Lorenzo, per non ripensare all'arena romana e non vederla, sentirla o peggio ancora odorarla... come aveva fatto tante volte ricordando l'accaduto nei secoli seguenti. In seguito aveva vissuto anche scene peggiori, ma preferì non parlarne.

«Erano vostri familiari?», chiese Lorenzo mosso a compassione.

«Erano del mio stesso sangue».

«Ah». Il Magnifico si appoggiò di nuovo alla tomba del fratello. Sollevò una mano a cercare quella di Demetrice, mormorando: «Tesoro mio». Poi si rivolse nuovamente a Ragoczy. «Quanto tempo fa è avvenuto?».

Ragoczy represse la risposta immediata e disse, sincero: «Meno della metà della mia vita. Il ricordo è ancora nitido». Cambiando tono continuò: «Dopo questo giurai che non avrei mai più voluto bene a qualcuno così intensamente. Non ne sono stato sempre capace, per quanto abbia provato. Il dolore della perdita è troppo grande. Ma con il tempo sono cambiato. Per questo ho goduto di moltissimi piaceri, ma di ben poche gioie. Ho avuto la cultura e l'erudizione... e ho viaggiato molto. Ho apprezzato molti oggetti

belli. E ho goduto della musica... sempre della musica».

«Ma... da solo?», chiese Lorenzo anche se conosceva già la risposta. «La vostra canzone... ora ricordo. Mio caro forestiero, è triste che siate ancora un estraneo». Tentò di alzarsi in piedi, ma era troppo debole per riuscirvi.

Ragoczy fu contento che quella strana intimità terminasse. Si alzò in piedi dicendo: «Demetrice, il Magnifico ha bisogno del nostro aiuto. Portatevi da quel lato e prendetelo sottobraccio, come faccio io, così lo aiuteremo ad alzarsi. Lorenzo, se camminerete in mezzo a noi, vi assicuro che non cadrete. E tutta Fiorenza sarà gelosa del favore che ci mostrate». Era già chino su un ginocchio accanto a lui, con le mani sotto al suo braccio. Attese che Demetrice si preparasse.

«Odio questa... debolezza», dichiarò Lorenzo, a bassa voce ma con astio.

Né Ragoczy né Demetrice si sentirono offesi. «Magnifico, vi sono occasioni in cui...», disse Ragoczy facendo un cenno con la testa. Ci fu uno strattone improvviso verso l'alto e Lorenzo si ritrovò in piedi in mezzo ai due amici. «Vi sono occasioni in cui anche le cose più disprezzate sono importanti».

Lorenzo appoggiò quasi tutto il peso del corpo su di loro, raccogliendo le forze. Dopo un breve silenzio, chiese lentamente: «Posso mercanteggiare, Francesco? So che per me non c'è più speranza e che si può fare ben poco. Non mi riferisco al dolore - il vostro tonico è ancora efficace - ma esiste un modo per ingannare la morte, anche solo per poco?».

«Nessuno può ingannare la morte per sempre», rispose Ragoczy con voce insolitamente strana, facendo una risata amara. «Ma esistono modi per guadagnare un po' di tempo... non può essere molto». Non ebbe la forza di rivelare che al suo amico restavano pochissime settimane da vivere.

«Ma esiste un modo per guadagnare un mese, vero? O anche solo pochi giorni?». Il volto di Lorenzo era distorto dalla disperazione.

«Se si può fare qualcosa, la farò. Credetemi». Fece un cenno con la testa a Demetrice e insieme iniziarono a camminare con Lorenzo verso la porta.

«Non mi sono fatto il segno della croce», disse il Magnifico mentre si dirigevano verso il fondo della chiesa. «Devo farlo».

«Magnifico, Dio conosce le vostre condizioni», ribatté Ragoczy quasi con rabbia. «Le conosce e se è Giusto, come afferma la vostra fede, a Lui non dispiacerà se non Lo saluterete uscendo». Demetrice aggiunse con più calma: «Lauro, tu lodi la carità e la tolleranza degli altri. Comportati allo stesso modo con te stesso».

Lorenzo si lasciò convincere, commentando mestamente: «Mi sento co-

me un vecchio. Mi fanno male le ossa, ho le dita deformate e cammino tra voi con passo malfermo. Contemplo la morte e vengo travolto dalla paura, ma provo anche un profondo sollievo». Si guardò le mani, poi mise le braccia sulle spalle dei suoi amici. «Un tempo avevo mani bellissime. Compensavano quasi il mio volto. Guardatele adesso, nodose come alberi. Be', immagino che Dio *riuscirà* a insegnarmi cos'è l'umiltà prima che la mia vita abbia termine».

Ragoczy aprì il portone di San Lorenzo; il vento gelido li colpì con dita di ghiaccio, facendoli tremare.

Lorenzo disse a denti serrati: «Miei buoni amici, non vi merito. Ma che importanza ha in questo momento? Avanti, fatemi attraversare la piazza. Immagino di dovermi occupare di quei portoghesi».

Lettera e conto inviati dal maestro dell'Arte a Francesco Ragoczy da San Germano:

Stimato Signor Ragoczy, forestiero, i membri delle diverse Arti che hanno lavorato alla costruzione e alle rifiniture del vostro palazzo nella strada alle spalle della Santissima Annunziata hanno completato i lavori seguendo le vostre istruzioni alla lettera.

A questa missiva è accluso un elenco contabile dei costi sostenuti al di là della cifra pagataci in anticipo.

La maggior parte dell'opera sarebbe stata terminata già da tempo, ma come ho già avuto occasione di informarvi, tre muratori sono andati via prima del completamento dei lavori e non si trovano più a Fiorenza, e questo fatto ha causato un ritardo.

Vi siamo grati per il generoso ringraziamento che avete voluto concederci.

Qui non vige l'usanza di dare a ogni membro dell'Arte cinque fiorini d'oro per il lavoro eseguito ma, come avete detto voi, non si è trattato del solito lavoro e le specifiche erano inconsuete. Abbiamo apprezzato molto i vostri doni.

Come avete chiesto, tutte le chiavi e i chiavistelli sono stati consegnati al vostro domestico, Ruggiero, ed è tutto pronto per il vostro ricevimento in occasione dell'Epifania e in onore del Medici.

Se avete dubbi sul totale delle voci elencate nel conto accluso a questa lettera, fatemelo sapere e sarò lieto di riesaminare con voi tutti i costi.

Che il periodo della nascita di Cristo possa portarvi gioia. È un piacere avere a Fiorenza un forestiero così nobile.
A nome di tutti i membri dell'Arte

Giustiniano Montegelato
Fiorenza, 29 dicembre 1491

Capitolo 12

I giocolieri avevano terminato la loro esibizione e due acrobati stavano camminando sulle mani lungo la loggia di Palazzo San Germano. Uno di loro stringeva tra le dita dei piedi delle torce accese, l'altro reggeva sulla pianta dei piedi coppe colme di vino. Erano accompagnati da tre musicisti, uno con tamburi e cembali, il secondo con una zampogna e il terzo con un liuto. Le loro melodie, sebbene semplici e volutamente assordanti, non riuscivano a superare il chiasso della festa.

Poiché la loggia di Palazzo San Germano era in stile genovese, non era aperta sulla strada; in quel gelido giorno invernale, gli ospiti di Francesco Ragoczy erano lieti per l'intimità, poiché forniva maggior calore. L'enorme finestra era coperta da persiane, chiuse per proteggere dal vento carico di neve che infuriava da nord-est.

Anche le due stanze adiacenti alla loggia erano affollate. In una gli ospiti assistevano alle farse recitate da una compagnia di attori francesi, nell'altra grandi recipienti pieni di vino venivano scaldati su un enorme braciere. Amadeo, il cuoco di Ragoczy, soprintendeva all'operazione aggiungendo a ogni recipiente una miscela segreta di spezie. Come risultato, l'odore era inebriante quasi quanto il vino stesso.

Ragoczy sedeva con i suoi ospiti a una lunga tavolata allestita nell'ampio spazio in cima alla grande scalinata. Indossava una magnifica giornea di velluto nero; le maniche con gli spacchi bordati di rosso facevano intravedere la camicia di lucida seta bianca. Anche il colletto alto era bordato di rosso e faceva risaltare l'insegna dell'Ordine straniero, in argento e rubini, che portava al collo. Gli stivali russi avevano pietre preziose incastonate nei tacchi, che picchiettavano a ogni passo.

Accanto a lui sedeva Lorenzo de' Medici, che indossava un caftano di broccato di seta blu scuro inviatogli dal sultano della Turchia, sotto il quale portava un lucco di raso dorato. Non indossava gioielli e appariva stanco a chi lo conosceva.

«...ma ovviamente la povera stupida ragazzina era siciliana e non capì bene cosa le aveva detto il padrone». Lorenzo sorrise, pregustando la fine della storiella, e si sporse verso Marsilio Ficino e l'alchimista Federigo Cossa. «Quindi servì la minestra nel vaso da notte!». La sua risata era robusta quanto lo era stata anni prima... E l'allegria intorno a lui mascherava il declino delle sue forze. Allungò una mano per prendere la sua coppa d'argento, ma Ragoczy lo fermò.

«No, Magnifico. Ho una coppa migliore per voi». Si alzò e batté un colpo secco con le mani; un istante dopo Ruggiero sembrò materializzarsi al suo fianco. Ragoczy prese da lui un pacco e si rivolse di nuovo a Lorenzo. «Magnifico, questo è il periodo dei doni, in ricordo di quelli offerti al Cristo. Anche altri uomini hanno avuto l'usanza di scambiarsi regali al solstizio d'inverno. I romani si divertivano e si omaggiavano ai saturnali. Nel nord molte popolazioni hanno occupato la parte buia dell'anno con feste e piaceri. Nella lontana Cina in questo periodo si celebra l'arrivo del sole. Perciò è giusto che, sebbene io sia uno straniero a Fiorenza e il mio popolo non sia simile al vostro, le vostre usanze si accordino alle mie, ed è un privilegio onorarle». Aveva ormai l'attenzione di quasi tutti gli ospiti presenti e proseguì con maggiore impeto. «Ma le cerimonie sono inutili se mancano di sincerità... È quindi doppiamente giusto che io vi intrattenga qui. Fiorenza è stata per me un rifugio... e ho gradito il vostro affetto come il terreno riarso gradisce la pioggia. Il primo gennaio, cinque giorni fa, siete entrato nel vostro quarantaquattresimo anno. Per questo e in onore dei quarantatré anni che avete donato a Fiorenza, vi porgo il frutto della mia Arte». Consegnò il pacco a Lorenzo con un inchino profondo, che di solito era riservato ai principi. Inarcando le sopracciglia con espressione interrogativa, il Magnifico si limitò per un istante a tenere in mano il dono, poi tirò i fili d'oro che chiudevano l'elegante confezione, la scartò e ne estrasse una scatola di legno intarsiato con pietre semipreziose, intagliata con un disegno complesso. Esitò, ammirando lo splendido oggetto,

«Apritelo», suggerì Ragoczy.

«Qui?». Lorenzo sfiorò il lato della scatola, su cui era stato riprodotto in giada e rubini lo stemma dei Medici. Premette lo scudo dentellato e il coperchio si aprì a mostrare il contenuto.

I presenti sospirarono di ammirazione quando Lorenzo estrasse dalla scatola la coppa. La base in oro e argento fiorentino formava le lettere LAUR MED intorno alla colonna tempestata di gemme che sorreggeva la coppa vera e propria. Di un rosso ancora più vivo delle palle dello stemma

dei Medici, il piccolo calice sembrava scavato in un unico grosso rubino. Brillava di un fuoco interiore, tanto che nessun vino poteva eguagliare l'intensità del suo colore. Senza parlare Lorenzo la sollevò e la fece ruotare per ammirarla meglio alla luce, con gli occhi grandi lucidi per la commozione. Quando finalmente parlò, lo fece con voce roca. «Caro forestiero, non ho parole».

Il suono della sua voce spezzò l'incantesimo... e gli altri ospiti iniziarono ad applaudire. Era un gesto magnifico e lo apprezzavano quanto avevano ammirato la qualità artistica del regalo.

Lorenzo si alzò improvvisamente in piedi, rovesciando la sedia. «Del vino! Portatemi il migliore che avete!».

Ruggiero si allontanò subito, mentre Ragoczy disse al suo ospite: «Ho un borgogna d'annata. Il mio domestico ve lo porterà subito». Si voltò leggermente e aggiunse: «Ho un'altra cosa per voi, Lorenzo. Una cosa che mi avevate chiesto».

Il Magnifico abbassò immediatamente la voce e sussurrò: «Si tratta di...?».

Ragoczy scrollò le spalle sentendosi a disagio. «È in questa fiala». La estrasse dalla manica e la fece scivolare tra le dita calde e asciutte di Lorenzo.

«Quanto mi darà?», chiese il Magnifico trattenendo la mano di Ragoczy in una stretta sorprendentemente energica.

«Non molto, amico mio. Forse un mese. Ha un sapore orribile. Bevetelo con il vino o con il latte di mandorle». L'alchimista allontanò la mano e fu contento di vedere Ruggiero tornare con il vino. «Ecco, Magnifico», disse a voce alta, attirando l'attenzione della folla riunita nella loggia. Prese la bottiglia dalle mani di Ruggiero e mostrò il vino a Lorenzo per avere la sua approvazione. «Viene dalla Borgogna, dalla tenuta di Saint-Germain».

Lorenzo scoppiò a ridere. «Avete qualcosa in comune con lui, da San Germano».

«Così sembra», convenne Ragoczy enigmatico. «È stato imbottigliato nel 1449, Magnifico... nell'anno della vostra nascita».

«Siamo arrivati nello stesso anno e ce ne andremo nello stesso anno», commentò Lorenzo; la sua bocca larga dalle labbra sottili si contorse in una smorfia. Il Magnifico voltò le spalle agli ospiti e mascherò la sua improvvisa disperazione cercando di aprire il vino.

«Permettetemi, Magnifico», disse Ruggiero prendendo la bottiglia. Servendosi di un coltellino rimosse la cera dall'imboccatura e tolse il tappo di

sughero, che porse a Lorenzo.

«È inutile. Fatelo odorare a Ragoczy». Ruggiero consegnò il tappo al padrone di casa, che lo annusò rapidamente prima di posarlo.

«Versane un po' a Lorenzo», disse indicando la splendida coppa.

«Anche a voi, mio caro forestiero. Anche voi dovete bere».

Ragoczy fece uno strano gesto di rifiuto. «Non bevo vino», si giustificò.

«Ma sicuramente...», iniziò a ribattere Lorenzo, ma si interruppe subito, mentre i suoi occhi mostravano una certa comprensione. Porse la coppa a Ruggiero. «Be', che voi beviate o no, io lo farò e con piacere». Mentre la preziosa coppa rossa si riempiva del profumato borgogna, Lorenzo disse piano a Ragoczy: «Nemmeno mangiate, giusto?».

«Oh, mi nutro quando ne ho bisogno, non temete», mormorò l'alchimista, chinandosi a raddrizzare la sedia di Lorenzo. Quando si rialzò, Ruggiero aveva già posato il vino. «Ecco, Magnifico. Un nobile vino e una coppa unica. Un tributo ben meritato all'uomo che è il cuore di Fiorenza».

Gli ospiti si unirono con entusiasmo alle sue parole: alcuni uomini gridarono commenti sboccati e qualche donna gli rivolse ampi sorrisi.

Lorenzo bevve e posò la coppa, con il viso colorito dal piacere e dalla febbre. «No», rispose semplicemente e con tanta sincerità da non suscitare proteste. «Sono un poeta di discreto talento, o almeno è ciò che ripeto a me stesso, ma non è questo a dare vita alla città. Il vero cuore di Fiorenza sono gli artisti, i musicisti e gli insegnanti».

Ragoczy rivolse a Lorenzo un sorriso ironico. «Non si troverebbero qui se voi, vostro padre e vostro nonno non foste stati disposti a mantenerli, Magnifico. Se gli artisti muoiono di fame, lasciano ben poco in eredità al mondo. Se i musicisti cantano alle pareti di un tugurio, la loro musica muore insieme al loro ultimo respiro». Si sedette e fece cenno a Lorenzo di fare lo stesso, aggiungendo sottovoce: «Mettete nel vino un po' dell'olio contenuto nella fiala. Saranno sufficienti un paio di gocce. Se lo finite ditemelo e ve ne fornirò dell'altro. Ma non prendetene troppo. Basterà qualche goccia nella coppa ogni volta che berrete. Prenderne di più non servirebbe... E una dose eccessiva vi provocherebbe quasi sicuramente la nausea».

«Come volete», disse piano Lorenzo, estraendo la fiala dalla manica squadrata di seta. Mentre versava qualche goccia d'olio nel vino, sorrise ammirando la giornea indossata da Ragoczy. «Stasera siete molto più fiorentino di me, Francesco. Quel velluto è stato fabbricato qui e il taglio del vostro abito verrebbe riconosciuto ovunque in Europa come fiorentino. Il

corpetto sembra modellato su di voi, il mantello e gli spacchi sono perfetti e se quell'abito non è a doppia piega potete prendervi tutti i mobili che possiedo».

«Be'», rispose Ragoczy con l'ombra di un sorriso, «voi, essendo nativo del luogo, potete abbigliarvi come preferite. Io invece, essendo forestiero, non posso abusare delle vostre usanze».

«Ed è per questo motivo che avete una spiccata preferenza per i farsetti spagnoli, immagino...». Sorseggiò il vino. «È davvero ottimo. Mi piacciono poco i francesi, nonostante mantenga buoni rapporti con loro, ma devo ammettere che sanno come fare il vino. Il fatto che questo porti il vostro nome è solo una coincidenza?».

«Un capriccio, Magnifico, nulla di più». Lo sguardo di Ragoczy era diretto verso l'estremità opposta della loggia. Vicino alla stanza in cui si stavano esibendo gli attori si trovavano diversi membri della Confraternita del Bigallo, uomini influenti le cui opere di carità assistevano i poveri, fornendo riparo e indumenti. Accanto a loro c'erano tre studiosi stranieri, olandesi o inglesi a giudicare dall'aspetto. Erano presenti anche tutti i membri della Signoria, tranne uno. Molte donne erano riccamente vestite: alcune indossavano abiti di velluto bordati di pelliccia, con maniche di broccato munite di spacchi, da cui usciva a sbuffo la camicia di linone. Vicino ai quattro funzionari della Confraternita della Misericordia, Ragoczy vide Demetrice impegnata a conversare con due istruttori dell'Accademia; indossava la nuova gonnella di seta verde brillante che l'alchimista le aveva regalato. La donna venne distratta da un nuovo arrivo e si mosse per salutare con un gran sorriso Botticelli, che le andò incontro con il suo consueto aspetto allampanato, nonostante l'insolita eleganza degli abiti.

«Francesco», disse Lorenzo a voce bassa, richiamando l'attenzione di Ragoczy al tavolo a cui erano seduti. «Non dovete avere paura di me».

«Non capisco cosa volete dire», mentì l'alchimista.

«Intendo dire», rispose il Magnifico con calma deliberata, «che potete fidarvi di me. Non vi tradirò».

«Tradirmi?», ripeté Ragoczy, cercando una scusa per allontanarsi dal tavolo, ma senza trovarla.

«Ricordate quel giorno dello scorso autunno, in cui ci imbattemmo in quell'antica rovina? Quella in cui il vecchio si offrì di tagliarsi la gola per voi?», gli chiese Lorenzo mentre tracciava con un dito vaghi disegni sulla tovaglia bianca. «Sì», rispose l'alchimista a denti serrati.

«Già. Ricordate che entrai nel tempio?». Non attese la risposta. «All'in-

terno vi erano molte cose strane, Francesco, tra cui un rotolo di pergamena, vergato in una scrittura straniera».

«Davvero?». Ragoczy non poteva chiedere a Lorenzo di non porgli più domande senza attirare l'attenzione degli altri invitati. «Non l'ho visto. Cosa c'era scritto?».

«Non sono stato capace di decifrarlo. Ma ho riconosciuto la scrittura». Si interruppe, bevve l'ultimo sorso di borgogna e allungò una mano verso la bottiglia per riempirsi di nuovo la coppa. «L'avevo già vista».

«Ma davvero...».

«Sul vostro stemma, Francesco». Rivolse lo sguardo all'elegantissima folla degli invitati. Continuò, quasi annoiato: «Vi prego, non insultate l'intelligenza di entrambi affermando di non sapere di cosa sto parlando. Se preferite mantenere il silenzio, così sia. Ma...». A quel punto si interruppe, fissando il vino. «Il vino e la coppa sono una gemma unica. *Stragnero della morte, stragnero dell'amor*», citò tra sé.

Ragoczy era combattuto. «Il mio silenzio», iniziò a dire con un certo disagio, «è frutto di un'esperienza duramente appresa ed è necessario per ottimi motivi, credetemi. E credetemi anche quando vi dico che né voi, né Fiorenza, né i suoi abitanti correte alcun pericolo da parte mia».

Lorenzo annuì con decisione e bevve ancora un po' di vino. «Sta bene. Devo accontentarmi di questa risposta». Salutò con la mano Botticelli e gli fece cenno di avvicinarsi al tavolo in cima alla scala. «A Sandro piacerà. Vi ringrazio per questo regalo, Francesco. E anche per l'altro».

Sandro aveva appena iniziato a salire l'ampia scalinata, quando alle sue spalle si scatenò un trambusto e le pesanti persiane si spalancarono.

Un silenzio sbigottito cadde sulla folla nella loggia che si girò verso gli intrusi e l'improvviso vento gelido che penetrò nella stanza.

Ragoczy era già balzato in piedi. «Cosa succede?», chiese.

Un istante dopo anche la porta venne scardinata e un gruppo di giovani con indosso abiti talari color cenere si precipitò nella loggia. Tre uomini sorreggevano uno striscione con la scritta: «*Nos Praedicamus Christum Crucifixum*».

«Savonarola!», gridò Lorenzo. «Siete seguaci di Savonarola. Con che diritto venite qui?». Balzando in piedi fece cadere la coppa scarlatta, rovesciando il borgogna sulla tovaglia di lino bianco. «Chi vi ha ordinato di venire qui?».

«Ce l'ha ordinato il Cristo Crocifisso!», rispose il presunto capo, facendosi avanti e guardandosi intorno con disprezzo. «È stato Cristo a scaccia-

re i cambiavalute dal tempio e sarà lo spirito di Cristo a scacciare gli usurai dalla Repubblica!». Alzò la mano in una specie di saluto romano e il gruppo di giovani che era con lui lanciò un grido di approvazione.

«O Dio», mormorò Lorenzo, cominciando a girare intorno al tavolo.

«No, Magnifico», lo bloccò Ragoczy. «Voi siete mio onorato ospite, spetta a me occuparmene». Scavalcò il tavolo con un balzo e atterrò con agilità sulla scala. «Ebbene, bravi cittadini, cosa volete da noi? Se avevate intenzione di rovinarci la serata, ci siete riusciti. Avete anche distrutto la mia porta nuova di zecca, per non parlare delle persiane. Se desiderate pregare, fatelo e andatevene. Altrimenti uscite di qui prima che chiami i lanzi a occuparsi di voi». Non era una sterile minaccia: le truppe mercenarie di Fiorenza erano al soldo dei Medici e avrebbero difeso Lorenzo senza esitare.

«Mi chiamo Mario Spinnati», dichiarò il capo. «Sono un seguace del profeta Girolamo Savonarola, che ha visto l'ira di Dio che sta per arrivare. Voi, con le vostre vanità, i piaceri e la mondanità, attirerete su di noi la dannazione. La spada della vendetta di Dio pende già sulle nostre teste... e solo il pentimento potrà salvarci». Spalancò le braccia e assunse un'espressione decisa, come in attesa di venire crocifisso. «Pentitevi! Fate vostra la sofferenza di Dio!».

Ragoczy sospirò. «Andatevene, bravi cittadini».

Gli ospiti si erano ormai riuniti tutti nella loggia; due attori francesi erano giunti dalla loro camera, con i volti incipriati a mascherare la paura che provavano realmente. Mario Spinnati scosse la testa e fece cenno agli uomini che lo accompagnavano. «Siamo pronti ad affrontarvi», disse con un'espressione sgradevolmente entusiasta. Al suo segnale gli uomini in abito talare grigio tolsero le mani dalle pieghe del vestito. Erano armati di randelli e scudisci, e due di loro persino di catene.

Ragoczy non si mosse, ma era teso. «Devo chiedere ai miei ospiti di andarsene», spiegò con voce calma ma che arrivò in ogni angolo della sala, «anche se la festa non è ancora finita. Ruggiero, vai subito a chiamare i lanzi».

Gli uomini con gli abiti talari erano ancora raggruppati nella loggia, dove ormai faceva molto freddo. Gli ospiti di Ragoczy erano spaventati e un paio di loro si guardarono attorno preoccupati, cercando una via d'uscita.

«Amici miei», disse con calma Ragoczy, senza mai distogliere lo sguardo dal gruppetto ostile accanto alla porta, «su questo piano vi sono due corridoi. Usateli». Alzò leggermente il tono di voce per sovrastare i mor-

morii di panico che si levavano dagli ospiti. «Lorenzo, sapete dove sono le mie stanze. Recatevi lì. Uno dei domestici si assicurerà di accompagnarvi fuori di qui in tutta sicurezza». Poi, senza attendere commenti o rinforzi, andò dritto da Mario Spinnati. «Siete un vigliacco sacrilego... nascondete la vostra malvagità dietro la croce». Con molta freddezza schiaffeggiò l'uomo che indossava l'abito talare grigio.

«*Bestemmia!*», gridò Spinnati e si lanciò contro Ragoczy, sicuro di poter mettere in ginocchio quell'individuo più basso di lui. Si sbagliava. Mentre Spinnati avanzava contro il forestiero, Ragoczy schivò il colpo abbassandosi e passandogli sotto il braccio; poi si rialzò dietro di lui, lo afferrò per la spalla e con una leggera torsione gettò a terra il suo avversario.

«La vendetta d'Iddio!», urlarono confusamente i seguaci di Spinnati e si riversarono nella loggia, travolgendo nell'impeto le tavole imbandite. Gli ospiti lanciarono urla e grida e si precipitarono verso le uscite.

Ragoczy si sentì chiamare, si voltò e vide Botticelli lì vicino, che aveva afferrato con le grosse mani il colletto dell'abito talare di uno degli intrusi. «Dove devo metterlo?», urlò.

«Fuori!», rispose Ragoczy e balzò di lato mentre uno degli uomini in grigio s'avventava contro di lui, roteando una catena. Sorprendentemente l'alchimista allungò una mano, lasciando che gli si avvolgesse intorno al braccio. L'arma squarciò brutalmente il prezioso velluto della giornea, e strappò la camicia di seta che indossava sotto. Ma quando la catena terminò di avvolgersi fino alla spalla, senza esitare Ragoczy diede un violento strattone facendo perdere l'equilibrio all'uomo vestito di grigio, che finì a terra. L'alchimista si chinò e lo fece rotolare via.

Anche gli attori francesi stavano lottando, ma alcuni stavano subendo una bella batosta. Amadeo era in piedi all'ingresso dell'altra stanza e picchiava i suoi assalitori usando i pesanti mestoli come fossero martelli. Alto e magrissimo, il cuoco opponeva resistenza come un pino durante una violenta burrasca.

«Francesco!». La voce era quella di Lorenzo e proveniva dalla galleria sovrastante. Ragoczy si girò appena in tempo per evitare il colpo di una frusta con le punte di ferro. Si sentì afferrare e per un istante qualcuno gli bloccò le braccia lungo i fianchi, mentre la frusta del penitente gli graffiava il viso.

Sandro era caduto su un ginocchio; tre uomini in grigio si gettarono su di lui, con i bastoni sollevati. Sandro aveva i capelli ricci biondo-rossicci sporchi di sangue e si rannicchiò, cercando di proteggersi dai colpi.

«Ah! Gran Dio! Ai coltelli!», urlò Amadeo quando gli strapparono i mestoli dalle mani. Alzò un braccio per ripararsi dalla piccola frusta che serpeggiava vicino alla sua testa.

Altri tre colpi di sferza avevano coperto di sangue il viso di Ragoczy... Il quarto stava per colpirlo quando l'alchimista fu sopraffatto da una rabbia incontrollabile. Con due rapidi movimenti sferrò un calcio all'indietro e sentì delle ossa spezzarsi sotto i suoi colpi. Gli uomini con gli abiti talari urlarono e Ragoczy li spinse via; poi rivolse la sua attenzione all'uomo armato di frusta. Spiccò un salto e nel punto di massima elevazione scalciò con entrambe le gambe colpendo con i tacchi degli stivali il petto e le spalle dell'uomo. Ragoczy non perse tempo a occuparsi del suo aguzzino, ma si avventò contro gli uomini che circondavano Botticelli. Colpì con un calcio l'incavo delle ginocchia dell'uomo più vicino; mentre questi cadeva, Ragoczy lo spinse contro il penitente più da presso. I due finirono entrambi a terra, dimenando gambe e braccia.

«Sandro! Allontanati!», gridò il forestiero allungando una mano verso il terzo uomo vestito di grigio, afferrandogli il polso e torcendolo dietro le spalle prima di colpirlo duramente nel fondoschiena.

Aveva messo fuori combattimento altri due fanatici in grigio quando un uomo a cavallo costrinse l'animale a entrare dalla porta e picchiò sul pavimento con l'asta della lancia, provocando un forte schiocco. Poiché non bastò a far tornare il silenzio, picchiò di nuovo sul pavimento con la lancia.

«Smettete immediatamente!».

La lotta convulsa diminuì, poi si tramutò in silenzio. Gli uomini si separarono, quasi fossero amanti clandestini. Il pavimento di marmo, posato di fresco, era macchiato di sangue e scivoloso a causa del cibo rovesciato.

«Chi è il padrone, qui?», chiese il lanciere, facendo avanzare ulteriormente il cavallo all'interno della loggia.

Ragoczy, con il viso ferito e gli abiti a brandelli, si fece avanti barcollando. «Sono io», rispose aprendo le labbra contuse.

«Cos'è accaduto?», domandò il lanciere. Fuori dalla porta aspettava una decina di uomini a cavallo, armati e con indosso la corazza.

«Stavamo festeggiando l'Epifania», iniziò a spiegare Ragoczy esausto. «Questi... questi cittadini», disse con un tono che fece sembrare la parola oscena, «non soddisfatti di onorare le leggi della città, hanno invaso il mio palazzo, minacciato e picchiato i miei ospiti...». Dovette interrompersi un momento, guardando il caos della loggia. «Sono stati molto efficienti», aggiunse in tono ironico.

Ma il lanciere era incredulo. «Questi bravi penitenti? Sono uomini pii, signore».

«Lo erano anche i cavalieri templari». Ragoczy era troppo scoraggiato per mettersi a discutere. «Date un'occhiata, signore. Vedete qualcosa che indichi che siamo stati noi a *istigare* questo caos?».

All'ingresso della stanza degli attori, tre francesi gemevano per le ferite, massaggiandosi i corpi doloranti.

«Se li avete scherniti...», iniziò a dire il lanciere incerto, ma venne interrotto da una voce acuta e leggermente nasale proveniente dalla galleria.

«Capitano Amara», disse Lorenzo, «prestate fede a ciò che vi dice Ragoczy».

L'alchimista alzò lo sguardo e vide il volto cereo e teso del suo amico, affacciato alla balaustra della galleria. «Vedete, caro forestiero, mi sono rifiutato di andare via», aggiunse quasi ridendo, poi si rivolse al lanciere. «Se volete, confermerò la sua denuncia».

Ma il capitano Amara si scusò immediatamente. «No, Magnifico. Vedo chiaramente cos'è accaduto. Il fervore religioso li ha fatti impazzire e non sono stati in grado di resistere all'impulso di rovinare i festeggiamenti che si svolgevano qui».

«Qualcosa del genere», convenne Ragoczy in tono secco, mentre aiutava Botticelli ad alzarsi in piedi. «State bene, Sandro?». Il grosso uomo fece una smorfia di dolore. «Credo di sì. Non mi hanno danneggiato le mani né gli occhi. Mi rimetterò».

Lorenzo stava scendendo l'ampia scalinata e Ragoczy vide che aveva ancora in mano la coppa di rubino. «Capitano», disse il Magnifico in tono suadente, «non si è trattato di una questione di ispirazione religiosa, ma di un atto gratuito di vandalismo. Qualsiasi malvivente può definirsi sant'uomo, ma i danni che provoca rivelano la sua vera natura, vi pare?».

Mario Spinnati, che si toccava una clavicola rotta, voleva protestare, ma scorse negli occhi di Lorenzo de' Medici una luce bellicosa e ci ripensò. Dio non gli aveva chiesto di andare fino in fondo alla questione, per cui insistere nella lotta sarebbe stato un atto di arroganza.

Una lira da braccio rotta era appoggiata al muro. Ragoczy la prese e l'ultima corda rimasta intatta si spezzò, con un suono così commovente che senza riflettere l'alchimista si strinse al petto la piccola elegante viola.

«Ah no, Francesco», disse Lorenzo avvicinandosi a lui. Gli strinse la mano libera, assicurandosi che il capitano Amara vedesse il gesto. «Manderò i miei servitori a ripulire questo imperdonabile disordine».

«Non è necessario», rispose Ragoczy a voce bassa. Provava un certo disgusto verso se stesso, per il piacere che aveva tratto dalla sua rabbia. Credeva di essersi lasciato alle spalle questo lato di sé quasi mille anni prima.

«Cosa c'è, Francesco?», chiese Lorenzo con voce preoccupata.

«Niente, Magnifico... niente». Ragoczy alzò lo sguardo verso il capitano Amara. «Confido che porterete questi squilibrati via dalla mia casa... immediatamente». Sospirò, posando un braccio sulle spalle di Lorenzo. «Venite, vi accompagno nella mia biblioteca. Dovrò farmi un bagno, ma vi raggiungerò lì». Lanciò un ultimo sguardo al disastro e agli uomini con l'abito talare grigio. Fece un cenno con la testa a Botticelli. «Venite anche voi, Sandro. Grazie a Dio non sono arrivati alle stanze interne». Stava pensando alle stanze nascoste dietro i pannelli elaboratamente intagliati sul pianerottolo delle scale, ma Lorenzo interpretò diversamente le parole.

«La vostra biblioteca! Almeno quella è intatta». Passata l'agitazione, il Magnifico tremava; fu solo molto più tardi, quella notte, che si rese conto di aver tratto conforto e sostegno dal braccio insanguinato di Francesco appoggiato sulle sue spalle.

Testo di una lettera di Agnolo Poliziano alla Facoltà di Medicina di Padova:

> *Allo stimato corpo docente dell'Accademia Medica di Padova, il fiorentino Agnolo Poliziano invia una rispettosa richiesta di informazioni su un argomento del quale i suoi componenti sono notoriamente esperti.*
> *Gentili medici, mi è stato detto che siete più abili di tutti i dottori dall'antichità a oggi e che le vostre conoscenze sulle malattie dell'uomo sono così vaste che un morbo a voi sconosciuto è un parto dell'immaginazione.*
> *Per questo, gentili medici, vi supplico umilmente, come semplice malato, di offrirmi i benefici della vostra abilità e del vostro scibile universale.*
> *Un mio amico - forse non mi crederete, ma è la verità, ed è per il bene di questo amico, e non per il mio, che chiedo il vostro aiuto - da un anno circa si è ammalato. Vi descriverò il decorso della sua infermità, in modo che la vostra vasta esperienza possa identificare ciò che lo affligge e consigliare cosa dev'essere fatto per salvarlo.*

Questo amico soffre da tempo di gotta, ma fino a circa un anno fa aveva pochi disturbi e di natura tale che scomparivano in fretta. Si tratta di un uomo attivo, dotato di notevole intelletto ed energia. Non è persona da immaginare il dolore laddove non esiste. Tenendo a mente ciò, sappiate che soffre di gonfiori alle articolazioni, specialmente alle mani, ai gomiti e alle ginocchia. Non l'ho visto senza stivali, quindi non so dirvi nulla dei suoi piedi. Quando questi gonfiori si verificano sono dolorosi e spesso sono accompagnati da periodi di forte debolezza, che negli ultimi sei mesi si sono aggravati. In alcune occasioni non è stato neppure in grado di reggersi in piedi o di tenere in mano una penna d'oca. Di recente talvolta afferma di sentire grandi nodi allo stomaco e nelle viscere; in queste occasioni il tormento che gli deforma il viso commuoverebbe perfino i vostri cuori duri. Ultimamente la sua pelle presenta molti lividi... e soffre di una febbre che basta solo ad asciugargli e scaldargli il corpo. Le forze lo stanno abbandonando e non posso confessargli che temo per la sua vita, ma è cosi, gentili medici.

Ditemi, quale malattia ha colpito così orribilmente il mio amico? Cosa lo priva della sua forza? Quale morbo, infermità o maledizione è la causa di questi problemi? E come sconfiggerla? Quale delle vostre cure potrà sopraffarla? Se avete una risposta, inviatemela al più presto possibile a Fiorenza. Temo che sia rimasto pochissimo tempo.

Vi supplico di non dibattere tra voi, né di tenere dotte discussioni sul possibile decorso della malattia, né di decidere a favore di una cura non convenzionale solo perché la nuova terapia è più interessante di quella precedente. Se esiste una medicina, inviatela. Se dovete mandare un chirurgo, fatelo. Se solo gli egiziani sono maestri in questo campo, trovatene uno. Ma agite in fretta. Se sprecherete troppo tempo a congratularvi l'un l'altro per la vostra intuizione ed erudizione, le vostre conoscenze saranno utili solo a un cadavere. Se le arti mediche non sanno nulla di questa malattia, non accorrete in massa a Fiorenza nella speranza di assistere all'ennesima morte per cause sconosciute. Vorrei lasciare al mio amico un po' di dignità... e la presenza di dottori che gli girano intorno come corvi lo priverebbe del suo coraggio oltre a rendere la sua morte una farsa.

Rispondetemi non appena vi sarà possibile, gentili medici. Il tempo a disposizione è poco. È già la Festa della Purificazione. Vorrei una risposta entro Pasqua

Agnolo Poliziano
Fiorenza, 2 febbraio 1492

Capitolo 13

Le persiane erano state sostituite e il marmo della loggia tirato di nuovo a lucido. Erano passate più di sei settimane da quando i seguaci di Savonarola avevano prodotto il caos alla festa dell'Epifania di Francesco Ragoczy. Le stanze che fiancheggiavano la loggia, una riservata alla musica e l'altra all'accoglienza degli ospiti, erano di nuovo in ordine.

Non era ancora notte fonda, ma gran parte della città già dormiva. Nella Chiesa di San Marco i domenicani avevano finito di salmodiare, mentre agli osservanti della Santissima Annunziata mancava ancora un'ora di canti per arrivare al termine della giornata devozionale.

Ragoczy era seduto nella sua stanza, che si affacciava sul cortile porticato del palazzo. Aveva lo sguardo fisso nella notte, ma sembrava non vedere la neve che scendeva leggera spinta dal vento del nord. Sulle ginocchia aveva un libro aperto, un manoscritto rilegato di poesie scritte con una calligrafia insolitamente energica. Accanto ai versi c'erano commenti vergati con riluttanza dalla stessa mano. «Perché se le poesie sono valide», aveva scritto Lorenzo alcuni anni prima, «non occorrono spiegazioni, e se non hanno alcun pregio, le mie aggiunte non le miglioreranno».

Dopo qualche tempo Ragoczy chiuse il libro e si sfregò gli occhi. Dal suo volto erano scomparsi i graffi causati dalla frusta dei penitenti, ma il ricordo era ancora tanto recente da provocargli una fitta momentanea. Si alzò e attraversò la stanza, avvicinandosi alla finestra per guardare fuori... Non vide la neve, ma gli anni turbinargli davanti agli occhi, più fitti dei fiocchi bianchi. Se qualcuno avesse scorto il suo volto in quel momento, avrebbe notato i segni dell'età, che rendevano la pelle trasparente e un po' fragile. Le rughe erano sempre le stesse, ma sull'uomo era scesa un'ombra che aveva trasformato il suo viso in un teschio.

Sentì aprirsi la porta alle spalle e poi giunse il rumore familiare dei passi di Ruggiero. Senza voltarsi, Ragoczy disse: «A cosa valgo, mio vecchio amico? Possiedo un unico... dono... e proprio quando desidero concederlo

più di ogni altra volta, non posso farlo. La mortalità mi sconfigge». Pronunciò quelle parole in una lingua sconosciuta agli studiosi di Fiorenza.

Ruggiero gli rispose nello stesso idioma, ma fu chiaro dall'incertezza e dall'enunciazione lenta, che diversamente dal suo padrone non si trattava della lingua materna. «Avete già visto molti altri morire, Voi Che Liberate. Perché vi addolorate tanto per Lorenzo de' Medici?».

«Non lo so». Ragoczy era immobile. «Ho già visto molte volte sangue come il suo. Spesso si trattava di malati giovani ed era crudele desiderare che la loro sofferenza si prolungasse. Ma Lorenzo non è giovane ed è ancora così pieno di vita... Posso donargli al massimo altri due mesi. Io ho avuto più di tremila anni e non posso dargliene neppure trenta, o anche solo tre». Si portò una mano agli occhi. «Pensi che dovrei lasciare Fiorenza, vero? Forse hai ragione. Gian Carlo continua a insistere che torni a Venezia. Ma ancora non posso partire, Ruggiero. Ho dato la mia parola. Forse è sciocco da parte mia, ma la mantengo sempre».

«Non l'ho mai considerato sciocco, padrone». Ruggiero era tornato a parlare in latino. Avanzò di qualche altro passo nella stanza. «Padrone, c'è una donna che vuole vedervi».

«Una donna? Demetrice? Perché non l'hai detto subito?». Ragoczy si voltò, tornando a parlare in dialetto toscano.

«No, padrone, non è Demetrice. È la cugina di Filipepi, Estasia». Il volto rugoso del maggiordomo era volutamente privo di espressione.

«Cosa vuole, in nome di tutti gli dèi dimenticati da secoli?», esclamò in tono irato, ma con il volto triste. Si mise le piccole mani tra i ricci capelli scuri. «Cosa le hai detto?».

«Che eravate occupato e che forse non vi sarebbe stato possibile interrompere il lavoro», rispose Ruggero, prendendo il libro commentato di Lorenzo. «Lo confermerò, se desiderate».

«È sola?», chiese Ragoczy dopo un momento. Toccò la catena di argento e rubini che portava al collo.

«Sì, è venuta da sola, a piedi».

«È tipico da parte sua». Le sue parole esprimevano biasimo ma anche preoccupazione. La ricerca di sensazioni forti da parte di Estasia era arrivata al punto da spingerla a correre apertamente dei rischi. Dopo il tramonto le strade di Fiorenza non erano sicure per gli uomini... e per le donne il pericolo era ancora maggiore. «E non posso rimandarla a casa senza scorta. Molto astuta».

«Posso portarla in una delle stanze per gli ospiti e dire a una delle came-

riere di dormire con lei». Ruggiero era attento quanto Ragoczy al rispetto delle convenzioni sociali.

«A cosa servirebbe? Le basterebbe affermare che ho giaciuto con lei e poi ho chiamato la cameriera. Be', almeno non possiedo schiavi, quindi i miei dipendenti potranno testimoniare a porte aperte. Dov'è adesso?».

«L'ho accompagnata nella stanzetta vicino al cortile interno. Quella con i due leoni cinesi di giada. Ho chiesto ad Amadeo di servirle un rinfresco. Si lamenta che il suo lavoro non viene apprezzato, così potrà sfoggiare il suo talento con il palato di monna Estasia. Quando sono venuto via stava friggendo del pane in pastella. Sembra che intenda arrotolare le fette di pane intorno a formaggio morbido e frutta dolce bollita». Ruggiero rifletté per un istante. «È molto creativo e gli piace cucinare».

«Meglio così», commentò Ragoczy camminando su e giù per la stanza. «Sarà meglio che la veda. Ultimamente è stata molto... imprevedibile».

Ruggiero mantenne la calma. «Desumo che sia una donna irritante. Volete che vi accompagni di sotto?».

Ragoczy fece una risata. «Non ho bisogno di una guardia del corpo, mio vecchio amico. Hai detto che è nella stanza con i leoni di giada. Dille che la raggiungerò subito».

Ruggiero si congedò con un leggero inchino.

Quando Ragoczy uscì dalla stanza dopo poco, indossava una veste persiana rossa con un ricamo nero tanto fitto che il colore scarlatto si intravedeva come brace tra la cenere. Portava stivali ungheresi con il tacco, di pelle nera decorata; sotto un abito di broccato di seta cinese - di un nero talmente scuro da sembrare un'ombra vivente - indossava la veste da casa. I suoi movimenti fluidamente eleganti facevano ondeggiare dietro di lui la pesante veste come se fossero ali. Sul petto portava un rubino lucido che brillava luminoso sulla seta.

Estasia aveva finito di mangiare il pane in pastella che Amadeo le aveva preparato ed era adagiata su un divanetto basso di palissandro, rivestito di damasco indiano. Aveva slacciato il lungo mantello, lasciando vedere una camora di lino leggerissimo. Quando sentì la porta aprirsi, si girò e spalancò gli occhi nel vedere il padrone di casa. «Francesco», mormorò, provando in egual misura paura e desiderio.

Ragoczy appariva distaccato. «Sono onorato di vedervi, monna Estasia. Ma ritenete che sia stato saggio venire qui? La notte è gelida e le strade sono pericolose».

La donna iniziò a rispondergli, ma poi esitò. «Ma... non ti vedevo da

molto tempo».

«Mi avete detto di andarmene». L'alchimista attraversò la stanza, ma non le si avvicinò... Estasia si rese conto di quanto potesse essere minaccioso.

«Ma sapevi che non dicevo sul serio. Non intendevo per sempre, Francesco. Credevo che saresti tornato, perché hai bisogno di me».

«Ti sbagli, mia diletta». Ragoczy si accomodò su una sedia con intagli bizzarri che un tempo era stata di un imperatore bizantino.

Arrossendo, Estasia ribatté seccamente: «Niente affatto. So che devi bere del sangue».

Il suo atteggiamento di sfida svanì.

«È vero. Ma non è necessario che sia il vostro». Rimase in silenzio mentre la donna cercava di raccogliere i propri pensieri. «Siete venuta a vedere se deperisco?».

Estasia gli lanciò un'occhiata furibonda, poi gli sorrise con improvvisa furbizia. «No. Sono venuta a vedere il tuo palazzo, Francesco. Ne ho sentito parlare tanto da non poter più aspettare un tuo invito».

Ragoczy rispose con cortese incredulità: «Alle dieci di sera?».

La donna non urlò di rabbia solo perché si mise a ridacchiare. «Hai sempre detto che avrei dovuto vederlo. E adesso che sono qui, vuoi scoraggiarmi. Sai che non posso venire di giorno. Devo occuparmi della casa di mio cugino. Non mi sentivo stanca e so che tu non dormi molto. Ero sicura che mi avresti accolto con piacere». Si era alzata in piedi e si diresse verso di lui con passi lunghi e sensuali. «Oh, Francesco, mi dispiace per quello che ho detto e per come mi sono comportata. Non sai quanto mi sei mancato. Di notte giaccio nel letto desiderando il tocco delle tue labbra».

Ragoczy non si era mosso e mostrava una tale indifferenza che Estasia sentì aumentare il desiderio. «La notte non hai voglia di stare con me? Io ti penso, Francesco. Penso al modo in cui le tue mani sanno eccitarmi. Nella mia immaginazione mi catturi e mi leghi, svelandomi completamente, in modo che nulla di me ti sia nascosto. E poi mi possiedi, aggredendomi con il tuo corpo. Con *ogni parte* del tuo corpo. Per quanto mi dimeni legata, non posso sfuggirti. Riesci a sopraffarmi, finché divento solo ciò che vuoi. Nel soggiacere a te mi libero da me stessa». Si era avvicinata a lui e gli premeva con il fianco sulla spalla. «Non mi vuoi, Francesco? Nemmeno un po'?».

Ragoczy si rese conto amaramente che una parte di lui la desiderava davvero, tanto per disperdere la malinconia quanto per saziare la fame. Si alzò bruscamente in piedi. «Volete visitare il palazzo? Venite con me», le

disse in tono sbrigativo, uscendo dalla stanza senza aspettare di vedere se lo seguiva.

La visita fu rapida ed esauriente. Ragoczy le fece strada lungo i corridoi e nelle varie stanze, senza mai rallentare il passo. Estasia cercò invano di trattenerlo, di attardarsi nella sala della musica con i liuti e le viole, di fermarsi nella biblioteca per ascoltarlo descrivere i libri e gli esotici manoscritti stranieri, di indugiare nell'elaborata stanza da bagno. L'alchimista dava risposte brevi e secche alle domande e si rifiutava di dare ascolto al precipitoso entusiasmo della donna. Alla fine, tornati in fondo alla grande scala, Estasia lo afferrò per un braccio.

«Francesco, ora basta».

«D'accordo». Ragoczy si fermò e si voltò a guardarla. «Spero che il mio palazzo vi sia piaciuto, monna». Gli occhi color nocciola di Estasia erano lucidi per il disappunto e l'irritazione. «Sì, mi è piaciuto, ma non per merito delle tue maniere, Francesco. *Rifiuto* di farmi trattare come una donna disonorevole e reietta che dev'essere tollerata grazie all'influenza che le dà la sua conoscenza».

Ragoczy fece un sorriso sgradevolmente ironico. «Dovete perdonarmi. Dopo il nostro ultimo incontro credevo che foste proprio questo. Mi chiedo come possa essermi ingannato così tanto...».

«*Smettila!*». Estasia ebbe voglia di pestare i piedi. «D'accordo. Ho fatto un errore. Non avrei mai dovuto minacciarti. Mi dispiace di averlo fatto». Improvvisamente cambiò tono e disse con voce struggente: «Se vuoi che me ne vada, lo farò. È il prezzo che devo pagare per la mia sventatezza. Ma Francesco, se potessi tornare indietro, non ti lascerei mai andare via. Quando viene Paolo si limita a entrarmi dentro, a muoversi un po' e finisce lì. Non mi tocca, non mi carezza né mi infiamma con le sue labbra. Francesco, *sono così sola*».

Contro ogni buonsenso, Ragoczy cedette a quell'ultimo grido disperato. Con riluttanza le toccò una spalla. «Mia povera Estasia, siamo tutti soli...».

Il volto della donna era spaventato come quello di un bambino sofferente. «Ma io non voglio esserlo, non lo sopporto. *Francesco*!». Si gettò contro il petto dell'uomo singhiozzando istericamente.

Dopo un po', nella notte fredda e vuota, lui la abbracciò.

Testo di una lettera di Francesco Ragoczy da San Germano a Gian Carlo Casimir di Alerico Circando:

A Gian Carlo a Venezia, Ragoczy a Fiorenza invia i suoi saluti. Ho ricevuto solo una settimana fa la tua lettera del 10 dicembre. Il corriere è stato assalito dai briganti e si è da poco ripreso dalle percosse ricevute, riuscendo finalmente a proseguire il viaggio verso Fiorenza. Ti invio questa missiva con un cavaliere del seguito della legazione papale diretta in Austria, che farà sosta a Venezia tra breve. Ha organizzato tutto Olivia.

Domani andrò alla villa dei Medici a Careggi. Lorenzo è stato portato lì in modo da poter guarire più velocemente in un ambiente sereno, o almeno questa è la ridicola motivazione del trasferimento. Lorenzo tornerà a Fiorenza solo nel feretro, perché ricorrere a un'orribile finzione? Lo stanno defraudando dei suoi ultimi giorni, sprecandoli in sciocchezze, convinti di risparmiargli il tormento. Se solo leggessero le sue poesie o lo guardassero negli occhi, non lo ferirebbero in questo modo. La settimana scorsa hanno trasferito la sua giraffa dal serraglio cittadino alla villa, in modo che la vista dell'animale lo rallegri. Ma Lorenzo non è un bambino che si può distrarre con giocattoli viventi.

In sua assenza, naturalmente il priore domenicano Savonarola ha dichiarato che questa è la fine di Lorenzo. Ovviamente ha ragione, ma la Signoria e i seguaci dei Medici continuano a negarlo... Ed è una mossa stupida, perché in questo modo quando Lorenzo spirerà, Savonarola userà la sua morte come dimostrazione dei suoi poteri profetici. La corte dei Medici diventerà così oggetto di scherno dei convertiti del frate domenicano.

Ma basta parlare di questo, è inutile. Ho scritto questa lettera per darti istruzioni per la mia villa a Venezia. Prima di tutto, non chiuderla. Continua afar bene come hai fatto finora. Ti autorizzo a fabbricare un'altra cassa d'oro e a donarla al doge con i miei omaggi. Ho poi trovato un'altra fonte di approvvigionamento per la carta: si tratta di un certo Helmut Sternhaus a Liegi. Ordinane quanta ne vuole la dogaressa per il suo torchio da stampa e continua a rifornirla, entro limiti ragionevoli. Fatti guidare dal buonsenso. Inoltre acquista ed equipaggia due navi per te. Con la tua esperienza nella gestione dei miei affari e le tue capacità, dovresti ricavarne un buon guadagno.

Ti prego di commissionare tre affreschi per il salone principale della villa, uno di tipo allegorico, che mostri il contrasto tra mor-

talità e immortalità. Lascio a te il compito di scegliere l'artista, basta che sia dotato di talento e passione. Puoi pagare qualunque cifra ragionevole per il lavoro. Prevedo di tornare a Venezia nel corso dell'anno prossimo. Ho dato a Lorenzo la mia parola che sarei rimasto a Fiorenza per un anno e un giorno dopo la sua morte. Se il doge chiede mie notizie, digli che sto ancora praticando la mia Arte e che le mie conoscenze speciali sono a sua disposizione. Questo, nel caso chieda altro oro.
Ti ringrazio per come gestisci i miei affari e per la tua devozione. Dato che oggi Fiorenza celebra la Festa dell'Arcangelo Gabriele, non posso che sperare che ti porti buona sorte e che estenda la sua protezione anche a te

Ragoczy da San Germano
Fiorenza, 24 marzo 1492
il suo sigillo: l'eclissi

Capitolo 14

Prima ancora che il cavallo schiumante e ansante si fermasse del tutto, Agnolo Poliziano smontò di sella, chiamando a gran voce uno stalliere mentre correva lungo il viottolo della villa di Careggi di Lorenzo. Picchiò alla porta, imprecando a ogni colpo. «Ve la siete presa comoda, Ragoczy», rimproverò aspramente l'uomo che gli aprì». Dov'è Lorenzo? Sono partito non appena finita la messa!». La sua bocca piccola e scontenta era ancora più storta del solito.

«In camera da letto», rispose Ragoczy e trattenne Poliziano mettendogli una mano sulla spalla. «Non turbatelo... Non ha abbastanza tempo per questo».

«Turbarlo?», replicò Agnolo liberandosi della mano di Ragoczy. «Chi è con lui?».

«Fra Mariano. Sta leggendo il Vangelo a Lorenzo. Credo che Savonarola stia per andarsene».

«Savonarola? Cosa fa qui quell'ipocrita bigotto?». Poliziano stava per precipitarsi lungo il corridoio, ma la notizia lo bloccò.

«Lo ha mandato a chiamare Lorenzo. Credo che voglia accertarsi che Fiorenza sia al sicuro». Ragoczy si era appoggiato alla porta dopo averla chiusa. «Aspettate un attimo e non sarete costretto a incontrare il domeni-

cano».

Poliziano ci pensò su, poi chiese con difficoltà: «Si è confessato?».

«Sì. E ha avuto l'assoluzione. Ha anche ricevuto l'estrema unzione». Gli occhi di Ragoczy erano colmi d'ansia.

«Da Savonarola?», chiese subito Agnolo.

«No, non da Savonarola».

«Sembra impossibile», esclamò Poliziano improvvisamente. «L'estrema unzione... Sta morendo davvero. Morendo?». Spaventato, volse lo sguardo verso Ragoczy. «Ha quarantatré anni, non può morire».

Ragoczy non ebbe bisogno di rispondere perché in quel momento la voce esile e aspra del Magnifico, mera parodia di quella abituale, chiese: «Sei tu, Agnolo?».

Poliziano si immobilizzò impietrito e guardò immediatamente l'alchimista. «Lorenzo?», chiese in un sussurro al forestiero vestito di scuro.

«Sì». Era stata una parola difficile da pronunciare. «Vi accompagno da lui», aggiunse Ragoczy avvicinandosi e prendendolo sottobraccio. «Restate calmo se ci riuscite, Poliziano. Per amor di Lorenzo, rimanete calmo».

«Mi avete preso per uno sciocco sconsiderato?», gli chiese Agnolo in tono burbero, mentre si avvicinavano alla porta della camera da letto di Lorenzo. In effetti, Ragoczy lo reputava proprio così, ma si limitò a rispondere: «No, ma non vedete Lorenzo da diversi giorni ed è molto cambiato. Resterebbe molto turbato se si rendesse conto di quanto è peggiorato».

La porta si aprì dall'interno e ne uscì un uomo basso con l'abito talare bianco e nero dei frati domenicani. Prima di richiuderla, si voltò e disse: «Se avessi dovuto decidere io se darti l'assoluzione e l'estrema unzione, Medici, avrei rifiutato di concedertele fin quando non avessi rinunciato alle tue ricchezze, ai peccati e al potere. Ma quel che è fatto è fatto. E Dio ti giudicherà con tutta la forza della Sua Potenza. Mi conforta il pensiero che le fiamme più alte dell'Inferno ardono per i traditori».

Agnolo Poliziano aveva già serrato i pugni e stava per lanciarsi contro Savonarola per picchiarlo e ingiuriarlo, quando sentì le piccole mani di Ragoczy stringergli le braccia e la voce tranquilla dal leggero accento: «Condivido il vostro impulso, Poliziano, ma non sarebbe cortese nei confronti di Lorenzo».

«No», ammise Agnolo e aprì le mani. «Ma mi irrita, Ragoczy. Un giorno, se Dio è davvero giusto, vedrò frustare quel monaco».

Evidentemente Savonarola aveva sentito le sue parole, perché si voltò e

lo guardò torvo con i suoi luminosi occhi verdi. «Un altro adoratore dell'Anticristo», dichiarò. «Pensa all'ira di Dio, peccatore, e trema». Chiuse la porta dietro di sé con forza e si avviò a passo spedito verso il davanti della villa, con una spalla scheletrica più alta dell'altra. Non si voltò indietro.

Ragoczy aspettò un attimo, poi riaprì la porta della camera da letto, facendosi da parte per far entrare prima Poliziano. «Un altro amico, Magnifico», disse a voce bassa.

Le cortine del letto erano state scostate e Lorenzo, con indosso un lucco leggero, era seduto sostenuto dai cuscini. Era penosamente magro, con la pelle orribilmente tesa sulle ossa, e aveva la barba lunga di due giorni. La bocca ampia si aprì in un doloroso sorriso di felicità e il Magnifico cercò di alzare un braccio in cenno di saluto. Emanava un odore dolce e marcio, come quello di un frutto troppo maturo.

Poliziano si portò le mani agli occhi e lanciò un singhiozzo soffocato. Si avvicinò barcollando al letto e cadde in ginocchio, con la testa nascosta tra i cuscini che sostenevano Lorenzo.

«No, no, mio caro Agnolo», disse il Magnifico con voce spezzata. «Non piangere». Con notevole sforzo mise le mani sulle spalle di Poliziano, nel debole tentativo di farlo alzare. «Agnolo, non devi piangere. È troppo dura per me se fai così».

Dal punto in cui si trovava accanto alla porta, Ragoczy volse lo sguardo verso Marsilio Ficino, con gli occhi pieni di disperazione. Ficino annuì, allontanandosi dai piedi del letto. Quando arrivò vicino alla porta mormorò a Ragoczy: «Devo andare. Lorenzo mi ha ordinato di accompagnare Savonarola a Fiorenza. Tornerò prima possibile».

L'agostiniano fra Mariano alzò lo sguardo dal Vangelo che teneva aperto sulle ginocchia e per un istante interruppe il lieve mormorio della sua voce.

«Sì, fratello, sto andando», disse Ficino rapidamente, poi uscì dalla stanza. La porta si richiuse con un rumore sordo.

Alla fine Poliziano alzò la testa e guardò Lorenzo con gli occhi rossi di pianto. «Perché gli hai permesso di dirlo?», chiese quasi incomprensibilmente.

Ma anni di amicizia con Poliziano avevano insegnato a Lorenzo a capirlo. Rispose: «Che importanza hanno per me le sue accuse, ormai? Se Fiorenza è al sicuro, le azioni di Savonarola non possono ferirmi. Agnolo, mi odia da così tanto tempo che non puoi negargli il suo momento di veleno».

Si appoggiò di nuovo ai cuscini, esausto dopo quelle poche parole.

Ragoczy attraversò silenziosamente la stanza e prese il posto di Ficino ai piedi del letto.

«Ma dannazione, vi ha praticamente maledetto!». Poliziano era balzato in piedi con una luce bellicosa negli occhi. «Se dirà una parola al riguardo, *una sola*, lo farò impiccare dalla Torre dell'Orologio».

Fra Mariano si alzò in piedi e con voce bassa ma severa disse: «Poliziano, se non avete rispetto, abbiate almeno la cortesia di fare silenzio per chi ne ha». Agnolo volse imbarazzato lo sguardo verso di lui; il frate annuì, poi si mise di nuovo a sedere.

«Ma, Lorenzo...», continuò Poliziano, abbassando la voce quanto gli permetteva il suo stato emotivo. «Conosco quell'uomo. Ti dico che entro due giorni tutta Fiorenza saprà che ti ha negato l'assoluzione, a meno che non mi permetti di strangolarlo subito».

Il Magnifico parve non sentire, ma dopo un istante inspirò un po' più profondamente. «Non importa, Agnolo. Davvero, non importa. Se Savonarola ha ragione, stasera mangerò zolfo all'Inferno. E a meno che Satana non mi restituisca il senso dell'olfatto, per me non farà alcuna differenza». Scoppiò in una risata rauca, poi si interruppe contorcendosi per il dolore. Inspirò profondamente, cercando di resistere alla sofferenza.

Nell'angolo più lontano della stanza, due dottori si scambiarono occhiate preoccupate e iniziarono a discutere se fosse o meno il caso di polverizzare altre pietre preziose da fare ingerire al Magnifico. Il medico personale di Lorenzo, ser Pier Leoni, girò la testa, con il volto disperato. Si fece il segno della croce e iniziò a pregare a bassa voce.

Quando fu di nuovo in grado di parlare, il Magnifico continuò, sempre più debolmente: «Se, d'altro canto, Dio è giusto e...». Si interruppe e per un istante si morse il labbro. «...e ha letto nel mio cuore, allora forse... forse mi invierà in Purgatorio, fino a quando i miei errori, i miei peccati e le mie malvagità si saranno consumati nelle fiamme... Cristo spalanca le braccia per il tormento o per la compassione? Lorenzo il Banchiere o Lorenzo il Poeta. Quale dei due sarà degno? E di cosa?». Notò Ragoczy ai piedi del letto. «Mio caro forestiero...».

«Magnifico...». L'alchimista lo stava già piangendo... Quella singola parola era già colma delle lacrime che non poteva versare.

«Avvicinati. È troppo buio per vederti bene». Attese che Ragoczy gli fosse accanto. «Se tu fossi Dio, Francesco, cosa mi faresti?». La sua voce era ormai ridotta a un filo e con la mano cercò di afferrare il crocifisso

d'argento.

«Ti amerei, Magnifico».

Poliziano si girò improvvisamente e fuggì via. La porta sbatté e nella stanza cadde il silenzio.

Lorenzo si portò il crocifisso alle labbra; quando fra Mariano riprese la lettura del Vangelo, Lorenzo mormorò insieme a lui i familiari versetti della Passione fermandosi ogni tanto, quando le poche forze rimaste gli venivano a mancare. Non molto tempo dopo il crocifisso gli cadde dalle mani e il silenzio della stanza interruppe persino le parole sacre di fra Mariano. Poi Lorenzo si mosse, cercando a fatica e dolorosamente di afferrare di nuovo il crocifisso.

Ragoczy si gettò subito in ginocchio accanto al letto e tenne la croce per il Magnifico.

«Grazie, Francesco», sospirò Lorenzo, posando una mano su quella di Ragoczy.

Per un po' furono solo quel tocco leggero come una piuma e il quasi impercettibile sollevarsi del petto a indicare a Ragoczy che Lorenzo de' Medici non era ancora morto.

Dal monastero in cima alla collina echeggiò il rintocco di una campana, la chiamata ai vespri e alla liturgia speciale della domenica della Passione. Nessuno dei presenti nella stanza dette segno di averlo sentito.

Ragoczy sentì sotto le proprie dita un ultimo respiro tremolante, che divenne un sospiro incerto, poi la mano lunga e gonfia posata sulla sua rimase inerte. L'alchimista tolse il crocifisso e si alzò in piedi. Quando lo vide baciare la croce, fra Mariano interruppe la lettura definitivamente.

«Usiamo lo specchio?», chiese sottovoce uno dei medici, spaventato.

«No», rispose Ragoczy. Prese le mani di Lorenzo e gliele ripiegò sul petto, poi rimise tra le sue dita il crocifisso. Era un bene che le lunghe palpebre di Lorenzo fossero chiuse, perché l'alchimista sapeva di non riuscire a sopportare di vedere i suoi occhi vitrei e vuoti. Gli altri si fecero il segno della croce e Ragoczy li imitò automaticamente, poi, quando fra Mariano iniziò a recitare la preghiera per i defunti, l'alchimista si chinò a baciare l'amico per l'ultima volta prima di uscire dalla stanza, dal corridoio e dalla villa di Careggi.

Intorno a lui si diffondeva il crepuscolo, in cielo spuntavano nuove stelle e una dolce brezza profumata dai fiori e dalla freschezza della primavera spazzò via quell'odore dolciastro e soffocante di morte. Ragoczy rimase immobile accanto alla fontana, aspettando che gli portassero il cavallo.

L'opulenta bellezza della stagione era per lui arida e desolata; il rumore dello zampillo della fontana sembrava una crudele risata di scherno.

Quando lo stalliere gli consegnò il cavallo, l'alchimista balzò in sella senza dire una parola e spronò lo stallone grigio al galoppo prima ancora di essere uscito dal cortile della villa. Cavalcò in modo spericolato, spingendo l'animale a correre sempre più veloce, mentre scendeva la notte.

Era già a metà strada per Fiorenza quando udì il primo rintocco a morto della campana funebre del Sacro Infante.

Testo di una lettera di monna Demetrice Clarissa Renata di Benedetto Volandrai al fratello minore, Febo Janario Anastasio di Benedetto Volandrai, nella tenuta del langravio Alberich Dieter Fritz Grossehoff, vicino Vienna:

Al fratello Febo, in questo momento di dolore, sua sorella Demetrice invia la sua benedizione e le sue condoglianze.
Avrai ormai saputo che il nostro beneamato parente Lorenzo di Piero de' Medici è morto l'8 aprile. Era malato da tempo e, sebbene sia difficile accettare la sua perdita, dobbiamo ringraziare Dio che gli siano state risparmiate ulteriori sofferenze. Perché ha sofferto moltissimo, Febo. Abbiamo tutti sperato che avvenisse un miracolo, l'abbiamo chiesto nelle nostre preghiere, ma non c'è stato. Il suo medico personale è rimasto talmente sconvolto che si è gettato in un pozzo. A causa di quel gesto la Chiesa gli ha negato una sepoltura cristiana, ma ser Pier Leoni meritava di meglio.
Lorenzo è stato portato a San Marco ed è stato composto nella camera ardente prima di venire sepolto nella sua Chiesa di San Lorenzo. È stato strano vederlo in quel luogo, non per la sua morte, ma per l'ostilità che è esistita a lungo tra Lorenzo e il priore Savonarola. Eppure è stato portato lì, su un catafalco coperto di drappi di broccato rosso e dorato, con gli ultimi accompagnatori vestiti di bianco. La cerimonia e il monumento funebre sono stati molto semplici, perché nessuno sa come rendergli onore. L'intera città è ancora a lutto... e tutti indossano abiti rossi o neri. Tuttavia non riesco a credere che sia morto. Mi sono talmente abituata a lui, alla sua vitalità, che Fiorenza sembra ancora colma della sua presenza. Ovunque vada lo scorgo... nelle sculture e negli affreschi che abbelliscono la città, nelle strade più ampie e nei

nuovi edifici. Sto ancora lavorando alla sua biblioteca e mi sorprendo spesso sul punto di chiamarlo, quando leggendo un manoscritto trovo un passaggio che gli piacerebbe per bellezza o contenuto.

Che i Santi del Paradiso siano ringraziati per la presenza di Francesco Ragoczy! Senza di lui non riuscirei a sopportare la mia vita. Ha sofferto molto per la morte di Lorenzo e ho saputo, ma non da lui, che è stato presente ai suoi ultimi istanti. L'unico segno esterno con cui ha manifestato il proprio dolore è stato il vestirsi di nero... Che poi non è affatto un segno, perché si veste sempre di questo colore. Non piange e nei momenti in cui pensavo che non sarei riuscita a sopportare il dolore, mi ha dato coraggio. Ma credo che la sua pena sia più profonda persino della mia, perché soffre in silenzio, come se parlarne fosse per lui intollerabile.

Ora abito a Palazzo San Germano, la residenza di Ragoczy. Sono al suo servizio come governante, ma è il suo domestico Ruggiero a svolgere la maggior parte del lavoro, oltre a gestire il personale. Ragoczy non possiede schiavi, tutti i servitori sono stipendiati e questo rappresenta per lui una forte spesa, ma insiste lo stesso affinché la casa venga gestita in questo modo. Evidentemente è ricchissimo, perché il suo palazzo è incredibilmente sfarzoso ed è stato costruito in meno di un anno.

Febo, mio caro fratello, devo ancora prendere accordi per i tuoi studi. Mi rendo conto che Lorenzo aveva promesso di finanziarli, ma è morto egira voce che la sua banca abbia subito ingenti perdite. Ho deciso di chiedere a Ragoczy di modificare i miei compensi in modo da riuscire a farti andare a Parigi alla fine dell'estate. Forse però non sarà possibile, perché non posso avanzare pretese con lui. Puoi stare tranquillo, non baratterò il mio corpo. Se mi prenderà come amante, sarà per devozione, non come pagamento. Ti scriverò di nuovo quando avrò altre notizie. Ti invio questa lettera tramite il mercante fiorentino Arrigo Niceli Perrigolo, che è diretto in Polonia e passerà da Vienna.

Prega per l'anima del nostro parente buono e generoso, Febo. Senza di lui, oggi io e te saremmo mendicanti. Se questo ricordo potrà portarlo un passo più vicino al Trono Misericordioso, lo ripeterò ogni ora del giorno.

Nel frattempo, non disperare. Riceverai mie notizie prima dell'estate, te lo prometto, e se sarà possibile farò in modo che tu abbia il denaro sufficiente per proseguire gli studi a Parigi. Sei uno studioso troppo dotato perché ti sia negata questa possibilità. I Santi mi siano testimoni che farò tutto ciò che posso per aiutarti.
Come sempre, questa lettera ti porta l'affetto e la devozione di tua sorella

Demetrice Volandrai
Fiorenza, 29 aprile 1492

PARTE SECONDA
Francesco Ragoczy da San Germano

Io son stragnero
per sempre ed ancor;
Stragnero della morte,
stragnero dell'amor
FRANCESCO RAGOCZY

Testo di una lettera di Pietro Delfino, superiore generale dei monaci camaldolesi di Santa Maria degli Angeli in Fiorenza, a Sua Santità Innocenzo VIII a Roma:

Con grandissima umiltà e con la più profonda reverenza il superiore generale di Santa Maria degli Angeli chiede la cortese attenzione del Papa, Sua Santità Innocenzo VIII, erede di San Pietro, Vicario di Cristo in terra.
Con la massima devozione mi permetto di portare all'attenzione di Sua Santità una situazione sorta nella città toscana di Fiorenza. Anche se è vero che in passato l'ira papale è stata diretta a questa città, sicuramente è stato più per malevolenza terrena che non per santa carità che il vostro predecessore ci ha trattati con tanta durezza. Siamo sempre stati sinceramente devoti alla vera fede, e le mere preoccupazioni politiche hanno poca importanza per i cristiani sinceri, o per monaci inflessibili come noi dell'Ordine dei camaldolesi.
Mal si addice a un monaco di parlare contro un altro uomo o

donna di un Ordine, e io ho cercato nella mia anima peccati ed errori con grande rigore, e scongiuro Sua Santità di scaricare l'intero peso dell'ira papale su di me se faccio questo per un motivo diverso dalla purezza della fede e dalla gloria di Dio.

Sua Santità, a Fiorenza c'è un priore, un membro degli insigni frati di San Domenico. È un predicatore e sta riunendo intorno a sé una grande folla di convertiti. Si è preso il merito della grande disgrazia sofferta recentemente da questa città, la morte di Lorenzo de' Medici che, uomo sicuramente mondano e pieno di peccati, almeno aveva la virtù di amare Fiorenza e di difenderla. Questo priore si è dunque preso il merito della morte di Lorenzo, non come omicida, ma avendo avuto conoscenza dell'evento direttamente da Dio. Provo vergogna nel riferire a Sua Santità che vi sono molti sufficientemente ciechi e fuorviati che gli credono e che restano ammutoliti dal terrore nel sentire le sue farneticazioni.

Questa non è cristianità, questo non è il modo di Cristo. Sua Santità, Savonarola è stato inviato per metterci alla prova, per vedere se siamo veramente deboli e privi di fede tanto da venire ingannati. Anche se molte persone si allontanano nell'errore dalla luce del Signore, alcuni hanno il coraggio di resistere alle tentazioni di quest'uomo empio.

Prima che Fiorenza vada perduta nell'adorazione pagana di falsi profeti, prima che le anime per cui sempre preghiamo abbandonino la salvezza che il Figlio di Dio ha conquistato per loro a un prezzo tanto alto, buon Santo Padre, intervenite e bandite quell'uomo dal seno della Chiesa, perché sicuramente stiamo nutrendo una vipera che potrebbe avvelenarci tutti. Mettetelo alla prova davanti all'Ufficio per la Congregazione della Fede e vedete cosa possono fare i vostri inquisitori. Sono i suoi confratelli domenicani. Se è nel giusto, lo scopriranno. Se non lo è, allora il braccio secolare deve imporre la punizione per bestemmia, perché parlare come se le parole provenissero dalla bocca di Dio e mentire è la bestemmia più grande che si conosca.

Sua Santità, i miei bravi confratelli hanno saputo della vostra recente indisposizione. Stiamo dedicando tempo a preghiere speciali per la vostra pronta guarigione, attraverso la grazia di Dio, di Suo Figlio, dello Spirito Santo e la misericordiosa intercessione

della Vergine Benedetta.
Nel nome di Cristo, che è morto per noi e che è risorto nella gloria, mi sottometto umilmente al vostro giudizio e accoglierò il vostro castigo se dovessi essere caduto in errore

Pietro Delfino
superiore generale, camaldolesi
Santa Maria degli Angeli
Fiorenza, il giorno della Festa della Visitazione, 2 luglio 1492

Capitolo 1

Il secondo grido fu più forte del primo e fece rizzare Sandro Filipepi nel suo letto; il sonno l'aveva abbandonato completamente, a causa di quel suono di puro terrore.

Uscì rapidamente dal letto, spostando le tende e allungando una mano a cercare la candela che era sempre appoggiata sul tavolino vicino alla finestra. Un terzo grido gli fece quasi cadere la pietra focaia dalle dita maldestre, ma Sandro si forzò a dirigere la sua attenzione alla luce: in un attimo la scintilla toccò lo stoppino e l'uomo non si trovò più al buio. Esitò il tempo necessario a trovare una camicia e a farsela passare dalla testa prima di prendere in mano la candela e correre fuori dalla stanza.

In fondo al corridoio apparve Simone, il cui volto spaventato mostrava al tempo stesso segni di disapprovazione. «È Estasia», disse senza che ve ne fosse bisogno, con aria di biasimo.

«Lo so». Sandro superò rapidamente il fratello, riparando con una mano la fiamma della candela. Arrivato alla porta della camera della donna, bussò una volta per abitudine, ma altre grida gli fecero capire che Estasia non poteva sentirlo. L'uomo aspettò quanto bastava per provare ad aprire il chiavistello, poi sfondò la porta con una robusta spallata.

La stanza di Estasia era debolmente illuminata dalla luce di un'unica candela, ma Sandro notò subito il disordine in cui si trovava. Camicie da notte e vestaglie erano disseminate ovunque e i vasetti dei cosmetici erano stati scagliati contro le pareti, si erano rotti e il contenuto si era riversato sui mobili e sul pavimento. Le tende del letto erano strappate da un lato; Estasia era aggrappata all'altro e urlava. Aveva la camicia da notte a brandelli e il corpo segnato da profondi graffi. I capelli aggrovigliati incorniciavano il viso terrorizzato della donna, che si contorse tra le tende per vol-

tarsi verso la porta.

«Estasia», disse Sandro con la massima calma, dopo essersi reso conto dello stato di disordine mentale in cui si trovava la donna. «Non avere paura, cugina».

«Satana! Satana! *Apage Satanas!*». La donna alzò una mano come a parare un colpo, poi piegò le dita che, come un artiglio, le lacerarono il seno mentre si lamentava con i denti serrati e il viso distorto dal dolore e dalla paura.

Sandro avanzò di qualche passo nella stanza, con le fattezze rozze che mostravano la sua preoccupazione. «Estasia, non devi fare così».

Con un grido incomprensibile, la donna si staccò con forza dalle tende e si precipitò attraverso la stanza, accovacciandosi nell'angolo più lontano, le mani sul viso.

Una rapida occhiata in giro rivelò il grosso candeliere che era stato scagliato sotto la toeletta di Estasia. Sandro si chinò per recuperarlo e quando l'ebbe rialzato accese le due candele ancora intere. Posando la sua insieme alle altre due, si chinò e cercò di avvicinarsi a Estasia.

«No! No! Proteggimi! Dio abbia misericordia di me. Mi liberi dai diavoli dell'Inferno. Dolce Signore, è Te che voglio. Perdona la mia dissacrazione. Rendimi di nuovo pura. Io Ti prego, Ti scongiuro...». Le parole le uscivano di bocca con una disperazione che la lasciava quasi senza fiato, mentre si schiacciava contro il muro con lo sguardo assente tipico di una persona esaltata. «Salvami, salvami, salvami, salvami, salvami». Cercò di nuovo di farsi il segno della croce, ma ancora una volta le sue unghie segnarono impietosamente la morbida carne.

Ormai Sandro era abbastanza vicino da afferrarle i polsi. «Estasia, non devi ferirti così», disse in tono deciso mentre allungava una mano verso di lei.

«*Salva me, fons pietatis!*». Un attimo dopo Sandro venne quasi gettato a terra da Estasia, che si lanciò contro di lui, con le mani tese per graffiargli il viso con le unghie acuminate. L'uomo scivolò all'indietro, stupito e preoccupato da quell'aggressione. Si avvicinò nuovamente alla donna, ma con molta più cautela e afferrando uno dei morbidi cuscini. Subito prima di allungare una mano per prenderla, Sandro le gettò il cuscino tra le braccia e poi, mentre lei lo stracciava in preda alla frenesia, le bloccò le braccia dietro la schiena. L'uomo era dotato di grande forza, grazie alle ore intere che un pittore trascorre a passare meticolosamente il pennello su pareti alte ed estese. Si vedevano i tendini in rilievo sul dorso delle mani, e le ampie

spalle erano tese come quelle di uomini più giovani di vent'anni.

Estasia sferrò calci e si dimenò, liberandosi dalla presa di suo cugino mentre lanciava urla di panico. «Salvami, caro Dio, dolce e gentile Dio. Sono una vile. So di essere vile. Ma portami via dall'Inferno, ti scongiuro». Cadde a terra gemendo. «O Dio, portami via da quest'Inferno. Non abbandonarmi. Non lasciarmi qui da sola. Salvami. Portami da Te. Abbracciami con il Tuo amore. Salvami. Salvami». Cominciò a singhiozzare e forti spasmi le scossero tutto il corpo. «Voglio solo Te. Non lasciarmi, Dio. Mi lascerò tutti i peccati dietro le spalle. Ma non abbandonarmi. Ti prego. Ti prego. Ti prego. Dio, non consegnarmi all'Inferno. Mi pento. Prometto che farò solo come ordini Tu. Ma qui ci sono spiriti maligni che tormentano il mio corpo». Urlò mentre con la mano destra si lacerava una guancia.

Sandro era in piedi barcollante e osservava Estasia dimenarsi a terra tra i cocci dei vasetti rotti e le creme che avevano contenuto. «Estasia», tentò di nuovo avvicinandosi, ma non abbastanza da giustificare un'altra aggressione. «Smettila Estasia, svegliati. Non sei all'Inferno e io non sono un demone».

Lei lo ignorò, rigirandosi sul pavimento, evidenziando la sua afflizione a ogni mossa. «Prendimi, Dio. Salvami. Liberami dai diavoli dell'Inferno che aggrediscono la mia carne. Avvolgimi nelle ali degli angeli. Guariscimi con il Tuo tocco, con il Tuo sguardo. Lascia che sia una cosa sola con Te. Salvami. Salvami. Uniscimi alle moltitudini che sono nella tua Grazia». Ruotò sul pavimento languidamente, poi si mise supina e allungò le mani bramosa, invitando ad abbracciarla. Pensando che ormai lo spavento peggiore le fosse passato, Sandro si avvicinò nuovamente a Estasia. Lei gli sorrise e, quando lui si chinò per sollevarla, avvolse le mani intorno alle ginocchia del cugino e premette il viso contro le sue cosce. «Sono Tua. Ti adoro», sussurrò contro le gambe dell'uomo. Gli sollevò bramosa la camicia e allungò le mani verso l'alto.

«Ah!», gridò improvvisamente, mentre le sue mani si trasformavano di nuovo in artigli. «Sei un uomo! Sei stato inviato a tentarmi». Il tocco delle unghie acuminate sui genitali terrorizzò Sandro, gelandolo e stordendolo. Si liberò dalla presa di Estasia il più rapidamente possibile, barcollando per la fretta. La donna si era già alzata in piedi, lanciandosi contro di lui con le mani pronte a colpire. «Diavolo! Diavolo! Tormentatore!».

Sandro girò velocemente intorno al letto e strappò l'ultima tenda rimasta al suo posto. Mentre Estasia correva verso di lui, la avvolse nel pesante tessuto. La legò grossolanamente e strinse con nodi improvvisati, ma riuscì

a bloccare la donna nonostante fosse preda di violente convulsioni. Impiegò un po' di tempo a gettarla sul letto e poi a calmarla.

Quando alla fine gli attacchi isterici si trasformarono in singhiozzi, Sandro si sedette su un lato del letto. Aveva aperto una finestra e gli odori tipici della notte di piena estate riempivano la stanza, smorzando l'aroma dei profumi e delle pomate versate.

«Proteggimi, Dio. Salvami», mormorò Estasia mentre cercava di rotolare fuori dal letto.

«Estasia, ascoltami», le ordinò Sandro, con un tono che aveva ormai perso ogni traccia di gentilezza. «Cosa c'è che non va, Estasia?». Le rivolse la domanda che avrebbe voluto evitare ancora per un po' di tempo. «Aspetti un bambino? È questo il motivo della tua paura?».

La risata che la donna fece in risposta fu spaventosamente stridula. «Un bambino?», ansimò. «Un bambino?».

Ma Sandro stava rapidamente perdendo la pazienza con lei. «Nell'ultimo anno hai avuto almeno due amanti. È sicuramente possibile».

Quell'austero senso comune non ebbe alcun effetto su Estasia. La donna emise un'altra sonora risata, inframmezzata a gemiti, e poi guardò pudicamente il cugino. «Io non voglio un bambino. Io voglio... voglio...». Estasia contorse il viso, e avrebbe urlato se Sandro non l'avesse schiaffeggiata.

«Non lo tollero, Estasia!». Aspettò mentre la donna soffocava l'impulso di urlare di nuovo. «Credevi di essere all'Inferno. Se non per una gravidanza, allora per quale motivo?». Il suo volto severo si ammorbidì, mostrando compassione. «Non avere paura di me, Estasia. Dimmi qual è il problema e lascia che ti aiuti». La donna si allontanò da lui. «Io *ero* all'Inferno», insistette a voce bassa. «Ero all'Inferno e i diavoli mi facevano male mentre bruciavo. Mi frustavano con sferze di seta. Mi prendevano con membri simili a randelli infuocati». Deglutì e sentì un brivido attraversarla.

«Estasia, se la tua anima ha peccato, vai in chiesa e confessati. Liberati dalle fiamme dell'Inferno».

Estasia rise di nuovo, mostrandosi sensuale. Rotolò fin dove le consentirono i legacci. «E raccontare al prete quello che mi fanno i demoni? Il povero prete non saprebbe di cosa parlo». Trasse un profondo respiro, assaporandolo. «È stato un incubo. Mi ha terrorizzato. Credevo di finire distrutta. È stato *meraviglioso*». Si distese leggermente e sorrise.

Si sentì bussare alla porta. Sandro voltò la testa. «Sì?».

Sull'uscio apparve Simone, severo e timorato, con accanto un giovane e timoroso frate dei servi di Maria. «Ho sentito le sofferenze di nostra cugi-

na, così ho portato qualcuno che può aiutarla».

«È generoso da parte tua, Simone», disse Sandro, resistendo al primo impulso di rivolgersi bruscamente al fratello. Si alzò in piedi riluttante e guardò in basso il viso bello ma allucinato della cugina. «Forse hai ragione», disse stancamente. «Non so cosa fare per lei». Fece un cenno di assenso al frate. «Volete restare da solo con lei?».

Il fraticello non poteva avere più di sedici anni e mostrò la sua immaturità nello sguardo ansioso e timoroso che rivolse a Estasia. «Io... non lo so... È violenta?».

«Al momento no. Lo è stata prima», ammise Sandro, indicando con lo sguardo la stanza, ancora nel caos. Come a contraddirlo, Estasia urlò. «Un prete! O Dio, salvami!».

Il frate la fissò preoccupato e serrò con maggiore forza il suo breviario. «Brava madonna», cominciò, ma venne subito interrotto da un'altra serie di urla da parte di Estasia. Si voltò impotente verso Simone.

«Soffre il tormento del peccato», annunciò Simone con profonda soddisfazione. Fece avanzare un altro po' il religioso, spingendolo leggermente. «Se solo si confessasse, queste visioni infernali svanirebbero».

«Visioni infernali?», chiese il giovane servo di Maria, poi ripeté la domanda a Sandro.

«È quello che afferma». Sandro era ormai stanco dell'atmosfera di intemperanza che circondava Estasia. Si accigliò. «Non incoraggiatela, frate», disse al giovane monaco. «E non dovresti farlo nemmeno tu, Simone».

Estasia aveva cominciato a cantare; la melodia era popolare e le parole che vi accordò furono estremamente lascive. Mentre i tre uomini guardavano, la donna si dimenò avvicinandosi a loro e cominciando a muovere i fianchi ben sincronizzati in lento e sensuale contrappunto alla canzone. Si interruppe per dire: «Almeno i diavoli dell'Inferno sanno cosa fare con una donna. Simone, tu sei inutile... sei impedito dalla religione. Sandro... ah, Sandro... se tu mi avessi voluto, non avrei avuto bisogno di altri amanti. Dipingi dei bellissimi nudi... Sicuramente ti avrebbe fatto piacere farmi visita nel mio letto. Toglimi questi legacci. Guardami i seni. Sono come due frutti maturi. Toccali. Prendili in bocca e assaporane la dolcezza».

«Smettila, Estasia», disse Sandro avvicinandosi lentamente alla porta. Vide il rossore sul viso del monaco e l'indignazione su quello di suo fratello. Sospirò. «Se volete occuparvi di lei, frate, lo apprezzerò molto. Chi lo sa? La confessione potrebbe essere di aiuto».

«Io... proverò, signore. Ma se è veramente posseduta da diavoli...». Smi-

se di parlare e serrò la mascella. «I diavoli sono per i domenicani. Il nostro Ordine è per rendere gloria».

Sandro allargò le braccia, mostrando la sua rassegnazione. «Dovete fare come credete sia meglio, frate. Ma se Estasia urla di nuovo, potrei strozzarla». Detto questo, spostò di lato il fratello con una spallata e avanzò lungo il corridoio, dirigendosi verso la sua camera da letto.

«Dovete esortarla», disse Simone con voce determinata mentre guardava il monaco. «Ascoltarla. Nessuna donna casta e modesta canterebbe in questo modo».

Estasia sentì quelle parole e rise. «Non sono le parole a spaventare il ragazzo, Simone», disse maliziosamente, «ma l'*effetto* che gli fanno. Sandro può non riuscire a immaginare alcun uso per il mio corpo, ma scommetto che il monaco saprebbe cosa farne». Cercò di trovare una posizione da cui poter vedere meglio il fraticello. Gli occhi color nocciola della donna si illuminarono quando si rese conto che era di bell'aspetto e decisamente atletico. «Il tuo corpo sa cosa voglio, monaco?», lo stuzzicò. «Esortami in *tutti* i modi che vuoi. Sarò davvero *felice* di saperne più di te».

Simone bloccò quelle parole indecenti. «Ovunque sia il diavolo, il dolore lo scaccerà». Avanzò sul pavimento e frammenti dei vasetti rotti gli si frantumarono sotto i piedi. Allungò una mano e le afferrò i capelli castani aggrovigliati. Le tirò con forza la testa all'indietro, compiaciuto dal rantolo emesso da Estasia. «Ecco, vedete? Adesso non è più disposta a servire il diavolo». Serrò la presa sui capelli della donna, che si allungò per salvarsi dai maltrattamenti di Simone.

Il frate rimase allo stesso tempo sbalordito e incuriosito. Si avvicinò al letto e guardò la donna che vi giaceva, notando come fosse legata saldamente ai tendaggi. «Non le faccia più del male, signore», disse dopo un attimo.

«Non dobbiamo essere gentili con Satana», disse Simone ammonendo il giovane monaco.

«Ma non dobbiamo giudicare finché non sappiamo con certezza che è *davvero* Satana che puniamo. Fare diversamente è da arroganti». Nonostante la giovane età, il ragazzo era sufficientemente avveduto da notare l'anormale soddisfazione sul volto serio di Simone. Rivolse la sua attenzione a Estasia, facendo un gesto per licenziare Simone. Ma questo non era disposto ad andarsene immediatamente. «Non potete restare da solo con lei, frate. E se diventasse di nuovo violenta?».

«È ben legata, Filipepi», disse il monaco con voce gentile. «Se sarò in

difficoltà, chiamerò. Sicuramente non sarete tanto lontano da non poter accorrere in mia difesa». Assaporò un piacevole momento vittorioso quando Simone abbassò la testa, si fece il segno della croce e uscì dalla camera da letto di Estasia. «Mia cara sorella», disse il monaco con voce decisa mentre si chinava accanto al letto, «io sono fra Enzo della Santissima Annunziata. Voi state soffrendo».

Estasia si passò la lingua sulle labbra. «Oh, sì. E voi dovete aiutarmi, fra Enzo».

Il ragazzo annuì e giunse le mani. «Ditemi cosa vi affligge e insieme pregheremo affinché la vostra anima venga guidata».

Con un mezzo giro la donna si portò più vicino al monaco. «Fra Enzo», sussurrò Estasia, «potete fare molto per me. Ho fiducia nel fatto che possiate farlo».

Fra Enzo era sufficientemente giovane da sentirsi adulato da quelle parole, ma fece del suo meglio per mantenere il suo senso del decoro. «Dobbiamo chiedere l'aiuto del Cielo». Iniziò a recitare il Primo Salmo, con gli occhi chiusi e la voce piena di sincerità. «Conosco un modo migliore per adorare», disse a bassa voce Estasia. Si stese all'indietro e aspettò che il monaco le rivolgesse la sua attenzione.

Quando ebbe finito il salmo, il frate aprì gli occhi e sorrise calorosamente a Estasia. «Avete ascoltato le Sacre Scritture senza mostrare paura né urlare. Il diavolo, se davvero vi possiede, è molto debole. Ditemi cos'è accaduto e vi libererete dalle maglie dell'Inferno».

Alla debole luce il mezzo sorriso di Estasia apparve sconcertante. «D'accordo, fra Enzo. Dovete perdonarmi...».

Il monaco si allarmò e la rimproverò con gentilezza. «Non sono io che vi perdonerò, sorella. È Dio stesso che perdonerà i vostri errori».

«Ma attraverso *voi*». Il tono di voce della donna era inquietante. «Devo dirvi cosa penso che i diavoli dell'Inferno mi abbiano *veramente* fatto? Devo dirvi quali erano le loro brame?». Estasia rise. «Mi hanno posseduta...».

Fra Enzo si alzò in piedi. «Sorella, non è appropriato né decoroso che parliate così. Se il diavolo vi possedesse, trovereste la mia presenza un tormento. Ma non è così. E pensate, vista la mia giovane età e visto che il mio volto vi piace, che io sia sufficientemente stolto da venire allettato da voi». La sua indignazione aumentò insieme al tono di voce. «Ho già dovuto sopportare una situazione del genere. Dato che il mio viso e il mio corpo vi piacciono, pensate che la mia vocazione sia una menzogna. Sono un

monaco perché è ciò che ho sempre desiderato. Traggo soddisfazione dai miei giuramenti e dalla castità, dalla povertà e dell'obbedienza. Non mi circuirete, madonna». Si girò di scatto e si precipitò fuori dalla stanza, con il giovane viso arrossato.

Simone, che aspettava vicino alla porta, si alzò sorpreso e con fare altezzoso quando vide fra Enzo andare verso di lui. «Cos'è accaduto, buon frate?».

«Quella donna è posseduta quanto me», disse con durezza. «E pensare che uomini come voi si fanno ingannare...». Non si fermò, ma lasciò rapidamente la casa.

Quando Sandro ebbe nuovamente chiuso a chiave la porta, tornò dal fratello. «Allora, Simone... adesso cosa facciamo?».

«Dobbiamo farla confessare. È evidente che il servo di Maria era troppo giovane per capire il pericolo in cui si trova la sua anima. Il suo consiglio però è stato valido: dobbiamo portarla dai domenicani».

Sandro mostrò un'espressione di totale disgusto. «Lasciala in pace, Simone. Fai danno quanto lei ad alimentare in questo modo le sue illusioni».

«Il diavolo», disse Simone con voce solenne, «è il padre delle bugie. Stai attento a non ammetterlo nel tuo cuore attraverso una tolleranza così incauta».

«Che Santa Chiara ci protegga», sospirò Sandro. «Come desideri. Se domattina Estasia desidererà ancora farlo, portala senz'altro a confessarsi, purché queste sciocchezze abbiano fine». Sandro esitò prima di aggiungere: «Incluse le tue sciocchezze, Simone. Non tollererò più la discordia in casa mia. Ho troppi lavori da completare e non posso farlo con te ed Estasia che vi infastidite a vicenda». Mise una mano sulla spalla di Simone per addolcire il rimprovero. «Sai che gli artisti sono difficili. Quindi, se ti facilita le cose, prega per me».

Sul viso spigoloso di Simone apparve una fredda disapprovazione. «Sei tu il padrone qui. Naturalmente farò come desideri».

«Simone, non...». Si interruppe. Era inutile. Passò davanti al fratello, entrando di nuovo nella camera di Estasia. «Cugina?».

Gli rispose una voce piatta, dura e pratica. «Puoi slegarmi adesso, Sandro. Il mio incubo è finito. Sarò assennata. Chi lo sa? Potrei persino andarmi a confessare, non fosse altro che per mantenere la pace in questa casa».

Sandro si avvicinò al letto e vide che Estasia non si mostrava più in preda alla passione voluttuosa. Il viso furbo della donna era deciso e gli occhi

nocciola lo guardarono freddamente. «Avvicinati, Estasia. Lascia che ti liberi da quei legacci». La donna rimase in silenzio, aspettando pazientemente che Sandro le sciogliesse i nodi che aveva fatto nei tendaggi del letto. Quando ebbe finito, il cugino indietreggiò. «Domani manderò due servitori a pulire. Non devi preoccuparti di farlo tu».

«Grazie». Il tono di voce di Estasia era privo di qualsiasi sfumatura.

Sandro si era avviato verso la porta, ma si fermò. «Stai bene, Estasia?».

«Abbastanza», rispose lei con voce priva di emozione. «Non devi temere che io ripeta la mia deplorevole scenata».

Quelle parole, dette con tanta sincerità, avrebbero dovuto rassicurare Sandro, ma l'uomo si chiese cos'altro avrebbe fatto la donna. Se non erano gli incubi a disturbare la sua famiglia, cos'altro poteva farlo? E quando sarebbe avvenuto?

L'artista non trovò risposta né pace in quella calda notte d'estate, mentre Estasia chiudeva la porta dietro di lui.

Testo di una lettera di Leonardo da Vinci a Francesco Ragoczy da San Germano:

All'alchimista Francesco Ragoczy da San Germano, Leonardo invia i suoi ringraziamenti e saluti da Milano.
Dovete perdonare l'ineleganza della mia scrittura ma, dato che sono mancino, di solito semplifico e scrivo al contrario. Ho saputo da Botticelli che avete l'abilità di scrivere bene con entrambe le mani... e immagino in ambedue le direzioni. Vorrei essere fortunato come voi. Penso che con un talento del genere riuscirei a dividere i miei compiti in due.
Voglio ringraziarvi per le tinture e i colori che siete stato così gentile da mandarmi. Mi piace in particolare il blu, che affermate non sbiadirà se mischiato a olio o preparato in una tempera al rosso d'uovo. Ho provato quest'ultima e ne sono molto compiaciuto. Ma vorrei che fosse, come anche gli altri, più rapido ad asciugare. Ormai avrete saputo quanto sono diventato impaziente, e un colore che si asciughi più rapidamente mi sarebbe graditissimo. Se foste a conoscenza di un qualcosa che renda possibile velocizzare l'asciugarsi della pittura, senza perdita di profondità né di colore, vi garantisco che diventerei vostro apprendista.
La maggiore frustrazione nella vita di un artista è rappresentata

dal fatto che nulla di ciò che crea è superiore o eccellente quanto l'immagine che ha in mente. Non so se è altrettanto vero nella vostra particolare disciplina, ma ho scoperto nel corso degli anni che nulla di ciò che ho realizzato - nulla - è bello come la visione da cui è scaturito. Detesto dire che un'opera è finita quando è inferiore a quanto so che potrebbe essere. Questo è uno dei motivi per cui mi piace costruire diversi motori, che mi hanno dato una certa reputazione. Un motore è sempre ciò che dovrebbe essere e funziona più o meno come ci si aspetta. Un motore può essere finito, ma l'arte mai.

Mi dispiace sapere che le cose a Fiorenza non vanno bene. Non posso fare altro che esprimere il mio rammarico. E questo deve bastare. Il nostro amico comune, Sandro, è molto turbato; ho saputo che ultimamente ha parlato con voi. Forse vi farà piacere sapere che trova conforto nella vostra conoscenza e nella vostra ampissima esperienza. Mi ha raccontato che siete stato in India e che avete visto templi grandi quanto il centro di Roma. Siete davvero fortunato. Se non fossi legato agli Sforza e ad altri padroni, penso che vagherei per tutto il mondo.

Forse, se verrete mai a Milano, mi farete visita e mi racconterete alcune delle storie che hanno tanto incantato Sandro. E se avete altri colori, tinte, tinture, pigmenti o vernici, apprezzerei moltissimo se li voleste condividere con me. È rarissimo trovare qualcuno che non soltanto ama l'arte, ma che comprende i colori e gli strumenti che vi sono dietro.

Siate così gentile da estendere i miei saluti a Botticelli e agli amici del Medici che erano lì quando c'ero anch'io. Scommetto che si sente molto la mancanza del Magnifico. Persino a me, a Milano, manca. Vi ringrazio di nuovo moltissimo per il vostro dono. Questa missiva dovrebbe raggiungervi rapidamente, perché vi giunge con l'Arnaldo del Moro al giovane uomo che non sostituirà mai suo padre. Be', il mondo non è mai riuscito a tollerare a lungo la vera eccellenza. Prendetevi cura di voi dunque, Ragoczy, così come io bado alla mia sicurezza. E con questo avvertimento, vi invio i miei rispetti

L. da Vinci
sfortunatamente a Milano, 15 settembre 1492

Capitolo 2

Gaspare Tucchio aspettava da quasi un'ora e cominciava a seccarsi. Aveva camminato nello scantinato di Palazzo San Germano, ma dato che aveva aiutato a costruirlo, non rappresentava una sorpresa per lui e non vi era nulla che riuscisse a criticare. Alla fine si sistemò nella stanza accanto alla cucina e ascoltò Amadeo cantare mentre preparava la sfoglia per i pasticci di carne che avrebbero sfamato gli ospiti della casa a pranzo.

Ruggiero lo trovò e cominciò scusandosi. «È davvero una sfortuna che vi abbia dovuto fare attendere».

«Se, visto che in seguito alla vostra decisione i miei fratelli dell'Arte sono lontani da Fiorenza, avete deciso di non onorare più il contratto che abbiamo firmato tutti...». Si era alzato e spingeva con forza i pollici nella larga cintura di pelle.

«Certo che no», disse calmo Ruggiero. «Dovevo occuparmi di alcune questioni secondarie prima di poter dedicare tutta la mia attenzione a voi». Non disse che la questione secondaria consisteva in una protesta portata da uno dei domenicani di San Marco ed era in realtà una velata minaccia. «Spesso una visita da parte dei domenicani dura più a lungo delle altre».

«Loro!». Gaspare quasi sputò per il disgusto. «Cosa si aspettano dagli uomini onesti? Partecipo alla messa, faccio la comunione, conosco il Credo, il Padre Nostro e l'Ave Maria. Onoro i Santi nei loro giorni di festa e non bestemmio. A parte questo, sta a loro. È inutile che continuino così. Quel priore, quello di San Marco, è di gran lunga troppo arrogante». Gaspare si interruppe bruscamente e la sua fronte si rilassò. «Be', non è una vostra preoccupazione, vero bravo maggiordomo?».

Ruggiero fu intimamente sollevato nel sentire Gaspare esprimere quei sentimenti, ma mantenne il suo riserbo. «I frati passano talmente tanto tempo a pensare al Paradiso da credere che anche tutti noi dovremmo fare lo stesso». Indicò la porta. «Venite, voglio rivedere i conti con voi».

Gaspare annuì, ma non era ancora disposto a lasciar cadere la questione dei domenicani. «La vita eterna! Ci dicono che è questa la ricompensa per la sofferenza e il disonore in questo mondo. Be', ci ho riflettuto», disse a voce più alta mentre salivano le scale sul retro fino al secondo piano. «Ho pensato alla vita eterna. Non credo che mi piacerebbe granché».

Fermandosi sui gradini, Ruggiero disse: «Non vi piacerebbe granché? Perché dite così?».

«Be', se si tratta di ripetere sempre le stesse cose - lodare Dio e trovare conforto nella Gloria dei Cieli - qualche settimana così, per non parlare di un'eternità, sconcerterebbe un uomo. So che ai turchi sono stati promessi donne e piaceri in Cielo, e questo è più di mio gusto. Maledizione Ruggiero, se non fossi un devoto cristiano, diventerei turco e spererei di avere assegnato un angioletto paffuto con un grazioso didietro». Rise, ma smise di farlo quando vide l'uomo vestito di nero in cima alla scala. «Eccellenza», mormorò con rispetto.

«Oh, avanti, Gaspare», disse Ragoczy tendendo la mano verso il muratore. «Fiorenza è una repubblica. A cosa mi serve qui un titolo?». Come aveva fatto quando si erano conosciuti, abbracciò calorosamente Gaspare, poi indietreggiò sorridendo. «Così pensate che la vita eterna non vi piacerebbe?».

«No!», rispose Gaspare che coprì l'imbarazzo strepitando.

«La vita eterna», rifletté Ragoczy, poi si fece da parte per far passare Ruggiero e Gaspare che camminavano lungo il corridoio. «Forse non dovremmo godercela?».

Gaspare alzò le mani. «Se non possiamo godercela, allora perché tolleriamo le difficoltà in questa?». Aveva perso l'aria autoritaria che aveva mostrato in precedenza verso Ragoczy e rivelava negli occhi, dalle palpebre pesanti, un lampo quasi di difesa.

«La prossima stanza, Ruggiero», disse Ragoczy, sottolineando: «Ho una vecchia amica...», fece un cenno di assenso con il capo, «sì, è una vecchissima amica. E vi direbbe che state filosofeggiando, Gaspare. Un giorno dovete conoscerla».

«Se è a Fiorenza, sarò lieto di incontrarla». Per un attimo si immaginò insieme agli uomini ricchi e alle loro splendide signore, e fece una smorfia di disagio.

«Purtroppo è a Roma, ma chi lo sa? Un giorno potrebbe venire qui». Erano andati in una stanzetta al secondo piano, con tavoli lunghi e numerosi dispositivi di misurazione. Vi erano tre tipi di orologi, ciascuno a suo modo non preciso; bilance di ottone con pesi di ogni tipo, da uno poco più grande di un pisello a un rocchetto scintillante più grande di un melone; altri strumenti per la pesatura, compreso uno che scendeva da una trave ed era fatto di legno lucidato; strumenti per fare di conto, alcuni familiari a Gaspare, come la tacca che usava anche lui, piccoli telai con palline infilate all'interno; dispositivi che misuravano la distanza, il tempo, la forma, il peso, il volume, qualsiasi quantità che potesse essere calcolata. Gaspare

involontariamente fece un fischio per esprimere il proprio stupore.

«Vi prego, sedetevi», disse Ragoczy indicando un'elegante sedia di palissandro, un mobile di gran lunga più sofisticato di quanto avesse mai visto. Vi si abbassò con cautela e aspettò, chiedendosi se sarebbe crollata.

Ruggiero era andato all'estremità più lontana di uno dei tavoli e aveva preso tre sacche di pelle, che avevano tintinnato quando erano state spostate. Le diede a Ragoczy e poi si ritirò verso la porta.

«In queste borse c'è la quantità di oro che abbiamo concordato l'anno scorso, Gaspare. Voglio che le apriate tutte e contiate le monete. Poi le sigillerò e voi apporrete un segno sul sigillo, proprio come stabilisce il contratto. Se volete, potrete venire con me quando le affiderò ai vari messaggeri che le consegneranno. Ma potete star certo che sono tutti mercanti e preti onesti».

Gaspare quasi batté le palpebre osservando Ragoczy. «Non c'è bisogno...». Cosa c'era in quell'elegante forestiero che lo innervosiva tanto? Gaspare se lo chiese mentre tendeva la mano per prendere la prima borsa.

La voce di Ragoczy era velata da una risata. «Dubitare di me e chiedere prove fa parte dei vostri diritti e dei vostri obblighi».

«Ma eccellenza...». Prese le borse e aprì la prima, contando l'oro che si riversava nella sua mano. «Sì, l'ammontare è giusto, naturalmente». Aspettò che la borsa venisse sigillata e poi disegnò la zampa di un gatto nella cera calda. Toccò la seconda borsa e l'aprì sbadatamente. Tre fiorini caddero a terra; Gaspare si inginocchiò a raccoglierli. «Scusate, eccellenza... un maldestro errore...».

«Ditemi», chiese Ragoczy ignorando l'imbarazzo di Gaspare, «avete avuto notizie dai vostri fratelli dell'Arte?».

Alla fine Gaspare riuscì a raccogliere le monete. Si alzò in piedi ansimando un po' e rispose: «Sì, ho avuto nuove. Giuseppe ha preso una moglie polacca e afferma di aver imparato più a letto di ogni altro luogo. Cracovia gli piace e sta lavorando a una nuova chiesa, facendo parti del soffitto. È molto compiaciuto, non avendo mai fatto qui a Fiorenza un lavoro ornamentale come quello. Carlo trova Londra fredda e gli inglesi strani. Ha visto una volta il re e lo trova manchevole in confronto a Lorenzo, che era solo un banchiere».

«I Tudor sono nuovi alla nobiltà. Dite a Carlo di perdonarli», mormorò Ragoczy. «E Lodovico?».

Gaspare si accigliò. «Lodovico è scontento. Non gli piace affatto Lisbona e vorrebbe andare in Spagna. Il lavoro che ha fatto non lo soddisfa e si

lamenta che le sue abilità non vengono apprezzate. Non so cosa suggerire, eccellenza. Se c'è qualcuno in Spagna che conoscete e che potrebbe essere disposto a trasferire i fondi per lui, forse è meglio che si rechi lì».

«E quando si stancherà della Spagna andrà in Francia e dovremo ricominciare da capo», Ragoczy sospirò, «ma immagino che debba essere fatto. Va bene, sono d'accordo. La borsa verrà spedita con un biglietto che lo presenterà a determinate persone in Spagna. Dovrà prima recarsi a Burgos. Dopo farò quello che posso per assicurargli una felice sistemazione».

Gaspare aveva finito di contare le monete della seconda borsa e aspettava di apporre il suo simbolo sulla cera calda. Quando ebbe fatto, fissò cupo il terzo sacchetto e poi lo aprì. «Be', so che siete generoso, eccellenza...».

«Vi ho chiesto di non darmi alcun titolo, amico». Ragoczy appose il suo sigillo, l'eclissi, sopra il simbolo di Gaspare.

«Non sono io a darvelo», brontolò Gaspare. «Lo possedete. Vi è addosso come l'aureola a un santo. Esistono stupidi che non riconoscono gli uomini straordinari quando li vedono». Smise di parlare per finire di contare. «La somma è esatta», disse con insolita formalità. «Tutte e tre le borse contengono quanto da voi promesso».

Ragoczy annuì e appose il sigillo alla terza. «Dovreste ricevere delle lettere da tutti e tre gli uomini prima della fine dell'anno. Se non avviene, venite a dirmelo. Se per qualche motivo non dovessi essere qui, inviate un messaggero, una persona di cui potete fidarvi, da quest'uomo a Venezia. Si chiama Gian Carlo Circando e lo troverà in un nuovo palazzo non lontano da Piazza San Marco».

Gaspare fissò la pergamena che Ragoczy gli consegnò. «Perché dovrebbe dargli ascolto?», chiese di nuovo sospettoso.

«Perché è alle mie dipendenze. È un uomo onesto e ha gestito con grande abilità i miei affari in quella città».

«Avanti, non si adiri con me, eccellenza», disse Gaspare facendo un gesto con la mano. «Se dite che è un uomo onorabile allora lo è, chiuso il discorso». Si alzò in piedi e si stiracchiò. «Il vostro palazzo è venuto molto bene. Ne parlano tutti».

«Mille grazie», disse Ragoczy mentre porgeva le borse a Ruggiero. «Se è così, gran parte del merito è vostro, Gaspare. Se voi e i vostri muratori non aveste fatto un lavoro magnifico, il palazzo non avrebbe il successo che ha».

Gaspare era pronto a negare il suo merito, anche se il suo viso arrossì per l'orgoglio, ma si sentì bussare alla porta.

«Sì?», gridò in tono secco Ragoczy, facendo cenno a Ruggiero di aprire la porta. Sulla soglia apparve Demetrice, con in mano due libri pesanti rilegati in pelle. «Scusate se vi interrompo, San Germano, ma ho alcune domande da farvi su questi libri».

Lo sguardo sul viso di Ragoczy si addolcì. «Entrate, monna Demetrice. Sto sistemando una faccenda con questo brav'uomo, Gaspare Tucchio, che è un membro illustre dell'Arte dei Muratori».

«Brava donna», mormorò educatamente Gaspare.

«Monna Demetrice si occupa della mia biblioteca e della gestione della casa», spiegò Ragoczy, perché anche se non era disonorevole per un uomo dare alloggio alla donna per la quale aveva una certa devozione, il forestiero non voleva che il suo rapporto con la donna avesse quel marchio. «Cosa c'è, mia cara studiosa?».

Lei gli porse i libri. «Che lingua è questa? Non la conosco e non ho un titolo con cui registrarli».

Ragoczy le si avvicinò ed esaminò i libri. «Sono manoscritti in persiano, ma di una versione più vecchia di quella attualmente in uso. Questo in pelle rossa è la cronaca di una conquista avvenuta molto tempo fa, circa cinquecento anni prima di Cristo. E questo rilegato in pelle marrone scura è un saggio religioso sugli dèi dell'Egitto, dell'India e della Persia». Le riconsegnò il secondo, ma tenne per qualche momento il primo. «I persiani erano molto bellicosi all'epoca e impiegavano metodi molto crudeli».

Demetrice aprì il libro e fissò la scrittura sconosciuta come se l'intensità dello sguardo potesse farle comprendere il testo. Poi sospirò, chiuse il libro e riprese anche l'altro. «Li archivierò con i libri stranieri e annoterò la loro epoca. Se Lorenzo avesse saputo che li avevate...». Si interruppe bruscamente. «Vi aspetto in biblioteca dopo il pranzo», disse con un altro tono e uscì dalla stanza.

Nel silenzio che aleggiò nell'aria dopo l'uscita di Demetrice, Gaspare armeggiò con il portamonete che gli pendeva dalla cintura. Alla fine guardò Ragoczy e sentì una strana compassione per il forestiero vestito di nero. Prima di riuscire a trattenersi, disse: «Non si biasimi, eccellenza».

«Che cosa?», rispose subito bruscamente Ragoczy, ma poi continuò in tono più calmo: «Ho smesso di biasimarmi da più tempo di quanto immaginiate, amico mio. Ma non mi sono mai abituato alla mia... impotenza, in mancanza di una parola migliore». Per un attimo sentì il dileggio di Estasia e allo stesso tempo vide il dolore che Demetrice aveva chiuso nel suo cuore. Si voltò improvvisamente e si diresse verso la piccola bilancia, toglien-

do un'altra pila di monete d'oro mentre rivolgeva di nuovo lo sguardo verso Gaspare. «Anche voi avete diritto a un compenso, Gaspare. Penso che possiate ritenere sufficiente questa somma». Raccolse le monete in una scatola di legno e la porse al muratore. «Mi sono preso la libertà di aggiungere un anello che spero vogliate portare».

Gaspare balbettò. «Eccellenza... io non... non penso che... Non vorrete davvero...».

Ragoczy lo interruppe subito. «Gaspare, amico, sarei molto compiaciuto se lo accettaste. Posso fare molto poco per ringraziarvi dei compiti che svolgete per me. Prendete l'anello, vi prego».

Per un attimo Gaspare rimase immobile. Guardò Ruggiero, ma l'espressione del maggiordomo non gli rivelò nulla. «Eccellenza», disse con voce strozzata, «se mai dovessi chiamare padrone un uomo, sareste voi. Porterò il vostro anello e con grande fierezza». Si strinse il naso per evitare di piangere. «Sarò un vostro uomo fino alla morte, Francesco Ragoczy». E Gaspare Tucchio, dell'Arte dei Muratori, che non si era mai inchinato davanti a nessuno, si mise in ginocchio come un cavaliere e baciò la mano di Ragoczy.

Testo di una lettera di Piero di Lorenzo de' Medici ai priori della Signoria:

> *Agli onorevoli gentiluomini priori della Signoria, Piero de' Medici invia i suoi saluti e si rammarica di non poterli fare di persona. La vostra chiamata è giunta mentre mi stavo preparando ad andare in campagna, ed è una vera sfortuna che non abbia potuto rimandare la partenza e potervi parlare di persona per porre immediatamente fine a questo malinteso. Per questo motivo vi invio la presente missiva per mano di mio cugino Giuliano, che lascerà Ambra questo pomeriggio in modo che riceviate il messaggio domattina presto e non vi agitiate più.*
>
> *Ma permettetemi di parlare delle vostre rimostranze. Prima di tutto, affermate che non mi sto occupando delle questioni di Fiorenza. Siate sicuri che questa città occupa gran parte dei miei pensieri. La nostra banca, come voi stessi mi avete spesso sottolineato, sta passando un momento di crisi grazie a Enrico Tudor e richiede gran parte del mio tempo. Mio padre l'ha lasciata in uno stato terribile e pare che io debba porvi rimedio. Per questo mo-*

tivo, i fondi dei Medici non saranno disponibili per la città come invece avvenuto in passato. Mi rendo conto di aver promesso a numerosi artisti che stanno adornando Fiorenza che la mia famiglia li avrebbe pagati, ma penso che adesso non sarà possibile.

La vostra seconda rimostranza indica che ritenete che non dovrei avere contatti né con Sua Santità Alessandro VI né con il re di Francia. Come posso gestire un'impresa internazionale se non negozio con questi uomini? Dite che temete che possano avere la meglio su di me. Capisco molto bene la vostra preoccupazione per quanto riguarda il Papa, perché è un Borgia e uno spagnolo, ma perché la Francia vi preoccupa? Sua Maestà non ha alcuna influenza su di me e, se sceglie di onorare me e la mia casa con doni, non faccio alcun male nell'accettarli educatamente. Pensate che a causa della mia giovane età possa essere abbindolato da questi uomini. Sono giovane, bravi priori, ma non sono stupido. Vi ricordo che mio padre aveva la mia età quando iniziò a guidare la Repubblica.

Dato che ci stiamo scambiando le nostre rimostranze, vorrei farvi presente che considero insolente la vostra condanna dei miei recenti ampliamenti alla nostra banca. Se devo recuperare le nostre fortune, devo restaurare il nostro edificio. Inoltre credevo che avreste convenuto che Federigo Cossa, l'alchimista, è andato ben oltre i limiti nel chiedermi in pagamento quella somma enorme di denaro per l'oro di bassa qualità che ha fatto per me. Che scelta avevo se non di esiliarlo?

La mancanza di comando che denigrate sarebbe un problema di gran lunga minore se appoggiaste le mie decisioni. Non posso lavorare se trovo la mia strada ostacolata da voi, vecchi noiosi. Avete sempre obbedito alle istruzioni di mio padre e non c'è motivo per cui adesso non dobbiate obbedire alle mie. In futuro mi aspetto che seguiate le mie indicazioni.

Al momento intendo restare in campagna per una decina di giorni. Voglio assistere al raccolto e, quando sarà finito, tornerò a Palazzo de' Medici. Se necessario resterò qui qualche giorno in più, perché potrebbe esserci l'opportunità di cacciare e ho avuto poche possibilità di farlo negli ultimi mesi.

Considerate dunque di vedermi nella prima settimana di novembre. Vi verrò afar visita e spero di trovarvi di umore più trattabi-

le. Fino ad allora mi affido a voi e richiedo la vostra assistenza e i vostri auguri per il compimento dei miei doveri

Piero di Lorenzo de' Medici
Ambra, Poggio a Calano, 23 ottobre 1492

p.s. La vostra minaccia di censura formale significa ben poco per me. Ricorderete che mio padre venne scomunicato e non fece alcuna differenza per lui. Se lui poté ignorare un Papa, perché io dovrei temere voi?

Capitolo 3

Il vento che faceva ondeggiare gli alberi era forte e prometteva pioggia. Dalla cresta sulla collina era possibile vedere tutta Fiorenza che si estendeva in basso, come un immenso giocattolo. Le nuvole nere avevano derubato gli edifici dei loro colori, facendoli apparire irreali, come le immagini di un sogno.

Demetrice rallentò per prima, con il mantello verde scuro che le svolazzava attorno. Si era tirata su la gonna di lana e montava a cavalcioni, come le aveva insegnato Lorenzo quando erano andati nella casa di campagna. Gli stivali alti che indossava erano più adatti a un ragazzo, come anche il berretto ricamato a tre punte che teneva fermi i capelli biondi e ramati.

Si sentì un rumore di zoccoli; Ragoczy fermò il suo cavallo grigio accanto alla roana della donna. L'uomo era vestito completamente di nero: né il rosso né il bianco né tantomeno l'argento macchiavano il perfetto ebano dei suoi vestiti. Dagli stivali russi con i tacchi ai guanti francesi, passando per un soffice cappello spagnolo, Ragoczy era interamente in nero. Forse per questo motivo il suo viso appariva più pallido del solito. Le nuvole macchiate di viola avanzavano veloci nel cielo, assorbendo gli ultimi raggi di sole. Demetrice tremò e si strinse il mantello.

«Avete freddo, amica mia?», chiese Ragoczy mentre si chinava in avanti sulla sella per afferrare l'estremità del soprabito della donna. Il viso di Demetrice, sferzato dal vento, era diventato di un rosa vivace, ma la donna rispose: «No, Francesco. Non importa». Guardò in basso verso la città. «È così piccola...».

«È la distanza», disse il forestiero con un tono strano. «La distanza inganna». La donna notò lo strano tono nella voce dell'uomo e si voltò verso

di lui. «Cosa c'è, Francesco?».

Lui distolse lo sguardo, dicendo: «Non è niente, amica. Non è niente».

«Non è vero», disse con gentilezza Demetrice. «Ma non vi spingerò a parlarne». Con un colpetto dei tacchi fece trottare la sua cavalla, senza aspettare di vedere se Ragoczy la seguiva.

Dopo pochi momenti l'alchimista l'aveva raggiunta e mostrava un'espressione decisa. «Non è sicuro che cavalchiate così», le disse quando fu abbastanza vicino perché lei lo potesse sentire.

«Perché dite questo?», chiese Demetrice mentre stava ancora guardando Fiorenza in lontananza. Tremava mentre la città si faceva buia.

«Perché nessuno è al sicuro quando cavalca da solo. Vicino Fiorenza i briganti assalgono molto più di quanto erano soliti fare. Alcuni di loro sembra che facessero parte della famiglia Visconti, perché le loro vittime affermano di aver visto lo stemma argentato con un serpente blu che divora un bambino rosso. Questo significa che molto probabilmente sono organizzati come quando facevano parte della famiglia dei Visconti. È per questo che sono pericolosi. E i soldati rinnegati non sono... gentili... con le donne». Tenne il cavallo vicino a quello di Demetrice, fissandola in viso.

«Dite così, ma non siete nemmeno armato». Lo schernì per nascondere la sua improvvisa paura.

«Voi dite?». Lasciò le redini e incrociò le mani ai polsini della camicia, facendole vedere due pugnali. «Non sono l'uomo innocente che pensate».

«Decisamente non lo siete», ammise la donna. Allontanò lo sguardo mentre l'uomo riponeva i lunghi coltelli nei foderi all'interno delle maniche. «Fiorenza non è più la stessa». Era difficile per lei parlare della morte di Lorenzo, ma Ragoczy sapeva cosa intendeva dire.

«Sì, è cambiata». Esaminò attentamente la città con gli occhi socchiusi. «Non è solo questo, amica mia. Guardatela. Si sta fermando. I raccolti sono stati scarsi per tre anni e il commercio estero di tessili non è florido come un tempo. Il mercato inglese ormai è quasi sparito e l'Arte della Lana ne risente. E non accade niente di nuovo. Vedete lì, a est della città? Vi sono due nuovi edifici lasciati incompiuti da circa un anno. Ve ne sono molti così. Fiorenza dovrebbe essere un torrente in piena, non un laghetto stagnante. Oppure», aggiunse pensando al fervore religioso che si stava diffondendo in tutta la città, «una marea crescente. Be', questo per il futuro».

Demetrice alzò lo sguardo verso le nuvole. «Sta cominciando a piovere. Guardate le colline laggiù. Ci bagneremo fino all'osso».

Ragoczy annuì. «Demetrice, vi garantisco che non avete nulla da temere

da me».

Finché l'uomo non pronunciò quelle parole, Demetrice non aveva capito che il forestiero percepiva la sua inquietudine. «Non sono sicura di capire».

Lui sospirò. «Sì, ci bagneremo prima di arrivare a casa». Poi si intenerì. «Non so quali congetture Lorenzo facesse su di me, né cosa vi abbia riferito. Ma io gli dissi, e lo ripeto a voi adesso, che non correte alcun pericolo da parte mia. O almeno, io non rappresento un pericolo per voi». Vide l'espressione di lei rilassarsi e gli bastò. «Venite, monna... Faremo meglio a correre o dovremo cercarci del sapone».

Demetrice accennò un sorriso mentre picchiettava con i tacchi contro i fianchi della sua cavalla per seguire Ragoczy lungo la strada, verso San Miniato al Monte.

La pioggia cadeva ormai pesante mentre procedevano rumorosamente sul Ponte Vecchio; quando si fecero strada attraverso il cuore della città, stavano già cominciando a tremare mentre i loro vestiti si inzuppavano.

Nel cortile delle scuderie sul retro di Palazzo San Germano, Ragoczy entrò con il suo cavallo e scese dalla sua strana sella leggera in tempo per aiutare Demetrice a smontare. Quando allungò le braccia verso di lei, la donna gli sorrise. Il mantello le tirava sulle spalle e i vestiti le si erano incollati al corpo con la pioggia. Da sotto il cappello afflosciato, i capelli soffici della donna si allungavano disordinatamente sul suo viso come alghe marine.

«Venite», le disse prendendola per un polso. Anche se era alta quasi quanto lui e pesante per via dei vestiti bagnati, Ragoczy la sollevò con facilità e la posò sul lastricato accanto a lui.

Gli occhi della donna incontrarono per un attimo quelli di lui, mostrando di voler chiedere qualcosa e di essere piacevolmente sorpresi. Gli occhi scuri ed enigmatici di Ragoczy si interessarono a lei, ma il forestiero distolse rapidamente lo sguardo e, prendendole la mano, la guidò verso il suo palazzo; i palafrenieri uscirono dalle scuderie per occuparsi dei loro cavalli. «Avete freddo, amica. Dirò a Ruggiero di scaldare il bagno. Non voglio che prendiate un raffreddore».

«E voi?», chiese Demetrice ansimando un po'.

«Quando avrete finito, farò il bagno io». La guardò e ben presto sul suo viso apparve un sorriso sardonico, a nascondere il suo divertimento.

«Ma avete freddo quanto me».

Lui tenne aperta la porta perché la donna passasse. «Non importa, De-

metrice».

Lei stava per obiettare, ma si rese conto che Ragoczy non la stava ascoltando. Il forestiero aprì una seconda porta ed entrarono nel cortile. «Restate sotto la balconata superiore. Non dovreste bagnarvi molto di più». Ragoczy aveva seguito il suo stesso consiglio e si era spostato sotto la sporgenza del secondo piano. I suoi stivali batterono forte sulle piastrelle del mosaico, facendo da contrappunto al rumore della pioggia. Si spostò rapidamente, come un'ombra nella foresta; la sua presenza era rivelata solo dal suono della voce e dal secco rumore dei tacchi. «Dovrò uscire per un po' stasera. Non preoccupatevi. Amadeo farà in modo che ceniate presto. Se volete gli farò preparare una minestra oltre al pasticcio. Con questo tempo, potreste gradirla. Dopo usate il vostro tempo come più desiderate. Siete la benvenuta a leggere qualsiasi libro della mia biblioteca. Non preoccupatevi se non rientro fino a tardi».

Demetrice l'aveva seguito, ma lo interruppe esclamando: «San Germano!».

L'urgenza nel tono di voce lo fece fermare e tornare accigliato verso di lei. «Cosa c'è, amica? Qualcosa non va?».

Demetrice aveva ormai deciso di parlargli, ma improvvisamente le si seccò la gola e le parole le uscirono quasi strozzate. «Io... vorrei imparare da voi».

«Imparare cosa?». Ragoczy era confuso.

«Qualunque cosa studiate nelle stanze segrete». Ormai le parole erano state dette. La donna aspettò, cercando di nascondere l'apprensione, non osando guardarlo in viso.

«Cosa ne sapete voi delle stanze segrete, Demetrice?».

«Io... vi ho visto. Ho osservato». Ormai poteva anche confessare tutto, pensò, e disse d'un fiato: «Sapevo che questo luogo nascondeva dei segreti. Sapevo che voi avevate dei segreti che non dividevate con nessuno. Così ho deciso di scoprirli. Sono rimasta alzata fino a tardi di notte. Vi ho seguito lungo i corridoi. Vi ho visto entrare in quelle stanze nascoste. Vi sono una porta di sopra e una dietro il pianerottolo dell'imponente scalinata. Penso che ve ne sia un'altra da qualche parte nella balconata superiore, ma non l'ho trovata».

Ragoczy non sembrava arrabbiato. Aveva un'espressione neutrale in viso, ma i suoi occhi affascinanti la giudicavano. «C'è altro?».

«Sì», disse Demetrice con voce flebile, cominciando quasi soprappensiero a torcere le sottili strisce di pelle del portafoglio che aveva legato alla

cintura.

Ragoczy le si avvicinò, mostrando una grande gentilezza sul viso. «Cosa c'è, amica mia? Non abbiate paura di me, vi scongiuro». Non la toccò e sentì una terribile sensazione di freddo mentre la osservava.

L'oscurità sotto la balconata nascose la preoccupazione sul volto della donna, ma Demetrice non osò comunque guardarlo. «Vi ho osservato in altri momenti».

«Sì?». Era ormai sicuro di sapere quello che lei avrebbe detto, ma sapeva di non poterla e di non volerla fermare. Aspettò rassegnato di sentire ciò che Demetrice trovava tanto difficile dirgli. «Qualche giorno fa siete uscito. Ricordo che avevate lasciato una lanterna accesa nella vostra camera da letto. Sono rimasta nella mia camera, ma mi sono messa ad ascoltare. Mancava meno di un'ora all'alba quando siete tornato. Vi ho visto camminare lungo la balconata. La luce della lanterna...», finalmente osò guardarlo, «Vi ho visto alla luce, San Germano. Avevate del sangue sulle labbra».

«Ah». Facendo un grosso sforzo di volontà, Ragoczy non si allontanò da lei, perché capì che facendolo avrebbe perso la fiducia della donna, probabilmente senza riacquistarla mai più.

«Prima di morire... Lorenzo mi ha detto di voi e di quello che ipotizzava».

«Non ipotizzava: ne era sicuro», disse Ragoczy, ricordando la sera della sua festa la notte dell'Epifania, che era finita in modo disastroso.

«Sì». Demetrice lo guardò ansiosa. «Aveva ragione, San Germano?».

Perché era sempre così difficile? si chiese Ragoczy. Forse perché detestava essere temuto? O forse perché ammettendo la verità avrebbe apposto il sigillo definitivo alla propria solitudine? «Cosa vi ha detto Lorenzo?».

«Ha affermato che non siete un semplice alchimista. Ha detto che siete immortale...».

«Non immortale. Non proprio». Pronunciò le parole rapidamente e in tono secco.

«Ha detto che eravate... siete... un vampiro». Vedendo che Ragoczy non le dava alcuna risposta, Demetrice continuò impulsivamente: «Ha detto che la Chiesa si sbaglia e che quelli della vostra razza non sono demoni né maledetti da Dio, che non siete come Satana. Ha aggiunto che siete un essere completamente diverso».

«Aveva ragione», disse a voce bassa Ragoczy. Rimase immobile per un attimo ad ascoltare la pioggia. «Demetrice», disse con voce quasi trasognata, «vi ho detto prima e vi ripeto adesso che non correte pericolo da me...

alcun pericolo. Niente e nessuno a Fiorenza corre pericolo per causa mia». Smise di parlare e rifletté. «O se a causa mia qualcuno resta ferito, non è intenzionale da parte mia». Non riuscendo a trattenersi, la donna disse: «Ma io ho visto del sangue...».

«L'ho avuto da una persona che era disposta a darlo. Dietro la Porta San Frediano».

«Non monna Estasia, allora?».

«No». Demetrice fu sorpresa dalla gelosia che provò pronunciando il nome di Estasia. Smise di pensare alla cugina di Botticelli e chiamò di nuovo a raccolta il suo coraggio. «Cosa accade quando... bevete?».

Ragoczy voleva disperatamente porre fine a quella conversazione. «Quasi sempre accade molto poco. Un sogno piacevole, una dolce soddisfazione e al mattino una certa debolezza perché si è perso un po' di sangue». Vide lo scetticismo sul volto della donna. «No, amica mia, non sono l'essere vorace che pensate. Potreste riempire la coppa di rubini che ho dato a Lorenzo con ciò che prendo dai vivi. Ma il sangue da solo non basta. Mi tiene... in vita... ma non basta. Così, quando è possibile, ho anche dei momenti di intimità. Non è soltanto il sangue a nutrirmi. Sono la vicinanza, il piacere e tutte le emozioni intense. Solo coloro che vengono a me volontariamente sono... inquinati da me. Solo coloro che mi accettano per quello che sono saranno come me». Si allontanò da Demetrice.

«San Germano, se qualcuno viene da voi, potete dargli la vostra vita?», disse con voce sottile e piena d'angoscia.

«Sì, quasi sempre». Conosceva la domanda che sarebbe seguita e si preparò a rispondere.

«Allora *perché non avete salvato Lorenzo*? Perché l'avete lasciato morire? Era vostro amico, San Germano».

«Lo so». Si allontanò da lei, con gli occhi chiusi mentre il dolore della perdita lo inondava di nuovo. «Non l'ho salvato perché non ho potuto. Non potevo fare nulla».

«Non avete nemmeno tentato?». La donna serrava le mani a pugno e i suoi occhi chiari color ambra brillavano rabbiosi e pieni di lacrime.

«Demetrice, Demetrice, credetemi... se ci fosse stata la minima possibilità, avrei rischiato tutto per farlo... vivere, persino il suo odio eterno».

«Ma perché non l'avete fatto?», disse la donna implorando. La sua rabbia era completamente svanita.

Ragoczy si voltò per guardarla in viso. «*Perché non ho potuto!*». Si calmò e continuò con grande intensità. «Dovete capire che non ho potuto sal-

varlo. E ogni giorno che soffriva, io ho cercato, ho sperato di trovare il modo. Ma era il suo sangue... Per essere... cambiato, il sangue dev'essere pulito. Quello di Lorenzo era talmente malato da ucciderlo. Oh, avrei potuto condividere il sangue con lui. Non mi avrebbe fatto del male. Ma non avrebbe fatto alcuna differenza... nessuna».

La pioggia cadeva più intensa, con un suono che sembrava quello di un esercito che marcia in lontananza. Il pomeriggio era diventato molto più scuro. Nel cortile i mosaici non erano più visibili tra gli schizzi.

Quando riuscì a parlare, Demetrice disse: «Non me n'ero resa conto». Tentennò, trovando quelle parole troppo banali. Si fece strada nell'oscurità verso Ragoczy. In silenzio tese una mano.

Lui la guardò, con un'espressione interrogativa negli occhi scuri. Poi prese la mano della donna nella sua, desiderando di non indossare i guanti. Quindi annuì. «Demetrice, amica, siete benvenuta a restare con me. Ma se preferite andare via, vi darò del denaro oppure una dote. Se restate qui vi prometto che non vi toccherò né vi cercherò, nemmeno in sogno».

«Non voglio denaro e non voglio una dote. Però», disse con interesse ancora maggiore, «vorrei studiare con voi. Voglio apprendere cosa fate in quelle stanze nascoste. Lascerete che impari da voi?».

«D'accordo». La tirò a sé, mentre i suoi occhi scuri la bloccavano quanto le sue mani decise. «Siate mia allieva, allora, e benvenuta. E siate mia amica, Demetrice. Non la mia amante, ma la mia amica».

Lei indietreggiò, ancora incerta.

«Vi spavento?». Ragoczy non voleva che le sue parole fossero così rivelatrici, ma non riuscì a nascondere la sua disperazione.

«No», rispose subito lei. «Non mi avete mai spaventata». Era quasi la verità.

«Nemmeno adesso, sapendo cosa sono?».

Demetrice non riuscì più a leggere l'espressione negli occhi dell'uomo, ma sapeva che stavano esaminando il suo viso. «Avete detto che non mi farete del male e vi credo, San Germano. Se voleste cacciarmi via per avervi imposto questa confidenza, non vi temerei. Ma sicuramente mi infurierei», aggiunse sorridendo.

Gentilmente e garbatamente lui la attirò a sé e la abbracciò. «Demetrice, sapete cosa vuol dire non essere odiato?».

Lei non poté dire nulla in risposta, ma sentì una profonda comprensione per Ragoczy e capì il significato della sua domanda. Ricambiò brevemente l'abbraccio.

Ma fu Ragoczy a farsi indietro per primo. «Venite», disse con un tono di voce diverso. «Qui si gela. Dovete fare un bagno o vi verrà la febbre».

Demetrice accettò e ammise a se stessa che era gelata fin nelle ossa. Senza alcuna obiezione lo seguì nel corridoio, felice di avere intorno il calore del palazzo e il conforto dell'amicizia di Francesco Ragoczy da San Germano.

Testo di una lettera del conte Giovanni Pico della Mirandola a Marsilio Ficino:

Al suo amico a Fiorenza, Marsilio, Pico invia i saluti in Platone da Roma.

Devi essere il primo a sapere la buona novella. Il Papa alla fine mi ha concesso un'udienza per la mia petizione. Chi avrebbe pensato che Rodrigo Borja y Lara, fra tutti gli uomini, sarebbe stato disposto ad ascoltarmi? Ma può darsi che finalmente riesca afar rimuovere il famigerato bando contro il mio lavoro. Prega per me, Marsilio.

Ho visto il cardinal Giovanni (e ormai devo aver sentito mille volte l'appellativo Giovin Giovanni; e mi sono veramente stancato della battuta di spirito). Certo, Giovanni è giovane ed è ovvio che i sette fiocchi sul suo cappello non l'hanno invecchiato né gli hanno dato la saggezza di un uomo anziano. Ma è un Medici e un fiorentino fino al midollo. Se pensi che gli Orsini guardino dall'alto in basso Fiorenza, non è nulla paragonato al modo in cui il nostro giovane cardinale vede Roma. Ma è intelligente e imparerà. È anche ambizioso e ama perdere ancor meno di suo padre. A Lorenzo potrebbe anche non piacere quello che il figlio sta facendo qui, ma sarebbe comunque fiero di lui.

Tuttavia a Roma girano voci molto inquietanti su quello che Piero ha compiuto a Fiorenza. L'ambasciatore genovese ha fatto allusione alla possibilità che Genova possa essere interessata ad acquisire Pisa e Livorno, e questo sarebbe disastroso per la Repubblica Fiorentina. A meno che Piero non assuma il controllo della banca da suo zio Tornabuoni e smetta di lasciare la gestione delle cose pubbliche all'altro Piero, Dovizio da Bibbiena. Va benissimo avere un segretario che copi le lettere e organizzi gli appuntamenti, ma non va bene se gestisce lo Stato. Sarebbe stato

meglio che Piero avesse avuto una moglie fiorentina. Alfonsina è molto peggio di quanto sia mai stata Clarice. Ormai non si può più fare nulla, sono sposati da quasi tre anni. Nemmeno un Papa Borgia annullerebbe quel matrimonio.
Questo è stato il primo anno che non ci siamo riuniti il 7 novembre per onorare il compleanno di Socrate. Mi sono sentito davvero svuotato in quel giorno. Non soltanto per il fatto che mi trovo qui a Roma, ma per la consapevolezza che a Fiorenza non stava avendo luogo alcun incontro. Ho sentito molto spesso la mancanza di Lorenzo, ma mai più che in quella giornata di un mese fa.
Ti invio alcune poesie con questa missiva; dato che verrà portata dal messaggero del cardinal Giovanni, sono sicuro che ti raggiungerà presto. Ti chiedo di leggerle; quando avrai avuto il tempo di valutarne il valore - se mai ne hanno - fammelo sapere. Le tue critiche mi sono sempre state di grande aiuto.
Sii tanto gentile da salutare da parte mia tutti i miei amici a Fiorenza. Spero di tornare appena Alessandro accoglierà la mia petizione. Nel frattempo mi raccomando a te insieme a tutto il mio lavoro

Giovanni Pico, conte della Mirandola e Concordia
Roma, nella Festa di Sant'Ambrogio di Milano,
7 dicembre 1492

Capitolo 4

La grande navata centrale di Santa Maria del Fiore era quasi piena, le panche erano affollate e molte persone sedevano raggomitolate sul pavimento. Era una giornata terribilmente fredda e luminosa, e un vento fortissimo trasportava il respiro delle colline ammantate di neve in città e nella cattedrale.

Da quando a Savonarola era stato concesso il diritto di predicare nella cattedrale, i suoi seguaci erano cresciuti molto di numero e sembrava che quel giorno fossero tutti decisi ad ascoltare le parole del piccolo spietato domenicano. Era un periodo sacro dell'anno e questo prometteva ferventi sermoni. Il servizio era insopportabilmente lungo e la messa sembrava durare per sempre. I congregati mormoravano, oscillavano e si muovevano frusciando, mentre ciascuno cercava di resistere al rito prima che Girolamo

Savonarola potesse parlare ai fedeli. Alla fine si sentì la richiesta di fare silenzio e le persone si agitarono con grande aspettativa, sedendosi erette, sperando di avere una visuale migliore del piccolo uomo spigoloso che camminava rigido verso l'oratorio della cattedrale.

Simone Filipepi guardò sua cugina, monna Estasia, seduta rigida accanto a lui. «Ascoltalo, cugina», le sussurrò all'orecchio. «Le sue parole ricompenseranno la tua pazienza».

Estasia detestava tutta la faccenda. Dal momento in cui Simone l'aveva quasi trascinata fuori di casa quella mattina, fino alla lunga attesa mentre la cattedrale si riempiva, tutto le era sembrato orribile. Aveva mal di testa e sentiva freddo... e le tre ore che erano rimasti seduti sulla dura panca, in modo da essere vicini a Savonarola mentre parlava, le sembravano il massimo della follia e una perdita di tempo. Lasciò che i suoi pensieri tornassero alla notte precedente. Ettore, il suo nuovo amante, era stato una delusione. Era stato maldestro, troppo frettoloso... e quando aveva raggiunto il suo piacere era scappato via da lei, inventando la debole scusa di dover essere riposato al mattino. Per l'ennesima volta Estasia si era rimproverata per essere stata così stupida con Ragoczy. Era stata capricciosa e questo le era costato il piacere che provava con lui.

Intorno a lei le persone si sporgevano in avanti mentre la voce - inaspettatamente forte e dura per un uomo tanto piccolo - del priore di San Marco cominciava a riempire la cattedrale. «Con cuore addolorato, umile e pentito», annunciò, «ho pregato. Ho pregato che la distruzione che sta per giungere non arrivi mentre Fiorenza è ancora così piena di peccati».

Quella terribile affermazione costituiva un inizio molto promettente. I fedeli ondeggiarono sforzandosi di sentire meglio il resto.

«O Fiorenza, devi pentirti finché ancora puoi. Le mie visioni mi dicono che il tempo a disposizione è poco. Fiorenza sarà come un deserto sterile messo a ferro e fuoco. Non è la mia voce a dirvelo, è la Voce di Dio che parla attraverso me!».

Simone lanciò uno sguardo a Estasia e, vedendo il sorriso provocante e arrogante che aveva, le sussurrò: «Sei ignobile! *Ignobile!*».

Savonarola si sporse in avanti nel pulpito, con i luminosi occhi verdi che mostravano tutta la sua determinazione. «Vestitevi dell'umile bianco, per purezza, o fiorentini. Malattie e guerre giungeranno a distruggervi se non vi pentirete. Ho visto la spada e l'ira di Dio su questa città... giungeva con la tempesta ed era seguita dalla distruzione».

Era questo che le persone erano andate a sentire. Alcuni fedeli urlarono

chiedendo pietà e gridarono di essersi pentiti.

«I primi cristiani, che portarono lieti le corone del martirio, vivevano in semplicità nella lussuria corrotta di Roma. Sapevano che la verità si trova solo nelle parole di Cristo, nei Vangeli e nei Testamenti. Erano circondati dal potere di un impero, ma si allontanarono dagli insegnamenti fallaci e accettarono la volontà di Dio». Estasia sospirò e si guardò in giro, con gli occhi sorridenti ogni volta che vedeva un bell'uomo nella folla della cattedrale. Ce n'era uno in particolare, chiaramente ricco, forse di Pisa a giudicare dal taglio dei vestiti. Quando guardò verso di lei, Estasia gli fece un cenno con la mano, sperando che la cercasse dopo il sermone.

«Voi vi siete allontanati da tutto questo. Leggete le eresie di Platone e Aristotele e pensate di poter considerare le loro idee insieme agli Insegnamenti di Cristo. Vi ingannate. Ancora oggi Platone e Aristotele marciscono all'Inferno!». Alzò una mano per zittire il mormorio della congregazione. «Sono all'Inferno! L'ho visto attraverso la grazia di Dio. E voi leggete le loro opere e vi congratulate con voi stessi quando le capite. Quello che avete capito rappresenta la strada per la dannazione!». Lasciò che il mormorio facesse il suo corso.

Il giovane pisano vide Estasia e la salutò con un cenno del capo; i suoi lineamenti si infiammarono al pensiero della sensualità della donna.

«Voi leggete degli eccessi proibiti degli amici di Socrate, di unioni tra uomini che i Testamenti proibiscono severamente. La Parola di Dio ordina che i sodomiti vengano bruciati vivi. Che arrogante follia trascurare questo comando». Vide alcuni uomini irrigidirsi e altri irritarsi nel sentire quelle parole. «Sì, voi vi opponete. Siete imbevuti di corruzione e gozzovigliate nella vostra iniquità. Siete come gli antichi romani, che uccidevano i bravi cristiani e oggi spalano carbone all'Inferno e si lamentano del loro destino».

Simone notò lo scambio di occhiate tra Estasia e il giovane pisano. Le afferrò con violenza le mani. «Sei alla stregua di una puttana. Impara a vivere con umiltà. Impara a disprezzare la carne».

«Oh, Simone...», sospirò la donna stizzita, e finse di rivolgere la propria attenzione al predicatore di Ferrara.

«Come emulate quei romani e siete orgogliosi di questo. Avete le corse dei cavalli e scommettete sul risultato. Se volete salvarvi, il palio deve cessare. Tutti i palii. Scommettete sulle carte, sui dadi e su tutte le competizioni più disgustose. Saltellate più lascivamente dei pagani durante le feste e vi abbandonate ai mostruosi peccati della carne durante baldorie sfrenate.

Dipingete le vostre donne e permettete che persino l'arte sacra mostri la Madre di Dio che sorride in modo sciocco e affettato, ingioiellata e profumata come una prostituta alla corte di Cesare». Indicò una nuova Madonna, aggiunta di recente alle decorazioni della cattedrale. Vedete quella? Vedete? I suoi occhi non sono umili e puri. Ha un'espressione sfacciata, invitante... e la mano che porta al seno non inganna nessuno. Non è per nutrire Nostro Signore, ma per traviare le menti di questa congregazione». Tutti gli sguardi si rivolsero alla Madonna; seguì un mormorio di assenso e di sdegno.

«Non meraviglia che la matrona più rispettata di questa città ancora si trucchi e si pavoneggi con splendore indecente. E pensate alle donne degradate che davvero seguono quella vita, che sono terribili nella loro lussuria. Ogni donna di questa città potrebbe essere una prostituta, che si bea nell'esuberanza del desiderio. Le avete viste. Le avete toccate. Siete contaminati da quei pezzi di carne putrefatta con gli occhi!».

Nella cattedrale si diffusero terribili lamenti. Savonarola rimase immobile, con la mano alzata. Poi lentamente e deliberatamente la abbassò, indicando diversi membri della congregazione. «Tu hai cercato donne lascive per piaceri innaturali!», dichiarò mentre indicava una giovane donna slanciata che sedeva pudica con la sua famiglia. Lei urlò e si portò una mano al viso, diventato improvvisamente cereo, negando, mentre le si riempivano gli occhi di lacrime.

«Tu...», disse Savonarola scegliendo una donna che aveva passato i quarant'anni. «Tu hai indossato vestiti da uomo e, contro tutte le leggi dello Stato e di Dio, hai viaggiato senza vergogna».

La donna rispose con vigore. «Cosa dovrei fare? Indossare delle sottane per farmi violentare dai briganti?».

Savonarola la ignorò e posò il suo sguardo minaccioso su Estasia. «Tu, lasciva, amante degli agi e depravata! Sei un canale di iniquità. Quale morte si annida in quel bel corpo. La carnalità perversa riempie i tuoi pensieri. E per questo sarai punita per sempre all'Inferno. Verrai penetrata in ogni orifizio dai servi dei diavoli e porterai in ogni parte la furibonda discendenza di Satana. La tua carne si romperà e marcirà, e la decadenza della tua anima riempirà tutto l'Inferno con il suo fetore!».

Estasia batté le palpebre e scosse meccanicamente la testa. «No. No!».

Ma la congregazione urlava per sentire ancora Savonarola parlare; le grida si ergevano al di sopra del fragore generale mentre il senso di colpa e il rimorso schiacciavano la folla.

«Guardala!», urlò Savonarola. «Fiorenza, tu e lei siete uguali! Belle, belle... seducentemente belle, nascondete il vostro marciume sotto la facciata dei piaceri più voluttuosi. Ma guardala!». Rivolse entrambe le mani verso Estasia, che cercò di voltarsi. «Guarda come il suo viso si contorce. Guarda come si dimena. Il diavolo la tiene per i capelli! Allarga le gambe e geme come la puttana che è! Ma chi tra voi potrebbe sopportarla adesso?».

Estasia era caduta a terra, dove stava afferrando le caviglie delle persone intorno a lei. Piagnucolava e si tirava il corpetto, in modo da mostrare i seni. Cominciò metodicamente a graffiarsi la carne rotonda, con le unghie che lasciavano segni profondi e rossi sulla pelle. «Mi pento! Mi pento! Abbiate pietà! Abbiate pietà!».

Imbarazzato dalla piega che avevano preso gli eventi, Simone cercò di trascinare Estasia in piedi, ma quando la toccò, lei urlò. «Estasia, controllati!», le ordinò, allontanando le mani da lei. «Ti stai disonorando!».

La voce di Savonarola lo sovrastò. «Quanto ci vorrà, Fiorenza? Quanto tempo passerà prima che Dio si disgusti del tutto di te? Quanto prima che la tua bellezza corrotta Lo offenda oltre ogni tolleranza e amore? Stai camminando sull'orlo dell'eternità e civetti con il caos!». Estasia aveva ormai ridotto il corpetto a brandelli e con le mani si graffiava il viso. Singhiozzava convulsamente attraverso i denti serrati. Le persone che toccava si allontanavano da lei e alcune pregavano.

«Vedete questa donna toccata dalla Mano di Dio che Castiga, eppure non osate guardarla troppo da vicino. Ma potreste essere voi i prossimi a essere toccati! Pentiti, o Fiorenza. Prostrati davanti al Trono della Misericordia prima che l'ira di Dio ti sommerga!».

Mentre cercava di alzarsi in piedi, Estasia si contorceva e il suo viso mostrava un'espressione distorta di disperazione e infelicità. Serrò le mani e le sollevò al cielo. «Aiutami! Aiutami! Risparmiami!». Cominciò ad avanzare, lasciandosi cadere sulla panca davanti a lei e lamentandosi mentre il legno grezzo le lacerava le braccia.

«Pentiti! Pentiti! O Fiorenza, guarda questa donna! Osserva come viene derubata di tutto, come striscia davanti alla potenza di Dio! Vieni! Vieni! Avvicinati e pentiti!».

Estasia era caduta di nuovo; mentre la folla ammassata intorno a lei cercava di farle spazio per lasciarla passare, oppure per sfuggire alla sua presenza terrorizzante, qualcuno cominciò a prenderla a calci, tanto da farle sanguinare la spalla. La donna mise la mano nel sangue e poi la distese.

A quel punto persino Simone si ritrasse. Voleva disperatamente lasciare

la cattedrale, ma desiderava ancor più portare via Estasia. Provò ancora una volta vanamente a raggiungerla, ma si trovò la strada bloccata da fiorentini che si genuflettevano, pregavano e piangevano. «Estasia! Cugina!».

Lei non lo sentì. Ormai stava gridando, emettendo suoni acuti e sottili come quelli di un animale che viene portato via da un'aquila. Aveva il viso e le braccia piene di lividi; mentre Simone la osservava turbato, due giovani uomini allungarono le mani verso di lei e le afferrarono i seni con aria vendicativa, provando uno strano piacere nel vedere il disgusto e il dolore che provava.

Apparentemente anche Savonarola vide la scena, perché alzò furioso la voce. «Perché vi lasciate andare a queste oscenità? Se vi abbandonate alle gioie dei sensi, condannate le vostre anime alla tortura infinita».

Estasia aveva quasi raggiunto l'altare; i domenicani che servivano messa si guardarono l'un l'altro a disagio. Nessuno di loro voleva avere a che fare con quella pazza, e Savonarola era ancora sul pulpito, rivolto alla congregazione.

La loro preoccupazione cessò quando una piccola donna con la tonaca delle suore celestine si fece strada a forza nella folla e afferrò Estasia.

Contorcendosi e dimenandosi, con il viso bagnato di lacrime e sangue, Estasia urlò quando la suora la prese. Poi, con voce completamente diversa, cominciò a imprecare, a dire ogni possibile oscenità e bestemmia alla piccola suora in bianco.

Quello che stava accadendo quasi superava ciò che i fedeli avevano sperato di vedere. Era sconcertante. Era orribile. Le persone rimasero scandalizzate e soddisfatte. La Natività aveva minacciato di essere incredibilmente noiosa, senza feste e con solo le processioni religiose durante la giornata, ma adesso la cugina dell'artista Botticelli aveva dato alla folla un eccellente divertimento e ci si aspettava una stagione entusiasmante.

La suora tirò Estasia a sé, schermandola dai fiorentini eccitati e sdegnati intorno a lei.

«Volete tutti emulare quella creatura patetica?». Savonarola sollevò i pugni verso la volta della cattedrale. «Dio non voglia! Meglio che colpisca a morte questa città e questo mondo, piuttosto che permetterci di essere così degradati!».

Suor Ignata tenne Estasia vicina a sé e disse: «Prega per avere la calma, sorella mia. Dio ti risponderà se chiederai la Sua Pace».

Ormai nella cattedrale l'eccitazione era al massimo. Alcune donne erano cadute a terra e stavano chiedendo a gran voce di essere salvate. Gli uomi-

ni piangevano, con le mani serrate in preghiera. Altri avevano cominciato a cantare inni mentre i domenicani si muovevano tra loro, benedicendo coloro che lo chiedevano e confortando chi piangeva. «Riflettete sui vostri peccati! Questa è l'ultima ora che Dio vi concede. Dopo oggi, non ci sarà nessuna possibilità di farlo. Pentitevi! Pentitevi!». Gli occhi di Savonarola avvampavano in preda alla febbre; alcuni considerarono la sua afflizione come un altro segno della sua beatitudine e della sua unicità. Ormai le urla erano diventate così forti che era quasi impossibile sentire le parole del priore; molti fedeli si abbandonarono dunque all'eccitazione del pentimento.

«Mia cara bambina», disse suor Ignata con voce bassa e musicale, «non affliggerti. Noi ti aiuteremo. Le mie sorelle e io ti porteremo nella nostra comunità. Calmati, bambina mia, perché ci prenderemo cura di te».

Se Estasia capì o sentì non lo diede a vedere. Aveva la testa riversa all'indietro e lo sguardo vitreo e perso nel vuoto. Dalla bocca le uscivano suoni confusi che potevano essere parole, ma nessuno le udì abbastanza chiaramente da capire cosa stesse dicendo.

Simone serrò le mani sentendosi a disagio, poi cadde in ginocchio e cominciò a pregare rapidamente, come se la velocità delle sue suppliche potesse affrettare una risposta. Ignorò deliberatamente la cugina, in modo che la sua vergogna non ricadesse su di lui.

Suor Ignata tirò da un lato Estasia e alla fine riuscì a guidarla fuori dalla cattedrale. «Ecco, bambina mia», disse con la voce che usava per i mentecatti di cui si prendevano cura al Sacro Infante, «non devi essere spaventata. Io sono suor Ignata e ti sto portando dalla mia superiora, suor Mercede. Ci prenderemo cura di te. Non dovrai mai temere. Ci occuperemo noi di te».

Il rozzo carro del convento era tirato da due buoi aggiogati; suor Ignata li guidò con facilità, visto che era stata da giovane una ragazza di fattoria. Sul retro del carro vi erano altre tre suore celestine, che con la loro abilità ed esperienza avevano finalmente calmato gli isterismi di Estasia.

«Cosa farà la sua famiglia?», chiese suor Stella sottovoce ma con tono urgente mentre le suore lasciavano la città attraverso la Porta alla Lanza.

Suor Ignata disse con durezza: «Dato che hanno evidentemente fallito con lei, spero che la lasceranno con noi finché Dio le guarirà la mente. Ma dobbiamo lasciar fare a Dio e ai poteri di persuasione di suor Fidia e di suor Signale. Spero che scoprano che la sua famiglia è assennata».

Qualche tempo dopo Sandro Filipepi venne interrotto nel suo lavoro da

due suore celestine che bussarono timidamente alla sua porta. Solitamente avrebbero risposto Simone, Estasia o il suo maggiordomo Valerio. Ma quest'ultimo era andato a fare visita alla sorella invalida, Simone si era chiuso nella sua stanza per meditare e pregare ed Estasia non era ancora tornata dalla cattedrale. Sandro detestava venire interrotto mentre lavorava, ma non poté evitarlo. Asciugò il pennello e diede un ultimo sguardo critico all'Orfeo, pensando ancora una volta che avrebbe dovuto finirlo per Lorenzo. Ma era una commissione minore e il Medici non gli aveva mai messo fretta. Ragoczy si era offerto di comprare l'opera e Sandro aveva accettato, sapendo che al forestiero non sarebbe dispiaciuto che l'Orfeo avesse il volto di Lorenzo.

Il bussare alla porta aumentò d'intensità; Sandro si affrettò dal suo studio per andare ad aprire. Fissò le due donne vestite di bianco che si trovò davanti e soffocò l'imprecazione che stava per pronunciare. «Buone celestine. Cosa posso fare per voi?». Si spostò di lato e fece cenno alle due suore di entrare nell'ampio ingresso.

«Io sono suor Fidia del Sacro Infante», disse la più anziana delle due, una donna di circa quarant'anni dal viso energico.

«La vostra presenza onora la mia casa», rispose automaticamente Sandro, sentendosi confuso.

«Mi sembra di capire che non abbiate ancora parlato con vostro fratello», disse suor Fidia guardandosi intorno.

«Mio fratello è tornato dalla cattedrale più di un'ora fa. È ancora dedito alle sue preghiere. Se è necessario lo interromperò, ma è un'anima fervida...».

Suor Fidia rivolse alla sua compagna più giovane uno sguardo d'intesa. «E vostra cugina, messer Filipepi?».

«È ancora alla cattedrale». Pensò per un attimo che Estasia avesse compiuto un gesto inconsulto. Se aspettava un bambino - perché una donna della sua età poteva benissimo avere bambini, e lei aveva avuto almeno tre amanti - poteva essersi recata dalle sorelle nella speranza che la aiutassero. Ma nessuno dei suoi amanti si sarebbe rifiutato di riconoscere un proprio figlio. Erano tutti uomini stimabili ed Estasia era di buona famiglia, non una prostituta da abbandonare dopo una notte di bagordi. Interruppe i suoi pensieri vaganti e rivolse nuovamente la sua attenzione alle suore.

Fu la più giovane a parlare. «Io sono suor Signale, messer Filipepi. Temo che a vostra cugina sia accaduta una... disgrazia».

Sandro chiuse gli occhi. Aveva sempre temuto che potesse accadere

qualcosa a Estasia. Aveva notato il lampo esagerato che aveva negli occhi e sapeva che le sue emozioni subivano erraticamente dei picchi in alto e in basso. «Cos'è accaduto?».

Suor Signale fece un sorriso di pietà e prese in mano il rosario di legno che le pendeva dalla cintura alta e larga. «Vostra cugina, monna Estasia della Cittadella, ha avuto una crisi mentre si trovava nella cattedrale. È accaduto durante il sermone; è stata molto toccata dalle parole di Savonarola. Sfortunatamente, vostro fratello non è riuscito o non ha voluto aiutarla, e così la nostra sorella in Cristo, suor Ignata, si è avvicinata a lei e l'ha portata sana e salva fuori da Santa Maria del Fiore».

«Capisco». Le due suore erano del Sacro Infante, il convento-ospedale dove venivano mandati i pazzi, gli incapaci e gli stolti. Pensò a Simone, e per la prima volta da molti anni scoprì di essere pericolosamente furioso con suo fratello. Simone lo contrariava spesso, ma quel fatto nuovo andava ben oltre i limiti della severità religiosa. Se Simone avesse avuto un briciolo della fede che professava, non si sarebbe sottratto al dovere che aveva verso sua cugina.

«Messer Filipepi...», cominciò suor Signale.

«Mi dispiace, brave sorelle. I miei pensieri stavano vagando. Vi chiedo perdono. Ditemi: cosa ne è stato di Estasia?».

Ancora una volta fu suor Fidia a parlare. «Con il vostro permesso, buon signore, la stiamo portando al Sacro Infante. Siamo piuttosto abili nella cura delle persone in difficoltà e ci farebbe molto piacere avere questa opportunità di amministrare la carità come ci ha ordinato Nostro Signore».

Sandro era pericolosamente vicino a sorridere. La suora aveva espresso quel pensiero in un modo che un diniego sarebbe sembrato non soltanto crudele ma anche non cristiano. «È vedova e suo padre è morto. Se ho autorità su di lei, è minima. Ma se pensate che sia saggio, tenetela senz'altro con voi finché non si sarà calmata. Io non ho né il tempo né le capacità di curarla nel modo appropriato e temo che mio fratello troverebbe difficile darle le cure di cui ha bisogno».

«Dove viveva il marito?», chiese suor Fidia, preoccupata che potessero esservi obiezioni da parte della famiglia del marito di Estasia.

«A Parma. È improbabile che qualcuno interferisca con le vostre cure. Dovete capire, buone sorelle, che mia cugina era sposata a un mercante molto più anziano di lei e che lo scopo del matrimonio era stato di unire due commerci fiorenti. Era il matrimonio che aveva importanza, non la sua vedovanza. Adesso è il nipote di suo marito a gestire gli affari, insieme al

fratellastro di Estasia. È per questo che mi ha chiesto di venire da me. Non ha figli e la sua vita era molto riservata a Parma. Ha chiesto di venire qui solo perché non aveva altro modo per liberarsi dalle limitazioni che le erano state imposte, solo per proteggere una società d'affari».

Le suore si scambiarono nuovamente uno sguardo; Sandro si chiese se fosse in seguito alle sue parole o perché significava che Estasia poteva essere disposta a rinunciare a una parte dei suoi fondi di vedova in un gesto di tangibile apprezzamento per le cure che le suore le avrebbero dato. Suor Signale annuì. «Capisco. Accade spesso con donne che non hanno figli e che sono possedute da forti desideri. Faremo tutto ciò che possiamo per lei e, con l'aiuto di Dio, rinsavirà».

Con un gesto che poteva essere di rassegnazione o di incoraggiamento, Sandro chinò in avanti il capo verso le suore. «So che, se può essere fatto qualcosa per lei, voi e le vostre sorelle lo farete».

«È un peccato che non abbia alcuna vocazione religiosa», mormorò suor Fidia, poi aspettò che Sandro rispondesse a quell'evidente invito.

«No, temo che la vita religiosa offra troppi pochi... stimoli per Estasia. Credo che tutta la vocazione religiosa sia stata consumata da mio fratello». Si pentì subito di aver fatto quel commento scherzoso, così aggiunse: «Vi chiedo perdono, sorelle. Sono ancora un po' stordito da quello che mi avete raccontato. Non intendevo dire quello che ho detto». Suor Signale si contenne, ma suor Fidia aveva sentito commenti del genere e, cosa peggiore, molte volte prima di quell'occasione. Sorrise gentilmente. «Se desiderate vederla, venite alla fine della settimana. Saremo in grado di dirvi di più sulla sua situazione e avremo modo di discutere gli accordi che potrebbero essere necessari. Se c'è un uomo che le è devoto, per favore chiedetegli di venire con voi. L'affetto di coloro a cui vogliamo bene costituisce una grande consolazione per le persone tormentate come lei».

«Come volete, Sorella. Verrò da voi tra una settimana. Ma se c'è qualche cambiamento in Estasia, buono o cattivo, voglio saperlo. Inviatemi un messaggero e verrò al vostro convento quanto più velocemente il mio cavallo mi porterà».

Davanti a quella dimostrazione di preoccupazione, la riserva di suor Signale svanì. «Ah, siete un brav'uomo, messer Filipepi. Sapevo che un uomo che ha mostrato la Vergine in tutta la sua purezza e in tutto il suo amore non avrebbe voltato le spalle alla cugina». Seguì un attimo di silenzio, poi tutti e tre si resero conto che non c'era altro da dire. Sandro fu il primo a riprendersi e a parlare.

«Bene, buone sorelle. Sono ansioso di avere notizie di mia cugina. E vi ringrazio con tutta l'anima per quello che avete fatto. Anche Estasia vi ringrazierà, un giorno». L'ultima frase fu difficile da dire.

«Pregherò Dio per questo», disse suor Fidia, poi si rivolse a suor Signale. «Non possiamo restare oltre. Farà buio tra due ore e dobbiamo essere al convento per le nostre preghiere». Guardò ancora una volta Sandro. «Potete stare certo che tutte noi ci prenderemo cura di vostra cugina con tutte le capacità in nostro possesso e con l'amore di Dio a guidarci».

Sandro annuì e disse le parole di commiato di circostanza. Fu grato dopo aver chiuso la porta dietro le suore, grato a loro per quello che avevano fatto e grato che l'avessero tenuto occupato finché la sua rabbia fosse in parte passata. Si allontanò dalla porta e scese lungo il corridoio; Simone doveva spiegargli molte cose.

Testo di una lettera di Lodovico Sforza, detto il Moro, duca reggente di Milano a Carlo VIII, re di Francia:

All'illustrissimo re cristiano Carlo VIII di Francia, lo zio del duca di Milano, che ha l'onore di agire per conto di suo nipote in tutte le questioni di governo, invia i suoi saluti più rispettosi e obbedienti.

È giunto all'attenzione del duca il fatto che Sua Maestà abbia rivendicato a lungo il Regno di Napoli, Gerusalemme e altre parti del mondo, e che poi Sua Maestà sia stato riluttante a perseguire. Sicuramente il peso della monarchia è enorme e coloro che ne sono gravati hanno molto da sopportare. Tuttavia mio nipote è agitato perché se un regnante è indulgente nel proprio regnare, tutti i regnanti saranno costretti a portare il peso di quell'indulgenza.

Permettetemi di sollecitarvi, a nome di mio nipote, a riconquistare il vostro dominio su Napoli e sulle altre terre. Porterebbe di nuovo ordine nel regno del re Ferrante, perché dovete sapere che Napoli traballa sotto il suo governo debole. Pensate a cosa diventerebbe Napoli, di nuovo sotto la mano rigida e premurosa della Francia.

Avendo visto il caos che c'è qui in Italia, sono convinto che dovete agire, se non altro per il nostro beneficio. Dato che una spedizione del genere vi imporrebbe di beneficiarci, ho svolto alcune in-

dagini in modo che il costo venga sostenuto in parte da coloro che raccoglierebbero i risultati del vostro interessamento. Vi è una banca a Genova che sarebbe disposta a estendere a voi, attraverso me, l'ammontare di centomila franchi per compensare il costo in cui Sua Maestà incorrerebbe se decideste di imporre le vostre giuste rivendicazioni in Italia. Il pagamento del denaro alla banca cadrebbe sulle spalle di Milano, come anche il pagamento dell'interesse, che è stato garantito al quattordici per cento.

Imploro sinceramente Sua Maestà di preparare una spedizione che vi sembri assennata e di venire a Milano in modo da poter valutare appieno la situazione a Napoli.

Vorrei anche fare presente che la situazione politica in Toscana merita di essere osservata con maggiore attenzione. Se, come è stato affermato, Fiorenza è la bussola della Toscana, allora sono in arrivo grosse sventure. Lorenzo è morto da quasi un anno e, nonostante tutte le sue affermazioni, suo figlio Piero si è dimostrato riluttante ad assumere gli obblighi lasciatigli dal suo illustre padre. In quella città vi è anche un'ondata di eccitazione religiosa, che ha avuto gravi effetti sulla Repubblica. Può esservi bisogno della presenza di Sua Maestà, per guidare e supervisionare l'andamento di quello Stato.

Con il profondo desiderio che Sua Maestà consideri con attenzione tutto ciò che ho scritto in questa lettera, per conto di mio nipote Gian Galeazzo, il duca di Milano, prego che il Cielo benedica Sua Maestà e tutti i vostri sforzi

Lodovico Mauro Sforza
per Gian Galeazzo Sforza, il duca di Milano
Milano, 18 febbraio 1493

Capitolo 5

Joaquim Branco alzò le mani sanguinanti per parare i colpi che continuavano a cadergli sulla schiena e sui fianchi. Accanto a lui, il suo apprendista Narciso Boscino gemeva mentre il lungo randello lo colpiva sulle spalle e sulle braccia.

Biagio Spinnati ridacchiò quando con un calcio ben assestato fece avan-

zare l'alto alchimista portoghese sulla strada lastricata. La sua guarnacca marrone scura si era schizzata di sangue e questo gli dispiaceva. Fece un cenno ai suoi compagni. «Ehi, Ugo, Clemente, lasciate perdere quello. Tanto è quasi svenuto. Occupatevi di questo». Diede un altro calcio a Branco. «Dategli addosso. Spezzategli le gambe». Ugo eseguì immediatamente l'ordine: il primo colpo che sferrò a Joaquim Branco fece piegare in due l'alchimista, che ebbe subito dei conati di vomito quando il dolore gli esplose nelle viscere.

«Guardatelo», gridò Biagio, inumidendosi le labbra con la lingua. «Si sporcherà tutto».

Joaquim Branco si era messo in ginocchio e aveva le lunghe braccia strette sullo stomaco. Il dolore all'intestino lo divorava come una bestia rabbiosa. Cercò di controllarsi e fu assurdamente compiaciuto di riuscire a non vomitare.

Clemente Sprezzando smise di colpire Narciso e assestò a Branco un ultimo colpo molto forte tra il collo e le spalle. Esultò soddisfatto quando l'alchimista cadde svenuto ai suoi piedi.

«Vorrei che il loro padrone fosse qui», disse Biagio ormai senza fiato. «Lo ripagherei per quello che ha fatto a Mario».

Gli altri due si stavano già stancando del gioco perverso, ma Clemente chiese: «Chi è stato a rompere le ossa a tuo fratello?».

«Già. Che Dio possa dannarlo per sempre!». Sferrò a Joaquim un ultimo violento calcio. «E adesso che Mario è diventato monaco, non può vendicarsi da solo».

«Be', l'abbiamo fatto noi per lui», disse Ugo, fiero di se stesso.

«In parte». Il volto di Biagio era determinato mentre si allontanava dai due alchimisti. «Forse moriranno», mormorò, poi cambiò idea. «No. Voglio che parlino con Ragoczy. Voglio che sappia cosa lo aspetta».

Quella frase portò un sorriso aspro sul giovane viso dissoluto di Clemente. «Potresti scrivere un messaggio e inchiodarlo al suo portone. Il suo palazzo ha tre grossi portoni in legno. Dipingici il messaggio sopra».

«Oppure incidilo. "Forestiero senza Dio", magari». Fu evidente che l'idea piacque a Biagio. Rifletté sulla questione e cominciò ad allontanarsi dallo stretto vicolo vicino al granaio pubblico dove avevano teso un'imboscata agli alchimisti.

«Non è un buon modo», ammonì Clemente. «Ci vuole tempo a incidere un messaggio e se ci prendono Ragoczy potrebbe portarci in tribunale. Sarà anche un forestiero, ma la Signoria si schiererebbe con lui. Sarebbero

costretti a farlo».

Persino Ugo fu d'accordo. «Ma sarebbe grandioso rovinare quel grosso portone d'ingresso. I due portoni laterali non sono altrettanto belli. In quello principale vi sono intagliate scene dell'antichità».

Biagio era riluttante ad abbandonare il piano. «Potremmo lanciargli delle pietre contro. Alcune di sicuro lo danneggerebbero... E a meno che l'alchimista non uscisse immediatamente, non riuscirebbe mai a scoprire chi ha provocato i danni».

Stavano camminando verso Via Porta Rossa, lasciando il vicolo alle spalle. Non era prudente andare in giro al crepuscolo, ma a nessuno dei tre importava. Non erano mai stati avvicinati da uomini disperati e segretamente ne erano delusi.

«Pensate che il vecchio alchimista lo dirà al suo padrone?».

Biagio scrollò le spalle. «Chi può saperlo? Dovrà dirgli qualcosa. Ma non ci conosce».

Clemente si accigliò. «Potrebbe riconoscerci se ci vede».

«Chi gli crederebbe?», disse Biagio facendo un largo sorriso. «Io vado a San Marco. Vorranno sapere quello che abbiamo fatto».

Solo parecchie ore dopo Joaquim Branco si era ripreso abbastanza da riuscire a farsi strada attraverso i vicoli silenziosi fino al portone laterale di Palazzo San Germano. Era quasi troppo esausto per bussare e quando lo fece disperò che qualcuno l'avesse sentito. Prima che potesse sollevare il braccio una seconda volta, si sentì il rumore dei paletti che venivano tolti; dopo un attimo Francesco Ragoczy gli fu davanti, con il lucco di velluto nero ricamato che lo faceva sembrare un monaco.

«Branco!», esclamò sbigottito, poi batté bruscamente le mani. «Ruggiero! Ci serve aiuto». Si era già avvicinato per sostenere l'alchimista portoghese e con le mani esaminava rapidamente e delicatamente le ferite peggiori. «Chi è stato?».

«Non lo so», mormorò Joaquim Branco attraverso le labbra spaccate. «Hanno teso un'imboscata a me e a Narciso. Credo che sia morto».

«Dove?».

«In un vicolo. Nei pressi della Porta Rossa. Vicino alla banca dei Medici». Ruggiero apparve mentre Joaquim Branco pronunciava l'ultima frase. Ragoczy non allontanò mai lo sguardo dall'uomo malconcio mentre dava istruzioni al suo servitore. «Ruggiero, prendi Arnaldo e Pascoli, vai al vicolo nei pressi della Porta Rossa, vicino alla banca dei Medici. Narciso Boscino giace lì malridotto e forse morto. Portalo immediatamente qui in

modo che possiamo occuparci di lui».

«Sarà fatto».

«Assicurati di portare delle armi con te. I guai potrebbero non essere finiti. Gli spadini andranno bene». Reggeva tutto il peso del corpo di Joaquim Branco, che stava per svenire di nuovo. «Chiudi questo portone. Io lo porto nella camera in fondo al cortile. È la più vicina». Si trovò un po' impacciato quando sollevò Branco tra le braccia, perché il portoghese era più alto di lui. Ma un istante dopo Ragoczy teneva l'uomo ferito come un bambino strano e gigantesco. Attese quanto bastava per assicurarsi che Ruggiero avesse capito le istruzioni, poi portò Joaquim Branco nella camera da letto alla fine del corridoio che si apriva nel cortile.

Aveva appena adagiato l'uomo sul letto quando Masuccio e Gualtiero entrarono correndo nella stanza. Erano entrambi servitori minori e non erano del tutto preparati a quella vista.

«Cristo e gli Angeli!», ansimò Gualtiero quando vide le gambe sanguinanti e piene di lividi illuminate dalla luce della torcia.

Ragoczy parlò con durezza. «Lascia perdere imprecazioni e preghiere. Mi servono bacinelle d'acqua, pezze pulite ed erbe... No, le erbe le prendo io dopo. Ma acqua e pezze subito. Svelti!». Stava sfilando di dosso i lunghi vestiti a Joaquim Branco, ma in numerosi punti il sangue aveva incollato il tessuto alle ferite e opponeva resistenza.

Gualtiero aveva colto l'opportunità per scappare ed era andato a prendere le bacinelle d'acqua, ma Masuccio era in piedi immobile, pietrificato da quello che vedeva.

«Hai già curato ossa rotte», disse in tono secco Ragoczy, cercando di far superare il turbamento al servitore.

«Non come queste», sussurrò Masuccio.

Se Ragoczy non fosse stato molto preoccupato per Joaquim Branco, si sarebbe rivolto a Masuccio con parole più secche e concise, ma era un lusso che non si poteva permettere, né poteva permetterselo Branco. Così disse: «Portami delle pezze pulite. Immediatamente».

Il suono di passi che si allontanavano rapidamente indicò a Ragoczy che Masuccio era andato via; dopo pochi minuti altri passi si avvicinarono. Senza voltarsi, Ragoczy disse: «Dobbiamo togliergli i vestiti bagnandoli e aprire le ferite. Comincia con il braccio sinistro... è il punto più malridotto. Fai molto piano».

«Certamente», disse Demetrice Volandrai. Si mise al fianco del letto e Ragoczy vide che portava un vassoio con una bacinella, pezze pulite e un

paio di forbici. La donna indossava ancora il grembiule di campagna che aveva messo per lavorare nel laboratorio segreto da alchimista di Ragoczy; la corona di trecce era coperta da un semplice fazzoletto. «Deduco che vi serve il mio aiuto».

Una scintilla di ammirazione illuminò gli occhi di Ragoczy. Era felice che Demetrice fosse tanto controllata e sperò che prendersi cura delle terribili ferite inferte a Joaquim Branco non si dimostrasse un compito troppo arduo da affrontare per lei. «È così. O meglio, serve a Joaquim. Ma è gravemente ferito. Se non riuscite a sopportarne la vista, sarete di maggior aiuto in cucina».

«Il che significherebbe che non sarei di alcun aiuto». La donna aveva posato il vassoio e si era messa in piedi accanto a lui. Per un attimo il suo viso rifletté la ripugnanza che provava, ma poi riuscì a controllarsi. «Cosa devo fare?».

Ormai Ragoczy aveva tolto a Branco tutti i vestiti che poteva senza fargli troppo male. «Nei punti in cui il tessuto ha aderito alle ferite, dovete bagnarlo per staccarlo. Non affrettatevi. Ci vuole tempo. Procedete molto lentamente se necessario. Cambiate spesso la pezza. E assicuratevi che l'acqua sia calda ma non bollente. Inoltre c'è un composto... Potete trovarlo nel mio laboratorio, nell'armadietto delle erbe. Sopra vi è l'Occhio di Horus. Mettetene una manciata nell'acqua calda in modo da prevenire le infezioni».

Demetrice annuì. «Torno subito. Da dove devo cominciare?».

L'attenzione di Ragoczy era ancora una volta concentrata su Joaquim Branco, ma disse quasi soprappensiero: «Cominciate con il braccio sinistro. State molto attenta. Ha le ossa rotte su entrambi i lati del gomito».

«Guarirà, Francesco?». La donna era ormai arrivata alla porta, ma si voltò per fare quella domanda.

«Se intendete chiedere se si rimetterà, più o meno ci riuscirà. Ma se volete sapere se userà di nuovo il braccio e se l'arto tornerà forte, temo che sia molto improbabile». Le sue parole erano stringate e piene d'ira. «Fortunatamente Joaquim usa per lo più la mano destra e i tagli sul braccio destro guariranno perfettamente».

Annuendo per mostrare di avere capito quella valutazione, Demetrice lasciò la stanza, diretta all'armadietto delle erbe nel laboratorio segreto di Ragoczy.

Ruggiero non tornò per più di un'ora e quando lo fece Arnaldo e Pascoli portavano il corpo irrigidito di Narciso.

«Cosa c'è, vecchio amico?», chiese Ragoczy nella sua lingua nativa. Gli occhi di Ruggiero bruciavano ancora per l'ira. Rispose in latino. «Sono andato alla Loggia dei Lanzi, al Palazzo della Signoria, a Santa Maria del Fiore. Sono andato alla Santissima Annunziata. Nessuno... nessuno è stato disposto ad ascoltare le mie lamentele o a prendere il corpo per seppellirlo. Volevo assicurarmi che le autorità sapessero cosa accade nelle strade di Fiorenza. Ma a nessuno importava. Nessuno ha ascoltato».

Arnaldo e Pascoli erano più spaventati che esausti e il primo ebbe il coraggio di dire: «Padrone, uno dei domenicani ha detto che Narciso aveva addosso una maledizione perché praticava le arti proibite e che la sua morte è stato un atto di Dio».

Ragoczy inarcò le sopracciglia ben disegnate. «Un atto di Dio? Con quasi tutte le costole sfondate a calci e il cranio rotto?». La sua rabbia stava crescendo, ma disse: «Non sono in collera con voi, miei servitori. Avete fatto tutto e anche più di quello che avrei potuto chiedervi... E l'avete fatto bene. Siate così gentili da portare il corpo nel soggiorno vicino alla loggia. Mancano solo poche ore all'alba; andrò alla Signoria appena comincia la sessione della giornata. La questione verrà chiarita rapidamente». Desiderò sentirsi fiducioso come appariva.

«E Branco?», chiese Ruggiero mentre i due servitori portavano il corpo di Narciso nella parte anteriore del palazzo.

«È ferito gravemente. Ricordi il medico che conoscemmo a Costantinopoli? Quello che arsero per stregoneria?». Scosse di nuovo la testa ripensando allo spreco della vita e delle abilità dell'uomo. «Vorrei che lo avessimo qui adesso. Ho cercato di ricordare come curava il tipo di fratture che ha Joaquim. Non è che per caso sai come faceva, vero?».

«Parlate di Leonidas?», disse Ruggiero accigliandosi. «Teneva le ossa insieme con dei sottili fili di ferro. Ma ricordo solo questo».

Ragoczy fece un gesto di esasperazione. «Mi sono scervellato cercando di pensare a cosa fare, ma niente sembra funzionare». Indicò al maggiordomo di seguirlo nella camera da letto dove giaceva Joaquim Branco. «Voglio dei vestiti pronti alle prime luci dell'alba». Toccò il lucco di velluto ricamato. «Temo che questo sia rovinato».

«Cosa volete indossare?». Ruggiero sapeva di essere sporco a sua volta e chiese: «Se voi sarete impegnato qui, posso farmi un bagno nella vostra vasca?».

«Naturalmente», disse con impazienza Ragoczy. «Ma prepara dell'acqua pulita per me alle prime luci. Voglio fare un bagno prima di vestirmi».

Ruggiero considerò di nuovo la questione dell'abbigliamento del suo padrone. «Avete preferenze in materia?».

«Vado alla Signoria. Ci vuole un vestito che faccia colpo».

Così, poco prima delle otto del mattino, Francesco Ragoczy da San Germano, con la tonaca nera e il cappello rosso da professore dell'Università di Salamanca, entrò nel Palazzo della Signoria e chiese di parlare con i priori. La guardia che lo fermò gli domandò quale fosse il motivo della richiesta.

«Desidero portare all'attenzione dei consoli le terribili condizioni delle strade al calare della sera. Ieri notte uno dei miei colleghi è stato selvaggiamente picchiato e il suo apprendista è stato ucciso da tre giovani uomini. È successo a pochi passi da qui».

La guardia sembrò confusa e cominciò a dire con tono eccessivamente premuroso: «È vero che è pericoloso andare in giro di sera e che per questo motivo il vostro collega è stato molto imprudente ad avventurarsi fuori casa. Anche se è deplorevole che il suo apprendista sia stato ucciso, non potete...».

Ma Ragoczy lo interruppe. «Buon signore», disse freddamente, «mi volete annunciare al cancelliere o avete intenzione di parlare all'infinito?».

Risentita, la guardia si difese. «Non potete entrare qui dentro e chiedere di vedere i consoli. Soltanto i fiorentini hanno questo diritto. Dovete chiedere un appuntamento per parlare...».

«Portatemi dal cancelliere signore, o me ne andrò e urlerò in tutta la città che sono disposto a pagare cinquecento fiorini d'oro per la cattura degli uomini che hanno ferito magister Branco e ucciso il suo apprendista, che era un fiorentino».

La guardia esitò. Conosceva la reputazione del forestiero abbastanza da sapere che avrebbe messo in atto le sue minacce. Si sentì combattuto tra autorità e prudenza. Fu quest'ultima a vincere. Alzò la picca liberando il passaggio per Ragoczy. «Il cancelliere si trova nella camera di ricevimento, Ragoczy».

«Grazie», disse garbatamente l'alchimista mentre entrava nel Palazzo della Signoria. Salì in fretta le scale, percependo una nuova ostilità intorno a sé. Gli altri uomini nell'edificio del governo erano riservati e furono in pochi a fare commenti a bassa voce sul forestiero. La sala di ricevimento del cancelliere era affollata e per questo Ragoczy si rassegnò a una lunga attesa. Incrociò le braccia nelle maniche quadrate e fissò lo sguardo su un punto lontano oltre le finestre.

Più di un'ora dopo il cancelliere alzò lo sguardo, pronto a fare cenno a Ragoczy, quando un mercante vestito di scuro si fece avanti. «Io sono fiorentino. Per diritto devo essere ascoltato prima».

«Ma lui ha aspettato più a lungo», obiettò blandamente il cancelliere.

«Che aspetti!». Si voltò verso Ragoczy, con il viso pieno d'odio. «Alchimista forestiero! Pagano senza Dio!».

Ragoczy distolse la sua attenzione dalle colline lontane. «Ammetto di essere un alchimista e sicuramente sono forestiero. Ma non sono un pagano e, avendo una proprietà a Fiorenza, ho i vostri stessi diritti, amico mio».

«Non sono vostro amico!», esplose il mercante, il cui viso rotondo si fece più scuro. Si avvicinò a Ragoczy. «Non dovrebbero permettervi di vivere in questa città. Dovrebbero esserci delle leggi a proibirlo. Contaminate questo luogo e per colpa vostra ci troveremo tutti ad affrontare la distruzione».

Anche se era ormai sicuro che il mercante fosse un seguace del Savonarola, per esserne certo gli chiese: «E disapprovate solo me o l'intera Fiorenza?».

«Soltanto Dio approva. Non sta a me approvare, io devo obbedire alla volontà di Dio».

Ragoczy annuì tediato e fece un cenno al cancelliere. «Dato che sarebbe inutile cercare di parlare della mia questione alla presenza di quest'uomo, aspetterò che abbia finito. Posso contare sul fatto che mi permetterete di presentare dettagliatamente la mia protesta?».

Il mercante lo guardò con astio. «Ti conosco, Francesco Ragoczy, maledetto Palleschi!».

Quella frase era stata detta con l'evidente intento di provocarlo, ma Ragoczy fece una sonora risata. «Se intendete dire che sostengo i Medici, il cui simbolo sono le palle, avete ragione. Lorenzo era mio amico». Smise improvvisamente di parlare.

«Ne siete fiero?».

«Signore», disse Ragoczy al mercante, «dovete parlare con il cancelliere. È così urgente che avete insistito per passarmi davanti. D'accordo. Ma sbrigatevi. Anche la mia questione è urgente». Rivolse di nuovo la propria attenzione alla finestra, incurante del cipiglio feroce che il mercante gli rivolse.

Quando alla fine il cancelliere fu disposto ad ascoltarlo, Ragoczy aveva riflettuto a fondo sulla faccenda.

«Avete una lamentela da fare?», chiese il cancelliere, cominciando a

preparare un'altra pergamena.

«Decisamente sì. Di norma chiederei di parlare con i priori, ma sembra che non mi sia possibile. Quindi lascerò la mia lamentela a voi, confidando che i consoli ne vengano presto a conoscenza».

Gradasso Ondante batté la penna d'oca e si drizzò. «È mio compito assicurare che tutte le lamentele vengano sentite dai consoli».

«Ne sono consapevole». Anticipò un'eventuale obiezione a quell'affermazione arrivando immediatamente al punto. «Sono Francesco Ragoczy da San Germano, conte per rango». Non aveva mai usato il suo titolo prima a Fiorenza. Vide gli occhi del cancelliere troppo zelante spalancarsi, capendo di aver catturato la sua attenzione. Ragoczy continuò. «Possiedo un palazzo nella zona nord della città, vicino alla Santissima Annunziata. Conduco vari esperimenti...».

«Molti dei quali sono contrari alle leggi fiorentine», lo interruppe Gradasso Ondante, ma con un sorriso che ridimensionava l'affermazione.

«La legge fiorentina è stranamente flessibile in alcune questioni. E io», continuò Ragoczy, impedendo a Ondante di distrarlo, «ho l'onore di contare numerosi illustri alchimisti tra i miei associati. Uno, magister Joaquim Branco, è giunto dal Portogallo a Fiorenza per continuare i suoi studi. Alcuni mesi fa ha preso con sé un apprendista. Ieri sera, messer Ondante, magister Branco e il suo apprendista Narciso Boscino sono stati aggrediti da tre giovani fiorentini, ben vestiti e dal parlare forbito. Hanno picchiato magister Branco fino a rompergli le ossa e hanno ucciso Narciso Boscino. Non è stato un incidente. Gli hanno rotto sia il cranio sia le costole».

Gradasso Ondante impallidì. «Quando è accaduto? E dove?».

«Ieri sera al tramonto. Il luogo del delitto è un vicolo vicino a Via Porta Rossa. Magister Branco ha udito un nome, Clemente. Non sa se hanno usato altri nomi, perché soffriva troppo per capire quello che veniva detto».

«E l'apprendista è morto?». Gradasso Ondante teneva la pergamena davanti a sé, come se in quel modo potesse respingere la brutta notizia.

«È morto. Si trova nel mio palazzo. È veramente deprecabile che nessuna chiesa abbia accettato il suo corpo ieri notte. Sento la necessità di menzionare il fatto che Narciso Boscino era fiorentino. Suo padre è un farmacista e ha una casa in Via della Primavera. Se trovate difficile occuparvi di questa questione per me, sono sicuro che lo farete per il signor Boscino».

La pergamena frusciò quando il cancelliere Ondante la strinse con più forza. «Riferirò la questione ai consoli».

«È vostro dovere farlo», convenne Ragoczy.

«È stato picchiato, avete detto... E gli hanno rotto le ossa?». L'uomo era chiaramente preoccupato e trovava sempre più difficile sostenere lo sguardo penetrante del forestiero. «Il portoghese?».

«Vi prego di inviare un medico ufficiale al mio palazzo perché testimoni la portata delle ferite di Branco».

«E Boscino è stato ucciso?».

«Il corpo è nel mio salotto. Dovrebbe stare in una chiesa. Bisognerebbe recitare delle preghiere per il riposo della sua anima».

Il cancelliere annuì con distacco e disse: «Sì, certamente. Mi accerterò che venga fatto. Invieremo un messaggero a suo padre...».

Ragoczy lo interruppe. «Mi sono preso io questa libertà. Il mio servitore Arnaldo ha portato la notizia al signor Boscino alle prime luci dell'alba. Sarebbe meglio mandare un prete».

«Certamente». Il cancelliere era sempre più angosciato. «Me ne occuperò. Potete esserne certo».

«Quando?». La domanda restò sospesa nell'aria, quasi una presenza invisibile.

«Quando?», ripeté il cancelliere. «Ah... presto, sì, presto».

«Oggi?», suggerì Ragoczy.

«Sì, forse... Presto». Con quelle parole ansimate, Gradasso Ondante lasciò rapidamente la sala di ricevimento.

Mentre Ragoczy tornava a piedi verso Palazzo San Germano, i suoi pensieri erano tetri come il suo cipiglio. Era passato più di un anno dalla morte di Lorenzo e la città sembrava stordita senza di lui. Osservò due giovani uomini con i vestiti dell'Università di Pisa, con il nastro lungo la schiena a indicare che studiavano legge. Entrambi i giovani erano ansiosi; uno di loro guardava a disagio l'alta guglia di Santa Maria Novella, a pochi isolati di distanza.

Ragoczy era così intento a osservare i due studenti tristi che non notò i cinque o sei giovani che lo seguivano. Poi un sasso lanciato da dietro gli colpì la schiena e l'alchimista si girò.

«Anticristo! Anticristo! Anticristo!», gridarono i ragazzi quando si trovarono di fronte l'uomo, «Anticristo forestiero!».

«Ma cosa...?». Ragoczy fu più sorpreso che spaventato. «Cosa volete?».

Un altro sasso gli colpì la fronte, facendolo sanguinare.

A quella vista vittoriosa i ragazzi cominciarono a lanciare altri sassi e tutto ciò che avevano a tiro: sterco e pezzetti di tegole cadute.

Quando si voltò di nuovo, Ragoczy notò che i due studenti di legge pisani erano spariti. Si rese anche conto che le poche persone che erano in strada incoraggiavano i ragazzi... Alcuni facevano addirittura segni di scongiuro. Altri ragazzi corsero a unirsi ai tormentatori; mentre correvano per le strade, l'alchimista cercava di schivarli, abbassandosi lungo antiche stradine strette e correndo attraverso angoli pieni di attività. Una volta fu vicino a rovesciare la bancarella di un macellaio e si fermò solo il tempo sufficiente a lanciare alcune monete al mercante, che smise immediatamente di imprecare.

Poi il forestiero vide davanti a sé l'elegante edificio di San Lorenzo del Brunelleschi e corse dentro la chiesa, quasi finendo contro l'anziano frate benedettino che era in piedi vicino alla porta per aiutare i malati e gli infermi a entrare in chiesa.

«Perdonatemi, frate», disse Ragoczy, che si accingeva a spiegare la situazione quando la folla di ragazzi svoltò l'angolo e lanciò un grido alla vista della preda.

Il monaco posò per un attimo la mano sulla spalla di Ragoczy. «Vai dentro, figlio mio. Non oseranno entrare». Incrociò le braccia sul petto e si mise al centro della porta.

Ragoczy fu grato di potersi riposare perché, anche se non era a corto di fiato, la lunga corsa aveva risvegliato le sue antiche paure. Camminò lungo la navata, ricordando l'ultima volta che era stato a San Lorenzo. Poi la chiesa era stata drappeggiata di nero e tutta Fiorenza si era vestita a lutto.

All'esterno i ragazzi circondarono il vecchio monaco, urlando di volere il sangue del forestiero. All'interno, Francesco Ragoczy sedette sulla sobria tomba dell'amico e aspettò.

Testo di una lettera a Francesco Ragoczy da San Germano da Olivia:

A Ragoczy Sanct' Germain Franciscus a Fiorenza, Olivia invia il suo affetto eterno.
Ho ricevuto presto la tua lettera del 12 maggio e mi dispiace davvero tanto di apprendere che le voci che avevamo sentito qui sono vere. Non è la prima volta che vediamo accadere una cosa del genere, mio vecchio amico. Sei stato tu stesso a dirmi che l'odio e la distruzione sono più facili dell'amore e della creazione. Noi due l'abbiamo visto anche troppo spesso. Capisco, da quello che hai scelto di non dirmi, che temi per tutto ciò che ti è caro a Fio-

renza. Sii quindi assennato e torna a Venezia. Lì vi sono arte, musica e gioia. Non verrai preso a sassate per strada e i tuoi associati non verranno picchiati a sangue. Oppure vieni da me a Roma, che hai visitato troppo di rado. Andremo in tutti i luoghi che conoscevamo quando ci siamo conosciuti. Vedrai da te come questa città è cambiata ultimamente. E se vorrai, potrai avere un'udienza con il Papa, anche se te lo sconsiglio. Rodrigo Borgia è avido... e il costo di un'udienza sarebbe molto alto. Sua Santità Alessandro VI, che Dio o qualcun altro lo benedica, ha usato il suo ufficio per arricchire se stesso e la sua famiglia.

Ci vorrà molto per rivolgere questo Papa Borgia contro Savonarola, ma convengo che renderebbe tutto più facile. Se avrò notizie in merito te lo farò sicuramente sapere. Ho sentito dire che il priore dei camaldolesi di Fiorenza e uno dei francescani si oppongono ferocemente a Savonarola. Lo fa anche l'agostiniano fra Mariano, ma da lui ce lo si aspettava, visto che era uno dei favoriti dei Medici.

Caro Sanct' Germain, mi duole leggere la tua lettera. Nelle tue parole vi è tanta solitudine e disperazione. Sì, mi rendo conto che non hai detto nulla di questi sentimenti, ma dopo tutto questo tempo ti conosco come il palmo della mia mano o il rumore del Tevere. Per il bene dei tuoi amici, risparmiati questa angoscia. Torna alle tue montagne dei Carpazi, se lì puoi evitare la carneficina. Dedicati di nuovo alla musica. Se non puoi lasciare Fiorenza, porta da te quella tua allieva - Demetrice credo che tu abbia detto che si chiami. Condividi la tua vita con lei. Amala.

Dici che conosce il tuo segreto e lo onora. Affermi che è intelligente. Se piange ancora Lorenzo, come te, il vostro piacere insieme allevierà il suo cuore. E il tuo, Sanct' Germain. Te lo garantisco. Ero a lutto quando ci siamo conosciuti; quando il mio terrore è sparito, mi sono gettata tra le tue braccia con un desiderio maggiore di quanto avessi mai fatto con altri, prima o dopo. Perché ti rinchiudi in te stesso quando il desiderio più grande del tuo cuore è di essere aperto, di essere amato senza bugie né finzioni?

Sì, e so che hai esaurito la pazienza con me. Se più di mille anni non possono concedermi qualche privilegio con te, sei davvero impossibile. Fammi sapere, mio caro, se dovessi avere bisogno di

me. Finché avrò terra nelle mie scarpe, sarò al tuo servizio. Ti devo tanto... e posso fare così poco per saldare quel debito, ora e sempre. Ma quello che posso fare lo farò. Devi solo chiedere. E ti scongiuro, non riflettere troppo se ti serve aiuto o meno.
Quando arriverà il momento, se arriverà, fammi sapere subito. Adesso devo consegnare questa missiva al messaggero del cardinal Giovanni, che la porterà a Fiorenza. Ed esco per andare a Palazzo Borgia, dove stasera tengono la Festa di Mosè il Profeta in quello che ritengono ingenuamente lo stile romano. Se solo sapessero... Indosso un vestito di seta alla moda di Bisanzio, legato con corde alla maniera greca, e mi è stato assicurato che questo ridicolo costume è assolutamente autentico.
Sii gentile con te stesso e stai in guardia per la tua sicurezza. E se puoi, risparmiati altro dolore.
Con il mio amore e la mia vita, questa missiva viene da

Olivia
Roma, 4 settembre 1493

Capitolo 6

Ottobre era diventato caldo e Fiorenza luccicava alla luce del sole del pomeriggio. Nelle strade non circolava quasi nessuno; i pochi individui in giro erano piegati per il peso del caldo.

Sandro Filipepi aveva trascorso una mattinata inquietante con la priora del Sacro Infante. Suor Mercede insisteva che Estasia rimanesse un altro mese al convento. Era la terza proroga di quel tipo che la priora richiedeva e Sandro cominciava a essere profondamente preoccupato. Una lettera inviata ai parenti di Estasia a Parma non era stata di aiuto, perché avevano autorizzato Sandro ad agire in loro vece e si fidavano del fatto che avrebbe fatto la cosa migliore per Estasia.

Mentre attraversava la Porta alla Lanza, d'impulso si voltò verso est, verso l'alto edificio rotondo della Santissima Annunziata. La camminata non era piacevole e si rese conto che non era affatto ansioso di parlare con Ragoczy. Ma sapeva di doverlo alla cugina afflitta.

Attraversando Piazza San Marco fu colpito per la prima volta dal paradosso di quella piccola piazza. A nord San Marco, la chiesa domenicana e il convento che aveva ospitato fra Angelico, il Beato Antonino e adesso

Girolamo Savonarola. A sud della piazza, sorprendentemente immobile in quel caldo pomeriggio, la Galleria dell'Accademia, la straordinaria scuola in cui Platone e Aristotele erano riveriti come le vite dei Santi, in cui si insegnavano greco e latino, in cui fiorivano le cose che Savonarola disprezzava di più.

Un cipiglio increspò il viso grinzoso di Sandro. Forse Simone aveva ragione... Savonarola avrebbe salvato Fiorenza. Ma non riusciva a fidarsi del piccolo priore domenicano. L'apprendimento e l'amore dei risultati umani insegnati all'Accademia lo attiravano di più. Attraversò Piazza San Marco e ben presto svoltò sul viottolo lastricato che portava a Palazzo San Germano.

Il suono del batacchio era solenne e Sandro rimase sorpreso dalla malinconia che creò in lui. Era quasi pronto ad abbandonare l'idea di vedere Ragoczy quando sentì un rumore di passi e, dopo un attimo, l'alchimista in persona aprì.

«Botticelli», disse con un sorriso sincero mentre teneva aperto il portone. «Entrate. Fuori si muore di caldo».

Suo malgrado Sandro si entusiasmò a quel benvenuto. Attraversò il portone entrando nella loggia e sospirò. «Fa *molto* caldo. Non mi ero reso conto di quanto». Si asciugò il viso arrossato con l'esterno della manica larga e fissò con invidia il caftano vaporoso di taffetà persiano che indossava Ragoczy. «Vorrei avere uno di quelli».

Ragoczy rispose prontamente. «Date al mio maggiordomo le vostre misure e ve ne farò fare uno. Di che colore vi piacerebbe? Non dovete portare il nero come me. C'è uno splendido blu e una tinta simile alle pesche mature, quasi del colore dei vostri capelli».

«Non è necessario, conte», disse Sandro, improvvisamente diffidente.

«Conte?». Ragoczy ripeté il titolo. «Questa è Fiorenza, amico... è una Repubblica. Mi avete chiamato Francesco prima d'ora. Perché adesso dite conte?».

Sandro distolse lo sguardo. «Non lo so. Ma non vi ho visto molto e ultimamente ci sono stati... dei guai...». Si interruppe, non sapendo cosa dire.

Ragoczy finì la frase per lui, con voce sommessa. «Lo so, Sandro. Adesso mi chiamano il conte forestiero, vero?».

«L'ho sentito dire», ammise Sandro con difficoltà. «Ma in verità, Francesco, non significa niente. È la paura, tutto qui». Si sentì avvilito a parlare in quel modo al suo amico forestiero.

«*Tutto qui?* Che c'è di peggio della paura?». Con un gesto invitò Sandro

nel salone accanto alla loggia. «Cosa posso offrirvi? Amadeo è molto bravo con vini e frutta». Aveva già battuto le mani e Ruggiero apparve sulla porta.

«Mi scuso. Ero impegnato sul retro del cortile, padrone. Avrei aperto io la porta». Fece un cenno con il capo a Botticelli. «È un onore rivedervi, messere».

«Anche per me, Ruggiero», disse automaticamente Sandro.

«Porta al nostro ospite qualunque cosa Amadeo pensi che sia degna della sua arte», disse Ragoczy a Ruggiero.

«Se porto tutto questo, padrone, il signor Filipepi non riuscirà ad andarsene fino a domani sera». Il suo sorriso era sincero. «Abbiamo avuto alcuni ospiti recentemente. Sono sicuro che sapete il perché».

«Sì». Sandro sospirò e affondò in una delle sedie turche lontane dalle finestre. «Portatemi quello che volete, purché sia freddo. Ho la bocca secca come il deserto. Oggi sono andato e tornato dal Sacro Infante e con questo caldo sento tutti i miei anni».

Ci fu un momento di silenzio, poi Ruggiero si inchinò e si ritirò, mentre Ragoczy studiava il suo ospite, dicendo con voce monotona: «E come avete trovato monna Estasia?».

«Non saprei...». Sandro aveva l'espressione molto preoccupata, mostrando però anche irritazione. «Un giorno sta meglio e sembra la stessa di sempre. Allora è deliziosa e non fa che parlare di casa e di quanto vorrebbe tornare da noi. Un altro giace piagnucolando nella sua piccola cella, dicendo che vede la sua dannazione... E allora non parla con nessuno, né con suor Mercede né con me. E in altri giorni ancora accetta con piacere la propria dannazione e le parole che dice mi atterriscono. Oggi era così. Si è aggrappata a me e ha urlato come se stessimo avendo un rapporto carnale. Le buone sorelle si comportano tutte come se non facesse nulla di oltraggioso, ma...». Diresse lo sguardo dall'altra parte della stanza, verso le finestre dov'era in piedi Ragoczy, un'ombra contro il bagliore lontano del giorno.

«Perché mi avete cercato oggi, Sandro?». L'alchimista pose la domanda in tono gentile, mentre si voltava per guardare in viso il suo ospite.

«Io... non ne sono sicuro; davvero non lo so, Francesco».

«Forse perché un tempo sono stato l'amante di Estasia?». Non c'era alcuna vergogna nel portare una vedova libera nel proprio letto, ma Ragoczy sapeva che Sandro era stato intrappolato tra l'austerità del fratello e la sensualità della cugina. Continuò: «È stato un bel po' di tempo fa. Si stancò di

me, credo. So che non riuscivo più a soddisfarla».

Il sollievo sul viso di Sandro fu sorprendente. «È così, almeno in parte».

«E vi siete chiesto se all'epoca si sia mai comportata come fa a volte adesso?». Ragoczy si era avvicinato a Sandro e lo guardava con occhi compassionevoli.

«Non voglio dire... Voi non siete tenuto...».

«Chi ha un diritto più grande?». Ragoczy scelse un'altra delle sedie turche, a qualche passo da Sandro, e si sedette, usando quel tempo per pensare.

«Se foste disposto...». Si interruppe. «Alla maggioranza degli uomini non importerebbe, non ai fiorentini, ma adesso le cose sono diverse. Non è decoroso parlare dei trastulli dell'amore...».

«Volete dire che i domenicani stanno diventando sempre più forti e che hanno una visione offuscata dei piaceri del corpo». Pronunciò quelle parole con durezza, ricordando altri tempi in cui aveva visto i frati di San Domenico salire al potere ed era stato testimone del caos che la loro cristianità accanita aveva provocato. «Risponderò alle vostre domande Sandro, quali che siano. Dubito che uno di noi due correrà a riferirle a San Marco».

Sandro quasi sorrise. «Avete ragione, amico. Perché dovrei essere così incerto...».

Ragoczy pensò a numerosi motivi eccellenti che giustificavano l'incertezza di Sandro, ma li tenne per sé. «Cosa volete sapere?».

«Tutto. Non riesco a spiegarmi quello che è successo a Estasia. Qualcuno deve saperlo...».

«Come desiderate». Ragoczy interruppe Sandro prima che iniziasse a scusarsi di nuovo in modo intricato. «Poco dopo la mia venuta qui ho avuto il piacere di conoscere monna Estasia. Avvenne una domenica pomeriggio, in una delle splendide giornate a Palazzo de' Medici, quando Lorenzo aveva sotto il suo tetto la maggior parte delle persone di talento di Fiorenza per mangiare e divertirsi». Smise di parlare e si sentì riempire da un sentimento molto simile al dolore fisico. «Ricordate quei pomeriggi?».

Anche Sandro era commosso. «Sì, li ricordo».

«Voi eravate venuto portando Estasia con voi. Voi e il giovane Buonarroti avevate cominciato a discutere bellamente sulle virtù relative della scultura e della pittura... ed Estasia era annoiata. Non leggeva molto bene, parlava solo toscano e aveva pochi interessi a parte la casa e ciò che riguardava la sua condizione di donna. Così le parlai, dato che allora ero un forestiero e conoscevo solo una mezza dozzina delle persone del cerchio di

Lorenzo. Lei fu felice di avere qualcuno con cui parlare, forestiero com'ero io, sconosciuto. Mi chiese di ritirarmi con lei per un'oretta, e quando restammo soli slacciò il corpetto per farsi accarezzare il seno».

A Sandro avrebbe fatto piacere saperlo quello stesso pomeriggio, e non si sarebbe sentito imbarazzato. Ma era accaduto quasi tre anni prima e ormai si agitava a disagio sulla sedia turca, guardando fuori dalla finestra invece che negli occhi di Ragoczy. «Capisco».

«Alcuni mesi dopo mi chiese di andare nel suo letto e sapete che lo feci». Guardò il viso di Sandro, che mostrava il suo disagio. «Non è andata come pensate. Non ha corso alcun rischio con me».

Sandro si voltò subito per guardarlo in viso. «Alcun rischio?».

«Le diedi piacere a modo mio, come sapeva che avrei fatto, e presi il mio piacere da lei, ma vi garantisco che non avvenne mai nel modo in cui la maggior parte degli uomini usa le donne». Si interruppe e disse con tranquillità: «Non ne sono capace».

La pelle di Sandro era chiara e per questo motivo il suo rossore fu ancora più evidente. «Non siete obbligato a dirmi...».

Ragoczy lo interruppe di nuovo. «Vi dico queste cose in modo che possiate capire meglio monna Estasia e forse riuscire ad aiutarla di più. Dopo un po' non fu più disposta ad accettare le mie... limitazioni».

Ruggiero entrò nella stanza con un vassoio dorato inciso su cui c'erano una brocca alta e un'unica coppa di vetro. «Amadeo ha fatto un dolce alla maniera musulmana. Si chiama sorbetto. È molto rinfrescante».

Sandro fu grato per l'interruzione e prestò a Ruggiero la massima attenzione mentre versava la polpa gelata di frutta nella coppa, mischiandovi del miele.

«Avrete ancora bisogno di me, padrone?», chiese Ruggiero dopo aver servito Botticelli.

«Credo di no. Puoi tornare al tuo lavoro, se preferisci».

«Preferirei». Chinò la testa verso Ragoczy, poi aggiunse quasi ripensandoci: «Monna Demetrice sta lavorando con me. Il compito dovrebbe essere ultimato presto». Era riluttante a dire altro sul carico di sostanze chimiche che era arrivato quel pomeriggio da Modena.

«Benissimo. Chiamerò Arnaldo se dovessi aver bisogno di qualcosa».

Ruggiero annuì e se ne andò.

«Non vedo monna Demetrice da un bel po' di tempo», mormorò Sandro.

Ma Ragoczy non si fece distrarre. «Prima di andarvene, se volete, passate in cortile a parlarle».

Sandro annuì con riluttanza. «Avete ragione. Prima dobbiamo occuparci di questa faccenda». Prese un sorso di sorbetto, assaporando la miscela. Poi posò la coppa e guardò con attenzione il padrone di casa. «Cosa accadde tra voi e mia cugina, Francesco?».

«Per un po' traemmo piacere uno dall'altra. Penso che volesse solo questo... un forestiero inoffensivo ed esotico che fosse disposto a soddisfare la sua carne...».

«Ma avete detto di non essere in grado di...».

Ragoczy allisciò il davanti della sua veste da casa. «Esistono altri modi, amico mio, e per un certo periodo furono sufficienti». Si interruppe, chiedendosi quanto Sandro avesse bisogno di sapere. «Mi sono sbagliato su di lei. Non mi sono reso conto che aveva altre aspettative». Si alzò dalla sedia e riprese a fissare all'esterno nel pomeriggio pallido. «Non mi voleva perché ero forestiero e inoffensivo. Mi voleva perché le offrivo nuove sensazioni. E quando cessarono, chiese di più. Ma non potevo fare altro».

«Non potevate o non volevate?», chiese Sandro sagacemente, ormai quasi senza provare più disagio.

«Se proprio desiderate saperlo, non volevo. Non sono disposto a dare l'eccitamento che trae il suo piacere dal dolore». Aveva dato una risposta secca e per ammorbidire il colpo disse: «Sandro, non esiste persona al mondo che potrebbe essere tutto ciò che vostra cugina chiede in un amante. Non è colpa sua. Non è colpa di nessuno. Non c'è nessun peccato, nonostante ciò che dice Girolamo Savonarola. Ma finché avrà questi bisogni, sarà infelice. Con il tempo potrebbe liberarsi dei suoi problemi. Ma io non posso fare più di quanto ho già fatto. È furiosa con me. Perché l'ho delusa troppo». Mentre diceva quell'ultima frase, Ragoczy sollevò il piccolo flauto greco posato su una scatola sotto la finestra. Lo tenne in mano, le dita sui semplici fori.

«Capisco». Sandro assaporò un altro po' di sorbetto. «Si è rifiutata di confessarsi. Afferma che i diavoli le tormentano la carne quando cerca di pregare e che non può chiedere perdono».

«Mi dispiace». Ragoczy alla fine si mise in piedi accanto a Sandro. «Botticelli, proteggetevi. È una donna ossessionata. Senza volerlo, potrebbe farvi molto male».

«Potrebbe fare lo stesso a voi».

Ragoczy scrollò le spalle. «Non farebbe che alimentare il fuoco. Di un forestiero si crede tutto. Sono pronto ad andarmene, se devo. Ma voi», toccò il braccio di Sandro, «vivete qui. Lavorate qui. Questa è la vostra casa.

Sarebbe più facile per lei, senza volerlo, distruggervi, amico mio. Quindi state in guardia».

Il calore e l'affetto nella voce di Ragoczy sorpresero Sandro. Posò la coppa, si alzò e disse: «Lo farò. E vi sono molto grato. Mi avete detto... tante cose che non eravate tenuto a dire».

«Volete vedere monna Demetrice?».

Sandro fece un cenno con il capo, accettando il fatto che quella difficile discussione era arrivata alla fine. «No, dev'essere ancora impegnata. Verrò a trovarla un'altra volta, se me lo permettete». Ci fu uno strano momento, intensificato da quello che si erano detti; Sandro fece un gesto rassegnato e si schiarì la gola.

«Naturalmente», rispose Ragoczy, che aveva cominciato a incamminarsi verso la porta; ma Sandro gli prese una spalla con una grossa mano macchiata di vernice. Fece girare l'uomo più piccolo e lo abbracciò.

Ragoczy rimase immobile e poi, con il suo modo di parlare gentile e il suo leggero accento, disse: «Grazie. Per la vostra umanità».

Sandro venne colto di sorpresa e si accigliò, sospettando che quelle parole nascondessero sarcasmo o amarezza, ma mentre seguiva Ragoczy fino all'enorme portone della loggia, si rese conto che il ringraziamento del forestiero era stato autentico. Cercò di rispondere in qualche modo, mentre era in piedi sul portone, ma Ragoczy si comportò con distacco.

«Venite la prossima settimana e Amadeo preparerà un banchetto», disse in tono formale.

Sandro rimase deluso. «Mi dispiace, non potrò venire. Simone sta digiunando e ho accettato di farlo anch'io insieme a lui».

L'accenno di un cipiglio offuscò per un attimo gli occhi di Ragoczy. «D'accordo. Venite quando volete. Siete sempre il benvenuto». Stava per chiudere il portone, ma poi aggiunse: «Ci sono molte cose da cui stare in guardia, Sandro. Non fatevi ingannare».

«Cosa volete dire?». I lineamenti rozzi di Sandro si tesero per la preoccupazione.

«Niente», disse Ragoczy, che poi si fece meno severo. «Perdiamo per affetto quanto perdiamo per odio, amico mio. Ricordatelo». Poi, con un gesto gentile, si voltò per nascondere il viso.

Testo di una lettera di Gian Carlo Casimiro di Alerico Circando a Francesco Ragoczy da San Germano:

Al suo eccellente insegnante, profondamente rispettato, Francesco Ragoczy da San Germano a Fiorenza, Gian Carlo a Venezia invia saluti con un messaggio urgente.

Ho saputo da Luis Santiago y Choranes che il muratore Lodovico non è soddisfatto di lavorare in Spagna e desidera andare in Francia. Se volete scriverò a Reynard Puydouce per chiedere che agisca come vostro agente in questa questione. Ma temo che non servirà a nulla. È il secondo cambiamento che quell'uomo ha fatto e non ha gradito nessuna delle sistemazioni che gli abbiamo trovato. Non gli è piaciuto costruire ville a Lisbona, né lavorare a due grosse chiese in Spagna. Ha indicato di non voler fare nient'altro e non è disposto a stabilirsi in una fattoria.

So che è contrario alle vostre istruzioni, ma vorrei assoldare un assassino per sbarazzarci di quell'uomo. Lodovico non può essere gestito in nessun altro modo. Se ritardate la sua uccisione, non vi porterà che guai.

Avete detto che non volete venire meno al vostro giuramento. Ma non lo farete se ordinerete di uccidere quell'uomo... Non farete che riconoscerlo per il pericolo che rappresenta. Se siete disposto ad autorizzarlo, conosco un uomo, un genovese, che farà il lavoro per un centinaio di ducati d'oro. È raccomandato e noto per la sua discrezione e onestà. Nessuno che lo ha assoldato in passato è mai stato ricattato, né implicato in un omicidio da lui eseguito.

Questo messaggio potrebbe impiegare molto tempo a raggiungervi, perché i temporali invernali sono stati molto forti e i viaggiatori non fanno che parlare dei problemi che si incontrano lungo la strada. Il tempo è stato talmente cattivo che persino i briganti non si sono fatti vedere molto in giro. Vi invierò questa missiva con un gruppetto di monaci che vanno a Ferrara e poi spero che vi venga inoltrata da lì.

La vostra raccomandazione di comprare oggetti in pelle dalla Polonia è stata eccellente. Ho un grosso ordine nel vostro magazzino e gli stivali suscitano molto interesse. Come avevate sottolineato, i tacchi sono particolarmente appetibili per chi va a cavallo e potrebbero creare una moda. Intendo ordinarne altri a primavera, quando il passaggio per Cracovia sarà di nuovo possibile.

Il carico di resina dall'Egitto è stato preso dai pirati e ci vorrà almeno un anno prima che riesca a procurarvene dell'altra. Al

momento sto cercando di trovare altre fonti, ma finora le mie ricerche non hanno portato a nulla. Se conoscete un mercante che può rifornirci di resina, a parte l'egiziano, fatemelo sapere.
Il doge vi ha concesso il diritto di costruire le stanze aggiuntive che avete richiesto nel vostro palazzo qui a Venezia. Come avevate immaginato, le sette libbre d'oro hanno velocizzato di molto la petizione.
Mandatemi vostre nuove appena il tempo lo permette. Le notizie che ci giungono da Fiorenza sono quasi tutte brutte. Può succedere di tutto adesso che il potere del domenicano Savonarola è cresciuto così tanto. Finché non avrò vostre notizie, vi raccomando me stesso e tutto il mio lavoro

Gian Carlo Casimiro di Alerico Circando
Venezia, 18 gennaio 1494
Festa dei Santi Pietro e Paolo

Capitolo 7

Piero de' Medici era appena rientrato da una piacevole cavalcata sulle colline intorno a Fiorenza. Aveva il volto arrossato, gli occhi luminosi e un sorriso che quasi cancellava la capricciosità dalla sua bocca. Attraversò a lunghi passi la camera di ricevimento del Palazzo de' Medici, ordinando del vino e alcuni dolci che Massimillio aveva fatto per lui e che erano tra i suoi preferiti. «Chiedo perdono, signore», disse uno dei maggiordomi minori mentre un servitore veniva mandato di corsa in cucina.

Piero si fermò. «Cosa c'è, Sergio?». Già mostrava un cipiglio seccato. «Voglio cambiarmi».

Sergio annuì, ma disse: «Un medico è venuto qui a trovarvi, padrone. È stato mandato dalla Signoria. È tutta la mattina che aspetta».

«Che cosa vuole?». Cercò di essere paziente, ricordando per un attimo con quanta generosità suo padre aveva prestato attenzione a ogni messaggero e idiota che la Signoria gli aveva imposto.

«Non lo so, padrone. Ha preferito non dirmelo». Sergio si fece di lato, come ad aspettare di condurre Piero nella stanzetta vicino al cortile più grande che Lorenzo aveva usato come studio, e che Piero adesso evitava quanto più possibile.

«Oh, d'accordo». Il sospiro di Piero fu esagerato, così che Sergio non

potesse non notarlo. «Un medico, hai detto?».

«Sì, padrone. Si è rivolto alla Signoria e i priori ritengono che dovreste ascoltare ciò che ha da dire». Tenne aperta la porta per Piero e lo seguì attraverso il cortile. «Se ricordate, dieci giorni fa è giunto un biglietto sul medico...».

«Quello?», disse Piero ridendo. «Uno di quei medici padovani che dà di continuo avvertimenti su qualche disastro. Pessimo quanto Savonarola, che trova la sventura in ogni goccia di pioggia».

Sergio camminò più rapidamente, in modo da poter aprire la porta a Piero. Nel farlo, annunciò: «Piero di Lorenzo de' Medici. Questo è Enea Ermanaricco».

L'uomo con indosso il lucco formale si alzò rispettosamente, con il viso serio e gli occhi intelligenti che rivelavano una certa delusione. «Dio vi conceda una buona giornata, Medici», disse con grande garbo. «Ho avuto l'onore di conoscere vostro padre alcuni anni fa».

Non avrebbe potuto dire di peggio a Piero. «Già. Mio padre sembra aver conosciuto tutti al mondo, se devo credere a tutti i questuanti che vengono qui». Attraversò a grandi passi la stanza fino allo scrittoio inutilizzato. «C'è qualcosa di cui volete discutere con me? Su una storia che avete raccontato alla Signoria?». Si sedette sul bordo del tavolo, con una gamba che ciondolava con noncuranza, mostrando insieme al suo sdegno gli stivali schizzati di fango e le calzebrache a disegni.

«Signor de' Medici, voi siete l'erede di una responsabilità enorme. E se posso permettermi, siete molto giovane per sopportare un peso così grande».

«Davvero? Tuttavia mio padre, che voi avete conosciuto, o così dite, non aveva più di ventun anni quando assunse la stessa responsabilità. Quindi vedete, è ereditario. Assumiamo il potere presto nella vita e impariamo ad affrontarne il peso quando siamo ancora forti ed entusiasti, e non aspettiamo di essere vecchi e cadenti per guidare lo Stato». Sorrise dolcemente, con i capelli biondi che gli incorniciavano il viso come le aureole luminose degli angeli di Botticelli.

«Già», disse Ermanaricco aggrottando le sopracciglia. «Avete letto il materiale che ho presentato ai priori?».

Il sorriso di Piero si trasformò in un sogghigno. «Gli ho dato un'occhiata, ma non mi è sembrato affatto importante. Forse siete disposto a spiegarmelo mentre aspetto che il mio cuoco mi prepari uno spuntino?».

Il medico esitò prima di rispondere e sembrò ancora più preoccupato in

viso. «Proverò, signore. Ma concedetemi un po' del vostro tempo».

«Lo avete», lo rassicurò falsamente Piero. «Cominciate, bravo medico. Sono sicuro che mi sbalordirete».

Ermanaricco si morse il labbro e poi cominciò: «Se avete letto il mio rapporto, allora saprete che l'anno scorso vi sono stati tre casi di epidemia a Fiorenza. E se ne sono verificati altri nelle case oltre Porta San Frediano. In tutto diciassette anime sono tornate a Dio dall'inizio dell'epidemia».

«Chi erano queste persone?», chiese Piero, cercando di ricordare qualcuno che conoscesse e che fosse stato malato.

«Per la maggior parte si tratta di cardatori di lana. Sembrerebbe che l'infezione sia in parte giunta in città con la lana. In essa vi è sempre qualche parassita e attualmente i docenti dell'Università di Padova ritengono che gran parte dell'infezione si accompagni ai parassiti».

Piero rise. «A che punto è arrivato lo studio della medicina, se uomini istruiti sono ridotti a studiare i parassiti».

Il medico non si lasciò provocare. «Se la medicina è in grado di salvare qualcuno, non dobbiamo trascurare alcun tipo di studio», rispose in tono secco, poi riprese a spiegare. «Vi è grande preoccupazione adesso per l'estate in arrivo. L'epidemia è sempre peggiore con il caldo... E temo che, se non si farà nulla, quest'anno l'infezione sarà più diffusa».

«E volete che io faccia qualcosa?», chiese Piero, mentre la sua gamba smetteva di ciondolare. «Venite da me per questo?».

«Non c'è nessun altro, Medici», disse il medico in tono gentile. «Fiorenza ha sempre guardato alla vostra famiglia perché la guidasse lontano dal pericolo».

«Quale pericolo?», chiese Piero. «Non potete dirmi questo, vi pare? Dite che potrebbe verificarsi un'epidemia e che potrebbe arrivare quest'estate». Aspettò, poi scosse la testa. «No Ermanaricco, non basta. Che tipo di epidemia è? Il vaiolo? La sifilide? La peste suina? Oppure una nuova?».

Mentre Piero lo prendeva in giro, il volto serio di Enea Ermanaricco si fece arcigno. «È una peste suina. Gli sfortunati che vengono infettati soccombono a umori putrescenti e a un'effusione di sangue».

Se quell'immagine turbò Piero, il giovane de' Medici non lo diede a vedere. Si alzò in piedi. «Non sono spaventato, medico. Ma ditemi, cosa dovrei fare per evitare che i fiorentini muoiano di umori putrescenti?».

Anche se si rese conto di parlare invano, Ermanaricco disse: «Dovete abbattere tutte le case vecchie, piene di sporcizia e in cui vivono troppe persone insieme. Dovete costruire più bagni per i poveri, accertarvi che

tutti i pozzi siano puliti e che tutti coloro che lavorano la lana cardata vengano esaminati da medici almeno una volta alla settimana per rilevare ogni segnale di malattia».

L'espressione di Piero era distaccata. «Capisco... E naturalmente pensate che dovrei pagare io per tutto questo...». Si interruppe. «Chiedere ai fiorentini di abbattere le loro case per niente? Chiedere ai medici di esaminare i cardatori di lana una volta alla settimana per carità?».

Il medico allisciò il suo abito scuro plissettato. «Ne varrebbe la pena, Medici».

La stanzetta era fredda e il rumore del cortile era smorzato; quel luogo garantiva il massimo della riservatezza nel Palazzo de' Medici. Piero ne fu lieto, perché gli diede la possibilità di parlare chiaramente. «Siete a conoscenza della situazione a Napoli? Sapete cosa significherà per l'Italia la morte di Ferrante? Lo sapete? E siete a conoscenza del fatto che il Moro Sforza sta sollecitando il re di Francia perché venga in Italia a conquistarci? Lo sapevate? Il re d'Inghilterra ha confiscato la nostra banca a Londra e a oggi non abbiamo recuperato nemmeno un soldo del denaro che ci ha tolto. Enrico Tudor ha detto che non restituirà un penny. Ha rubato oltre ottomila fiorini d'oro. O non l'avevate saputo? Siena e Genova vogliono entrambe portare via Livorno a Fiorenza. Vi importa? Allora? E vi aspettate che mi preoccupi di un gruppetto di cardatori di lana che potrebbero ammalarsi quest'estate?». Incrociò le braccia sul petto. «Tornate in giugno e ditemi allora se vi è traccia dell'epidemia... e forse potremo fare in modo di abbattere edifici e pulire pozzi».

Il viso di Ermanaricco era ormai immobile... sembrava aver ricevuto un colpo in faccia. «Sarà troppo tardi. I vostri cittadini staranno morendo per quell'epoca. L'unico modo di fermare l'epidemia è impedire che si impossessi della città».

«Allora lasciate che vi suggerisca di andare dai preti a chiedere di pregare. Chiedete alla Vergine oppure ai Santi Cosma e Damiano di aiutarvi. Anche se recentemente non si sono comportati bene con la nostra famiglia».

«Se non volete aiutare», disse lentamente il medico, «allora ditemi chi potrebbe farlo. Voi potete tenervi occupato con la caccia, le feste e le prostitute. È una vostra scelta. Ma io devo fare tutto quello che posso per prevenire questa epidemia».

Fu la volta di Piero di sentirsi insultato. Diventò rosso in viso e assunse un'espressione seria. «Parlate così, Ermanaricco, e vi ritroverete a conver-

sare con i muri. Di pietra». Camminò verso la porta e si voltò. «Non voglio più sentir parlare di questo argomento. Se i vecchi della Signoria vogliono credervi è affar loro, ma io non voglio più ascoltarvi. Se cercherete di parlarmi di nuovo vi farò gettare in prigione finché non sarete più pericoloso». Batté forte le mani e Sergio apparve quasi istantaneamente al suo fianco. «Immagino che tu abbia sentito».

Sergio rimase in silenzio.

«Ho detto che immagino che tu abbia sentito».

Il vicemaggiordomo digrignò i denti, ma rispose: «Qualche parola, padrone. Solo qualche parola».

«Be', erano stupidaggini», disse subito Piero. «Se ripeti in giro le previsioni di questo pazzo, scoprirai che né io né i miei amici ti daremo lavoro. Allora potrai unirti a quegli stupidi domenicani e cianciare del Giudizio Universale». Girò sui tacchi e attraversò il cortile. Per qualche momento Enea Ermanaricco rimase immobile, poi si abbatté e lanciò a Sergio uno sguardo rassegnato. «Avete sentito?».

«Sì», ammise Sergio. «Mi dispiace, medico».

Il dottore scosse la testa per il disgusto e la preoccupazione. «Non siate dispiaciuto per me, maggiordomo. Ma per le povere persone che moriranno la prossima estate. Sono loro che meritano la vostra pietà, non io». Serrò i pugni e li aprì con sforzo.

Sergio esitò per un momento e poi disse: «Non so se dovrei dirvelo, medico. Ma la cugina del Magnifico, monna Demetrice Volandrai, è ancora in città, nella casa dell'alchimista forestiero».

«Palazzo San Germano?», chiese Ermanaricco. Aveva sentito parlare del forestiero, per lo più in modo ossequioso, ma in quelle giornate offuscate dalla paura era difficile sapere a cosa credere. «Cosa potrebbe fare la donna?».

«Be', è una studiosa. Potrebbe riuscire a parlare con alcuni degli altri, che a loro volta potrebbero riuscire a parlare con il mio padrone...». Le parole si smorzarono incerte mentre infilava le mani nelle tasche profonde del grembiule.

«Pensate che sia possibile?». Aprì di nuovo le mani. «Be', sono abbastanza disperato da provare anche questo. Ed è gentile da parte vostra», aggiunse mestamente, «aiutare quel pazzo».

Il viso di Sergio era triste. «Piero è molto diverso da suo padre». Tenne la porta aperta, pronto ad accompagnare il medico padovano via dalla casa.

«Decisamente», convenne Ermanaricco prendendo dal tavolo di lettura

una pergamena che arrotolò e legò con un nastro largo. «Seguirò il vostro consiglio e tenterò la sorte con la cugina. Oppure pensate che il conte mi impedirà di vederla?».

Sergio non si era ancora abituato a sentire chiamare Ragoczy il conte, e così non rispose subito. «È improbabile che vi fermi. So che recentemente sono girate brutte voci su di lui, ma non sono vere. È un forestiero, ma era amico di Lorenzo».

Il medico rifletté. «Sentirò cosa dice. Se monna Demetrice Volandrai mi aiuterà, avrete la mia gratitudine per ogni vita risparmiata». Oltrepassò rapidamente il servitore, uscì nel cortile più grande di Palazzo de' Medici e, senza aspettare Sergio, si diresse verso l'entrata a passi lunghi e decisi.

Testo di una lettera di Febo Janario Anastasio di Benedetto Volandrai, fratello di monna Demetrice, a Marsilio Ficino, scritta in greco classico:

Al suo maestro più riverito e studioso più amato, Marsilio Ficino, il suo ex pupillo Febo di Benedetto Volandrai invia i suoi saluti e il suo affetto dalla proprietà del Landgraf Alberich Grossehoff, vicino Vienna.

Come vedete, illustre maestro, non sono ancora partito da qui per continuare i miei studi, ma è una grande gioia per me potervi dire che alla fine di agosto lascerò il mio posto qui e andrò a Parigi, dove finalmente mi iscriverò alla Université. Sono stato in comunicazione con tre dei maggiori studiosi che si trovano lì e mi è stato assicurato che sarò il benvenuto. Inoltre la grande Università inglese di Oxford mi ha assicurato che potrei trovare posto al Balliol College.

Non vi dico quanto questo mi faccia piacere. Qui è stato un purgatorio, perché anche se mi è piaciuto insegnare ai figli del Landgraf, in questo luogo sono pochi gli uomini che amano la cultura come me; anelo la compagnia di uomini intelligenti e le conversazioni interessanti che conducono, la comunione di sentimenti e la comprensione. Ritrovare la compagnia di uomini di cultura è il piacere più grande della mia vita.

Questa opportunità, questa realizzazione dei miei sogni, è stata resa possibile da mia sorella Demetrice. È stata lei a inviarmi i fondi necessari e a fornirmi le lettere di presentazione che ha detto erano un dono di Francesco Ragoczy che è, da quello che ho

capito, il suo benefattore. Lei afferma che il forestiero è solo questo e le fa da insegnante, ma devo confessare che l'unico neo nella mia felicità è la paura che si sia compromessa per il mio bene. Mi rendo conto che Ragoczy era amico del Magnifico, ma Lorenzo è morto da quasi due anni e la sua influenza è diminuita. Sicuramente questo forestiero ormai potrebbe aver cambiato gli accordi rispetto a quelli conclusi originariamente con Lorenzo.
Sono certo che mia sorella non potrebbe vendersi a un uomo del genere, ma potrebbe incautamente prendere un amante che vale meno di lei. Gira voce, a me riferita da Poliziano, che Ragoczy possieda un titolo, ma abbiamo tutti visto forestieri che reclamano titoli per elevarsi socialmente. Se è davvero un conte, allora Demetrice può ritenersi fortunata ad aver conquistato la sua devozione e a essersi guadagnata la sua protezione. Ma se è un avventuriero, può venire usata e ritrovarsi abbandonata e senza amici.
In breve, mio caro e stimato maestro, sono indeciso su questa mia improvvisa fortuna. Se il dono arriva davvero generosamente e se questo Ragoczy tratta realmente mia sorella con onore, allora la mia soddisfazione è completa. Ma se Demetrice deve comportarsi da dissennata per il mio bene, fatemelo sapere e farò quel poco che è in mio potere per porre rimedio al suo disonore. In caso contrario, partirò per Parigi con il cuore lieto.
Naturalmente mi rendo conto che la sua frottola di essere una discepola di Ragoczy è solo una mossa nei miei confronti, in modo che io non pensi che stia dimenticando la sua istruzione.
Be', se il forestiero le permette di usare la sua biblioteca, Demetrice avrà la possibilità di leggere e la sua cultura non andrà sprecata. Forse non lo crederete, Ficino, ma quando eravamo più giovani lei pensava di essere lo studente migliore fra noi due. Non durò, ma una parte della sua natura trova ancora piacere nello studio, cosa abbastanza rara nelle donne. Senza dubbio avrebbe dovuto trovare un marito e diventare madre, ma dato che sembra destinata a restare nubile e non ha vocazione per la Chiesa, meno male che gioca a fare la donna di cultura. Forse ricorderete che Lorenzo affermava che era dotata di grande intelligenza, e lei provava una soddisfazione enorme nel ricevere questa lode.

Per inciso, qual è la vostra opinione sulle notizie dalla Spagna riguardo alla terra a ovest, dall'altra parte dell'oceano? Ho sentito parlare un po' di questa nuova scoperta, ma sono incline a ignorarla. Gli spagnoli sono avidi di terra e di potere. Sarebbero capaci di affermare di aver scoperto un nuovo mondo anche solo allo scopo di consolidare la loro posizione in Europa.
Scrivetemi qui o a Parigi quando potete. Confesso di avere sete di notizie e di sentire i miei vecchi amici. Soltanto le lettere di Demetrice arrivano regolarmente da quando Lucio Facciabianco è entrato negli Ordini.
Con il mio affetto e rispetto mi raccomando a voi, caro maestro, e prego che le abilità che mi avete consegnato vi facciano onore quando sarò a Parigi

Febo Volandrai
nella Festa di Benedetto di Subiaco
21 marzo 1494, nei pressi di Vienna

Capitolo 8

Suor Mercede aveva appena iniziato l'*Agnus Dei* quando in fondo alla cappella si sentì un certo trambusto. Le suore celestine continuarono a pregare finché il rumore non divenne troppo forte. Con paziente rassegnazione la familiare litania di parole latine rallentò fino a fermarsi e suor Signale uscì dal coro per badare alla sventurata che le era stata affidata.

Quando la monaca la toccò, Estasia gridò. «No! Niente di sacro!». Si contorse violentemente, rannicchiandosi mentre suor Signale le si avvicinava di nuovo. «No! Niente di sacro! Mi rifiuto!».

Suor Signale evitò di farsi colpire dalle mani e dalle unghie affilate di Estasia e le disse dolcemente: «Cara Estasia, non vi agitate. Se venite con me, starete di nuovo bene».

Nel frattempo a suor Signale si era unita suor Mercede, la madre superiora del Convento del Sacro Infante, che le disse sottovoce: «Sta peggiorando».

«Sì, è vero», convenne suor Signale a bassa voce, poi cercò ancora una volta di calmare Estasia. «No, mia cara, non vi agitate così. Pregate Dio di perdonarvi. Da Lui nasce la tranquillità».

Molto probabilmente Estasia non la sentì neppure. Era caduta in ginoc-

chio e si lamentava con voce orribile. «Il diavolo mi tenta. Guardate come mi tenta!». Si gettò a terra, distesa sulla schiena. «Guardate come mi usa. *Guardate cosa mi fa!*». Aveva le gonne sollevate e le gambe allargate.

«Santo Cielo», sospirò suor Signale. «Ci vorrà un po' di tempo, superiora. Purtroppo questi attacchi non passano rapidamente. Tra un istante dirà che mille demoni la stanno violentando». La religiosa si fece il segno della croce. «Mi fa passare ogni inclinazione caritatevole nei suoi confronti». Era una confessione terribile da parte di una monaca.

«Dobbiamo accettare di buon grado ciò che Dio ci invia, in Suo nome», la rimproverò in tono gentile suor Mercede. «Provate a convincerla a confessarsi. So che avete già tentato», aggiunse in tono rassegnato. «Si è rifiutata. Ma il fatto che altri si allontanino da Dio non deve farci trascurare i nostri doveri». Si girò di nuovo verso il gruppo di suore e fece cenno di riprendere la preghiera.

La dolce implorazione dell'*Agnus Dei* tornò a risuonare nella cappella mentre suor Signale si avvicinò di nuovo a Estasia.

«No! No! *No!*». Il grido sovrastò la preghiera, ma le religiose non vi badarono e con le voci mantennero costante il ritmo delle parole. Estasia si gettò sul pavimento di pietra e iniziò a spogliarsi della vecchia gonnella che indossava.

«Avanti, dolce monna Estasia», disse suor Signale in tono leggermente aspro. «Non dovete svilirvi così. Implorate Dio di darvi la forza di resistere».

Estasia si lanciò contro di lei, con le mani ad artiglio e gli occhi color nocciola colmi d'odio. «Non devi toccarmi! Non spetta a te toccarmi. Non ti voglio. Voglio l'altro. Guarda come arrivano i demoni. Guarda come allungano le mani verso di me. Guarda come mi accarezzano, come bruciano le mie carni con il loro tocco». Era ormai quasi nuda e giaceva supina con le gambe divaricate, la testa gettata all'indietro. «Nessun uomo, nessuno mi ha mai fatto questo. Solo i demoni sono capaci di soddisfare i miei sensi. Mi riempiono ovunque». Il suo respiro affannoso rallentò. Estasia sospirò e ansimò: «Più a fondo! Più a fondo! Il vostro seme mi brucia come il vetriolo. I vostri membri ardono come ferri incandescenti». Il corpo della donna si irrigidì in preda agli spasmi; Estasia gridò imprecando orribilmente, poi ricadde pesantemente a terra, con il volto madido di sudore e il corpo di nuovo tranquillo.

Suor Signale aveva assistito alla scena con distacco, quasi infastidita, e riconobbe la fine della crisi. Fu sollevata che non fosse durata più a lungo.

In altre occasioni Estasia si era dimenata per ore, procurandosi contusioni e graffiandosi profondamente il corpo con le unghie. Quell'attacco era stato breve ma intenso e suor Signale fu lieta di vederlo cessare. Le esperienze precedenti le avevano insegnato che nei momenti immediatamente successivi a quelle crisi Estasia era più malleabile, più disposta a collaborare.

Raccogliendo da terra la gonnella che Estasia si era tolta, suor Signale toccò delicatamente la donna affidata alle sue cure, diventata di colpo apatica. «Brava donna, copritevi. Non è decoroso per voi stare nuda nella cappella. Per obbedienza verso il buon Dio che vi ama, trattate voi stessa con il rispetto dovuto a una delle Sue creature».

«Mmm?», mormorò Estasia girandosi verso la suora, rendendosi improvvisamente conto di quanto era successo. Con gli occhi diventati lucidi, volse disgustata lo sguardo prima al proprio corpo formoso, poi alle altre suore celestine che proseguivano nelle loro preghiere.

«È accaduto di nuovo?», chiese in tono angosciato, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. «I demoni sono tornati?».

«Ora state meglio», la rassicurò suor Signale, tentando ancora una volta di portarla via dalla cappella.

«Oh, care sorelle», gridò Estasia, «come fate a sopportare una come me? Perché non mi abbandonate al mio destino? Lasciatemi sulla montagna, dove le belve mi sbraneranno! Non merito la vostra generosità. Merito la vostra rabbia, le vostre maledizioni». Scoppiò a piangere e i suoi singhiozzi disperati sovrastarono il delicato mormorio delle preghiere.

«Monna Estasia», disse suor Signale in tono deciso, afferrando per le spalle la donna in lacrime, «controllatevi. Se provate tanta vergogna, pensate a quale oltraggio state commettendo in questo momento». Dentro di sé la religiosa si pentì del suo sfogo, ma quelle parole parvero avere un effetto tranquillizzante su Estasia, che tremò e si aggrappò improvvisamente alla suora, ansimando leggermente sulla sua cuffia.

«Non sono degna. Non sono degna. Non sono degna», mormorò la donna con la stessa intensità con cui le monache ripetevano le litanie.

Suor Signale serrò le mani sul rosario e si impose di essere caritatevole. «Monna Estasia», disse togliendole le mani aggrappate alla sua tonaca, «non state migliorando come dovreste. È insensato che restiate qui. Avete bisogno di riposo e meditazione». Un pensiero le passò per la mente. «Avete mangiato qualcosa, oggi?».

Estasia scosse la testa. «Non mi interessa il cibo. Voglio solo pensare, implorare Dio di perdonarmi, in modo da poter confessare i miei gravi er-

rori. Ho commesso così tanti peccati... moltissimi peccati». Lanciò alla suora un'occhiata furtiva di traverso. «Mi invidiate i miei peccati, suor Signale?».

«No», rispose la religiosa bruscamente. «Non invidio i peccati di nessuno».

«Ma i miei vi sarebbero piaciuti», insistette Estasia. «Ho avuto *tantissimi* amanti, alcuni molto ricchi, altri molto attraenti. Erano tutti pazzi per me. Si inebriavano del mio corpo. Solo io ero capace di soddisfarli. Non provate mai il desiderio, nel buio della notte, quando giacete da sola nel vostro letto, di avere un amante che vi possieda in modo tale da farvi dimenticare di voi stessa?».

Suor Signale tenne sotto controllo la propria indignazione. «L'amore che mi riempie, monna Estasia», rispose in tono aspro, mentre teneva aperta la porta della cappella, «è quello di Cristo. Non è un amore corporeo ma spirituale. Non finisce insieme alla passione, non termina allo spegnersi della lussuria».

Estasia scoppiò a ridere mentre usciva dalla cappella insieme alla religiosa. «Povera creatura. Che m'importa se sono dannata, visto che i diavoli dell'Inferno non possono resistermi?». Aveva l'aria allegra quando arrivò alla porta della sua cella, a pochi passi di distanza dal chiostro. «Se in Paradiso la lussuria è un peccato, all'Inferno dev'essere una virtù», commentò ridacchiando. «Quindi sarò virtuosa».

Suor Signale le si parò davanti, impedendole di entrare nella cella, con una luce sul volto resa ancora più incisiva dal velo e dal sottogola bianchi che lo incorniciavano. «Ascoltatemi, monna Estasia. Le vostre parole immorali vi porteranno alla dannazione eterna. La dannazione eterna! Credete che i demoni vi soddisferanno perché ora vi sommergono di piacere, di orribile piacere. Ma come potete sapere cosa sarà di voi? E quante volte potrete essere posseduta continuando a provare qualcosa? L'Inferno rende insensibili, persino il dolore più atroce sarebbe preferibile all'infinita, intollerabile insensibilità. In quel luogo non vi è passione, neppure la passione per la sofferenza. L'Inferno è noia, Estasia: è appagamento. Sazia sotto ogni aspetto, non avrete più forza, né gioia, né angoscia per tutta l'eternità, ripetendo continuamente tutto ciò che vi ha dato gioia e terrore, ma senza più trovarne. Cosa credete di ricavarne? Perché persistete nel vostro errore, quando sapete che non può esservi di alcun giovamento? Confessatevi. Ritornate nella Chiesa e condividete la gioia che esalta lo spirito e riempie l'anima. Mi avete chiesto se ho mai sentito la mancanza di un amante. Ma

quale uomo potrebbe portarmi tanto in alto quanto l'amore di Cristo? Quale piacere carnale può paragonarsi all'estasi trascendente dell'anima?». Si interruppe bruscamente e si allontanò da Estasia. «Perdonatemi, brava donna. Non intendevo parlarvi così. È un atto di superbia da parte mia, oltre che inopportuno».

Estasia la stava fissando e, quando la religiosa si scusò, scosse la testa come risvegliandosi da un sogno. «No. Avevate ragione a parlarmi così. Non è giusto che insulti voi, quando sono *io* quella che sbaglia». Si interruppe, poi si allontanò da suor Signale, dicendo: «*Davvero* vi sentite trasportare così? L'amore di Cristo è tanto meraviglioso?». Le sue parole erano smarrite, quasi infantili.

«Oh, brava donna!», esclamò suor Signale con gli occhi lucidi di pianto, abbracciandola. «Non esiste nulla al mondo di paragonabile. I piaceri più grandi svaniscono al confronto. I vostri amanti e gli assalti dei demoni sono nulla, nulla. Cristo è la Gloria totale. Il Suo Mistero, il Suo Splendore! Non ci sono parole per descrivere l'enorme dolcezza che mi riempie il cuore pensando a Lui».

La cella era disadorna, con le pareti e il soffitto imbiancati a calce e il pavimento lastricato di pietra. Il piccolo letto aveva un materasso di paglia e due coperte, ma non c'era il cuscino. Sopra vi era appeso un semplice crocifisso, che in quel momento era illuminato da un raggio di luce, che faceva risplendere la figura di legno con i caldi toni della vita. Una piccola cassapanca conteneva i pochi oggetti personali di Estasia e fungeva da sedia. Su di essa vi era una candela. Fino a quel momento la stanza era sembrata bruttissima, ma con le parole di suor Signale che risuonavano nelle orecchie di Estasia come un invito alla lotta, la stanzetta si era trasformata. Estasia vi entrò sbalordita e quasi soprappensiero riprese la gonnella, ma poi la posò di nuovo prima di stendersi sul letto scomodo.

«Monna Estasia...?», chiese la monaca celestina incerta, temendo un'altra crisi come quella che aveva colpito la donna nella cappella.

«Sto bene, suor Signale», la rassicurò in tono strano e distaccato.

«Ma dovete ancora mangiare, brava donna».

Estasia aprì gli occhi per un istante. «Non sarà il pane mortale a nutrirmi ora», dichiarò abbassando di nuovo le palpebre.

Dopo aver chiuso la porta della cella, suor Signale si recò immediatamente nella cappella. Le consorelle stavano recitando le ultime preghiere e la religiosa si unì a loro ripetendo le orazioni velocemente, senza pensare troppo al significato delle parole. I suoi pensieri erano ancora rivolti a

monna Estasia... E più rifletteva, più la sua preoccupazione aumentava.

«Come sta la donna, suor Signale?», le chiese suor Mercede al termine della cerimonia.

La religiosa rispose con sincerità: «Non lo so. Non è mai stata così calma... Dovrei sentirmi grata per questo, ma non mi fido. Potrebbe fare qualcosa... di molto peggio». Senza rendersene conto, suor Signale avvolse il rosario nelle mani e iniziò a scorrerne automaticamente i grani tra le dita.

«Secondo voi è in grado di tornare a casa?».

«Se le sue condizioni non cambiano...», suor Signale si interruppe, aggrottando la fronte.

«Qualcosa vi preoccupa, suor Signale. Ditemi di cosa si tratta». La superiora di rado impartiva ordini, ma quella era chiaramente una delle volte in cui lo faceva. Attese che la monaca raccogliesse le idee.

«Se solo si confessasse... Allora forse non vi sarebbero più godimenti con i diavoli. Forse sono davvero demoni e la stuprano come dice. Ma forse sono solo sogni ed è lei stessa a provocarli». Suor Signale esitò, consapevole di essere pericolosamente vicina all'eresia.

«Continuate», la incoraggiò suor Mercede. «Se vi sbagliate, sarà Dio stesso a punirvi, ma se avete ragione è vostro dovere parlare, così che l'anima di monna Estasia possa essere salvata».

«Come volete, suor Mercede», rispose suor Signale nonostante il senso di angoscia che le fece stringere improvvisamente la gola. Chiuse gli occhi cercando di calmarsi, mormorando una preghiera affinché Dio la guidasse, poi disse: «Monna Estasia ha avuto molti amanti dopo che è rimasta vedova. Lo sanno tutti. E corre voce che li soddisfacesse in molti modi, compresi alcuni che sono contrari all'insegnamento della Chiesa. Se è vero, allora potrebbe provare desiderio per quegli atti carnali e, non essendo in grado di averli in altro modo, li ottiene tramite i demoni della sua mente». Rivolse alla superiora uno sguardo di sfida. «Io penso che lei voglia i demoni, credo che le piacciano».

«Ed è per questo che la sua calma attuale vi spaventa...». Suor Mercede annuì, riflettendo. «L'ho già visto succedere, una o due volte. Le donne coinvolte di solito non erano giovani e belle. Ma è possibile». Guardò pensierosa suor Signale. «Suo cugino Sandro Filipepi verrà domani a trovarla. Cosa ne pensate?».

«Dovrebbe vederla», rispose subito suor Signale.

«E dovrebbe riportarla a casa?».

Questa volta a suor Signale occorse un po' di tempo per rispondere. «No.

Penso che finché non si confessa è meglio che resti con noi».

Suor Mercede fece di nuovo un cenno di assenso con il capo. «Credo che abbiate ragione, suor Signale. Prego che Dio mi dia le parole giuste per convincere Filipepi. Ci saranno molte difficoltà già restando qui ma, se dovesse tornare nel mondo, chissà cosa potrebbe succedere...».

Suor Signale si fece il segno della croce, giunse le mani e iniziò a pregare. Dopo qualche istante, quando suor Mercede se ne fu andata, si inginocchiò e in preda a un'estasi crescente barcollò delirante, poi cadde in avanti.

Testo di due lettere identiche inviate dal conte Francesco Ragoczy da San Germano al cancelliere della Signoria Gradasso Ondante e a Ippolito Andrea Cinquecampi, ufficiale dei lanzi, scritte simultaneamente con la mano destra e quella sinistra:

Al riveritissimo cancelliere dei priori e ai consoli/All'eccellente capitano Ippolito Andrea Cinquecampi, il conte Francesco Ragoczy da San Germano si raccomanda e chiede di prendere in considerazione questo resoconto e di agire di conseguenza.

Ieri, essendo la Festa di San Giacomo, ho avuto motivo di assentarmi dal mio palazzo per molte ore. A causa della santità della giornata, ho dato libertà a tutti i miei servitori tranne uno, in modo che potessero passare il tempo dedicandosi alle devozioni appropriate a rendere omaggio all'Apostolo. Il servitore rimasto era il mio maggiordomo, Ruggiero, che voi conoscete. Egli, essendo un uomo onesto e diligente, era impegnato con i conti di casa in una stanza dove conservo tali documenti, nel retro del palazzo. Vorrei che vi rendeste conto che Ruggiero non è giovane e che le sue fatiche rappresentano il massimo dello sforzo che è in grado di produrre.

Essendo una giornata santa e dato che la città di Fiorenza era impegnata nelle preghiere, credevo che la mia casa e i miei beni fossero al sicuro. Ma gli avvenimenti hanno dimostrato che non era così. Alcune persone, sconosciute al mio servitore, hanno fatto irruzione in casa mia. Hanno sopraffatto il mio maggiordomo minacciandolo con la spada e l'hanno legato nella stalla, mentre l'uomo che ha colto di sorpresa Ruggiero saccheggiava il mio palazzo insieme ai suoi compagni. Erano chiaramente alla ricerca di monete e di altri beni, perché sono andati nella stanza dove cu-

stodisco le bilance e altri strumenti di misurazione. Hanno preso tre bilance, la maggior parte del pesi e una certa quantità di oro che si trovava lì per essere pesata.
Inoltre hanno preso due manoscritti rilegati in pelle e scritti in una lingua che sicuramente non possono capire. La perdita di quel manoscritti è per me gravissima, di gran lunga maggiore del valore dell'oro.
Nel derubare la mia stanza di pesatura, hanno rotto diversi strumenti; vi invito a venire qui di persona o a mandare un vostro rappresentante per valutare l'entità del danni.
Mi sento a disagio nel dovervi ricordare che persone che vivono nella mia casa hanno già sofferto in precedenza per mano di sconosciuti facinorosi fiorentini. Magister Branco non è ancora guarito dalle percosse ricevute. Adesso questa seconda intrusione mi obbliga a chiedervi di nuovo di far rispettare le leggi che governano la Repubblica. Se per qualche ragione non potete o non volete farlo, sarò costretto a cercare altre soluzioni.
Vi assicuro che attendo con ansia di ricevere al più presto possibile voi o i vostri rappresentanti. Sono certo che se vorrete esaminare le prove, vedrete che è stata commessa un'ingiustizia.
In lieta anticipazione della conclusione, soddisfacente per entrambi, di questa spiacevole questione, sono onorato di firmarmi

Francesco Ragoczy da San Germano
a Fiorenza, 1 maggio 1494

Capitolo 9

Data la giornata molto calda, il puzzo era ancora più intenso. Fiorenza era piena di pungenti maleodori di fogna e di un lento marciume insidioso che minava i vecchi edifici accanto al fiume. Nubi basse e dense attraversavano lentamente il cielo, e a volte tra le colline echeggiava il rombo di insoddisfazione di un tuono. Nelle strade c'era poco traffico e sul fiume navigava un unico traghetto. Tutti coloro che potevano erano in casa; in quattro chiese si tenevano sante messe per implorare la pioggia. Persino i massicci battenti del portone del Palazzo della Signoria erano chiusi, e i consoli avevano sospeso la seduta per poter ascoltare la predica di Girolamo Savonarola. Nel mercato erano stati sistemati alcuni banchi, ma quasi

nessuno era andato a fare acquisti, quindi le verdure e la carne marcivano e puzzavano nel calore opprimente. Negli edifici dell'Arte della Lana i telai erano fermi e molti tessitori si erano recati in chiesa insieme ai maggiorenti della città. Soltanto uno dei fabbricanti di seta era al lavoro. A dispetto dell'ordine del priore di San Marco, Buovo Frugatti era al lavoro. I movimenti e gli scatti dei telai per la seta risuonavano stranamente forti nel pomeriggio umido.

Ragoczy si era tolto il caftano persiano per indossare una guarnacca, perché l'indumento corto e svasato non solo era più tipicamente fiorentino, ma anche più fresco, essendo realizzato in cotone egiziano tinto di nero. Per una volta dagli spacchi delle maniche si intravedevano solo le braccia muscolose di Ragoczy, invece della solita camicia di leggera seta bianca. Aveva sostituito le calze di seta veneziana con le normali calzebrache e aveva scelto stivali alti fino alla caviglia e con il tacco, alla moda ungherese. Il portafoglio legato all'ampia cintura di pelle nera era piuttosto grande, e almeno la metà del suo contenuto era formata da sostanze proibite dalle nuove severissime regole riguardanti medici e farmacisti.

«Ma io voglio aiutarvi, San Germano», protestò Demetrice quando Ragoczy andò nel cortile.

«Lo farete restando qui».

Cercò di superarla, ma lei gli bloccò il passo, mostrando un'espressione decisa. «Se è pericoloso per me, dev'esserlo anche per voi».

«Deve?». La guardò dritto negli occhi, con una certa rabbia nonostante il tono frivolo. «Siete mortale, Demetrice. La malattia può falciarvi come ha ucciso Laurenzo. Ma io sono già morto una volta... e nessun morbo può colpirmi. Distruggetemi la spina dorsale e morirò della Vera Morte. Tagliatemi la testa o bruciatemi, o fatemi a pezzi e finalmente perirò. Ma nessuna malattia può farlo, perciò voi restate qui, se volete compiacermi».

Demetrice continuò a bloccargli il passo con un braccio. «Esistono altri pericoli. O avete dimenticato così presto quello che è accaduto a magister Branco?».

«Non l'ho dimenticato», rispose l'alchimista a bassa voce. «E se è questo l'argomento migliore che avete, allora pensate a cosa potrebbe succedervi se veniste con me e io fossi assalito. I Palleschi attirano ormai i malintenzionati quanto i forestieri come me, specialmente ora che la casata dei Medici è nel caos. Ed è risaputo che siete una Palleschi, o no?».

Per la prima volta Demetrice non rispose immediatamente. «Sì, sono una Palleschi. Esserlo è un onore!», esclamò con aria di sfida. «Lasciate che

preservi quest'onore, San Germano. Quando Laurenzo era vivo, non si è mai rifiutato di aiutare la sua città, indipendentemente dal pericolo. Se Piero non vuole sostenere la sua famiglia, lasciatelo fare a me».

Ragoczy sapeva che sarebbe stato facile spingerla via e andarsene da Palazzo San Germano senza di lei, ma non voleva ingannarla. «Si tratta di un debito, dunque?», le chiese in tono gentile.

Demetrice annuì, guardandolo dritto con i suoi occhi ambrati. «È un debito».

«Siete sicura che non vi sia altro modo per ripagarlo? Avete ancora molto da fare nella biblioteca di Lorenzo». Mentre pronunciava quelle parole cominciò a sentirsi più arrendevole. «Non vi avrebbe chiesto di camminare nel fuoco, amica mia».

«L'avrei fatto, se l'avesse desiderato». Abbassò finalmente il braccio che bloccava il passo a Ragoczy. «Ma non ha avuto bisogno di chiedermelo. Così come non ha avuto bisogno di chiederlo a voi».

«Già». Ragoczy la guardò e vide intorno agli occhi rughe dovute alla preoccupazione che non c'erano due mesi prima. «Vi rendete conto che le persone stanno morendo di peste suina? Sapete cosa si prova?». L'alchimista posò lo sguardo oltre la donna. «L'ho vista molte volte. A Roma, in Egitto e nella mia terra natia. È un modo terribile di morire. E si può fare ben poco per salvare le vittime. Lo sciroppo di papavero attenua il dolore e a volte i cataplasmi recano sollievo. Ma a parte questo, possiamo solo offrire soccorso per aiutarli a morire».

Demetrice lo guardò con espressione austera. «Se aspetterete qualche istante, sarò pronta a venire con voi».

Ragoczy cedette. «D'accordo, monna mia. Vi aspetterò. Indossate qualcosa che potrete bruciare quando avremo finito e assicuratevi di gettare via l'abito prima di entrare nel palazzo. Vi darò un liquido con cui lavarvi... Dovrete usarlo quando butterete il vestito. Altrimenti potreste passare l'infezione ai domestici».

«Farò tutto quello che riterrete opportuno. Dovete solo dirmelo». Fece una pausa, come se stesse per aggiungere qualcosa, poi si voltò e si affrettò nel palazzo.

Al ritorno indossava una pratica gonnella che le arrivava appena sotto le ginocchia, legata in vita con tre robusti cordoni. I suoi capelli di colore biondo-rosato erano raccolti sotto una cuffietta di lino e ai piedi portava degli alti stivali da cucina.

«Così va bene?», chiese. La domanda non era provocatoria e l'atteggia-

mento della donna era strettamente impersonale.

«Va benissimo. Dove avete trovato gli stivali da cucina?».

«Sono miei. Li possiedo sin da prima che mio padre morisse. Guardate com'è consunta la punta... Non mi dispiacerà buttarli via, se è questo che vi preoccupa». Legò il borsellino alla cintura e lo guardò. «Vogliamo andare, San Germano?».

L'alchimista aveva pensato di provare a dissuaderla, ma si rese conto che sarebbe stato inutile. Scrollò le spalle, ma l'ammonì: «Se il pericolo sarà troppo, vi manderò via. E in tal caso non dovrete mettervi a discutere con me».

Demetrice accettò volentieri quella restrizione. «Obbedirò».

Ragoczy quasi sorrise. «Bene. Non sarò nello stato d'animo adatto a tollerare un'opposizione». Poi si fece da parte per cederle il passo e uscirono in strada.

Passando davanti a San Marco sentirono la folla salmodiare e scoppiare improvvisamente in preghiera. Le grida impaurite si fondevano con i canti a formare un'orribile armonia. Nell'ascoltarla Ragoczy sentì il suo corpo irrigidirsi.

«Cosa c'è?», chiese Demetrice notando il suo disagio.

«Stavo... ricordando». Era chiaro che non voleva parlarne.

«Ricordando cosa?», insistette la donna.

«Molte cose», rispose Ragoczy in tono brusco. Poi, mentre entravano nella Via Larga, l'uomo si fece meno severo. «Ho visto molti tipi di deliri. Stavo ricordando cosa accadde poco dopo la fondazione dei domenicani e ciò che fecero, per zelo, ai catari».

«I catari?», chiese Demetrice aggrottando la fronte. «Non credo di averne mai sentito parlare».

«Gli albigesi, se preferite». Mentre oltrepassavano Palazzo de' Medici, Ragoczy disse: «Piero non ha ancora dato ordine di abbattere i vecchi edifici colpiti dalla peste. Se ne pentirà».

«Ho sentito parlare degli albigesi. Erano eretici».

«No», ribatté secco l'alchimista. «Questo è quanto hanno sentenziato i domenicani. Prima di distruggerli, in buona fede, dichiararono di farlo perché i catari erano eretici. Ma i catari non la pensavano così, credetemi». Scosse la testa. «Non è il momento adatto per parlare di queste cose».

«Ma lo farete, più tardi?». Demetrice doveva affrettarsi per tenere il passo di Ragoczy, e ansante si rese conto che invece il respiro dell'alchimista era regolare e che il suo volto non era per nulla sudato, nonostante il calore

della giornata e il passo veloce.

«Forse». Poi l'uomo tacque, e ben presto raggiunsero Via degli Arcangeli. Era una strada squallida e stretta, in cui i vecchi edifici erano serrati l'uno accanto all'altro, come se toccandosi traessero forza dalla presenza di altri ruderi altrettanto decrepiti. Si sentiva puzza di fogna e tanfo di cibo rancido. Ma l'odore insolito della malattia era più forte di ogni altro, e nell'aria rimaneva il suo tocco putrido, che con il suo aroma marcio nascondeva tutti gli altri odori.

Ragoczy notò che Demetrice era impallidita. «All'interno è peggio», la avvertì. «Entrando dovrete respirare questo fetore. Non siete in grado di farlo, vi accompagno a casa».

La donna scosse la testa e si morse il labbro. «No, resto. Ce la farò».

«Se è questo che volete...». L'alchimista andò alla terza casa a partire dall'angolo. Sulla porta era dipinta una striscia nera e all'interno si sentiva piangere. Ragoczy bussò una volta, poi di nuovo e infine gridò: «Cuorebrillo, sono Ragoczy».

Nessuno sembrò aver sentito, così bussò di nuovo. I singhiozzi si interruppero; il rumore di piedi strascicati e altri fruscii indicarono che li avrebbero fatti entrare.

Sesto Cuorebrillo aveva ventisette anni ma ne dimostrava cinquanta. I suoi morbidi capelli castani erano già spruzzati di bianco e il suo volto era profondamente segnato dalla malattia e dal dolore. Guardò Ragoczy con gli occhi arrossati poi, rimanendo muto, aprì la porta e la tenne aperta per farli passare.

«Ho portato altro aiuto, Cuorebrillo», disse Ragoczy entrando nella stanza buia e sudicia. «Questa è monna Demetrice, che mi fa l'onore di essere mia allieva».

Cuorebrillo le lanciò un'occhiataccia. «Come faceva onore a Lorenzo? Be', siete arrivati troppo tardi. Annamaria è morta stamattina e Lucrezia peggiora rapidamente». Si pulì il viso con un grembiule sporco e poi, quasi ripensandoci, si fece il segno della croce. «Da questa parte».

«E vostra moglie, Sesto? Gli altri bambini?», chiese Ragoczy in un tono gentile che però richiedeva una risposta.

«Feve non sta bene e si è stesa a piangere. Cosmo, Gemma ed Ermo sono stati portati dai buoni frati cistercensi a San Felice, dove rimarranno finché il pericolo non sarà passato, o finché non saremo morti tutti. È rimasto solo Ilirio. È troppo piccolo per poter essere portato via. Senza sua madre morirebbe, perché non abbiamo i soldi per pagare una balia».

«Portatelo alla Casa Ospedale della Buona Madre», disse Demetrice, sapendo che alla casa per le madri in allattamento e i trovatelli raramente respingevano qualcuno. «Portate lì vostro figlio e vostra moglie».

Sesto fece una risata di scherno. «Non accettano nessuno che provenga da una casa visitata dalla peste. Mette in pericolo tutti gli altri». Amareggiato si voltò e fece per rientrare in casa. «Andatevene. Andatevene. Lasciateci morire. Andatevene».

«Cuorebrillo», disse Ragoczy, e anche se non aveva alzato la voce, il nome risuonò come se l'avesse gridato. «Portateci da vostra moglie. Vi prometto che non le faremo alcun male».

«Per tutti gli angeli! Lasciateci morire in pace! Lasciatela stare. Ha già sofferto troppo». Improvvisamente Sesto si coprì il volto con le mani, piangendo.

Demetrice gli si avvicinò. Senza paura né disgusto afferrò il pover'uomo per le spalle. «Cuorebrillo, non abbandonate la speranza. Dimenticare la Misericordia di Dio è un peccato grave. A vostra moglie dev'essere data ogni possibilità di sopravvivere. Se non ci impegniamo al massimo, non siamo migliori dei lupi che sbranano nei campi. Noi sappiamo che è sbagliato lasciarla soffrire, i lupi no. Permetteteci di vederla. Se non si può fare altro, almeno potremo pregare insieme per lei».

La stanza dal soffitto basso era scarsamente illuminata e sudicia; l'odore intenso e fetido era soffocante come una coperta premuta sul volto. Sesto sollevò lentamente la testa e si guardò intorno. «Brava donna, il resto della casa non è in condizioni migliori».

«Con la vostra famiglia così malata e voi stesso esausto ogni oltre limite, mi preoccuperei se non fosse così». Demetrice fece un cenno di assenso con il capo e aggiunse filosoficamente: «Se Nostro Signore era capace di toccare i lebbrosi senza timore, cos'è un po' di sporco per me?». Sesto la fissò come se fosse impazzita, ma si girò e le fece strada lungo uno stretto corridoio, commentando lungo il tragitto che l'assito del pavimento si piegava, ma probabilmente non si sarebbe spezzato.

Ragoczy seguì Demetrice, indicandole alcune macchie bianche sulle vecchie pareti di legno. «Lì, vedete? Questi edifici dovevano essere abbattuti molto tempo fa. Lorenzo disse di avere intenzione di tirare giù questi tuguri e di fare costruire delle nuove case per i poveri fuori da Porta alla Croce. Peccato che non ci sia stato tempo sufficiente per realizzare il suo progetto».

Sesto si era fermato davanti a una porta. Fece un cenno a Ragoczy e

Demetrice, poi sollevò la tenda leggera e logora che chiudeva il passaggio. «Agnese, sposa mia», disse con voce flebile e afflitta. «È tornato il forestiero. Con lui c'è una donna, quella che tu trovasti tanto graziosa quando la vedesti tornare dalla campagna insieme al Magnifico. Cercavamo di pescare qualcosa per la cena e li vedemmo passare a cavallo».

Agnese probabilmente non sentì quelle chiacchiere. Era stesa su un letto duro, avvolta da coperte fradice di sudore e urina. Aveva gli occhi persi nel vuoto e lucidi di febbre, i capelli sparsi sul cuscino in grosse ciocche arruffate e tremava sotto le tre coperte leggere, sebbene nella stanza ci fosse un caldo soffocante.

Demetrice si fermò sulla soglia per farsi il segno della croce e per assicurarsi che dalla sua espressione non trapelasse lo sgomento che l'aveva assalita.

La donna sul letto aveva le labbra secche e piene di vesciche, ma riuscì a dire con voce roca: «Brava donna... non dovete... Sto morendo...».

Ragoczy era entrato nella stanza subito dopo Demetrice e la prima occhiata gli aveva già rivelato che ormai c'erano ben poche speranze di salvare Agnese. Ma aprì il portafoglio che portava con sé e ne estrasse una piccola fiala di vetro. Se era sconvolto dall'ambiente in cui si trovava o preoccupato per le condizioni della donna non lo diede a vedere, mantenendosi calmo e sicuro di sé.

Prendendo a modello l'alchimista, Demetrice si accostò a lato del letto. «Non dovete disperare, Agnese», disse in tono tranquillo e si voltò verso la porta, dove si era fermato Sesto. «Ci occorre dell'acqua».

«Non attingetela dal vecchio pozzo», lo ammonì Ragoczy. «Uscite dalla città verso est e andate a prendere acqua fresca dalla sorgente di Santa Croce».

Sesto spalancò gli occhi, poi li socchiuse. «Ci vorrà molto tempo. Mentre sono via potreste combinare di tutto».

Ragoczy si drizzò e guardò Sesto senza parlare. Poi disse: «Cuorebrillo, se in città c'è la peste, il vostro pozzo potrebbe essere contaminato. Dare acqua proveniente da pozzi infettati dalla malattia sarebbe inutile. Perciò dovete attingere l'acqua dalle sorgenti incontaminate. Se andate dai lanzi vi presteranno un asino e due barili. Così non dovrete tornare laggiù per alcuni giorni e avrete acqua fresca per voi e per gli altri abitanti di questi ignobili tuguri».

«Ma ci è stato proibito di lavorare oggi. Savonarola in persona ha dichiarato che tutti devono pregare e andare in chiesa a implorare la salvez-

za, dall'alba fino al tramonto». La preoccupazione di Sesto era sincera, perché vi erano nuove leggi che prevedevano pesanti punizioni per chi si mostrava negligente nel praticare gli esercizi religiosi.

«Da quanto tempo è diventato un peccato soccorrere i bisognosi?», chiese Ragoczy. «Sicuramente mi sbaglio nel pensare che dare da mangiare agli affamati e aiutare chi è in difficoltà siano atti caritatevoli».

Il rimprovero imbarazzò Sesto, che annuì ma rispose sollevando un dito in gesto di avvertimento: «Se i lanzi non mi daranno l'asino e i barili, andrete voi alla sorgente a prendere l'acqua, forestiero».

Non appena Sesto se ne fu andato, Ragoczy sollevò la fiala. «Ecco Demetrice, datele questo. Prima bagnatele le labbra con il liquido poi, quando sarà in grado di inghiottire, versatelo in gola».

«Che cos'è?». Mentre faceva la domanda Demetrice prese la fiala e le tolse il tappo, versandosi un po' del liquido trasparente sulle dita, che poi accostò alle labbra di Agnese.

La donna singhiozzò. «Non posso... la bocca...».

«Ancora un po' sulle labbra», le disse bruscamente Ragoczy, spostando le due lampade che erano più vicine al letto.

Demetrice fece come ordinato, ignorando i vani tentativi di Agnese di allontanarle le mani.

«Adesso. Non fate troppo in fretta». Ragoczy osservò Demetrice versare il liquido trasparente nella gola di Agnese. La donna ansimò, tossì e per un istante sembrò strozzarsi. Poi riuscì a inghiottire e sospirò.

«Che cos'è?», chiese di nuovo Demetrice, senza distogliere lo sguardo da Agnese. «Che effetto ha?».

Ragoczy scosse la testa e rispose in modo piuttosto misterioso: «Il processo è abbastanza simile agli altri che avete già appreso. Il liquido serve a guarire. Se il corpo non è troppo danneggiato, è in grado di arrestare alcune malattie. Ha un'origine molto umile», aggiunse con un tono di voce diverso, «sotto forma di pane ammuffito. Viene trasformato in una sostanza bianca e poi, tramite un altro procedimento, in questo liquido trasparente».

Demetrice si mostrò sorpresa inarcando le sopracciglia, rivelando con quel gesto anche una certa inquietudine. La domanda le sfuggì dalle labbra prima che riuscisse a fermarla: «Avrebbe potuto aiutare Laurenzo?».

«No».

Demetrice riconobbe il tono freddo e distante e capì di non dover aggiungere altro, e che la prima domanda era stata inopportuna. «Ma non gli davate una medicina contenuta in una fiala...?». Si interruppe perché A-

gnese iniziò a tossire. Una rapida occhiata a Ragoczy le fece capire che la tosse non costituiva un particolare pericolo.

Con tono calmo e disinvolto l'alchimista rispose: «Gli davo due fiale, una conteneva un cordiale per il dolore, l'altra... un composto che serviva a... guadagnare un po' di tempo. Non ho potuto fare altro. Mi attribuite un'abilità superiore a quella che possiedo, Demetrice, se pensate che io, o chiunque altro, sia in grado di risanare il sangue marcio. Nessuno conosce una cura per farlo. Questa malattia...», aggiunse indicando Agnese con un cenno della testa, «a volte può essere curata. Ma l'altra, no».

«Mi dispiace, San Germano», disse Demetrice, arrossendo quasi a voler sottolineare le sue scuse. «Non avevo alcun diritto a chiederlo. Ma ho talmente odiato vederlo morire...». Si interruppe di nuovo. «Se non fosse stato per voi, non so cosa ne sarebbe stato di me».

Ragoczy abbassò lo sguardo, studiando la serie di fiale ben ordinate nel suo portafoglio. «Aspetteremo ancora un po', poi le daremo un'altra dose di liquido. Se la sua pelle avrà perduto in parte il colorito verdastro, avrà buone probabilità di sopravvivere... Sempre che Sesto riesca a farla mangiare decentemente. Una delle confraternite caritatevoli dovrebbe essere disposta ad aiutarla. Se non migliora, sapremo di aver fatto tutto il possibile». La raggiunse accanto al letto e guardò Agnese. Sul volto di Ragoczy c'era un'espressione strana, al tempo stesso infinitamente triste e lontana, come se contemplasse i secoli dall'alto con mestizia.

Demetrice non aveva mai visto quella espressione e ne fu spaventata. Suo malgrado, si ritrasse quando lui le posò una mano sulla spalla. Se ne vergognò immediatamente e disse con qualche difficoltà: «Non... è come pensate».

«Non avete alcuna idea di cosa penso», disse Ragoczy e si allontanò.

Quando Sesto fu di ritorno i lampi trafiggevano le nuvole infittite dal crepuscolo. Aprì la porta con un calcio, urlò e pochi istanti dopo si udì il rumore di un barile che veniva fatto rotolare nell'ingresso.

«Vi ho portato l'acqua di sorgente», annunciò Sesto entrando nella stanza. Aveva il viso pallido per la fatica e si appoggiò allo stipite come se gli facesse male ogni muscolo del corpo.

«Eccellente», disse Ragoczy e guardò Demetrice. «Se vi porto l'acqua, laverete Agnese? Non avrà alcuna speranza, finché non sarà di nuovo pulita».

Demetrice annuì. Era decisa a fare ammenda per gli sbagli commessi in precedenza, che nella sua mente erano ormai diventati errori disastrosi e ir-

rimediabili.

Ragoczy aveva già rivolto la sua attenzione a Sesto. «Mi occorrono il catino più grande che avete e delle pezze pulite... e altre coperte da mettere sul letto. Se non ne avete di pulite, andate dai sacerdoti di Santa Maria del Fiore, loro ne hanno. Dite che si tratta di un'emergenza».

L'uomo annuì, un po' stordito. «Perché non andate voi?», chiese.

«Perché sono un forestiero, un proprietario terriero, ed è risaputo che non ho i requisiti necessari a ricevere la carità». Ragoczy si portò una mano agli occhi.

«Ma sanno che aiutate i malati...». Con un sospiro Sesto rinunciò a discutere. Tornò nell'ingresso, ed era quasi giunto alla porta quando dall'interno della casa si alzò uno strillo acuto ma debole. L'uomo si fermò bruscamente. «Ilirio! È sveglio. È vivo». Con energie che non sapeva neppure di possedere Sesto spinse da un lato il secondo barile e si precipitò nella stanza principale della casa.

Nell'angolo c'era una vecchia culla senza dondolo, e al suo interno il bambino strillava agitandosi nelle fasce. Il volto del neonato era distorto in una maschera paonazza e fremente. Sesto prese subito Ilirio dalla culla, canticchiandogli dolcemente mentre lo portava nella stanza dove giaceva Agnese.

«Che cosa c'è?», chiese Ragoczy accigliandosi nel vedere rientrare Sesto nella stanza. «Quelle coperte ci servono».

«È Ilirio», spiegò l'uomo mostrando il bambino urlante. «Ha fame. Vuole il seno».

«No», disse Ragoczy pronto a bloccare la strada a Sesto.

«Ma ha fame. Deve prendere il latte». Sesto mostrò il bambino a Demetrice e le disse: «Brava donna, è come dico io».

«Lo so che ha fame», iniziò a dire Ragoczy, tentando di spiegarsi.

Un tuono particolarmente forte soffocò le obiezioni di Sesto e fece piangere ancora di più il bambino. L'uomo si affrettò a occuparsi del figlio, poi insistette nuovamente. «Non negateglielo. Se non mangia potrebbe morire...».

«Se gli fate succhiare il latte mentre sua madre è preda della malattia, morirà sicuramente». Le parole erano state più dure di quanto Ragoczy avesse voluto. Sesto gli lanciò un'occhiataccia mentre Ilirio continuava a strillare.

«Il priore di San Marco ha detto che Dio salverà le madri che tengono al seno i figli. Dice che è una cosa sacra e che le cose sacre scacciano ogni

male. Negarlo è un'eresia, dice Savonarola».

Invece di rispondergli con rabbia, Ragoczy scosse lentamente la testa. «Credete pure quello che volete, Cuorebrillo. Credete che i demoni hanno avvelenato il pozzo e che questo sia il giudizio di Dio nei vostri confronti, credete pure che una donna che allatta possa difendere da ogni malattia». Guardò Agnese e si rese conto che la donna che giaceva sofferente in quel letto non avrebbe superato la notte. «Avete tutti creduto a queste cose e negli ultimi otto giorni sono morti più di cinquanta di voi».

Una delle lampade si spense. Sesto la fissò e mormorò: «*Libera me, Domine*».

A quel punto Demetrice decise di intervenire. Si alzò in piedi e si asciugò il sudore dal viso. «Fa molto caldo e devo lavare vostra moglie, signor Cuorebrillo. Se il conte Ragoczy dice che vostra moglie è troppo malata per allattare il bambino, vuol dire che è vero. Portatemi dell'acqua, delle coperte e delle pezze per farmi completare il lavoro».

Con sorpresa di Ragoczy, Sesto smise di discutere. «Come volete, brava donna. Ma il bambino?».

«Dovete portarlo dalla perpetua della Porta San Nicolò. Lo allatterà fin quando vostra moglie si sarà ripresa». Demetrice stava già armeggiando con la lampada spenta per vedere se c'era olio sufficiente per riaccenderla.

«E come la pagherò?». Sesto si stava rapidamente infuriando di nuovo. «Sono povero. Non ho denaro».

«Ma io sì». Ragoczy slacciò il portamonete appeso accanto al portafoglio. «Fate come vi ha detto monna Demetrice».

Sesto guardò prima la moglie, debole e tremante, e poi il bimbo urlante, quindi prese il portamonete. Sembrò voler dire qualcosa, ma cambiò idea e stringendo ancora Ilirio tra le braccia si precipitò fuori dalla stanza. Pochi istanti più tardi la porta che dava sulla strada si richiuse sbattendo dietro di lui.

Demetrice fece un sospiro profondo, poi riprese posto accanto ad Agnese. «Sarà piacevole tornare a casa», disse a Ragoczy rimettendo a posto le coperte sporche sulla donna malata. Agnese gemette e strinse convulsamente la sottile lana marrone prima di riprendere a tossire.

«Non torneremo a casa ancora per un po'», disse l'alchimista con l'ombra di un sorriso nello sguardo, sentendola usare la parola «casa». «Quando avremo finito qui, ci sono altre abitazioni da visitare. In questa orribile calura, la malattia si diffonderà rapidamente».

L'ultima lampada rimasta cominciò a tremolare... Le fiamme sfrigolaro-

no prima di iniziare a spegnersi.

«Quando si spegnerà non avremo più luce», disse Demetrice, più a se stessa che a Ragoczy. «E io avrò bisogno di luce».

«Vi porterò altre lampade», affermò l'alchimista e uscì dalla stanza, ritornandovi qualche minuto più tardi con quattro candele di sego. La lampada era ormai solo una piccola scintilla azzurra nell'angolo della stanza; Ragoczy spinse uno degli stoppini ritorti in mezzo a quella fiammella. La stanza si illuminò di nuovo e l'alchimista distribuì le candele in tutto l'ambiente.

«Dove le avete trovate?», chiese Demetrice in tono piuttosto assente mentre osservava Agnese, che aveva iniziato ad agitarsi nel letto.

«Una era sull'altarino della Madonna e le altre nella stanza principale. Vi daranno luce per qualche altra ora, ma poi dovremo trovare qualcos'altro».

«Resteremo qui tanto a lungo?», domandò Demetrice sottovoce.

Come aveva già fatto tante volte durante quel pomeriggio, Ragoczy si avvicinò alla donna malata, le toccò le fronte, le mani secche e brucianti e il lato del collo. «Non credo».

«Allora dovreste andare a chiamare un prete», disse Demetrice, poi si morse il labbro per frenare le lacrime di frustrazione. Stava perdendo la battaglia per la vita di Agnese Cuorebrillo... E lei odiava perdere.

Evidentemente Ragoczy aveva capito, perché allungò una mano e le tocco il braccio con un gesto affettuoso. «Lo so, amica mia. E non diventa mai facile. Mai». Venne sommerso dai ricordi delle numerose occasioni in cui non era stato in grado di salvare coloro che erano andati da lui. Il rombo di un tuono li assordò per alcuni istanti, poi cadde di nuovo il silenzio. Demetrice disse: «Avrà bisogno di un prete, San Germano. Guardatela».

«Nessun prete accetterà di venire. Ieri Savonarola ha dichiarato che la peste è di origine infernale e che è riprovevole dare l'estrema unzione ai moribondi».

Demetrice balzò in piedi indignata. «Savonarola non può dire sul serio. Questa donna merita di meglio». Era quasi troppo furiosa per parlare e fece il giro della stanzetta, in preda all'agitazione. «È una cosa imperdonabile. È un'infamia!».

«Può darsi, ma è anche la legge». Ragoczy esitò, poi estrasse dal portafoglio due bottigliette d'argento. Erano entrambe molto piccole, di squisita fattura, e ognuna recava il segno della croce. «Ecco. Questo è olio consacrato e questa è acqua santa. Voi vi comunicate regolarmente e vi siete confessata appena due giorni fa. Segnatele la fronte. In questo modo non

occorrerà che Sesto lo sappia».

Demetrice annuì, poi si inginocchiò davanti alle bottigliette d'argento nelle mani di Ragoczy, si fece il segno della croce e chiuse gli occhi in preghiera. Quando ebbe terminato, prese le bottigliette e si avvicinò con rispetto al letto.

Quando Sesto tornò era bagnato fradicio a causa dell'acquazzone che aveva finalmente segnato un cambiamento nel tempo. Anche le coperte che aveva portato erano fradice, ma ormai non servivano più.

Testo di una lettera inviata a Piero di Lorenzo de' Medici da un anonimo:

A Piero de' Medici, una persona che vuole il suo bene invia un avvertimento:
Carlo di Francia desidera le vostre terre, Medici. La sua spedizione in Italia ha lo scopo di acquisire forza e terreni, non di riportare la pace. Credete che non vi farà del male, ma vi dico che farà in modo di scacciarvi dalla vostra casa e di mettere a capo del vostro governo persone arrendevoli e ben disposte.
Se agite subito forse riuscirete a evitare il disastro. State attento ai nemici. Ricordate che Savonarola appoggia i francesi e valutate con cautela i suoi consigli. Ricordate che il Moro, Lodovico Sforza, ha preso in prestito da Genova cospicue somme di denaro e si adopera per ottenere la vostra rovina. Ricordate che vostro padre rifiutò i titoli che volevano conferirgli i francesi, per poter conservare la propria indipendenza e quella della Repubblica Fiorentina.
Seguite questi consigli e agite subito. O verrete esiliato e sarete disonorato per sempre

un amico dal nord
10 luglio, 1494

Capitolo 10

La folla in quella calda mattinata estiva era stata deludentemente scarsa e Savonarola aveva aspramente criticato l'intera congregazione per la mancanza di zelo mostrata dai fiorentini. Le sue minacce sull'orribile sorte che

attendeva i fedeli negligenti riuscirono a fare svenire tre donne, e a seguito di ciò il predicatore si sentì un po' rabbonito. Si attardò a Santa Maria del Fiore per scambiare qualche parola con i priori, perché molti dignitari della città erano allarmati dall'arrivo dei francesi.

«Vedrete», disse Savonarola agli uomini preoccupati che si erano raccolti intorno a lui, «che Carlo di Francia è un re timorato di Dio, non un uomo di carne e denaro». Fu soddisfatto di vedere che i priori erano vestiti in modo sobrio. Niente più guarnacche dai colori vivaci e orli ricamati, niente più broccati. Tutti indossavano un lucco, che non era troppo diverso da una tonaca, fatto di semplice lana tinta di colore scuro. A parte il collare della carica, nessuno di loro portava gioielli. Persino le scarpe erano modeste, senza spacchi o eleganti risvolti foderati. Savonarola rifletté sulla questione, poi decise di menzionare quel nuovo stile. «È gratificante notare che avete abbandonato la vanità e che rivolgete la vostra attenzione ad altri pensieri. Vedere uomini del vostro rango e con le vostre responsabilità dimenticare ogni dignità e pavoneggiarsi è sempre doloroso. Ma ora, in questi indumenti semplici e con i modi umili, finalmente sarà possibile scorgere il vostro vero valore, non grazie allo sfoggio che fate al mondo, ma alla virtù dell'anima che mostrate a Dio».

A quell'elogio uno dei funzionari sorrise, ma venne immediatamente rimproverato da Savonarola. «Non sta bene che vi sentiate compiaciuto. Dovreste solo sforzarvi di compiacere Dio. Se ne traete piacere e orgoglio, vuol dire che ho fallito e voi sarete sicuramente condannato a bruciare per l'eternità negli abissi più profondi dell'Inferno». Finalmente il cancelliere della Signoria trovò il coraggio di rivolgersi al piccolo priore per un'altra questione. «Reverendo domenicano, sebbene non sia vostro compito considerare questi argomenti, ci occorre avere la vostra opinione su cosa si debba fare con i francesi in Italia. Dobbiamo aspettarli qui? Dobbiamo accoglierli? Voi ci dite che Carlo è un uomo timorato di Dio, ma se il suo esercito non lo fosse?». Gradasso Ondante lanciò uno sguardo agli altri, sentendosi a disagio. In pieno sole il lucco di lana scura era insopportabilmente pesante. Vide che gli altri soffrivano allo stesso modo e desiderò che il piccolo uomo vestito con la tonaca domenicana mostrasse gli stessi tratti di umana debolezza.

Il membro più anziano della delegazione, che aveva servito i consoli per molti anni, aggiunse qualche altra parola alle domande di Ondante. «Siamo preoccupati, buon priore, per la sicurezza della città, della Repubblica Fiorentina. Per Carlo sarebbe facile sconfiggerci con la forza delle armi, e a

quel punto saremmo isolati. Siena non ci aiuterebbe, né sicuramente lo farebbero Modena o Milano. Potremmo venire distrutti».

Savonarola li squadrò con i suoi brucianti occhi verdi. «Se vi preoccupate per la vostra sorte in questo mondo, mi vergogno. Questo mondo è niente. Solo il Paradiso ha importanza. Tutto il resto è vanità. Dite di temere che verremo distrutti. Io vi dico che se non vi saranno pentimento, redenzione e accettazione di quello che Dio ci invia, allora la rovina più terribile e totale che potrebbe colpirci sarebbe troppo mite per fare ammenda della gravità dei nostri peccati».

Gradasso Ondante insistette: «Ma se lo Stato verrà distrutto, come potremo servire Dio? Se la mia vita protegge quella di Fiorenza e dei suoi cittadini, non è...».

«Un'affermazione vanagloriosa, Ondante. Ricordatevela quando verrete a confessarvi».

Per la prima volta Gradasso Ondante si trovò a corto di pazienza con Savonarola. «Non l'ho detto per orgoglio...».

«Solo Dio sa perché l'avete detto. Assicuratevi di riferirlo in confessione, perché dubitare di Dio è eresia». Savonarola guardò gli uomini intorno a lui e rispose alle loro occhiate dubbiose con una sfida: «Non tentate di mercanteggiare con Dio come se fosse un commerciante rivale. È una strada che porta al disastro e alla vendetta di Dio, che attende tutti coloro che Lo rinnegano e che vivono nel peccato».

Uno dei consoli tossì e cercò di far cenno agli altri di farsi da parte, ma Ondante era determinato: «Tutto ciò che mi dite forse è vero e per questo soffrirò per l'eternità. Ma per il momento è mia responsabilità aiutare a mantenere la Repubblica in ordine, integra e prospera. Se non lo faccio, avrò fallito nel compito affidatomi nella vita, e Dio ci ammonisce di non sottrarci alle nostre responsabilità. Se è appropriato fare noi il primo gesto verso i francesi, facciamolo. Ma se attireremo su di noi la guerra, allora ognuno di noi merita di essere maledetto». Non si era reso conto di quanto avesse alzato la voce finché uno degli altri non lo tirò per la manica e gli mormorò qualche parola. Per l'ultima parte del suo sfogo Savonarola gli aveva rivolto uno sguardo misurato, poi disse lentamente: «Mi avete dato molto su cui riflettere. Sì. Vi manderò a chiamare quando avrò deciso quale azione debba essere intrapresa per castigarvi». Con un secco cenno del capo congedò i priori e rimase fermo ad aspettare che gli uomini si allontanassero. Stava per unirsi al gruppo di monaci che attendevano di ritornare a San Marco quando vide una monaca con la tonaca bianca dirigersi ver-

so di lui. Aveva incontrato suor Mercede, la superiora del Sacro Infante, circa una decina di volte negli ultimi quattro anni. Non gli piaceva la serenità della celestina, trovava la sua sicurezza poco appropriata alla vocazione. Ma rifiutava di lasciarsi turbare da quei sentimenti contrastanti. Assunse la sua espressione più severa e attese che la monaca arrivasse fino a lui e gli mostrasse la dovuta deferenza. «Vi saluto nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», mormorò suor Mercede baciando la mano che Savonarola le porse. «Vi prego di ascoltarmi, buon priore».

«Ebbene? Cosa c'è?». Sapeva che la sua risposta era stata decisamente sgarbata, così si fece subito il segno della croce come ammenda.

Suor Mercede batté le palpebre, sorpresa per quei modi scortesi, ma aveva molta esperienza nel trattare con i monaci e sapeva che il loro modo di fare era spesso brusco. Infilò le mani nelle maniche e disse: «È passato più di un anno dall'ultima volta che siete venuto al Sacro Infante. Abbiamo ricevuto l'assistenza e i consigli di fra Milo, ma io e le mie sorelle aneliamo la vostra guida. Anche molti di coloro che ci sono affidati bramano di ascoltare le vostre profezie. I folli e gli infermi hanno bisogno della salvezza tanto quanto i ricchi e i sani di mente... Forse nella loro solitudine e sofferenza anelano il vostro aiuto ancora più degli altri, che hanno il beneficio di poter ricorrere quotidianamente ai vostri insegnamenti».

Savonarola guardò con sospetto suor Mercede. Indietreggiò di un paio di passi per fare in modo che non si notasse che era leggermente più alta. Nel farlo si ricordò che la monaca proveniva da un'antica e illustre famiglia di Pisa e pensò che in convento la donna aveva perso ben poco del suo contegno aristocratico. «Qui ho troppo da fare, suor Mercede. È vero che tutti i sofferenti hanno bisogno del conforto delle Scritture, ma la follia potrebbe essere un caso diverso, poiché è spesso causata dai demoni».

«E allora chi meglio di voi saprebbe scacciarli?», ribatté subito suor Mercede. «Ascoltatemi, benedetto Savonarola, se non per amore dell'abito che indosso, per il bene degli sventurati tenuti al Sacro Infante. Ogni giorno le sorelle del nostro Ordine vedono l'orrore dell'Inferno riflesso negli occhi delle persone di cui ci prendiamo cura. Sappiamo cosa significa battersi costantemente per conquistare anche la più piccola vittoria. È una vittoria quando un uomo semplice impara ad aggiustare una pentola. È una vittoria quando una mattina un ragazzo che da tre anni non fa altro che fissare le pareti chiede un pezzo di pane. Offriamo a Dio con amore ognuno di questi piccolissimi trionfi. Ma potremmo fare molto di più... E poiché siamo poche e le persone che ci sono affidate sono molte, altri trionfi ven-

gono perduti, forse per sempre. Voi, buon priore, potreste infonderci nuovo coraggio e aiutarci a rinnovare la nostra determinazione a lottare per conquistare queste minuscole vittorie. E sicuramente le vostre parole infiammeranno i cuori di tutti coloro che le udranno».

Gettando da sopra la spalla un'occhiata nervosa ai confratelli che lo attendevano, Savonarola disse: «Forse sarà possibile in futuro, suor Mercede, ma non al momento».

Suor Mercede nascose abilmente la sua irritazione. «Vi è un altro motivo per cui vi chiedo di venire al Sacro Infante».

«Sì?».

Dal Palazzo della Signoria iniziarono a risuonare i rintocchi della famosa Vacca, la campana così chiamata per il suono simile a un muggito. Significava che i consoli si erano riuniti. Savonarola provò una certa soddisfazione nel sapere che si incontravano per discutere quello che lui aveva detto pochi minuti prima. «Una delle donne che ci sono affidate, una certa monna Estasia della Cittadella, è con noi da qualche tempo. Sembra posseduta dai demoni che avete testé menzionato. Ma ultimamente ha affermato di volersi confessare per liberare finalmente la sua anima da ogni peccato. Ha molto digiunato e ha tentato di pregare, ma sostiene che fin quando non avrà ricevuto l'assoluzione, non avrà speranza di salvarsi».

Savonarola annuì distrattamente, sforzandosi di concentrarsi su quello che stava dicendo suor Mercede. «Allora trovatele un prete».

«Ha detto», sottolineò suor Mercede, sostenendo tranquillamente lo sguardo degli occhi verdi del monaco, «che si confesserà solo a voi, poiché furono inizialmente le vostre esortazioni a far sì che si rendesse conto dei suoi peccati. Ha affermato che se non vi recherete da lei, non potrà confessarsi».

«È vanità e orgoglio da parte sua. Se è veramente pentita, si confesserà umilmente a chiunque ascolti le confessioni in funzione del suo ministero». Stava per girarsi e allontanarsi, ma le parole successive della monaca lo fermarono.

«È quello che le abbiamo risposto, portandole fra Milo. Ha promesso obbedienza alla decisione che fosse lui il suo confessore. Ma, non appena ha provato a parlare, è stata preda dei demoni, si è strappata di dosso la camicia e si è gettata con abbandono lascivo sul crocifisso che si trova sul lato della cappella. L'ha usato come avrebbe usato un uomo. Fra Milo è rimasto scandalizzato; quando monna Estasia è ritornata in sé», suor Mercede omise di dire che era stata fatta rinsavire con un sonoro ceffone, «ha

subito cominciato a piangere per la sofferenza, chiedendo a gran voce di essere rinchiusa come un eremita, in modo da non poter fare del male a nessuno e restare sola in compagnia dei demoni».

«Monna Estasia... Monna Estasia...», mormorò Savonarola ripensando a quel nome. «Non è la donna che ha interrotto il mio sermone qualche tempo fa? Quella che mise in mostra il seno, graffiandoselo?».

«Sì. Venne portata al Sacro Infante quel giorno stesso e da allora non ne è più uscita. Suo cugino, Sandro Filipepi, viene a trovarla spesso, ma lei ora rifiuta la sua compagnia e giura di non volergli parlare per la vergogna delle azioni compiute alla sua presenza».

Uno dei monaci si avvicinò per scoprire perché la suora celestina trattenesse Savonarola. Era quasi arrivato a loro quando il priore con un cenno brusco lo rispedì di corsa dai suoi confratelli.

«La donna afferma di essere preda dei demoni. Cosa accade?». Savonarola si morse furtivamente il labbro, anche se il suo sguardo rimase sprezzante.

«Approfittano di lei. In modo molto carnale, molto sensuale. Ma la cosa la terrorizza e lei lotta per sfuggirvi. È convinta che se i demoni la possiedono, la vostra forza e la vostra virtù potranno sconfiggerli portandola finalmente alla salvezza». Suor Mercede vide il lampo di interesse suscitato dal suo racconto delle crisi di Estasia e non poté fare a meno di chiedersi se il priore fosse davvero virtuoso come tutti sostenevano. Scacciò subito dalla mente quel pensiero orribile e si impose severamente di mendicare pane e acqua per una settimana.

«E finora i demoni hanno sempre vinto?», chiese Savonarola, osservando con i suoi occhi intelligenti qualcosa in lontananza.

«Sì. Siete la sua ultima speranza. Insiste a dire che se vi rifiutate di ascoltarla, se non lotterete per lei, troverà il modo di togliersi la vita per liberarsi da quelle visioni orribili».

«Per tale peccato sarebbe sicuramente dannata per l'eternità alle torture più atroci». Savonarola pronunciò l'ultima parola molto lentamente.

«Lo abbiamo sottolineato, ma insiste nel dire che sa che se voi non potete salvarla sarà comunque dannata, e allora è meglio spedire subito la sua anima all'Inferno piuttosto che rischiare di contagiare altri con i suoi demoni». Suor Mercede era sempre dell'opinione che l'insistenza di monna Estasia per farsi confessare da Savonarola in persona fosse un capriccio, ma aveva pregato spesso per la guarigione della bella e giovane vedova e a volte si azzardava a sperare che, una volta redenta, monna Estasia decides-

se di aiutare il Sacro Infante. Era un pensiero disdicevole ma non riusciva a togliersi dalla mente.

«Se accetterò di ascoltare la sua confessione, verrà trascritta e letta in pubblico. La confessione dovrà essere completa. Non verrà trascurato alcun dettaglio, ogni atto ignominioso verrà registrato. Se vorrà ancora farsi confessare da me, fatemelo sapere e verrò con un segretario. E se si tratta di un inganno, pagherà care queste sue macchinazioni eretiche». Non si fermò a vedere quale effetto le sue parole avessero prodotto su suor Mercede. Con un rapido gesto si voltò e si allontanò a grandi passi per raggiungere i frati che lo attendevano con ansia, e che furono i soli a vedere lo strano sorriso che gli aleggiava sulle labbra carnose.

Testo di un documento di encomio pubblicato dai consoli della Signoria:

Per ordine dei priori, della Signoria e dei consoli, io, Gradasso Ondante, cancelliere della Signoria, ho avuto mandato di pubblicare questa dichiarazione di ringraziamento ed encomio verso il conte Francesco Ragoczy da San Germano, forestiero, residente a Fiorenza.

Perché nello sventurato periodo della peste, che di recente ha rivendicato duecentotrentuno anime di fiorentini, tale Ragoczy, con l'assistenza di monna Demetrice Clarissa Renata di Benedetto Volandrai, ha soccorso i malati e i moribondi senza badare alla propria sicurezza o alle spese. Inoltre ha offerto di sua spontanea volontà alle vittime della peste beni di necessità come coperte e altra biancheria, candele e cibo, spesso distribuendoli di persona.

Perché mentre infuriava la pestilenza ha preparato o fatto preparare una sostanza miracolosa che ha strappato molte persone alle grinfie della morte e, servendosi di tale sostanza e di altre, ha liberato molte case da ogni traccia dell'epidemia, aiutando così non solo le sfortunate vittime, ma anche l'intera città grazie alla sua protezione.

In riconoscimento del suo magnifico servizio e della sua altruistica dedizione al bene della città di Fiorenza, viene pubblicato questo encomio ufficiale in modo che tutti vengano a conoscenza delle buone opere di Ragoczy e delle sue sorprendenti capacità.

Eseguito su ordine dei priori, della Signoria e dei consoli, addì, 23 agosto 1494, per mia mano

Gradasso Ondante
cancelliere

Capitolo 11

Gaspare Tucchio era ormai senza fiato quando arrivò nel cortile di Palazzo San Germano. Mentre tirava la fune della campana respirava forte, imprecando negli attimi in cui aveva l'energia per farlo.

Quando infine Arnaldo giunse al cancello, Gaspare lo guardò da sotto le sopracciglia folte. «Perché ci hai messo tanto?».

Arnaldo osservò attentamente Gaspare, che indossava i suoi vestiti sporchi da muratore. «Avete un affare in corso con qualcuno in questo palazzo?». Era ancora troppo giovane per riuscire a fare bene l'altezzoso; Gaspare perse le staffe.

«Se ho un affare in corso?», lo derise. «Lascia che ti dica, galletto, che se non mi porti subito dal tuo padrone sarà peggio per lui e per te. Se uno dei servitori mi deve buttare fuori, che sia Ruggiero, perché lui ha l'autorità per farlo e tu no!». Strinse con le grosse mani l'inferriata di ferro battuto che apriva nel cortile. «Ho costruito io le fondamenta di questo palazzo, giovincello. E scardinerò questo cancello, se necessario».

Raccogliendo quel poco di dignità che gli era rimasta, Arnaldo sbloccò il cancello e lo tenne aperto per l'uomo più anziano. «Non lo sapevo», mormorò cercando una scusa. «Dobbiamo essere prudenti».

«Bene. Vi sono ottimi motivi per esserlo. Adesso, dov'è il tuo padrone?». Gaspare era pronto a spiegarsi. Rimase in piedi deciso davanti ad Arnaldo, con le mani sui fianchi e i capelli grigi mossi dal vento che profumava di raccolto.

Arnaldo cominciò a spiegare perché Ragoczy non poteva vederlo, quando la porta della casa si aprì e nel cortile uscì Ruggiero. Indossava un vestito da maggiordomo, sul quale aveva legato un lungo grembiule con molte tasche, e in una mano portava un anello con delle chiavi.

«Ah! Ruggiero!». Gaspare gli fece un cenno con la mano e attraversò le piastrelle a mosaico raggiungendo il maggiordomo di Ragoczy. «Devo vedere il conte. Immediatamente».

Ruggiero gli si fece incontro e lo abbracciò. «Vi condurrò da lui con piacere». Il maggiordomo rimase imperturbato dall'improvvisa apparizione di Gaspare e dalla sua richiesta insistente.

«Allora ditelo a quel giovane», ribatté Gaspare, ancora infastidito. «Ha cercato di tenermi alla larga. Come se potesse riuscirci». Ruggiero guardò Arnaldo per un momento. «È vero?», chiese al giovane.

«Io non...». Arnaldo arrossì fino alle radici dei capelli, che erano di un colore castano chiaro. «Con tutti i guai e il furto e... e lui è solo un muratore».

Gaspare si mostrò subito offeso da quelle parole. «Sono un membro della mia Arte e ne vado fiero. E mio padre lo era prima di me. È stato tra coloro che hanno costruito il Duomo di Santa Maria del Fiore. Chi sei tu, servitore senza un'Arte, per denigrarmi?». Continuò, senza dare ad Arnaldo il tempo di ribattere: «E se pensi che lavorare per un nobile forestiero ti dia il diritto di agire come se il tuo sangue fosse lo stesso del tuo padrone, allora ti sbagli. Non esiste uomo a Fiorenza elegante o bravo o... cavalleresco come il tuo padrone. Impara da lui, se vuoi sapere come trattare gli altri». Girò i tacchi e attraversò a grandi passi il cortile.

Mentre ruotava la barra di chiusura nel cancello, Arnaldo sussurrò in tono secco a Ruggiero: «Perché gli avete permesso di parlarmi così? Avevo il diritto di tenerlo fuori. Ragoczy mi ha detto di farlo»,

«Ha detto che devi essere prudente nel far entrare le persone, ma non ti ha detto di respingere i nostri amici. Dobbiamo tenerceli cari, Arnaldo... Sono così pochi...».

Dall'altra parte del cortile, Gaspare chiamò a voce alta Ruggiero e mostrò con un gesto la sua impazienza. «Dov'è il conte?».

Ruggiero aveva lasciato Ragoczy e Demetrice nelle stanze segrete dietro le scale, quelle che Gaspare aveva aiutato a costruire. «Sta studiando», disse con cautela il maggiordomo.

«Ah! Bene. So dove trovarlo. Non c'è bisogno che mi accompagniate». Il vecchio muratore attraversò la porta che affacciava sul corridoio. Si fermò un attimo per osservare criticamente l'edificio. Non riusciva ad approvare tutte le stranezze del progetto, ma nell'insieme era molto bello. Si congratulò con se stesso, perché la lavorazione era eccellente e chiunque avesse guardato il palazzo non avrebbe capito che era stato fabbricato in poco più di un anno, circa un quarto del tempo solitamente necessario per una costruzione di quella grandezza. Ma si rifiutò di indugiare. Con un ultimo cenno fiero di assenso con il capo, entrò nella loggia e si diresse verso la scala. Era passato un bel po' di tempo da quando era stato nelle stanze segrete e impiegò qualche istante (e sbagliò una prima volta) per trovare la chiusura a scatto nel complesso intaglio nel legno. Alla fine vide il ramo

con le mele sorvegliato dal dragone e capì quale frutto girare.

La prima delle tre stanze dietro la scala era vuota e quasi buia. Una candela solitaria bruciava su un'enorme cassa di legno avvolta da numerose strisce di ferro.

Gaspare batté le palpebre e barcollò quando con un piede colpì un banco di lavoro basso. Urlò cercando di allontanarsi dall'ostacolo ma inciampò in un'altra forma di legno, probabilmente uno sgabello, che si rovesciò con un rumore terribile.

Subito dopo una luce apparve sulla porta: Ragoczy, con una lanterna nella mano destra e una spada nella sinistra, entrò nella stanza. In quel momento il suo corpo elegante e robusto apparve enorme e sembrò avere un aspetto sinistro e minaccioso.

«Eccellenza!», gridò Gaspare dal punto in cui era caduto. «Sono Tucchio. Devo parlarvi».

La minaccia svanì immediatamente e Ragoczy, messa da parte la spada, attraversò la stanza, con la mano tesa verso il suo amico. «Gaspare», disse mentre lo aiutava ad alzarsi in piedi. «Buon amico... cosa vi è preso per comportarvi così? Se aveste provato a entrare nel laboratorio, sareste rimasto ucciso».

«Ucciso?». Gaspare si stava spazzolando via la polvere, ma quelle parole lo bloccarono. «Ucciso come?».

Ragoczy gli fece un sorriso mesto e affascinante. «Da quando hanno fatto irruzione nel palazzo, ho preso determinate... precauzioni. Alla porta è collegata una balestra incoccata. Siate grato di essere caduto, Gaspare». Prese il muratore per le spalle e lo abbracciò. «Il motivo che vi ha portato qui dev'essere estremamente importante». Indicò al muratore di passargli davanti per andare nel laboratorio.

«Be', lo è», disse Gaspare quasi a volersi difendere, poi si trovò in una stanza luminosa piena di strane fiasche di vetro e di molti strumenti che non aveva mai visto prima.

Gli oggetti più particolari erano due strutture di mattoni al centro del laboratorio. Ciascuna era posata su una grossa scatola di sabbia e sembrava un alveare con una spessa porta di ferro di lato. In quel momento monna Demetrice Volandrai era china su uno dei due e apportava delle piccole correzioni al coperchio rotondo. Senza voltarsi dal suo compito delicato, disse: «San Germano, chiudete la porta. Non riesco a mantenere costante il calore se non lo fate».

Ragoczy chiuse obbediente la porta dietro a Gaspare. «Accettate le mie

scuse, magister».

Demetrice continuò a non voltarsi. «Prendetemi pure in giro», disse in un tono aspro contraddetto dall'accenno di un sorriso, «ma cosa farete se otterremo scorie invece dell'oro?». Regolò i mattoni all'ultimo minuto, poi indietreggiò, posando una mano sulla fronte rosata. Quando si voltò, fu sorpresa di vedere Gaspare.

«Abbiamo un visitatore», spiegò Ragoczy con uno sguardo da monello negli occhi scuri. «Non preoccupatevi: Gaspare è uno dei quattro muratori che hanno costruito queste stanze. Ha fatto un giuramento di sangue di non rivelare cosa c'è qui».

Demetrice si lasciò affondare in una delle sedie più vicine. «Non mettevo in dubbio la vostra saggezza né la vostra scelta», disse, ma in un tono privo di rimprovero. «Ci vorranno altre due ore prima che il crogiolo possa essere nuovamente spostato. Chiederò ad Amadeo di prepararmi da mangiare. Che ore sono?», chiese mentre si toglieva il copricapo di lino.

«È circa metà pomeriggio. Non preoccupatevi se è ora di pranzo o cena. Mangiate qualcosa». Ragoczy aveva attraversato la stanza portandosi a fianco della donna e le toccava leggermente la spalla con una mano. «Vi state spossando, amica mia».

Demetrice fece uno sforzo per scuotersi di dosso la fatica. «No, sono stata troppo pigra negli ultimi mesi e adesso sto pagando la mia indolenza». Si alzò in piedi. «Vi lascerò a parlare con questo muratore». Annuì verso Gaspare. «Posso portarvi qualcosa quando torno? Amadeo al momento ha delle ottime conserve. Potrei portarne un po' servite su del formaggio».

Ragoczy disse divertito: «Portate qualunque cosa pensate che possa piacere al signor Tucchio. Ma in gran quantità». Si fece da parte per lasciarla passare e, quando la donna ebbe raggiunto la porta, aggiunse: «Mille grazie, Demetrice».

«Di niente», rispose lei uscendo dalla stanza.

«Una donna eccellente, superba, deliziosa», disse Gaspare con crescente entusiasmo. «Siete un uomo fortunato... E se lei non ha la vostra devozione, allora siete un pazzo, eccellenza». Quando Ragoczy non disse niente, il muratore continuò: «Lo so, da quando quel domenicano folle ha preso in mano le redini di Fiorenza non dovremmo avere i piaceri della carne. Non possiamo indossare bei vestiti, né mangiare bene, né cantare a eccezione degli inni, né andare in luoghi diversi da una chiesa. E non dobbiamo toccare le donne che per renderle feconde. Pazzi! Idioti!». Guardò il forestiero vestito di nero. «Non è per questo che sono venuto».

«Ne ero convinto». Ragoczy indicò a Gaspare una sedia di legno curvato e pelle. «Sedetevi, Gaspare, e ditemi qual è il problema».

Il muratore si avvicinò cauto alla sedia, poi vi si adagiò come temendo che si potesse sfilare da sotto. «Ho avuto notizie, eccellenza».

«Da chi? Su cosa?». Ragoczy aveva posato la lanterna ed era impegnato con uno dei tanti portacandele. Una leggera brezza proveniente dalle finestre alte e nascoste mosse le fiamme, portando nella stanza il profumo caldo del tempo del raccolto.

«Da un muratore che conosco che adesso vive in Francia. Mi scrive ogni tanto. È un brav'uomo. Mi aveva inviato un precedente messaggio, ma l'incaricato che lo portava è stato ucciso dai briganti sulla strada per Genova. Ha saputo solo a giugno che non l'avevo ricevuto e me ne ha inviato un altro il più velocemente possibile». Adesso che era arrivato da Ragoczy, Gaspare trovava difficile dargli la notizia, perché temeva che il forestiero sfogasse la sua rabbia su di lui. E il muratore non avrebbe avuto il cuore di biasimarlo, se l'avesse fatto.

«Mi dispiace per il messaggero, ma non è questo che vi ha portato qui, vero?».

Apparentemente Gaspare non lo udì. «Ma cosa ci si può aspettare con l'arrivo in Italia del re francese che porta con sé armigeri? I briganti un tempo erano soldati. Cos'altro conoscono, a parte uccidere e razziare?». Si appoggiò all'indietro sulla sedia e sospirò.

«Avanti Gaspare, qualunque cosa sia quella che volete dirmi, non può essere così orribile. Siamo d'accordo sul fatto che le strade stanno diventando più pericolose che mai e che qualcuno dovrebbe fare qualcosa contro i briganti anche se, naturalmente, nessuno di noi due può farlo. E sono felice di assicurarvi che mi parlate in confidenza». Ragoczy aveva portato un'altra sedia al centro della stanza e sedeva vicino a Gaspare. «Cos'ha fatto Lodovico?».

Gaspare sobbalzò visibilmente. «Santa Chiara, come fate a sapere che si tratta di lui?».

Ragoczy scosse la testa. «Chi altri vi turberebbe tanto? Sappiamo che Carlo è felicemente sistemato e Giuseppe sta andando molto bene. E Lodovico aveva detto che si sarebbe recato in Francia. Ditemi: avete chiesto al vostro amico che vive lì di cercare Lodovico o c'è altro?».

Mortificato, Gaspare disse: «Sì. Eccomi qui, uno stimabile fiorentino, a chiedere a un francese - un *francese*, eccellenza - di trovare un fiorentino per me. Di spiarlo». Le sue grosse mani si serrarono a mostrare l'angoscia

che provava. «Penso forse che Lodovico sia capace di tradire il suo giuramento? Per quale altro motivo avrei chiesto ad Alain di cercarlo?».

«L'avete fatto perché voi, Gaspare, siete un uomo d'onore, ed è solo il vostro onore che adesso vi trattiene dal condannare Lodovico». Ragoczy si piegò in avanti e fissò gli occhi affascinanti in quelli del muratore. «Voi siete legato dal vostro giuramento e volete mantenerlo. È una fede degna di un Papa. Ma voi siete leale nei confronti del vostro amico e vi addolora avere questi sospetti. Ho ragione?».

Gaspare annuì. «Sì, avete ragione. Come posso essermi sbagliato così su Lodovico? Voi capite, eccellenza», continuò, affrontando finalmente la notizia, «Alain lo ha trovato e ha passato qualche notte a bere con lui. E poi Lodovico è partito. Ha detto che sarebbe tornato a Fiorenza. Ha detto di conoscere un uomo ricco che ha molti segreti nel suo palazzo e che sarebbe stato facile rubarli. Ha detto di essere stanco di vivere in terra straniera e di disprezzare gli agi di un uomo che non è fiorentino e tantomeno italiano. Alain ha cercato di scoprirne di più e nella sua lettera mi scrive che Lodovico vuole dell'oro, molto oro, in modo da poter avere finalmente i piaceri e la felicità che conoscono gli uomini ricchi». Gaspare si alzò e camminò avanti e indietro per la lunghezza della stanza. «Intende venire qui, eccellenza. Intende derubarvi o peggio».

«Sì, me ne rendo conto». C'era qualcosa nella calma di Ragoczy che infuriò Gaspare.

«È tutto quello che avete da dire? Per voi non significa niente che un uomo cercherà di derubarvi e forse di uccidervi?».

Ragoczy rimase un attimo in silenzio, allungò una mano e spense con le dita una candela che gocciolava. «Sì, significa molto per me... E significa ancor più il fatto che mi abbiate avvertito. Sono davvero toccato perché siete riuscito a mantenere la fiducia in me. Se non l'aveste fatto, non vi avrei potuto biasimare».

Gaspare sbuffò. «Ho fatto un giuramento di sangue». Per enfatizzarlo sbatté le grandi mani sul tavolo più vicino, facendo sobbalzare le candele per il colpo.

Lentamente Ragoczy si alzò dalla sedia. «I giuramenti di sangue vengono rotti ogni giorno, amico mio, in mille modi. Pensate ai Comandamenti che disattendiamo per abitudine. La vostra lealtà è rara e la conservo gelosamente come conservo la mia anima», disse con un sorriso venato da una specie di presa in giro di se stesso.

Con un profondo sospiro di commozione, che riuscì a trasformare in un

colpo di tosse, Gaspare guardò in viso Ragoczy. «Allora?».

Ma il forestiero era occupato dal contenuto opalescente di una fiasca di vetro dalla forma strana, appesa sopra una lanterna che bruciava lentamente. Lanciò al muratore uno sguardo interrogativo. «Allora cosa?».

Gaspare drizzò le spalle. «Sono pronto. Qualunque sia la vostra punizione, infliggetela. La merito. Non avrei dovuto scegliere Lodovico, lo sappiamo entrambi».

Mentre prendeva la fiasca e l'agitava gentilmente in modo da farvi girare lo strano liquido, Ragoczy disse: «Certo che lo sappiamo. Ma credevo di aver spiegato chiaramente che non vi ritengo responsabile. Vi sono molto grato. Avete fatto tutto ciò che si potrebbe o vorrebbe fare. Questo basta. Sarei un pazzo a chiedere di più. E spesso ho avuto molto meno».

«Volete dire che non ci sarà alcuna punizione?», chiese Gaspare incredulo. Aveva visto persino il più giusto dei padroni frustare un uomo per molto meno.

«No. Perché dovrebbe esserci? Cambierebbe qualcosa?». Alla fine mise da parte la fiasca e rivolse tutta la sua attenzione al muratore. «Se avrete altre notizie, vorrei saperle appena possibile. Immagino che sia troppo sperare che Lodovico vi contatti, ma se lo farà scoprite quanto più potete».

«Naturalmente, eccellenza». Gaspare annuì vigorosamente e poi si avviò verso la porta.

«E se saprete dagli altri muratori qualcosa che vi preoccupa, riferitemi anche questo. È inopportuno che Lodovico abbia scelto questo momento per tornare, ma immagino che fosse inevitabile». Attraversò la stanza raggiungendo Gaspare e poi mise un braccio sulle spalle robuste del muratore. «Vi sono debitore di molto. Se posso fare qualcosa per voi ditemelo e avete la mia parola che sarà fatto».

Gaspare stava per spiegare perché non era necessario, quando la porta si aprì ancora una volta e Demetrice rientrò nella stanza. Portava un vassoio con fette di formaggio dal colore tenue e una ciotola di pezzi fragranti di conserva di frutta. Sul vassoio vi erano anche una brocca di vino e una fetta di pasticcio di carne.

«Amadeo ha pensato che questo possa essere di vostro gradimento, signor Tucchio», disse la donna porgendogli il vassoio. «Laggiù nella nicchia vi è un tavolino: se togliete i libri che vi sono sopra scoprirete che è un posto piacevole per mangiare. Io lo faccio spesso». Mentre parlava attraversò la stanza raggiungendo la nicchia e indicando con un cenno del capo i libri rilegati in pelle che lo coprivano. «Accatastateli nell'angolo».

«Certamente... nell'angolo». Gaspare si affrettò ad aiutare Demetrice, prendendo gli enormi volumi tra le braccia.

Demetrice posò ridendo il vassoio sul tavolo. «Ecco. Potete guardare fuori da quella finestra a losanga. Potete vedere San Lorenzo e Santa Maria Novella se vi sporgete un po' in avanti». Rimase in piedi accanto al tavolo finché Gaspare non si fu seduto. «Noi lavoreremo, ma non vi incomodate. Al momento non sta accadendo nulla di terribile».

Gaspare annuì in segno di ringraziamento ed estrasse il suo coltello per mangiare.

Quando Demetrice tornò ai due athanor, di forma simile a quella di un alveare, Ragoczy le disse con voce sommessa: «Fatto con molta raffinatezza, amica mia. Siete un portento».

La donna fece un ampio sorriso nel sentire quella lode. «Tutta Fiorenza sa che i nobiluomini forestieri non conoscono le buone maniere». Il tono di voce canzonatorio la lasciò per un attimo, quando aggiunse: «Meritate un po' di cortesia, se non altro da me. Vi siete mostrato gentile con me quando nessun altro era disposto a esserlo. E sia che lo facciate per Lorenzo, sia che vi comportiate così per me, vi ringrazio».

Gli occhi scuri di Ragoczy incontrarono quelli color ambra di lei, mostrando un'espressione enigmatica che Demetrice non riuscì a leggere. «Inizialmente, amica mia, lo facevo per Lorenzo. Ma non più». Poi, prima che lei potesse fargli una domanda, l'alchimista sollevò una delle fiasche. «A questa occorre aggiungere un altro po' di olio di Madras. Lo troverete in quella cassa vicino al focolare».

Demetrice raggiunse rapidamente la cassa e, quando ebbe preso l'olio, aveva ormai ritrovato la sua tranquillità.

Era diventato buio da parecchio quando Gaspare Tucchio lasciò infine Palazzo San Germano. Aveva mangiato benissimo e il vino era il migliore che avesse assaggiato da molti anni. Era stato impegnato da Ruggiero in una partita a scacchi, ma il muratore aveva giocato con generosità e perso con gioia.

Dall'Arno era salita una foschia bassa che infondeva all'intera città uno splendore pallido e irreale, come un regno immaginario. Conferiva anche un freddo insidioso all'aria, come Gaspare scoprì quando si fu allontanato da Palazzo San Germano. Avvolse le braccia sul petto per scaldarle e ascoltò la salmodia che proveniva dalla Santissima Annunziata. Erano passate da poco le nove e se avesse camminato in fretta sarebbe giunto a casa prima che la nebbia gli penetrasse nei vestiti.

Mentre si avvicinava al fiume la foschia diventò più intensa, rendendo quasi invisibili gli edifici intorno. Gaspare ascoltò attentamente, ma si poteva sentire solo il debole mormorio dell'Arno.

Svoltò in una strada, ragionevolmente certo che si trattasse di Via Tornabuoni. L'avrebbe portato al Ponte della Santa Trinità e da lì oltre il fiume alla sua casetta dietro Santo Spirito, dove i frati agostiniani scandivano la notte con preghiere e salmi.

Avvicinandosi al ponte udì passi incerti e risate accompagnate da parole indistinte. Gaspare era sicuro che si trattasse di due donne e tre uomini. Se venivano scoperti insieme, in particolare se erano ubriachi come sembrava, sarebbero stati denunciati pubblicamente da Savonarola nella predica. Gaspare provò una fitta di rabbia verso il priore di San Marco e una punta di pietà per gli uomini e la loro compagnia. Per qualche minuto restò immobile nella foschia, origliando innocentemente, mentre gli uomini e le donne si divertivano e in modo disordinato discutevano dove recarsi per spassarsela. Alla fine il gruppetto si allontanò nella nebbia, e Gaspare si rese conto allarmato di avere terribilmente freddo.

Camminava rapidamente e le sue vecchie ossa gli dolevano. Vide il ponte davanti a sé, una forma strana e oscura nella foschia bianca. Era una presenza benvenuta anche se tenue; Gaspare vi salì sopra con un certo sollievo.

I pochi edifici addossati al ponte si stagliavano minacciosi nel buio e il suono del fiume era più forte, simile a migliaia di passi, e lo seguiva durante l'attraversamento.

Quando ebbe quasi raggiunto il lato sud dell'Arno, Gaspare si fermò, piegando la testa. Nonostante il freddo volle rimanere in silenzio, evitando di tremare mentre ascoltava. Per un attimo gli sembrò che qualcuno lo stesse seguendo, avvicinandosi furtivo lungo il ponte. Ma quando si sforzò di sentire i rumori, riuscì a distinguere solo lo scorrere del fiume.

Aveva appena ricominciato a camminare quando avvertì una mano sulla spalla. Spaventato e furioso, si voltò per sferrare un pugno all'aggressore. Ma prima di poter alzare il braccio abbastanza da colpire, sentì qualcosa affondargli sotto le costole e un dolore acuto e caldo si diffuse rapidamente nel suo corpo. Afferrò sconcertato il coltello per il manico cercando di sfilarlo dal petto. Poi abbassò le mani... Era troppo faticoso. Mentre Lodovico gli si avvicinava, Gaspare aprì la bocca per dirgli qualcosa, ma ne uscì del sangue e non riuscì più a parlare. Si sentì assalire da una strana debolezza mentre Lodovico lo prendeva in braccio e, con grande lentezza, lo

sollevava oltre il bordo del ponte, lasciandolo cadere nella nebbia.

Ben prima che il suo corpo finisse schizzando nel fiume, Gaspare Tucchio era morto.

Testo della confessione di monna Estasia Catarina di Arrigo della Cittadella da Parma, fatta a Savonarola e pubblicata a Fiorenza nel giorno della Festa degli Angeli Custodi, 2 ottobre 1494:

Nel nome di Dio Padre, di Cristo il Figlio e dello Spirito Santo, amen. Questa è la confessione dei peccati e dei crimini efferati commessi da monna Estasia della Cittadella, vedova di un mercante di Parma, data di sua spontanea volontà e con parole sue, senza aggiunte, commenti o infiorettature.

Gentile Salvatore, Figlio Santo di Dio, concedi che la mia confessione sia completa, senza alcun interesse oltre l'espiazione dei peccati e la redenzione della mia anima.

Per molti mesi sono stata visitata da diavoli che mi hanno portata a fare grossi errori. È colpa della mia carne, che viene eccitata con troppa facilità, e che ho giurato di frenare con il digiuno e la sferza. Ho fatto del mio corpo la casa del peccato e molti uomini vi si sono deliziati. Nella mia vanità sono stata felice di essere bella, desiderabile, una donna da guardare con la libidine nel cuore. Mi sono abbandonata ai piaceri sfrenati di convegni lascivi, unendo la mia carne con gli uomini che mi hanno soddisfatta. Quale tentazione vi è nella carne... la carne disgustosa e sensuale che ci alletta tutti alla profanazione, al delirio che soffoca il canto degli angeli.

Tutti i miei amanti, tranne uno, hanno confessato e si sono pentiti della loro deboscia; per questo motivo non devono essere svergognati da me, per quanto desideri liberarmi dal fetore delle mie luride unioni. I cinque uomini che si sono riconciliati con Dio sono perdonati in Cielo e non peccheranno più. E i loro erano peccati comuni a tutti voi, i calori bestiali degli animali, che saziavano le loro passioni sul mio corpo.

Con profonda umiltà e totale autoumiliazione scongiuro quei bravi uomini di perdonarmi per le trasgressioni che abbiamo condiviso. Li incito a dimenticare il groviglio dei nostri arti, la frenesia dell'accoppiamento, il sudore, i rumori, le urla che ab-

biamo prodotto durante l'atto. I loro pensieri non dovranno mai più indugiare sui sospiri languidi e sui fianchi tremanti spinti insieme nel calore, i muscoli tesi, le notti profumate nelle lenzuola di seta.
I diavoli che mi tormentano non li visitano ed è giusto, perché è il mio peccato che li ha portati a commettere i loro errori, e la loro penitenza mi mostra la strada verso il trono misericordioso.
Non posso dire se l'altro amante era un diavolo o un uomo. Era un forestiero, un ricco straniero che aveva scelto, per motivi imprecisati, di vivere tra noi. Era un uomo molto ricco e per questo molto considerato; la venalità di Fiorenza è tale che tutti accettarono il forestiero e lo onorarono. Venne da me la prima volta tre anni fa. Mi aveva vista da lontano. Non ci eravamo parlati. Ma sapevo che mi desiderava e che non si sarebbe sentito soddisfatto finché non mi avesse posseduta. Mi importunò in seguito e io mi negai a lui. Allora fece un terribile giuramento, dichiarando che mi avrebbe violentata, anche se avesse dovuto uccidere i miei cugini per farlo.
Temevo quell'uomo. E avevo paura che ferisse i miei altri amanti, così rifiutai di rivederli. Mi nascosi in casa di mio cugino ed ebbi paura di uscire perché temevo di trovare quel forestiero ad aspettarmi e a seguirmi con passo felpato, come un leone crudele fa con un cucciolo di antilope. Ogni volta che scorgevo i suoi splendidi vestiti neri, o udivo le sue parole vellutate e con quella inflessione particolare, ero pronta a svenire per il terrore. Ma non potevo fare niente per sfuggirgli. Non esisteva in tutta Fiorenza un luogo dove potessi essere al sicuro da lui, perché era un alchimista e quindi al corrente di ogni tipo di segreto proibito che gli conferiva poteri a cui nessuno poteva resistere, con l'eccezione degli uomini più santi.
Alla fine non potei oppormi alla sua volontà. Scelse una notte in cui Sandro e Simone erano via ed entrò in casa con la forza.
Anche se cercai di difendermi, prevalse e alla fine mi legò al mio letto. Il suo membro virile era di dimensioni enormi e con esso lacerò il mio corpo, ficcandolo in me senza pietà, spargendo il suo seme molte volte quella notte. Mi picchiò crudelmente con fruste di seta e mi costrinse a ungere il suo membro con olio santo prima di usarmi con innaturale brutalità.

Ma questo non gli bastò. Venne di nuovo nel mio letto e mi violentò in modi che non oso descrivere, a parte dire che a volte uomini viziosi usano i ragazzi come lui usò me. Mi disse allora che il suo seme non mi avrebbe dato un bambino, ma diavoli, e che la mia carne sarebbe stata un tempio per i demoni. Quanto mi disperai allora... E come scesero copiose le mie lacrime quando ero sola e nessuno poteva vederle.
Poi sperai di liberarmi della sua passione. Cercai di confessarmi, ma i diavoli che aveva messo nel mio corpo mi imbavagliavano e mi procuravano una tale sofferenza che non potei sopportare le parole sante che il buon prete mi disse.
Quando venne da me la volta dopo, mi diede un'orribile bevanda, per cui non ero cosciente mentre si pasceva di me. Ma quando fui di nuovo in grado di pensare e vedere, immaginate il mio orrore, il mio completo abbandono di ogni speranza quando mi resi conto di essere stata portata in una chiesa dove, al buio, con le candele nere che bruciavano, il mio amante mi aveva legata all'altare.
Si infuriò quando lo scongiurai di uccidere me, ma di risparmiare agli oggetti sacri e all'edificio quell'uso profano e depravato. Mi zittì con rinnovate violazioni del mio corpo, ridendo quando non riuscii a trattenermi dall'urlare.
Quando alla fine terminò con il suo membro, raccolse il seme versato in un calice e mi costrinse a berlo. Poi tolse il crocifisso dal muro. Mi inorridisce anche solo pensarci, figuriamoci descriverlo... Ma devo dirvelo, o i diavoli che ho in corpo trionferanno di nuovo su di me. Usò il crocifisso sul mio corpo come aveva usato il suo gigantesco membro. Provavo troppa vergogna ed ero troppo atterrita per gridare e, in seguito, sono impazzita dall'infamia degli atti che aveva compiuto con la forza su di me.
Diavoli si sono impossessati della mia carne, hanno usato il mio corpo... E tutto dietro sua istigazione. Ha indotto i miei pensieri ad allontanarsi dalle gioie del Cielo e ad adorare i tormenti dell'Inferno.
Sono stata abbandonata da Dio per le mie brame e per i miei peccati... E a meno che nel Signore Dio non risieda più potere che nei diavoli del forestiero, sono dannata per l'eternità.
Pregate per me, buon priore. Pregate per me e allontanate i dia-

voli dalla mia carne. Castigatemi! Mostratemi la mia spregevolezza! Se scaccerà i diavoli, scuoiatemi con i coltelli! Sopporterò l'umiliazione, lo smascheramento, l'odio, la calunnia. Flagellatemi! Percuotetemi! Scacciate quel diavolo forestiero, perché è lui che comanda i diavoli che ho in corpo. Trascorrerò il tempo che mi resta da vivere in ginocchio, se solo servirà a liberarmi di lui.
Mi pento con tutto il cuore dei miei peccati, quelli commessi volontariamente e quelli che sono stata costretta a commettere. Ammetto le mie trasgressioni e i miei errori. Accetto il giudizio reso su di me e reciterò con gioia qualsiasi Atto di Dolore che mi sarà richiesto. In angoscia, in umiltà, in totale sottomissione aspetto la vostra decisione, benedetto... benedetto Girolamo Savonarola. Offro la mia anima piena di peccati a voi... Voi che non siete mai stato corrotto dalla carne, abbiate pietà di me. Guardate la mia sofferenza e salvatemi. Salvatemi! Salvatemi!
Trascrizione accertata come corretta ed esatta della confessione di monna Estasia Catarina di Arrigo della Cittadella da Parma, fatta al Sacro Infante il 29 settembre 1494

Girolamo Savonarola
priore di San Marco
domenicano

Capitolo 12

In palese inosservanza di metà delle leggi suntuarie di Fiorenza, Massimillio aveva preparato una leccornia di pasta di fegato che aveva modellato a forma di corona di foglie di alloro, a ricordo dell'amicizia che Poliziano aveva avuto con Lorenzo, e l'aveva colorata di nero con una pasta di pepe schiacciato e di bacche di ginepro. All'interno della corona vi era il nome Agnolo Ambrogini Poliziano.

Non vi era molta allegria a Palazzo de' Medici quell'ultima sera di settembre. La morte di Poliziano qualche giorno prima aveva sconvolto i pochi sostenitori dei Medici rimasti, e inoltre le voci sull'avanzata di re Carlo di Francia si facevano più insistenti.

Piero sedeva al tavolo delle autorità con Ficino e un gruppetto dei suoi parenti Medici e Tornabuoni; dalle sue risate smodate e dagli sguardi ansiosi che la moglie gli lanciava dal posto in cui era seduta al tavolo delle

donne, era chiaro che aveva bevuto più vino del dovuto. Fece segno a uno dei servitori di portargli un altro po' di corona di alloro fatta di pasta di fegato, poi riempì di nuovo la sua coppa.

«È saggio farlo?», chiese Ficino con l'audacia riservata agli studiosi anziani.

«Platone afferma che persino Socrate si ubriacava. Lo scrive nel *Symposium*. Quand'ero bambino, Poliziano cercò di insegnarmelo e quando non volli tradurlo mi picchiò. Be', adesso è morto. È un vero peccato... Era più giovane di mio padre».

Ficino guardò Piero con un misto di comprensione e disgusto, poi si allontanò dal giovane padrone di casa.

Ai piedi del tavolo degli uomini un musicista suonava con il liuto canzoni malinconiche. Smise per dire a Francesco Ragoczy: «Vedo che nemmeno voi riuscite a mangiare».

«No. Non posso». Allisciò il davanti della sua giornea di velluto nero e si sistemò gli anelli d'argento intorno al collo, che reggevano il suo ordine con l'insegna dell'eclissi.

«Agnolo era un diavolo dalla lingua tagliente, ma era anche uno studioso brillante. Anche la sua poesia era eccellente». Il musicista passò le dita lungo le corde, producendo un suono flebile e lamentoso. «Al giovane Buonarroti mancherà più di tutti. Ad Agnolo il suo lavoro piaceva sempre e lo incoraggiava. Sapeva comportarsi anche così, sapete».

Ragoczy guardò il musicista. «Lo so». Improvvisamente si alzò e si allontanò dai tavoli imbanditi. Si fermò vicino alla cassa su cui era esposto il mangiare e guardò verso Massimillio, che indugiava sulla porta. «È tutto molto ben fatto, Massimillio. Un tributo meraviglioso».

Gli occhi del cuoco erano umidi. «Ho servito i Medici per la maggior parte della mia vita. Ma per quanto lo farò ancora? Persino adesso Piero allude al fatto che non gli servo molto, e ormai sono pochi a Fiorenza che mi vorrebbero. In questa città serve a poco un Palleschi».

«Da un Palleschi a un altro», disse Ragoczy indicando con il capo il disegno delle palle rosse, le famose palle dei Medici, intagliate nella porta d'ingresso, «non sarà sempre così. I Medici e Fiorenza sono uniti e verranno separati solo quando uno dei due morirà».

Massimillio sospirò. «Se fosse così non avrei nulla da temere. Ma la Signoria si lamenta di noi. Se Savonarola avrà voce in capitolo, non rimarrà un Medici a Fiorenza».

Ragoczy annuì lentamente e guardò il desolato banchetto. «Se doveste

decidere di andarvene, c'è un uomo a Genova: si chiama Arturo Pellegrino. Andate lì se dovete lasciare Fiorenza, e dite che vi manda San Germano». Il grosso cuoco studiò il viso di Ragoczy, come a dubitare delle sue parole o a temere uno scherzo.

Con un sorriso ironico l'alchimista guardò Massimillio. «Il signor Pellegrino vive in Via della Diva Marina. È un mercante che compra e vende gemme e spezie. Non vi respingerà, avete la mia parola».

«Come fate a saperlo?», chiese subito Massimillio.

«Perché sono il proprietario delle sue navi. E perché, a differenza di me, a Pellegrino piace mangiare bene». Ragoczy prese una delle bacche di ginepro che ornavano la corona di pasta di fegato e la strizzò tra il pollice e l'indice. La piccola bacca si spezzò e il suo profumo intenso rinfrescò l'aria. Sollecitando ancora una volta Massimillio a ricordare Arturo Pellegrino di Genova, il forestiero lasciò la stanza del banchetto e cominciò a camminare tra i saloni familiari di Palazzo de' Medici. Sorrise mestamente di fronte alle belle statue, ai dipinti, ai mobili. Molte cose avevano la scritta LAUR MED, a indicare che erano di Lorenzo. Anche se il suo vagare non seguiva uno schema particolare, Ragoczy giunse infine nella biblioteca. Rimase in piedi sulla porta, chiedendosi se fosse il caso di entrare. Lorenzo aveva amato i suoi libri con una tenerezza che Ragoczy apprezzava e condivideva. Poliziano, pungente e dalla lingua tagliente, spesso era diventato affettuoso e felice in compagnia dei tomi. C'erano fantasmi in biblioteca? si chiese Ragoczy. La stanza sarebbe stata impregnata di Lorenzo e Poliziano? Aveva posato la mano sulla maniglia della porta quando il suono del suo nome lo costrinse a voltarsi, facendolo sentire quasi colpevole.

«Francesco», disse di nuovo Botticelli mentre si affrettava verso di lui. Aveva ancora il mantello addosso e schizzi di pioggia inumidivano i suoi vestiti. Aveva gli stivali sporchi di fango ed era leggermente a corto di fiato.

«Sandro», disse Ragoczy voltandosi per abbracciare l'alto pittore. «Non sapevo che sareste venuto qui».

«Non lo sapevo nemmeno io», disse mentre si toglieva di dosso il mantello. «Sergio ha detto che non eravate con gli altri, così ho pensato che probabilmente vi avrei trovato qui». Mostrava un certo turbamento nel tono di voce e aveva il viso rozzo segnato dalla preoccupazione, tanto da sembrare una maschera medievale.

«Cosa c'è?», chiese Ragoczy, capendo che l'apprensione di Filipepi non dipendeva soltanto dal cordoglio per la morte di Agnolo Poliziano. «State

bene?».

Usando l'angolo del mantello, Sandro si asciugò la pioggia dai capelli e dal viso, poi si appoggiò pesantemente contro la parete. «Oh, Gran Dio... non so come dirlo».

«Dire cosa?». Adesso era Ragoczy a mostrarsi preoccupato. «Demetrice sta bene? Ancora non hanno trovato Tucchio?».

Botticelli scosse la testa e fece un gesto di irritazione e mestizia allo stesso tempo. «No. Demetrice sta bene. L'avete vista più recentemente di me. Tucchio è ancora disperso. No, non si tratta di questo». Trasse un respiro profondo. «Vorrei che si trattasse di Demetrice... o di Tucchio. Vorrei che fosse qualsiasi altra cosa...».

Allora Ragoczy capì. «Estasia?».

«Sì», disse Sandro a denti serrati. «Arrivo adesso dal Sacro Infante». Si mosse rapidamente, afferrando con forza l'amico per le spalle. I suoi occhi dorati erano intensi mentre si chinava su Ragoczy. «Giurate sulla vostra anima eterna... sulla vostra anima eterna, forestiero, di avermi detto la verità su quello che è successo tra voi ed Estasia?».

Sarebbe stato facile per l'alchimista liberarsi dalla presa, ma accettò la disperazione di Sandro e non fece alcun tentativo per svincolarsi. Rispose con voce pacata. «Giuro che è la verità. Lo giuro sulla mia vita, sul mio sangue e sulla mia anima immortale».

«L'avete picchiata? L'avete violata in una chiesa?». Sandro guardò Ragoczy con occhi ardenti e implacabili.

Il conte soffocò una risata. «Non ho fatto niente di più o di meno di quello che vi ho detto. Non ho mai penetrato il suo corpo come un uomo. L'ho soddisfatta come meglio potevo alla mia maniera e lei ha soddisfatto me. Lo giuro su quello che volete. Non ho ragione di mentire. E se il mio orgoglio richiedesse che vi mentissi, potrebbe facilmente venire smentito. La stessa Estasia...».

Le dita forti lasciarono la presa e Ragoczy indietreggiò da Sandro, che disse: «Estasia ha confessato».

«Confessato? Confessato cosa?».

«Oggi, a Savonarola in persona. Ero lì. L'ho sentita. La sua nuova devozione conteneva più bestemmie di quante vi siano mai state nei riti pagani. E Savonarola l'ha ascoltata, le ha creduto, ha accumulato le cose terribili che diceva come un avaro conta l'oro. Voleva crederle. Voleva che mentisse riguardo se stessa». Guardò con dolore Ragoczy negli occhi. «Voleva che mentisse su di voi, Francesco».

Quindi alla fine si era giunti a questo, pensò Ragoczy, e capì che se lo aspettava. Le sue mani piccole e belle si serrarono e il conte si forzò ad aprirle. «Cos'ha detto?», chiese a voce bassa.

Gli occhi di Botticelli mostrarono il suo disgusto. «È stata una cosa schifosa... nauseante».

«Cos'ha detto?», chiese di nuovo Ragoczy, infondendo parte della sua calma a Sandro.

«Ha parlato di atti sacrileghi, di essere stata violata sull'altare di una chiesa...».

Ragoczy girò il viso, come a evitare un colpo. I suoi occhi scuri si riempirono d'angoscia. «Cos'altro?».

«Non è sufficiente?», chiese Sandro con improvvisa violenza.

«*No*». La parola venne sussurrata, ma ebbe effetto. «Non se devo difendermi contro le sue accuse».

«Difendervi?», disse Sandro, passandosi le dita tra i capelli fulvi. Ormai alcuni capelli erano bianchi e caddero in ricci sciolti come un'aureola storta. «Cristo e tutti i Santi! Non potete difendervi. È questo che sto cercando di dirvi. Vi ha bollato come satanista, Francesco. Dovete andarvene... subito... stasera. Se rimarrete vi arresteranno domattina».

«Satanista?». Ragoczy si accigliò. «Cos'ha detto per farmi apparire come tale? Le vostre prime domande... È questo che ha detto? Che l'ho stuprata sull'altare di una chiesa? Davvero? Nella confessione?».

«Sì».

«E la confessione? È stata pubblica?».

Sandro annuì, sembrando ormai molto stanco. «Verrà pubblicata alla Festa degli Angeli Custodi». Alzò lo sguardo verso il soffitto, studiando le travi intagliate e dipinte, ma si costrinse a tornare con i pensieri al suo amico forestiero. «Avete bisogno di aiuto?».

L'espressione vuota di Ragoczy cambiò subito. «No. No. Me la caverò. Sarebbe troppo deleterio per voi se si sapesse che mi avete aiutato. Non dovete dire a nessuno che siete venuto da me questa sera».

Botticelli non riuscì a guardarlo negli occhi. «Mi vergogno, Francesco... che una persona della mia famiglia vi abbia fatto un torto così intollerabile...». Batté il pugno contro la parte superiore della coscia. «Lasciate che faccia ammenda».

«Come?», chiese Ragoczy senza riprovazione. «Se ci sarà un modo in cui potrei aver bisogno del vostro aiuto, state sicuro che ve lo chiederò. Potrei aver bisogno di amici a Fiorenza».

«Allora io sono il primo», disse subito Sandro, con occhi nuovamente intensi. «Non importa cosa succederà, io sarò vostro amico».

«Ma non pubblicamente», lo ammonì Ragoczy. «Potrebbe essere pericoloso, una volta che la confessione sarà resa nota». Il suo sguardo viaggiò lungo la sala fiocamente illuminata fino a una statua di bronzo. Bloccata nel metallo, una Dafne seduta stava già mettendo rami e foglie, mentre un bellissimo Apollo nudo era reclinato ad abbracciarla, per sempre troppo tardi. Lorenzo l'aveva amata molto e recentemente Piero aveva chiesto a Ragoczy se voleva comprarla.

«È vero», ammise Botticelli. «Ma qualcuno potrebbe sapere che sono venuto a cercarvi». Era triste, ma poi ridacchiò. «Se mi date un pugno in faccia, potrò dire che ho tentato di prendervi, che abbiamo lottato e che siete fuggito dopo avermi colpito. Ci metterò un bel po' a denunciare il fatto...». Poi il suo sguardo tornò serio. «Devo farlo per aiutarvi. Per il mio onore».

«Come desiderate». Ragoczy diede un'ultima occhiata alla porta della biblioteca. «Sarei dovuto entrare». Ricordò allora la prima volta che Lorenzo l'aveva ospitato, portandolo in biblioteca mentre la luce del sole pomeridiano riempiva la stanza con uno splendore dorato. Il Magnifico era deliziato che Ragoczy condividesse il suo amore per i libri e, mentre sfiorava la rilegatura in oro e pelle di un volume di Dante Alighieri, aveva detto: *Ho avuto sette figli da mia moglie e altri ancora altrove. Ma questi sono i miei figli più amati, i figli della mia anima.* Poi il sorriso di Lorenzo aveva conferito al suo volto brutto una bellezza di cui Ragoczy sentì la mancanza con un'intensità vicina al dolore.

«Francesco?», chiese Sandro allarmato.

«Non è nulla», rispose Ragoczy, non sapendo quanto apparissero desolati i suoi occhi. Con uno sforzo allontanò i ricordi. «Non c'è molto tempo, vero?».

«No». Botticelli si guardò il dorso delle mani e disse, come se parlasse del tempo o rivelasse un pettegolezzo infondato: «Verrà emesso un mandato di arresto nei vostri confronti. Potrebbe già essere stato fatto. Verrà dalla Signoria, ma su ordine di Savonarola. Ha bisogno di voi, o di uno come voi, per poter mostrare altri pericoli al popolo. Se non si trattasse di voi, sarebbe qualcun altro».

«Naturalmente. Ma sapete Sandro... vorrei non essere io». Abbracciò l'artista. «Vi ringrazio di nuovo per il rischio che avete corso per me. Non dimenticherò quello che avete fatto».

Botticelli sembrò in parte sollevato, come se il suo senso di colpa fosse stato diminuito. «Quando ve ne andrete?».

«Presto». Esaminò per un attimo il volto segnato di Sandro. «Siete sicuro di volere che vi colpisca?».

«Sì, cer...». Venne zittito dal pugno di Ragoczy sulla guancia. Botticelli sentì le orecchie risuonare, la vista offuscarsi e il corpo vacillare; barcollò all'indietro, con le braccia allargate per evitare di cadere.

Quando ebbe ripreso l'equilibrio e si fu riavuto dallo stordimento, Ragoczy era già sparito.

Mandato d'arresto per il forestiero conte Francesco Ragoczy da San Germano, diramato ai lanzi dai consoli, dai priori e dalla Signoria:

Con il consenso e l'ordine di tutti i governanti di Fiorenza, ai lanzi viene dato mandato di catturare e detenere il perfido adoratore del diavolo conosciuto come il conte Francesco Ragoczy da San Germano, e di consegnarlo con celerità agli ufficiali della Repubblica perché venga processato come notorio blasfemo ed eretico. Deve essere presa ogni precauzione possibile per evitare la sua fuga o il suo suicidio. Tale Ragoczy è colpevole di crimini atroci contro lo Stato e contro Dio, ed è essenziale che senta tutto il peso della legge, temporale e spirituale.
Con la piena autorizzazione dei consoli, dei priori e della Signoria

30 settembre 1494

Capitolo 13

La lanterna che Demetrice teneva alta lasciava cadere una luce fioca e rossastra sul suo viso, quando attraversò la porta segreta dicendo sommessamente: «Se ne sono andati».

Ragoczy si voltò verso di lei mentre finiva di sistemarsi il pesante mantello per cavalcare. «Vi hanno creduto?».

«Naturalmente. Non c'era motivo di non farlo. Ho lasciato che perquisissero le stanze e non hanno trovato niente». Posò la lanterna sulla cassa più vicina e si lasciò cadere su uno sgabello basso. «Ero spaventata, San Germano. Non ho mai visto i lancieri così». Giunse le mani serrandole per far-

le smettere di tremare.

«Demetrice», disse Ragoczy con un tono diverso, smettendo di trascinare i suoi gambali pesanti, «se avete paura, allora venite con me. Sarete al sicuro a Venezia. Rifletteteci attentamente. Non voglio lasciarvi in pericolo».

La donna scosse la testa e si voltò alzando il viso verso di lui. «San Germano, come faccio a farvelo capire? Questa è la mia casa. Fiorenza è il posto in cui vivo. Morirei lontana da qui».

«Capisco», la rassicurò l'alchimista. «Più di quanto immaginiate».

«Siete parecchio anziano, vero?», chiese Demetrice, non prestando molto ascolto a quello che le aveva appena detto. «Deve sembrare stupido amare tanto questa città o voler restare qui».

Ragoczy allungò una mano per prendere gli stivali da cavallo e, prima di indossarli, li sollevò battendo le spesse suole. «Sapete cosa c'è qui dentro?», disse con un tono autoritario che catturò l'attenzione della donna.

«No». Il volto di Demetrice aveva perso in parte la paura e negli occhi era apparsa la luce familiare della curiosità.

«Terra», disse in tono secco l'alchimista. «La mia terra natia. Senza non sarei in grado di attraversare fiumi né di camminare alla luce del sole, per paura di venire bruciato come voi lo sareste dal metallo incandescente. Non parlate a me dell'importanza della propria patria. La conosco perfettamente. La conosco da più di tremila anni, attraverso Paesi di cui voi non sapete nulla. La terra è la mia vita quanto il sangue». Prese uno stivale e cominciò a infilarlo.

Demetrice lo osservò con il volto sereno e gli occhi preoccupati. «Pensano che abbiate ucciso Gaspare Tucchio», disse alla fine. «Pensano che l'abbiate offerto in un sacrificio pagano».

«Certo», disse Ragoczy disgustato. «Nel giro di pochi giorni diranno su di me tutte le cose più abiette».

Demetrice ne fu allarmata e allungò una mano per toccargli un braccio. «Oh, no, San Germano, non dopo quello che...».

Lui la interruppe subito, posandole le dita gentilmente sulle labbra. «E dovete lasciare che lo facciano». Parlò sommessamente, e l'espressione grave che aveva sul viso la sfidava a contraddirlo. «Monna mia, se mi difenderete sarete in pericolo. Condannatemi insieme agli altri. Vi chiedo di farlo per me. Siate d'accordo con coloro che mi denigrano».

Gli occhi di Demetrice cercarono il volto di Ragoczy. «Ma perché, San Germano?».

«Perché, mia cara», disse mentre infilava l'altro stivale, «se sono disposti a credere che sono un adoratore del diavolo, che profano gli altari, che ordino ai demoni di attaccare le donne, non potranno mai scoprire cosa sono davvero. Un violentatore sacrilego è un mostro per spaventare i bambini e dare agli adulti qualche momento di solleticamento. Ma un vampiro? Un vampiro è un essere pericoloso, spaventoso e vorace che li ucciderà nei loro letti». D'impulso allungò una mano e le prese il viso nelle piccole mani. «Demetrice, vi siete fidata di me finora. Lo farete ancora?».

La donna sentì una fitta dietro le palpebre e le batté per fermare le lacrime. «Se è questo che volete, San Germano».

Per la prima volta la baciò sulla bocca. Fu un bacio rapido e delicato, con le labbra che si toccarono appena. Poi Ragoczy si alzò e prese il grosso portafoglio di pelle che giaceva aperto sulla cassa. Mentre lo legava alla cintura, disse: «Ho preso accordi perché Joaquim Branco venga trasferito a Siena. Lì c'è un alchimista disposto a occuparsi di lui. Avrà bisogno di più cure di quante sareste in grado di dargli, se i *domini canes* vi daranno la caccia».

Nel sentire quel nomignolo dato ai domenicani, Demetrice sobbalzò. «Penso che mi lasceranno in pace. Hanno troppo poco da guadagnare da me. Non sono famosa. Non sono importante». Si alzò e fu segretamente compiaciuta nello scoprire che aveva le ginocchia stabili e le mani che non tremavano più.

«Potrebbe non bastare», la ammonì Ragoczy. Assicurò il portafoglio alla cintura e mise una mano nella cassa, estraendone due lunghi e sottili pugnali che infilò nei foderi che aveva nelle maniche. «Voglio avere vostre notizie tutti i mesi. Ruggiero sta preparando un documento che vi darà il possesso di questo palazzo finché io tornerò a reclamarlo. Nei forzieri nella sala di misurazione vi è denaro sufficiente a pagare le tasse e a permettervi di tenere dei servitori. Firmerò il documento prima di andarmene».

La situazione generava troppa confusione per Demetrice. «Aspettate», obiettò, poi si zittì vedendo quanto Ragoczy apparisse stanco. «Siete in grado di viaggiare? Sembrate esausto».

«Se aveste la mia età, anche voi sareste stanca», disse tentando miseramente di sollevarle il morale. «No, meritate una risposta sincera. Sono in grado di viaggiare, anche se... ho fame. Be', dovrà aspettare. Il mio bisogno non è urgente». Prese il mantello da un attaccapanni vicino alla porta e le fece cenno di seguirlo.

Demetrice rimase ferma e si ritrasse leggermente dicendo: «Se, come di-

te, siete affamato... non dovete esserlo».

Ragoczy si fermò nell'atto di aprire la porta segreta. «Ah, dolce Demetrice...». Pronunciò quelle parole con un tono gentile e triste di rimprovero. «Non vi chiedo questo. Guardatevi. La vostra bocca è bianca per il terrore. Siete più rigida di una statua di marmo». Le si avvicinò, ma non tanto da permettere alla paura di sopraffarla. «Amica mia, prendo il sangue da coloro che mi vogliono. Voi vi sacrificate controvoglia. Vi sono grato per il gesto. So quanto vi costa starmi davanti adesso, ma la risposta è no».

«No?». Demetrice spalancò gli occhi e fu sul punto di infuriarsi. «Se pensate che non vi soddisferei...».

Ragoczy le prese gentilmente una mano fra le sue. «No, Demetrice. Sono io a temere di non soddisfare voi». Non le diede il tempo di riflettere, ma tornò alla porta, trascinandola dietro di sé. «Vi sono ancora delle carte da firmare». La condusse sul pianerottolo della grande scalinata e chiuse con grande cura la porta. «Credo che sarebbe saggio», disse guardando l'entrata segreta, «cambiare il sistema per aprire la porta. E bloccate tutte le entrate tranne questa e quella dal soffitto della cucina. Probabilmente il palazzo verrà perquisito di nuovo».

«Ma perché?». Demetrice salì le scale accanto a lui. «Sicuramente non penserete che i consoli permetteranno ai lanzi di tornare? Sarebbe inutile».

«Se Girolamo Savonarola vuole che questo edificio venga perquisito di nuovo, sarà fatto. Se vuole i beni che contiene, cercherà di averli. È in parte per questo che la terra sarà trasferita a voi».

Lei lo guardò con gli occhi spalancati. «Ma le donne non possono avere proprietà. Se qualcuno si opporrà con decisione, la Signoria autorizzerà la vendita dell'edificio».

Avevano raggiunto la cima della scala e Ragoczy le indicò di dirigersi verso la sua stanza. «Si tratta di un atto provvisorio. Voi agirete soltanto come mio agente e rappresentante. A meno che io non rifiuti di pagare le tasse, né la Signoria né Savonarola potranno rivendicare questo edificio».

Il volto della donna era dubbioso, ma disse: «Se ne siete sicuro...».

Ancora una volta Ragoczy si fece da parte per farla passare quando entrarono nella camera di lui. «Monna mia, in questo momento non sono sicuro nemmeno che l'imperatore Caligola non sia un angelo circondato da un'aureola. Ma sapendo di lui quello che so io, se è un angelo il Paradiso non è come mi è stato detto. State calma, Demetrice. Se le leggi di Fiorenza saranno tanto stravolte da portarci via questo luogo, potete stare sicura che ne riceverete avvertimento, perché sarà accaduto già ben di peggio».

Mentre Ragoczy chiudeva la porta della sua camera, Ruggiero uscì dalla nicchia in cui si trovava lo scrittoio dell'alchimista. Teneva in mano una pergamena. «È pronto, padrone, servono solo la vostra firma e quella di monna Demetrice».

Ragoczy appose la firma con la mano sinistra, poi diede la penna d'oca a Demetrice. «Lì», disse indicando il punto pronto per il suo nome. Mentre la donna leggeva la pergamena, Ragoczy parlò con Ruggiero. «Sei pronto, vecchio amico?».

Ruggiero annuì. «Partirò domani a mezzogiorno, prendendo la strada per Pisa, e spero di fuorviare eventuali inseguitori. Da Pisa andrò a Modena, poi a Milano e da lì a Venezia. Dovrà essere un viaggio rapido; a Pisa assolderò delle guardie in modo da non cadere vittima dei briganti insieme ai vostri beni». Ripeté le istruzioni con voce piatta, come uno studente ripete una lezione.

«Pensate di riuscire a partire così presto?», chiese Ragoczy, abbracciando con un gesto i mobili della sua stanza. «Avete molto da portare con voi».

«Partirò a mezzogiorno», disse in tono piatto Ruggiero. «Se sarò trattenuto dalla Signoria, userò la convocazione papale che Olivia vi ha mandato. Persino Savonarola non oserà confutarla».

«Non ancora», ammise Ragoczy. «D'accordo. Fate come credete meglio». Prese il documento da Demetrice, che stava finendo di passare la sabbia sulla firma. Arrotolò l'atto, lo legò con un nastro e prese la cera e il suo sigillo. Dopo un attimo aveva apposto il suo stemma con l'eclissi.

Ruggiero prese il documento, tenendolo con cura mentre la cera si raffreddava. «Il vostro cavallo è pronto, padrone», disse stando attento a usare un tono neutrale. «È lo stallone turco. È in ottima forma ed è forte. Vi sarete allontanato di molte leghe prima che abbia bisogno di riposare».

«Lo stallone turco», approvò Ragoczy, poi si rivolse di nuovo a Demetrice. «Cara, potete ancora cambiare idea».

La donna scosse la testa. «No, voglio restare qui». Guardò verso le finestre scure. «E voi dovete andarvene presto. Tra poco più di un'ora spunterà l'alba».

Ragoczy annuì. «Voglio che mi mandiate notizie ogni mese. Studiosi e monaci viaggeranno tra qui e Venezia e porteranno i messaggi. I briganti non attaccano spesso monaci e studiosi... Non ne vale la pena. Se aveste bisogno di me, fatemi chiamare e verrò. Se non ci sarà nessuno di fidato a cui consegnare un messaggio, andate da Sandro Filipepi, che farà in modo

che io abbia vostre notizie».

Demetrice scrollò le spalle. «Se è questo che desiderate, lo farò, ma vi state preoccupando inutilmente. Cosa potrebbe mai accadermi? Ho la vostra generosità e la forza dei Medici a proteggermi».

Nel suo intimo Ragoczy sentì che nessuna delle due le sarebbe stata utile se Demetrice fosse stata marchiata da Savonarola, ma non disse nulla. Una devozione come quella della donna lo colpiva sempre, per cui si rifiutò di contribuire a distruggerla. Andò verso la porta, poi si voltò verso di lei.

«San Germano? Cosa c'è?».

«Non voglio lasciarvi». Quelle parole erano talmente piene di sentimento e compassione che Demetrice batté le palpebre stupita e fece involontariamente un passo avanti.

In lontananza si sentiva il flebile rumore delle campanelle delle pecore, che tintinnavano mentre le greggi venivano portate sulle colline.

Bastò. Demetrice scosse la testa e si fermò. «No, è troppo tardi. Dovete andare».

Ragoczy la guardò negli occhi color ambra. «Non venite meno alla parola che mi avete dato, monna mia».

«Non lo farò». Demetrice riuscì ad abbozzare un sorriso e poi aggiunse: «Prima avete detto qualcosa sugli angeli... Allora credete che esistano?».

«No». Ragoczy voltò di scatto la testa quando si sentì di nuovo il suono dei campanelli. La guardò per l'ultima volta. «Io credo in voi, Demetrice. E questo basta». Se ne andò rapidamente... I suoi stivali colpirono il pavimento di marmo producendo un rumore simile a piccole esplosioni, mentre l'uomo attraversava in fretta il palazzo silenzioso fino alle scuderie.

Demetrice restò in piedi alla finestra a guardare il cielo passare dal color ardesia all'argento e poi al rosa, ad ascoltare i campanelli delle pecore, gli scampanii delle chiese e gli uccelli lontani. Un paio di volte pensò di udire il rombo di un cavallo in corsa che si allontanava, ma si sentivano talmente tanti suoni che non poté esserne sicura.

Testo di una lettera della Signoria a Girolamo Savonarola, priore di San Marco:

> *Con riverente umiltà i priori della Signoria inviano i loro saluti a Girolamo Savonarola, priore di San Marco, e lo scongiurano di approvare le misure che i priori e i consoli hanno preso dopo tante preghiere e discussioni.*

Primo: se gli sforzi dello stolto Piero de' Medici per placare il reale Carlo di Francia dovessero rivelarsi inutili, noi della Signoria riteniamo che sarebbe saggio bandire lui, la sua famiglia e tutti i suoi parenti dalla Repubblica, perché sono empi e pericolosi.
Secondo: nel caso in cui il suddetto re Carlo prevalga nei suoi rapporti con lo sventurato Piero de' Medici, dovranno essere prese le misure necessarie per assicurare il benvenuto della Sua Graziosa Maestà a Fiorenza e una buona accoglienza alle sue truppe. Questo rassicurerebbe re Carlo della nostra buonafede, oltre che garantire che Fiorenza non soffra di maltrattamenti per mano dei soldati francesi.
Terzo: i giorni di digiuno dovrebbero essere resi obbligatori e venire strettamente osservati. Il suggerimento che siete stato disposto a darci sull'istituzione di uno squadrone di giovani uomini che si assicurino che le nuove misure vengano osservate e rispettate è desiderabile sotto ogni aspetto, e i priori sono dispostissimi a costituire tale gruppo. Fornirà lavoro valido e sacro ai nostri giovani uomini e assicurerà che la legge venga osservata con attenzione e regolarità.
Quarto: i lanzi dovrebbero essere autorizzati ad agire per conto dei capi religiosi di Fiorenza oltre che in base agli ordini del governo civico. L'eresia, come siete stato tanto gentile da ricordarci, non colpisce soltanto la Chiesa ma anche lo Stato, perché uno Stato che non è basato sul timor di Dio, che non aderisce agli insegnamenti della Chiesa, è condannato alla distruzione in questo mondo e alla dannazione assoluta nel prossimo.
Quinto: coloro che si associano a sospetti eretici, maghi, alchimisti e altri uomini senza Dio dovrebbero essere posti sotto osservazione; il loro diritto a viaggiare dovrebbe venire revocato, le loro confessioni registrate ed esaminate alla ricerca di eventuali errori, le loro case perquisite e tutti i beni profani e sacrileghi confiscati. Inoltre, coloro che continuano ad associarsi con noti blasfemi dovrebbero venire imprigionati ed esaminati dai domenicani più validi e pii, in modo che le loro anime possano essere salvate.
Sesto: chi fornisce rifugio a criminali, eretici e altre persone disperate sarà punito con la stessa severità del crimine per cui le

persone ospitate sono punite. La clemenza in materia di legge, come avete sottolineato, ha portato Fiorenza alla terribile situazione che adesso minaccia l'esistenza stessa della città.
Settimo: a coloro che mettono in dubbio o dileggiano apertamente le nuove leggi dev'essere mostrato il loro errore e dovranno ritrattare le loro opinioni in pubblica confessione.
Richiediamo la vostra guida in queste questioni, come in tutte, e preghiamo che attraverso la vostra saggezza e la giustizia dei priori e dei consoli, le nostre vite, la nostra Fiorenza e il nostro onore vengano conservati, se è questa la volontà di Dio

G. Ondante
cancelliere, la Signoria
Fiorenza, 12 ottobre 1494

PARTE TERZA
Monna Estasia Catarina di Arrigo della Cittadella di Parma

Quante bella giovinezza
Su! Su! Sorgi coll'aurora!
Brillante è l'eternità!
La tua gloria splenderà!
L'ombra della vita si spense in un'ora.
SUOR ESTASIA DEL MISTERO DEGLI ANGELI

Testo di una lettera di Marsilio Ficino alla poetessa veneziana Cassandra Fedele:

Alla sua collega ammirata e amica stimata Cassandra Fedele, il suo vecchio consigliere Ficino invia saluti da Careggi.
È passato troppo tempo da quando ci siamo scambiati delle lettere e, anche se mi rendo conto che è avvenuto più per colpa mia che vostra, sono comunque ansioso di avere vostre notizie e di sapere cosa fate. Le vostre opere recenti hanno costituito una vera ispirazione per me in un momento in cui poco altro riesce a indurmi un'emozione diversa dal dolore.
Mentre siedo in questa stanza sotterranea nella vecchia villa di

Lorenzo, vengo assalito dai ricordi. È stato solo tre anni fa che Piero e la sua famiglia sono stati esiliati. È stato tre anni fa che il giovane conte Giovanni Pico della Mirandola è morto, anche se aveva poco più di trent'anni. Il fatto che alla sua morte sia seguita in breve tempo quella di Agnolo Poliziano ha rappresentato per me un colpo durissimo. Così eccomi qui, l'ultimo rimasto, ad aspettare che la morte ci riunisca. È una cosa terribile da dire per un prete? Ricorderete che Socrate scelse la morte e che Nostro Signore la accolse. Mi sento di aver superato il mio tempo e di essere in ritardo nel lasciare questo mondo. A cosa servo? Mi è proibito insegnare, i miei amici sono morti o lontani e le mie opere raccolgono polvere in stanze chiuse a chiave.

La scorsa settimana sono andato a Fiorenza, ma è stato uno sbaglio. Ormai non la riconoscereste più, Cassandra. Non vi è alcuna gioia in quella città. Persino i solenni piaceri dell'adorazione sono spariti... E anche se le chiese sono piene, in esse vi è paura e disperazione, non consolazione, saggezza e tripudio.

Adesso senza dubbio capite perché scrivo così di rado. Quel che ho da dirvi mi rattrista, e il mio cuore è già troppo pieno di dolore. Stasera, se Lorenzo fosse ancora vivo, se Fiorenza fosse com'era sei anni fa, si terrebbe una festa per celebrare la nascita di Platone e trascorreremmo la nottata in compagnia a godere dei piaceri della filosofia.

Adesso i figli di Pierfrancesco de Medici si fanno chiamare popolani, come se si vergognassero del ricordo di Cosimo e di Lorenzo. Fiorenza li chiama traditori, ma sono stati loro due a glorificare la città, mentre la linea di discendenza di Pierfrancesco ha pagato per far distruggere i murali di Botticelli della congiura dei Pazzi e per imbrattare i versi di Lorenzo. Non avrei mai creduto che si sarebbe arrivati a questo, che Fiorenza avrebbe dimenticato così in fretta la famiglia che tanto l'aveva amata e colmata di tutte le bellezze del mondo, adornandola con i tesori dell'erudizione e dell'arte.

Il giovane studioso della scuola fiamminga di cui vi ho parlato lo scorso anno, de Waart, è dovuto fuggire perché sospettato di essere un alchimista e un irreligioso. Per quanto rigide fossero le leggi emanate due anni fa, adesso lo sono ancora di più. Sono cadute pesantemente su tutti noi... non soltanto su de Waart, ma

su ogni uomo di cultura. Gli istruiti adesso sono sospetti e quella donna giovane e gentile, Demetrice Volandrai, che Lorenzo amava moltissimo e che viveva nel palazzo del forestiero Francesco Ragoczy, è stata imprigionata con una scusa ridicola. Apparentemente è stato deciso che è peccato per una donna saper leggere il greco.

Questa religione è come un'epidemia, spazza via tutto ciò che si trova davanti, derubando alla città la vita e la speranza. Se non fossi così vecchio e così stanco di vivere lascerei Fiorenza, per quanto cara mi sia e per quanto abbia amato vivere qui. È un'agonia vederla portata così in basso, così debole e disprezzata ovunque, quando invece un tempo rappresentava un faro per tutto il mondo.

Ho cercato consolazione nella filosofia e nella pratica della mia fede, ma sono sopraffatto. Sono prete da più di vent'anni e adesso, quando più desidero la forza della mia vocazione, sono debole e pieno di dubbi. Vedo Girolamo Savonarola in piedi al centro di Fiorenza, che sfida il Papa e la sua scomunica, e ricordo che anche Lorenzo rifiutò di accettare la bolla papale... E mi chiedo se siano il grande amore che avevo per il Magnifico e la paura che ho di Savonarola a farmi sembrare il comportamento di Lorenzo un atto di coraggio illuminato e quello di Savonarola un atto di orgoglio arrogante.

Ecco... avevo giurato a me stesso di non opprimervi con queste faccende, monna Cassandra. Voi avete un cuore troppo gentile perché venga appesantito dal mio sconforto. Ma ogni volta che prendo in mano la penna d'oca, la mestizia mi assale e non riesco a scacciarla. Potete cercare di confortarmi, se volete, ma mi sento come se il mio cuore fosse una brace che non brillerà mai più con il fuoco. Forse suor Estasia del Mistero degli Angeli ha ragione, e speranza, gioia e gloria risiedono solo in Paradiso. È questo che le dicono le sue visioni e io, come San Tommaso, sono assalito dai dubbi.

Prima che vi turbi ulteriormente, vi saluto. Quando la mia mente sarà meno oppressa vi scriverò di nuovo, raccontandovi delle bellezze che ho visto e del piacere che provo nell'erudizione. In primavera la campagna sarà bellissima e forse diminuiranno i briganti che assalgono i viaggiatori. Sicuramente nel mondo vi sarà

nuova gioia, non fosse altro per un nuovo fiore sulle colline o per un'aia piena di pulcini.
Mi raccomando alla vostra gentilezza e vi ringrazio nuovamente per i frutti del vostro talento. Vi invio questa missiva con la mia benedizione e il mio affetto più sincero

Marsilio Ficino
Careggi, vicino Fiorenza
7 novembre 1497

Capitolo 1

Sul Canal Grande il chiaro di luna si riversava argenteo e copioso, toccando le onde gentili con una lucentezza simile a quella di un diamante che brilli nell'oscurità della notte. La luna prestava il suo colore alla facciata del Ca' d'Oro, screziava i raffinati marmi delle grandi case e dei palazzi e nascondeva nel suo velato inganno i canali bui, pieni di squallore e povertà. Come accadeva a volte in inverno, la serata era limpida e tranquilla. Per una volta la Festa della Circoncisione non era rovinata dal vento forte e dalla pioggia.

Il cortile del Palazzo del Doge, ancora incompiuto, risuonava delle risate e della musica della grande festa, mentre l'enorme folla sfavillante saliva da una raffinata stanza all'altra; si era riunita per bere vini provenienti dalle parti del mondo in cui veleggiavano le navi veneziane e per ascoltare i cantanti venuti dalla Spagna e dalla Danimarca. Il doge, Agostino Barbarigo, camminava tra gli ospiti nella sua splendida divisa ufficiale, i grossi bottoni d'oro aperti in modo che la semplice gonetta nera apparisse sul broccato elaborato. Era un buon padrone di casa e i suoi occhi scuri e la barba ispida colpivano quanto il suo cappello da doge. In un grande salone, con le pareti blu come il mare in piena estate, il doge Barbarigo si imbatté in un'animata discussione tra il forestiero conte Francesco Ragoczy e un giovane capitano di lungo corso, Ulisse Viviano, e si fermò per prendervi parte.

«Ma se esiste un Nuovo Mondo nell'Atlantico, che non è l'altro lato dell'India, noi veneziani dovremmo sfruttarlo. Pensate al mio nome, Ragoczy. Sono destinato a recarmi lì. Non esiste luogo al mondo che mi interessi quanto il Nuovo Mondo e sarebbe un vero peccato se soltanto alla Spagna fosse permesso di goderne. Pensateci. Non occorrerebbero più di tre navi per il primo viaggio, sufficienti ad arrivare lì e a vedere con i no-

stri occhi com'è. Ho già un equipaggio fidato che è andato ovunque con me. Sono entusiasti all'idea di poter vivere un'avventura del genere. Voi avete attualmente due navi nel porto e tra un mese ne arriverà un'altra. Vi garantisco un ottimo guadagno per il vostro investimento».

«Davvero?». L'espressione di Ragoczy era educata, ma i suoi occhi mostravano la noia che provava. Era la terza volta che Viviano gli si era avvicinato per parlargli dei suoi piani per il Nuovo Mondo.

«Naturalmente. Pensateci. Gemme, oro, spezie... Due o tre viaggi e avremo fatto fortuna».

«A meno che non veniate ucciso, le navi non sopravvivano al mare o popoli sconosciuti non vi vogliano sul loro territorio». Ragoczy scosse la testa.

«Volete dire, Viviano», intervenne il doge, «che *voi* avrete fatto fortuna. Ragoczy è già ricco, e non grazie a voi. O avete dimenticato che due anni fa avete perso una delle sue navi?». Distolse lo sguardo dal giovane capitano e lo rivolse verso il forestiero, mostrando il suo apprezzamento. «L'oro che avete regalato allo Stato per decorare la Scuola di San Giovanni Evangelista equipaggerebbe una mezza decina di spedizioni per il Nuovo Mondo». Prese la mano di Ragoczy nella sua e lo allontanò dall'offeso Viviano, commentando: «Quel capitano è abbastanza onesto ed è ambizioso. Finanziarlo potrebbe non rivelarsi un brutto investimento. La perdita della vostra nave è stata dovuta più a sfortuna che a un giudizio sbagliato». Aveva portato Ragoczy in un'altra stanza più piccola che doveva ancora essere completata. Le pareti erano decorate con affreschi non ancora ultimati e il rivestimento in legno inciso non era ancora del tutto al suo posto. Il doge indicò i murali. «Cosa ne pensate? Mi piace lo stile, ma ammetto che vorrei avere qui il vostro amico Botticelli a realizzarne una parte».

«Allora chiedeteglielo». Ragoczy aveva appena degnato gli affreschi di uno sguardo.

«L'ho fatto. Ha rifiutato». Il doge sospirò e agitò le braccia. «Cosa c'è, Francesco? Stasera non sembrate voi».

Ragoczy scosse la testa, poi cambiò idea e rispose alla domanda. «Stasera, se la situazione fosse stata diversa a Fiorenza, Lorenzo avrebbe festeggiato l'anniversario della sua nascita. Avrebbe compiuto quarantanove anni. Invece la città è sotto il controllo di Savonarola, che si oppone al Papa sempre più, man mano che aumenta il suo potere».

«Avete avuto notizie da Fiorenza?», chiese Barbarigo, interessato ai pettegolezzi politici per la carica che ricopriva.

Ragoczy si accigliò ancora di più. «No, e avrei dovuto averne».

«Be', l'inverno è duro sulle montagne... Forse il messaggio è in ritardo. Da settembre hanno ucciso due miei messaggeri e i mercanti dicono che non è sicuro viaggiare. Ma ho bisogno del vostro consiglio, Ragoczy. Voi venite dalla Transilvania».

«Sì, ma sono passati molti anni». L'alchimista raramente manteneva il riserbo sulla sua terra natia, in particolare in quel momento, in cui avvenivano grossi sconvolgimenti in quella parte del mondo.

«Conoscevate Mattia Corvino?», chiese il doge con noncuranza, e Ragoczy capì che il veneziano voleva arrivare a porgere una domanda molto più importante.

«Solo di sfuggita. L'ho visto un paio di volte. Era un uomo coraggioso. La sua seconda moglie lo portava spesso a Napoli, perché era molto legata alla sua patria. Era amato a Roma e so che chi l'ha conosciuto a Fiorenza lo considerava con grande rispetto. Perché?».

«Be', Mattia spesso suggerì che Venezia e l'Ungheria si alleassero contro i turchi. Aveva argomentazioni molto valide da proporre... Non soltanto le rivendicazioni di un re minacciato, ma motivi vantaggiosi per entrambe le nostre nazioni. Adesso che Mattia è morto, ho inviato alcuni messaggi a Ulaszlo e non ho ricevuto risposta. Non capisco. So che i messaggi sono stati consegnati, ma Ulaszlo tace».

«Cosa volevate da lui?», chiese Ragoczy mentre si voltava verso il doge.

«L'ho invitato a venire a Venezia, a prendere parte a un consiglio che potrebbe essere reciprocamente vantaggioso. Pensavo che...».

Ragoczy sbuffò. «Re Dobre? Prendere un'iniziativa da solo? Se i suoi padroni austriaci pensano che possa essere vantaggioso, allora potete stare certo che parteciperà al vostro consiglio. Ma ricordate che è un giocattolo dell'Austria. *Dobre* significa "colui che dà l'assenso", Barbarigo. Si è guadagnato questo soprannome».

Il doge scosse la testa. «Temevo che le cose stessero così. Be', invierò un ultimo messaggio e, se non otterrò alcuna risposta, cercherò di rivolgermi alla Francia, anche se ha meno motivi per aiutarci». Guardò ancora una volta gli affreschi da terminare. «Spero di vivere abbastanza da vederli completati», disse sommessamente prima di voltarsi e dirigersi verso la porta. Sull'uscio gli venne un altro pensiero e si rivolse di nuovo a Ragoczy, dicendo: «Conoscete monna Cassandra Fedele? È una poetessa. Le sue opere sono molto lette. Ha ricevuto recentemente una lettera da Fiorenza. Forse potrà darvi notizie degli amici che avete in quella città».

Guardò dietro la spalla. «È qui stasera. Dovreste cercarla».

«Grazie, signor doge... Forse lo farò». Nel pronunciare quelle parole dubitò fortemente di parlare davvero con l'anziana e celebre poetessa, ma con sua sorpresa fu lei a cercarlo nel corso della serata.

Era una donna dalle ossa delicate, di grande dignità e di una fragilità strana e ingannevole; quando parlava, la voce bassa e musicale costituiva il suono più bello del mondo. «Ragoczy», disse quando lo raggiunse. «Voi siete il conte Francesco Ragoczy, vero?». Essendo una persona eccezionale e non più giovane, le erano concesse alcune libertà sociali negate a molte altre donne veneziane. Raramente ostentava la sua indipendenza unica, ma trovava utile poter conversare con gli uomini a suo piacimento, invece di aspettare il momento in cui le venisse presentato qualcuno.

«Monna Cassandra», disse l'alchimista facendo un leggero inchino. «Sono davvero molto onorato che mi conosciate. Sono anni che so chi siete e che ammiro le vostre opere. Fu Poliziano il primo a iniziarmi a esse».

«Ah, Agnolo... mi manca moltissimo». Trasse un profondo respiro e disse in tono secco: «Speravo di avere l'opportunità di parlarvi». Infilò il braccio in quello di Ragoczy e aggiunse in tono molto educato: «Non ho mai capito come facciate a essere così elegante indossando solo abiti di un sobrio nero. Noi tutti siamo agghindati come pavoni e voi ci eclissate».

L'uomo adattò il proprio umore a quello della poetessa. «Be', questo nero sobrio, come lo chiamate, è velluto scolpito e gli spacchi sono orlati di argento e rosso. Non è sobrio o serio come pensate. E il mio Ordine», disse toccando la catena d'argento e rubini con appeso il medaglione con l'eclissi, «è decisamente vistoso».

Cassandra sorrise mostrando la propria approvazione. «Molto bene. Avete imparato a fare così a Fiorenza? Ho sentito dire che in quella città le conversazioni erano notevolmente audaci».

«No», rispose lui sfacciato mentre la poetessa lo conduceva a una nicchia sotto una finestra, lontano dai festeggiamenti. «Se vi dicessi dove l'ho imparato, non mi credereste».

Monna Cassandra Fedele si sedette e indicò a Ragoczy di fare lo stesso. «Sono preoccupata per Marsilio Ficino. Lo conoscete, vero?».

«Di vista...». Era una risposta prudente e monna Cassandra l'accettò come tale.

«Ho ricevuto una lettera da lui. Mi turba molto. Non sembra più se stesso... è avvilito e impaurito... Voi conoscete Fiorenza molto più di me. Mi chiedevo se vorreste leggere la sua lettera per dirmi cosa ne pensate».

Ragoczy esaminò attentamente il viso rugoso ma affascinante della poetessa. Non lasciava trasparire alcuna falsità né astuzia. Il conte annuì. «D'accordo. Quando volete che passi a trovarvi?».

«Non è necessario che vi disturbiate», rispose la donna raggiante. «Ho portato la lettera con me, perché speravo di vedere voi o qualcuno di Fiorenza». Infilò una mano nella piccola borsa vecchio stile che portava legata alla cintura e ne estrasse la pergamena piegata. Gliela porse, senza dire nulla, aspettando che la aprisse e la leggesse.

Prima di terminare la lettura, gli occhi scuri di Ragoczy avvamparono e il suo volto divenne cereo. A un certo punto le sue piccole mani si strinsero spasmodicamente, accartocciando la raffinata pergamena. Allarmato dalla sua stessa violenza, posò la lettera su un ginocchio e l'allisciò con cura, non vedendo le parole mentre le copriva con le dita. «Mi dispiace, monna Cassandra. Ho spiegazzato la vostra lettera, non volevo farlo...».

Gli occhi anziani della donna si mostrarono comprensivi. «Voi conoscete quelle persone, Ragoczy. Le loro disgrazie devono allarmarvi».

«Demetrice», disse e per un attimo la vide com'era l'ultima volta, con il volto radioso, «in prigione». A Ragoczy non piaceva infuriarsi. Sapeva come la rabbia trasformasse le persone e nel corso dei secoli aveva imparato a disprezzare ciò di cui lo rendeva capace. Ma accolse volentieri la furia che lo riempiva in quel momento, come la pioggia durante la siccità, come il calore di un fuoco nel cuore dell'inverno.

Gli occhi anziani e acuti di monna Cassandra lo studiarono e la donna, alzandosi, annuì tra sé. «Desiderate andarvene?». Non ricevette alcuna risposta a quella domanda. «Il doge desidera onorarvi stasera, alla cena di mezzanotte. Se ve ne andrete prima, lo offenderete».

«Io non mangio mai». Ragoczy le porse la lettera. «Devo ringraziarvi, monna Cassandra. Le notizie sono brutte, ma mi avete sollevato. Almeno adesso so cosa devo fare e chi devo affrontare». Toccò la catena che gli pendeva sul petto e seguì con le dita il profilo dell'eclissi. «La vostra lettera è stata scritta il sette novembre. Avete avuto notizie da allora?».

Prima di rispondere, monna Cassandra piegò la pergamena e la ripose nella borsa. Quando alzò lo sguardo, un musicista francese con un liuto in mano le fece un inchino. «Ho messo in musica due vostri versi, rispettata monna», disse in uno stentatissimo italiano. «Sarei onorato di cantarli per voi».

Ragoczy sapeva che il musicista aveva molto talento e in un altro momento avrebbe voluto sentire le canzoni, ma fece un cenno di impazienza

con il capo a monna Cassandra e lei lo guardò con occhi pieni di comprensione.

«Rendete troppo onore ai miei versi», disse al musicista. «E voglio assolutamente sentire la vostra opera. Ma qui c'è molta folla e le troppe conversazioni vi disturberebbero. Venite a casa mia domani, se volete, e trascorreremo piacevolmente insieme un'ora».

Il musicista fece un profondo inchino. «Mi confondete», dichiarò e si allontanò per cercare i suoi compagni, in modo da potersi vantare del trionfo ottenuto.

«Avete avuto notizie?», ripeté Ragoczy quando il musicista se ne fu andato.

«No. Ma qui a Venezia vi è un uomo», disse la poetessa misurando attentamente le parole. «È giunto due giorni fa. Si è recato a Fiorenza verso la fine dell'anno. Credo che verrà stasera, ma più tardi. È polacco, uno studioso delle lingue, ed è stato a Roma per più di un anno». Sul viso della donna apparve un sorriso leggermente malevolo. «Non so come se la sia passata lì, ma se il suo italiano è un esempio della sua valenza di studioso, avrà bisogno di ben più delle biblioteche di Roma per apprendere qualcosa». Si interruppe. «No. Non è lo studioso polacco che mi secca, ma gli arroganti Borgia. Li ha elogiati e questo non mi piace».

«Cercherò questo studioso quando arriverà». Pronunciò quelle parole in tono serio. «Avrò bisogno di notizie di Fiorenza. Quanto più recenti possibile».

Monna Cassandra fece una risata breve e furba. «A meno che non mi sbagli di grosso, state per lasciare di nuovo Venezia. Non state lontano a lungo stavolta, Ragoczy. Sono vecchia e mi resta poco tempo. Detesto trascorrerlo in mezzo agli stupidi. Voi siete un uomo intelligente e a questo mondo purtroppo gli uomini intelligenti sono pochi. Mi piace conversare con voi, quando siete disposto a parlare. Un giorno dovrete dirmi cosa pensate delle rovine scoperte vicino a Udine l'estate scorsa».

Ragoczy sapeva di doverle molto, così invece di risponderle brevemente, disse: «Quelle a Casa Sole?».

«Sì». La poetessa guardò la folla brulicante e fastosa. «La maggior parte di queste persone non sa delle rovine, oppure non se ne interessa. Coloro che le costruirono sono morti e sepolti; per questa folla è indifferente che le loro case siano state riportate alla luce. Ma voi sapete bene che è importante».

«Be'», suggerì Ragoczy scrollando le spalle e con una noncuranza smen-

tita dallo scintillio dei suoi occhi, «se il nome è indicativo, in quel luogo una volta si ergeva un tempio del sole».

«Oppure potrebbe significare "la casa delle uniche"», disse monna Cassandra mentre osservava Ragoczy, divertendosi nel notare la sua irrequietezza.

«Si tratterebbe comunque di un tempio». L'alchimista scartò l'idea e guardò in giro. «Dovete scusarmi, monna Cassandra. Siete stata molto gentile con me ed è impertinente da parte mia lasciarvi così bruscamente, ma vedo finalmente Gian Carlo e devo dirgli molte cose». Fece un rapido inchino, con una formalità ridotta al minimo indispensabile per un'occasione così maestosa.

«Sì, naturalmente. Ne parleremo al vostro ritorno. E assicuratevi di parlare con il polacco». La poetessa lo salutò con riluttanza con un gesto della mano, poi rivolse gli occhi acuti verso una giovane coppia che credeva di passare inosservata.

Gian Carlo rispose al cenno di Ragoczy facendone uno a sua volta e fendette la folla per raggiungerlo. Era splendido nella corta giacchetta veneziana di seta turchese con fili d'oro, indossata sopra calzebrache di seta turchesi e bianche. La sua camicia, che si gonfiava attraverso gli spacchi nelle maniche strette, era di una pretenziosa seta dorata; la brachetta era allacciata alla cintura con luccicanti nastri bianchi. Indossava un alto cappello di velluto sui capelli castani e in quel momento aveva il viso luminoso per il vino e il piacere. Fece un largo sorriso al suo mentore. «Francesco», disse con un tono informale che andava ben oltre l'educazione richiesta, «mi chiedevo dove foste finito».

Ragoczy prese Gian Carlo per un gomito e gli sussurrò: «Devo parlarvi. Subito».

L'insolita rudezza di quell'ordine sconcertò Gian Carlo, ma l'uomo seguì immediatamente Ragoczy in una stanza più piccola dove alcuni uomini erano impegnati a un grosso tavolo a giocare d'azzardo. Quella stanza consentiva di avere un po' di riservatezza e Ragoczy la aumentò trascinando Gian Carlo nell'angolo più lontano.

«È irriverente dirlo, ma avete un aspetto orribile, Francesco. Il vostro viso ha il colore del gesso. Siete malato?».

«No. Non avrebbe importanza se lo fossi». Studiò Gian Carlo con occhi serrati, chiedendosi fino a che punto quel bell'uomo di trentatré anni fosse disposto a rischiare per il proprio insegnante. Sapeva che Gian Carlo era un uomo degno di onore e sincero, ma avrebbe continuato a sostenere Ra-

goczy davanti alla possibilità di venire imprigionato o di morire? No, se avesse conosciuto appieno il segreto di Ragoczy. Un paio di volte l'alchimista aveva pensato di svelargli chi fosse, confidando che la loro amicizia sarebbe sopravvissuta a quella rivelazione. Ma alla fine si era sempre tirato indietro e adesso non osava mettere alla prova la lealtà di Gian Carlo, né rivelando la verità né chiedendogli di andare a Fiorenza con lui. Nonostante questo, la domanda che pose allarmò il giovane veneziano. «Sapete dove posso farmi fare dei vestiti che siano pronti in meno di una settimana?».

Gian Carlo si accigliò. «Fateli fare da Attilio. Vi cuce lui tutti i vestiti, giusto? È molto veloce».

«No. Non Attilio. Farebbe troppe domande. Chi confeziona i vostri abiti?».

«Di solito prendo la stoffa da Eugenio, poi Sabina Nimbue li cuce». Si mosse mostrando il suo disagio. «Francesco, di cosa si tratta?».

Ragoczy all'inizio non rispose a quella domanda. «Farebbe dei vestiti per me? In fretta? In una settimana? Avrò bisogno di un buon numero di abiti in stile ungherese. E colorati».

«Colorati?», disse Gian Carlo scandalizzato. «Voi non portate mai abiti colorati».

«Tra dieci giorni torno a Fiorenza». Quell'annuncio, dato bruscamente, sbalordì Gian Carlo.

«Ma vi arresteranno». Per un attimo pensò che Ragoczy fosse diventato matto o fosse ubriaco. Ma sapeva che Francesco non toccava mai vino e che era spaventosamente sano di mente.

«Solo se sapranno chi sono. Tornerò come... mio nipote, credo... che va a rivendicare la sua eredità. È credibile, no? Un mio erede andrebbe a Fiorenza se vi fosse in ballo una proprietà di valore, vi pare? I miei capelli sono più corti, parlerò male l'italiano e indosserò colori vivaci in stile ungherese. Saranno in pochi a contestare la mia identità. Non sono molti i vecchi amici rimasti lì e che potrebbero farlo. Solo Sandro...». Smise per un attimo di parlare. Perché Sandro non gli aveva fatto sapere che Demetrice era stata arrestata? Si rese conto che quel pensiero lo turbava dal momento in cui monna Cassandra gli aveva mostrato la lettera di Ficino. Marsilio non aveva detto niente di Sandro, per cui Ragoczy aveva presupposto che stesse bene, ma poteva darsi che anche il Botticelli fosse caduto in disgrazia presso il nuovo severo regime di Fiorenza.

«Francesco?», l'interruzione di Gian Carlo lo allontanò da quei pensieri nuovi e spiacevoli.

«Provvederò a che abbiate le mie misure. Consegnatele domattina a Sabina Nimbue e ditele che ho bisogno dei vestiti in otto giorni. Il prezzo non è un problema. Può chiedermi quello che vuole per fare il lavoro. Se avrà bisogno di assoldare altre cucitrici, ditele che pagherò io il loro salario e darò loro cinque ducati d'oro in più per ogni abito finito in sette giorni o meno».

Gian Carlo scosse la testa. «Lo farò, se è questo che volete, ma rischiate la vita se tornate a Fiorenza. Per quanto pensate di passare inosservato? La vostra governante... Qual è il suo nome? Vi riconoscerà subito».

Ragoczy si fece scuro in volto. «È in prigione. È per questo che torno».

«In prigione?». Gian Carlo si accigliò e impiegò qualche attimo per raccogliere i pensieri. «Se è in prigione, ragione di più perché stiate lontano. Potrebbe avervi già denunciato. Non sono molto gentili con gli alchimisti a Fiorenza, di recente. Con quale accusa è stata imprigionata? Forse se l'è meritato».

In quel momento Ragoczy odiò Gian Carlo... E in quell'istante di furia si rese conto con un certo divertimento che il giovane non si era offerto di recarsi con lui né di andare al suo posto. Sentì l'odio abbandonarlo e disse in tono molto gentile: «Se foste voi in prigione, la pensereste ancora così?». Non si aspettava una risposta e andava bene così, perché il giovane diventò rosso in viso e non riuscì a sostenere lo sguardo degli occhi scuri di Ragoczy. «Gian Carlo, devo andare».

«Sì», disse mormorando, «ma porterete qualcuno con voi? Se non me, Ruggiero? Non dovete andare indifeso in quel covo di vipere. Potrebbero imprigionare anche voi, anche se crederanno che siete vostro nipote».

Ragoczy scrollò le spalle. «Ne dubito. Non hanno niente da guadagnare nel farlo, ma potrebbero non permettermi di restare a Fiorenza per molto. Va bene anche così. Se devo liberare Demetrice, devo farlo in fretta».

«Francesco», disse Gian Carlo con goffa gentilezza, «avete considerato che potrebbe non essere possibile? Che potrebbe essere già... che forse...».

«Che forse è già morta?», disse Ragoczy in tono secco. «Sì, l'ho considerato. Ho saputo che vi è uno studioso, che in serata prenderà parte a questa festa, che è stato di recente a Fiorenza, e spero che mi dia notizie».

Gian Carlo indicò la folla nella stanza accanto. «Uno studioso in mezzo a tutta questa gente? Come lo troverete?». Nel sentire quella domanda Ragoczy ritrovò il suo umorismo e fu sul punto di ridere. «Mi hanno detto che è polacco. Non sarà difficile».

«Capisco». Gian Carlo aveva già accettato il fatto che Ragoczy era de-

terminato a tornare a Fiorenza e decise di non cercare di convincerlo a non farlo. I suoi timori erano ancora forti... Desiderò avere la forza dell'argomentazione dalla sua, perché l'alchimista gli piaceva ed era ansioso di imparare ancora da lui. Ma piegò la testa capitolando elegantemente, pensando nel frattempo che, anche se sapeva che Ragoczy era più basso di lui, il forestiero riusciva sempre a sembrare il più alto. «Ditemi cosa volete che venga fatto e datemi le vostre misure domattina. Avete detto abiti colorati? Avete preferenze?».

«Più sono vistosi, meglio è. E di taglio ungherese. Se è possibile, almeno due dei rondelli dovrebbero avere il ricamo di perle, che è ancora di moda. Usate il mio deposito di perle se dovete. Voglio che sembri faccia parte della corte ungherese».

C'era un tacito accordo tra Gian Carlo e Ragoczy: il veneziano non gli avrebbe fatto domande sul suo passato, ma quella volta la curiosità lo sopraffece. «È molto tempo che siete lontano dalla vostra terra natia, vero?».

«Sì, molto tempo». Poi Ragoczy tornò improvvisamente a essere lo stesso di sempre. «Gian Carlo, assicuratevi che abbia quei vestiti. Domani dovrò prendere del denaro e dovrò inviare un messaggio a Teodoro a Cavarzere perché mi venga incontro a Chioggia tra dieci giorni con alcuni cavalli. Avrò bisogno di un ottimo animale. Voglio arrivare a Pontelagoscuro il primo giorno e a Bologna il secondo».

A quella brutale affermazione Gian Carlo sbiancò. «San Filippo, ucciderete il vostro cavallo! È impossibile farlo nel doppio del tempo».

«Teodoro dovrà predisporre dei cambi di monta per me lungo la strada. Possiedo ancora dei cavalli a Pietramala, giusto?». Aveva lasciato quelle questioni nelle mani di Gian Carlo l'anno precedente, quando sembrava improbabile un suo ritorno a Fiorenza per molto tempo.

«Sì. Li ha Dionigi Fano al Bosco. Sono quattro femmine e due stalloni».

«Bene». Ragoczy si strofinò le mani al pensiero di ciò che lo aspettava. «Di che colore sono? Ce n'è uno che non è grigio?».

«C'è una femmina bianca».

«Prenderò quella». Vide il viso sconvolto di Gian Carlo e diventò meno severo. «Se voglio sopravvivere al covo di vipere, come lo chiamate voi, dovrò almeno confonderli. Così come non indosso mai abiti colorati, cavalco sempre animali grigi».

«Un messaggio verrà inviato a Teodoro alle prime luci dell'alba». Gian Carlo si portò una mano agli occhi. «Vestiti colorati, riccamente ricamati, in otto giorni. Cavalli pronti per voi tra qui e Fiorenza, e volete la cavalla

bianca da Dionigi Fano». Roteò i grandi occhi azzurri verso l'alto, come se volesse rivolgersi al cielo per avere un commento. «Benissimo», approvò Ragoczy. «E adesso devo cercare di trovare lo studioso polacco. Quando gli avrò parlato, dovrò andare. Dite a Riccardo di far arrivare la gondola qui tra un'ora».

«Sarà fatto». Con un ultimo sospiro di rassegnazione, Gian Carlo si allontanò, mentre un sorriso smagliante mascherava la terribile paura che provava.

Testo di una lettera di Antek Kazielawa a Francesco Ragoczy da San Germano, scritta in polacco:

All'insigne gentiluomo Francesco Ragoczy da San Germano a Venezia, Antek Kazielawa invia i suoi saluti e si concede l'onore di relazionarlo su quanto ha visto e sentito durante il suo soggiorno nella città toscana di Fiorenza.

Viaggiando a nord da Roma, dove avevo continuato i miei studi sulle lingue antiche, sono arrivato a Fiorenza alla fine di ottobre ed ero ansioso di saperne di più sulla biblioteca fondata da Cosimo de' Medici, che veniva chiamato Pater Patriae. *È davvero avvilente che in città la famiglia Medici adesso sia in disgrazia, tanto che persino i libri raccolti da Cosimo e da Lorenzo il Magnifico vengono considerati con sdegno e sospetto.*

Con l'aiuto di numerosi frati francescani di Santa Croce - che si oppongono al nuovo Ordine, se ho capito bene, e non si tratta di una semplice rivalità tra francescani e domenicani - mi è stato alfine consentito l'accesso ai libri di dottrina antica, che costituiscono l'argomento degli studi della mia vita.

Nel corso degli anni ho sentito tanto spesso cantare le lodi di Fiorenza che la mia delusione è stata ancora maggiore quando ho scoperto quanto la città sia oggi lontana dalla sua gloria passata. Avevo sentito parlare solo della splendida arte, delle conversazioni eleganti, degli intrattenimenti meravigliosi, dell'alta erudizione, dei piaceri in tutte le questioni filosofiche ed eleganti, ma ho trovato la città così seria, così mesta e praticante un'austerità più in linea con le vite dei Santi che con gli spartani, che temo di essere rimasto troppo scioccato per capire inizialmente che quella situazione non è tipica di Fiorenza.

Gran parte della colpa può essere attribuita al commercio limitato della lana e dei prodotti tessili, che è crollato recentemente, e forse è vero che gli scarsi raccolti hanno reso necessari i giorni di digiuno. Aleggia anche un certo malcontento, che è eredità dei francesi. Ma, per lo più, la sfortunata erosione della cultura e il declino ugualmente deplorevole delle arti derivano dal nuovo fervore religioso che si è impadronito di quasi tutti gli abitanti.
Mentre ero lì ho assistito a molte processioni religiose, ma la più strana di tutte è stata quella dei frati domenicani che ballavano per le strade, con delle ghirlande in testa, cantando inni e supplicando Dio di visitarli con la Sua Santa pazzia. Nel mentre il loro priore, un certo Savonarola, che è stato scomunicato, marciava con loro e li esortava a pregare e ad accettare la presenza dello Spirito di Dio. Nessuno ha cercato di fermarlo, anche se ascoltarlo è considerato peccato.
All'apice di questa strana processione Savonarola ha chiesto a suor Estasia del Mistero degli Angeli di farsi avanti e di parlare delle sue visioni. Persino i monaci che ballavano si sono fermati, rapiti dalla gloria delle sue parole. La donna era debole per il digiuno e aveva sul viso segni di sferzate (era l'unica parte visibile del suo corpo, perché quella pia donna si copre le mani e tutto il resto, così da avere contatti esclusivamente con l'Altissimo), ma parla con un'esaltazione che manda in estasi coloro che la ascoltano. Poi ha cominciato a cantare un nuovo inno e i monaci l'hanno continuato, danzando ben presto come se fossero rapiti. Tutti i presenti sono caduti in ginocchio per lo stupore e Savonarola ha richiamato tutta Fiorenza affinché fosse testimone del potere e della forza di Dio. Quando suor Estasia ha terminato l'inno, è caduta ai piedi di Savonarola, baciandoli con immensa devozione prima di svenire; è stata portata via dalle sue sorelle celestine, che hanno il convento un po' fuori dalle mura della città. Dato che suor Estasia ha recato tanta fama al Sacro Infante, le sorelle hanno dovuto costruire un'altra ala del loro ospedale, dove accudiscono coloro che non sono del tutto sani di mente. La superiora, suor Mercede, ha osservato che la pazzia nel mondo sembra aumentare invece che diminuire; per questo Savonarola l'ha rimproverata severamente e ha suggerito che, dato che suor Estasia ha mostrato maggiori segni di grazia, fosse lei e non suor

Mercede a dover dirigere il convento. Ma suor Estasia ha scongiurato il priore di San Marco di perdonare suor Mercede e di riconoscere le sue opere buone.
Coloro che hanno visto e sentito tutto ciò senza restare commossi da quella esternazione del Mistero di Dio sono stati in seguito denunciati e costretti a confessare i loro errori davanti alle persone che riempivano Santa Maria del Fiore, la loro cattedrale. È stata loro imposta la penitenza pubblica, e numerosi frati domenicani sono stati inviati ad arringare i pochi che avevano negato la santità di quella giornata.
Mentre ero a Fiorenza, per due volte mi ha fatto visita una truppa di giovani, non ancora dell'età per sposarsi, che sono entrati nel mio alloggio e l'hanno perquisito alla ricerca di vanità e altri oggetti e testi proibiti dalla religione. È loro abitudine comportarsi così; hanno ricevuto l'autorità di entrare ovunque dai priori e dalla Signoria, che sono i governatori della Repubblica Fiorentina, ma sono anche fortemente influenzati dal domenicano Girolamo Savonarola.
Recentemente coloro che non si sottomettevano alla nuova regola sono stati oggetti di una persecuzione maggiore di quanto fosse mai avvenuto, e deduco che per un bel po' di tempo sono stati trattati molto duramente. L'accusa di eresia viene avanzata spesso ed è intenzione dei domenicani cercare e giudicare tutti coloro che hanno avuto l'avviso di questo reato apposto sulla porta. Molti sono stati arrestati, ma finora non è stata intrapresa alcuna altra azione contro di loro (o meglio, non era stato fatto quando io ho lasciato Fiorenza, subito dopo la Festa di San Nicolò all'inizio di dicembre), ed è stato convenuto di differire la questione fin dopo la celebrazione della Santa Stagione della Nascita di Cristo, dando agli accusati il tempo di riflettere sui propri errori.
Confido che questo resoconto sia accettabile per voi. Il vostro polacco è talmente eccellente che ho presupposto che lo leggeste fluentemente come lo parlate. Se ho sbagliato, dovete solo dirmelo e tradurrò questo scritto in latino. Non è comune trovare un uomo in Italia che parli polacco bene quanto voi. Per lo più si parlano italiano o latino, e noi che parliamo lingue straniere dobbiamo fare del nostro meglio per farci capire. Può darsi che, essendo anche voi un forestiero, abbiate comprensione per la mia

posizione. Ammetto che spesso l'italiano mi sconcerta, perché manca in gran parte dell'ordine del latino. È tramite i vostri viaggi che avete appreso la mia lingua? Perdonate la domanda... so che non è appropriato che io la ponga.
Se posso darvi altre informazioni, signor Ragoczy, vi prego di farmi l'onore di venire alla casa di Lino Vazzomare vicino a San Gregorio. Vi assicuro che è stato un piacere servirvi in questa questione

Antek Kazielawa
nella Serenissima Venezia
4 gennaio 1498

Capitolo 2

Alla fine Ragoczy impiegò sei giorni a raggiungere Fiorenza, una velocità che sarebbe stata buona in estate ed era sorprendente in pieno inverno, con la neve che bloccava molte strade e il ghiaccio che rendeva precari tutti i viaggi. Uno dei quattordici cavalli che Ragoczy aveva usato tra Chioggia e Pietramala si era rotto lo zoccolo sulla ghiaia fangosa del vecchio sentiero di montagna che l'alchimista aveva usato come scorciatoia, e l'uomo aveva dovuto abbattere l'animale prima di camminare per tre ore attraverso un ottenebrante nevischio fino a un piccolo villaggio, dove aveva trovato il conforto del calore e un mulo che l'aveva trasportato a Pietramala.

Ragoczy dovette impiegare gran parte della propria forza prodigiosa ed era esausto quando infine giunse attraverso il passo sulle montagne; guardò in basso i muri di colore marrone chiaro e i tetti rossi di Fiorenza, che brillavano alla luce pallida e distorta di un tramonto invernale. Sapeva di doversi sbrigare o avrebbe trovato chiusi i cancelli della città; nel qual caso avrebbe dovuto cercare riparo in uno dei monasteri sulle colline. Tirò le redini e la cavalla bianca rispose lentamente, emettendo un leggero nitrito di dolore mentre cominciava la discesa a valle.

«Lo so», disse Ragoczy dandole dei colpetti affettuosi sul collo. «E ti sei comportata molto bene. Dentro le mura di Fiorenza avrai da mangiare e potrai riposarti. Te lo meriti». Spostò il peso e fu di nuovo lieto di avere con sé la sua sella persiana leggera.

Solo la Porta alla Croce era aperta, sorvegliata da tre lancieri con le pic-

che svizzere che aspettavano irrequieti il termine del loro turno. Le campane delle chiese suonavano ancora per i vespri e, per legge, finché l'ultima non smetteva di suonare, la Porta alla Croce non poteva venire chiusa.

Il forestiero sulla cavalla bianca attirò l'attenzione delle guardie, perché era vestito elegantemente con un mantello di broccato russo verde, foderato di pelliccia di faina, e gli alti stivali di pelle dorata avevano alcune gemme incassate nei tacchi. Il berretto di pelo era ungherese e da un lobo dell'orecchio pendeva un cerchio dorato. Quando allungò una mano piccola verso il capitano del cancello, le guardie videro che portava guanti ricamati e una cote verde scuro di pelle russa con le maniche.

«Nome?». Il capitano studiò velatamente il forestiero, incuriosito dai vestiti eleganti e dal portamento arrogante dell'uomo sulla cavalla bianca.

«Sono Germain Ragoczy. Vengo dall'Ungheria». La giumenta bianca indietreggiò di fronte alla picca del capitano e l'alchimista la controllò con facilità, vista la sua esperienza. «La prego, si faccia indietro, soldato. Sta spaventando il mio cavallo».

Il capitano delle guardie non era abituato a sentirsi parlare in quel modo e, anche se fece come ordinato dal forestiero, si scoprì a detestare e invidiare allo stesso tempo l'altezzosità di Ragoczy. Per irritarlo, decise di porgli qualche altra domanda. «Cosa siete venuto a fare a Fiorenza?».

«Sono venuto qui per rivendicare la proprietà di mio zio», rispose Ragoczy, sbagliando deliberatamente la pronuncia di alcune parole.

«Vostro zio, se è questo che è, ha lasciato questa città sotto la minaccia di arresto», disse il capitano al nuovo arrivato con aria compiaciuta.

«Dov'è il palazzo di mio zio, soldato?».

Gli occhi del capitano lampeggiarono di rabbia. «Ho detto che vostro zio se n'è andato da qui sotto la minaccia di arresto».

Ragoczy annuì. «È molto probabile. Dov'è il suo palazzo?».

«A nord. Vicino alla Santissima Annunziata». Indicò verso la cupola della chiesa degli osservanti, anche se era oscurata da quella enorme di Santa Maria del Fiore. «Però è disabitato. Adesso non ci vive nessuno. Sarete da solo lì».

«Disabitato?». Ragoczy finse di essere sdegnato. «Mio zio mi disse di aver lasciato qualcuno a occuparsi del palazzo. Ditemi dove posso trovare il suo agente. È ingiustificabile».

«Non sta a me rispondervi in merito», disse il capitano con un sorriso mellifluo mentre si faceva da parte per lasciar passare Ragoczy, pensando nel frattempo di dover informare i lanzi e i giovani della *militia Christi* che

il nipote del demoniaco Ragoczy era giunto in città. Rimase fermo in piedi mentre le porte venivano tirate e sprangate; poi si chinò con i suoi uomini a pregare, come richiedevano le nuove leggi.

Cavalcando lungo le strade che diventavano buie, Ragoczy cercò invano le statue che erano state la gioia di Fiorenza. I pallidi muri di pietra erano freddi, le finestre disadorne e nessuna luminosità attenuava quella vista desolata. Uno striscione catturò il suo sguardo mentre superava a cavallo San Marco, con una scritta rossa in campo bianco che proclamava: «*Nos Praedicamus Christum Crucifixum*».

Quando infine rallentò il suo cavallo tirando le redini ai cancelli del cortile di Palazzo San Germano, vide altre scritte, stavolta sui muri, che lo accusavano di satanismo e dissacrazione. In quel momento ammise tra sé di avere delle premonizioni. Non aveva creduto che Fiorenza fosse cambiata così tanto o che Savonarola avesse davvero la forza politica di sfidare l'autorità papale. Ma ormai sapeva di avere sottovalutato il priore domenicano. Fiorenza era completamente nelle mani del monaco, che governava con grande sicurezza e ufficiosamente come Lorenzo non aveva mai fatto. Per Fiorenza la scomunica di Savonarola costituiva la prova della sua devozione e la sua solerzia ad accettare il martirio per mano di un Papa corrotto e venale. Lentamente Ragoczy scese di sella, con il corpo appesantito dalla fatica e dagli anni, e portò la cavalla verso le scuderie di fianco al palazzo. Ignorò gli insulti rozzamente disegnati e le figure che li accompagnavano, uomini giganteschi dotati di corna con code ed enormi falli eretti. Pensò ironicamente che Estasia l'aveva accusato di quello che lei voleva che fosse, e che era impossibile, ma aveva trascurato di dire cosa fosse Ragoczy in realtà. Spingendo la porta della stalla per aprirla, vide che era stata saccheggiata. Erano spariti quasi tutti i finimenti per i cavalli e uno dei carri era stato spogliato della bardatura e del metallo.

«Vieni, Gelata», disse Ragoczy tirando gentilmente le redini per far entrare l'animale nella stalla. Aveva scelto quel nome quando l'aveva vista la prima volta in mezzo a un campo coperto di ghiaccio, in cui il colore della cavalla si accordava perfettamente con il terreno scintillante. L'animale lo seguì riluttante nelle scuderie e si guardò intorno; la curiosità rivelava il disagio che provava.

Ragoczy fissò le redini sopra una rastrelliera per selle, ormai vuota, ed esaminò rapidamente la stalla. C'era qualche rimasuglio di grano, abbastanza da sfamare la cavalla per quella sera, ma il giorno dopo avrebbe dovuto provvedere altrimenti. Trovò una pala vicino al retro della scuderia e

cominciò a pulire la parte più vicina al muro del palazzo, perché era il punto più caldo. Lavorò con regolarità, con il viso impassibile, i movimenti meccanici, finché la stalla fu pulita; poi guardò nel soppalco per cercare della paglia. Fortunatamente ne era rimasta un po', e dall'odore non sembrava troppo stantia. Ragoczy la prese con un forcone e la sparse, formando un letto per la sua Gelata. Infine guidò la cavalla nella stalla, togliendo la sella e le briglie prima di portarle il grano e l'acqua.

Quando fu sicuro che la cavalla avrebbe mangiato, lasciò le scuderie e attraversò la porta di comunicazione con il cortile. Nel buio non riuscì a vedere se era stato danneggiato. Sperò che i mosaici fossero ancora intatti, ma rifiutò di perdere tempo a cercare delle torce. Con il mattino sarebbe arrivata la luce.

Quando entrò nel corridoio che portava alla loggia anteriore, i suoi stivali risuonarono incredibilmente forte nell'edificio vuoto. Il palazzo era freddo, perché non vi bruciavano fuochi da novembre. Nell'aria aleggiava un odore che ricordava i funghi, e la polvere rovinava la brillantezza del pavimento. Nella loggia le sedie erano rovesciate e gli elaborati tendaggi erano strappati o mancavano del tutto.

Nulla nell'espressione di Ragoczy rivelò la furia che provava di fronte a quella gratuita distruzione; aveva visto di peggio nel corso dei secoli. Attraversò rapidamente la loggia e si voltò verso la scala. Sul pianerottolo toccò il pannello di legno riccamente intagliato e scoprì con sollievo che il lucchetto interno era al suo posto. Scese di nuovo le scale e proseguì verso la cucina.

Era stata poco danneggiata e la maggior parte degli utensili erano ancora al loro posto, puliti e in attesa che Amadeo tornasse. Ragoczy si chiese cosa ne fosse stato del suo cuoco, ma fu un pensiero sfuggevole. Era più importante accendere il fuoco nella stufa per liberarsi della muffa. Si dedicò a quel compito; quando il fuoco cominciò lentamente ad ardere, Ragoczy si appoggiò contro l'enorme tavolo del cuoco e sospirò. Aspettò che il fuoco attecchisse, bruciando la pila di legna nella stufa, poi ne aggiunse altra. Pensò fiducioso che il calore sarebbe durato per parecchie ore, mentre chiudeva la grata e controllava ancora una volta la canna fumaria.

L'ingresso nascosto alle stanze segrete non era stato trovato; Ragoczy aprì con cautela la porta, nel caso fosse stata attivata la trappola con la balestra. Non si sentì alcun rumore sinistro quando la molla rilasciò il quadrello, né l'impatto che rompeva il legno quando il dardo si muoveva rapidamente attraverso la porta. Ragoczy entrò nella tromba buia delle scale e

cominciò a salire lentamente verso le stanze segrete al piano superiore. Trovò opprimenti i gradini privi di luce, anche se i suoi occhi vedevano meglio di quasi chiunque altro nella notte. Era incredibile che dovesse tornare nel suo palazzo come un ladro, girovagando per le stanze senza osare accendere una candela! In cima alle scale entrò nell'anticamera attigua al suo laboratorio da alchimista. Quella stanza costituiva il suo rifugio privato e tutto era come l'aveva lasciato. Il duro letto monastico era appoggiato contro la parete più lontana e il suo stretto materasso giaceva su un sottile strato di terra. Vi era un piccolo baule che conteneva pochi vestiti e altri accessori. E sulla parete vicino alla porta era appeso l'*Orfeo* di Botticelli, che era un ritratto di Lorenzo. Quando Ragoczy usò la pietra focaia e l'acciarino per accendere la candela, si trovò a fissare il dipinto. Si chiese di nuovo perché Sandro non gli avesse scritto... Le risposte che affollavano la sua mente lo angosciarono.

Con la candela in mano, l'alchimista ispezionò il laboratorio e scoprì che era in ordine. Su uno dei lunghi tavoli si trovavano numerosi fogli di pergamena pieni di appunti scritti con la calligrafia chiara e inclinata di Demetrice. Leggendoli Ragoczy si rese conto che la donna era progredita negli studi. L'accenno di un sorriso si formò all'angolo della sua bocca, ma svanì rapidamente quando la preoccupazione per la sorte della sua amica lo assalì di nuovo.

Mentre camminava avanti e indietro nel laboratorio, Ragoczy si chiese cosa fosse accaduto ai suoi servitori. Ad Araldo, Pascoli, Gualtiero e Masuccio era stato inviato del denaro verso la fine dell'autunno, che era stato accettato come compenso. E Amadeo sarebbe dovuto restare. Erano stati imprigionati anche loro, oppure erano fuggiti da Fiorenza? Naturalmente Ragoczy non conosceva la risposta, ma doveva esserci un modo per scoprire cos'era accaduto.

Poco più di un'ora dopo, l'alchimista si era tolto i vestiti sgargianti e dormiva, con indosso il familiare semplice caftano nero, sulla buona terra che l'aveva nutrito per più di tremila anni.

Testo di un proclama emesso da Girolamo Savonarola, priore di San Marco:

Ai devoti cittadini di Fiorenza:
Mentre la gloriosa stagione della Quaresima è in arrivo su di noi,
è giusto che tutti si fermino a riflettere sul grande sacrificio che il

Figlio di Dio ha fatto per noi. E dato che è un bene emulare l'amore di Dio, sarà appropriato che la nostra osservanza di questo tempo sacrissimo venga attuata con le pratiche più religiose.
A questo fine, vi saranno numerosi eventi in cui gli uomini pii potranno dimostrare la propria fede. Lasciate che ciascuno di voi guardi nel proprio cuore ed esamini la propria coscienza in modo che queste festività solenni riflettano veramente l'umiltà e la sottomissione alla volontà di Dio, che deve sicuramente costituire la forza dello Stato in questo mondo e il sentiero per la grazia nell'altro. Il 19 febbraio si svolgerà una giornata di espiazione pubblica dei peccati, nella quale coloro che hanno errato si confesseranno e chiederanno perdono a Dio Onnipotente davanti ai cittadini della Repubblica Fiorentina. Baceranno i piedi di coloro che hanno offeso e indosseranno intorno al collo segni che definiscano i loro peccati. Li porteranno per tutti i digiuni della Quaresima fino alla Domenica di Pasqua.
Dal 24 febbraio fino a Venerdì Santo, la militia Christi sarà autorizzata a ispezionare tutte le case della città e a confiscare tutte le vanità e gli oggetti, i testi e i dipinti sacrileghi, insieme a tutto ciò che serve ad adornare il corpo e che non è accettabile per la vita di un buon cristiano.
Il 4 marzo vi sarà un falò delle vanità, nel quale tutti questi oggetti saranno bruciati per indicare il nostro rifiuto dei vizi terreni. Coloro che hanno opposto resistenza alle ammonizioni dei fedeli di Dio faranno bene a rinunciare al loro ciarpame venale e a consegnare i loro eccessi alle fiamme. Cos'è un pezzo di ottone modellato che vi danna, se non il riflesso del diavolo? La sua bellezza è una bugia, una vile seduzione lontana dall'austera gloria di Dio. Guardate nei vostri cuori e siate certi che Dio vi giudicherà senza giustificazioni.
La grande Festa della Quaresima culminerà il 10 marzo, quando gli accusati di eresia si troveranno davanti ai cittadini di Fiorenza e riconosceranno i loro errori, o accetteranno il destino che hanno scelto nel loro orgoglio. Se vi sembra inclemente, ricordate che loro stessi hanno scelto le fiamme eterne nell'aldilà e che è giusto che le abbraccino in questo mondo. Se le esortazioni e gli interrogatori dei frati domenicani non possono portarli a rinnegare la loro nefanda empietà, allora è davvero dovere dei diletti

di Dio allontanare da loro quelle anime perniciose come scacceremmo una vipera o uccideremmo un cane rabbioso.
Prega per avere guida, Fiorenza, affinché questo purgamento dalle vanità possa essere davvero completo e sincero e che Dio, che legge i vostri cuori e a cui nulla si nasconde, possa alla fine voltarsi su questa città e vederla come una luce brillante di fede, dove prima bruciavano i fuochi pagani degli idolatri.
Per ordine di Girolamo Savonarola, con il consenso della Signoria, dei priori e dei consoli

18 gennaio 1498

Capitolo 3

Non era ancora mattina inoltrata quando Ragoczy lasciò Palazzo San Germano. Il ghiaccio brillava pericolosamente sulle strade lastricate e l'alchimista camminava cauto, con gli stivali alti di pelle color blu acceso che crepavano il ghiaccio nel punto in cui veniva colpito dai tacchi. In quella giornata indossava una tunica di lana pesante con le maniche color blu pervinca, foderata di ermellino. Le due maniche bordate avanti e dietro con un ricamo di oro e perle. Invece di una camicia pieghettata, ne indossava una semplice squadrata con un colletto dritto. Il berretto era di velluto guarnito di pelo e indossava ancora un orecchino d'oro. Sapeva di attirare l'attenzione mentre procedeva verso la Via Nuova. I fiorentini vestiti sobriamente lo osservavano avanzare e sussurravano tra loro. Ragoczy teneva la testa arrogantemente alta e fingeva di ignorare l'agitazione che creava.

Quando svoltò nella Via Nuova, si guardò apposta intorno come se non sapesse quale casa scegliere. Alla fine camminò incerto fino alla porta di Sandro Filipepi e bussò.

Il vento che veniva dalle colline era toccato dalla neve, e quando Simone aprì la porta tremò prima di vedere l'elegante forestiero sull'uscio.

«Sapete dirmi», disse Ragoczy in tono imperioso, «se il pittore detto il Botticelli è qui?».

A Simone quell'uomo non piacque dal primo momento. Era troppo straniero, troppo pieno di colori, troppo elegante per stare a Fiorenza. Tutto ciò che aveva corrotto la città prima dell'arrivo del divino Savonarola brillava adesso in quell'uomo vestito di blu.

«Questa è la sua casa», disse controvoglia il fiorentino, «ma il signor Fi-

lipepi è in preghiera». Era pronto a chiudere la porta, ma non trovò una scusa per non lasciare entrare il visitatore che, era chiaro, non se ne sarebbe andato.

«In preghiera?». Non era una vera e propria domanda. Ragoczy pensò all'ultima volta che aveva parlato con Sandro e scoprì di avere paura. «Quando potrà parlarmi? Devo sbrigare degli affari con lui. Sono Germain Ragoczy».

Il nome suscitò appieno la reazione che aveva sperato. «Ragoczy? Osate farvi vedere a Fiorenza?».

L'alchimista accentuò deliberatamente la sua inflessione nel parlare. «Sì. Mi è stato detto che mio zio non si è fatto benvolere in questa città». Incrociò le braccia e fissò Simone. «Sono qui per sistemare la sua proprietà e per questo devo parlare con il pittore Botticelli».

«Tornate più tardi», disse Simone, accingendosi a chiudere la porta.

In qualche modo, il fiorentino non capì mai come, Ragoczy la bloccò e senza fare alcuna forza evidente entrò nel piccolo ingresso, lasciando che la porta si chiudesse dietro di lui. «Gli direte che sono qui e che desidero parlargli. In privato».

A parte buttare fuori il forestiero di peso, ormai Simone avrebbe potuto fare ben poco. «Glielo dirò», borbottò. «A Fiorenza è considerato ingiustificabile entrare a forza nelle case in cui non si è stati invitati».

Ragoczy inarcò le sopracciglia elegantemente disegnate. «Davvero? Tuttavia mi hanno riferito che i giovani della *militia Christi* lo fanno tutti i giorni. È strano come si può essere disinformati». Vi era un debole ghigno nel suo sorriso mentre osservava Simone correre verso la grande stanza sul retro della casa, che era stata lo studio di Sandro per molti anni. Lasciato da solo, Ragoczy guardò le pareti intorno, ricordando che spesso il pittore vi appendeva in mostra le sue ultime commesse finché i proprietari non le rivendicavano. Quel che vide lo allarmò. Erano spariti i dipinti morbidi e sensuali di dèi e dèe meravigliosamente umani. Erano spariti i bozzetti lirici di uomini e donne che lavoravano, giocavano, litigavano, ridevano. Sulle pareti vi erano invece appese opere profondamente religiose: la Vergine, il Cristo, i Santi martirizzati nei momenti di maggiore travaglio. Ragoczy si accigliò. Quello non era lo stile vivace e sicuro di tre anni prima. Quei dipinti erano scuri, esitanti, stranamente introversi. Si fermò davanti a un grande quadro su legno raffinatamente levigato, che ritraeva il martirio di San Sebastiano, e si rese conto con una fitta di dolore che il viso angosciato e il corpo torturato trafitto dalle frecce erano quelli dell'artista.

«Mio fratello vi riceverà». Simone era tornato silenziosamente e fu compiaciuto nel vedere il visitatore sobbalzare al suono della propria voce. Con espressione soddisfatta aggiunse: «Vedo che state ammirando il lavoro di Sandro. Ultimamente ha di certo fatto molto per glorificare Dio. Prima, come forse sapete, passava il suo tempo nella vana rappresentazione di piaceri venali. Ma questo», disse Simone annuendo in cenno di approvazione, «è degno di chiamarsi arte, perché il suo unico scopo è lodare Dio».

Il brivido che Ragoczy aveva sentito nell'avvicinarsi a quella casa aveva poco a che fare con il tempo e aumentò mentre osservava Simone indicare le nuove opere. «Vedete qui, questo nuovo dipinto della Vergine che accetta in lei lo Spirito Santo? Osservate la modesta umiltà dei suoi occhi rivolti verso il basso, il modo in cui si copre il corpo cosicché il sacro momento non sia reso profano dal suo piacere o dalla sua carne? Sandro non dipingeva sempre così. Per molti anni si è abbandonato ai suoi sensi e ha portato gli uomini alla lussuria e all'errore con la nudità delle divinità pagane. Se volete seguirmi, vi porterò da lui». Simone si voltò di scatto e procedette a grandi passi lungo il corridoio, senza aspettare di vedere se il forestiero era dietro di lui.

Ragoczy lo seguì a qualche passo di distanza, mentre i suoi pensieri correvano. Dalle parole di Simone era possibile che Sandro si fosse piegato agli insegnamenti di Savonarola, ma forse semplicemente non aveva voluto opporsi allo spietato piccolo domenicano. Era ancora preoccupato quando Simone tenne aperta la porta dello studio del pittore e annunciò: «Ragoczy».

Sandro alzò lo sguardo dall'ampio tavolo sul quale aveva disteso numerosi bozzetti preliminari. In quei tre anni era invecchiato. Le rughe erano sempre più profonde sul viso marcato e i capelli un tempo fulvi erano ormai più pallidi, tanto che alcune ciocche erano diventate quasi bianche. Rivolse a Ragoczy uno sguardo penetrante, poi posò due fogli di carta e girò intorno al tavolo. «Sono Sandro Filipepi», disse toccando le mani tese di Ragoczy, ma senza abbracciarlo.

«Io sono Ragoczy», disse il forestiero, guardandosi intorno.

«Simone ha detto che siete qui per vostro zio». Era chiaramente ansioso di tornare al suo lavoro. «Gli assomigliate, sapete?».

«Così mi hanno detto». Lanciò uno sguardo eloquente a Simone. «Signor Filipepi, posso parlarvi da solo?».

A parte un breve sguardo interrogativo, Sandro accettò la richiesta, dicendo a suo fratello: «Simone, sono sicuro che hai dei doveri che richiedo-

no la tua attenzione. Quando il signor Ragoczy sarà pronto ad andarsene, ti chiamerò».

Simone si drizzò indignato, si voltò di scatto e sottolineò la sua uscita dallo studio sbattendo la porta.

Per alcuni momenti nessuno dei due uomini disse nulla, poi Ragoczy indicò i bozzetti sul tavolo. «Posso guardarli?», chiese.

«Fate pure». Sandro si fece da parte e quando Ragoczy prese due fogli e li alzò, disse: «Non riesco a decidermi. Se avete delle idee, sarò lieto di ascoltarle. Vostro zio aveva un ottimo occhio per l'arte. Spero che l'abbiate anche voi».

Tenendo i bozzetti in modo che la luce bianca dell'inverno vi cadesse sopra, l'alchimista esaminò con attenzione le linee rapidamente disegnate con il carboncino, il veloce studio delle mani e dei volti contorti dalla paura. «Cosa avete in mente di dipingere?».

Sandro si strofinò i capelli prima di rispondere. «Dovrebbe essere *La strage degli innocenti*. Ma per quanto tenti, non riesco a ottenere la sensazione che voglio. Vedete qui? Quella mano dovrebbe suscitare comprensione e pietà nello spettatore, ma sembra solo uno degli studi che Leonardo ha fatto sulle mani dei morti. E quel viso lì?», indicò una parte del foglio in cui una giovane donna con gli occhi spalancati e la bocca aperta urlava silenziosamente. «È senza vita. Non vi è terrore, anche se dovrebbe esservi». Prese il foglio dalle mani di Ragoczy e lo mise da parte. «Non è solo questo. Recentemente tutto il mio lavoro è così. Prego in continuazione, ma il talento non c'è. Non è più facile. Non è un piacere». Si lasciò cadere in una delle rozze sedie accanto alla parete.

Ragoczy vide subito che quello che diceva Sandro era vero. Sentì una fitta di dolore, rendendosi conto che il pittore sapeva bene quanto lui che le sue opere non erano più quelle di un tempo.

«Non ha importanza. Non è questo che vi ha portato qui». Botticelli si alzò dalla sedia e si sforzò di parlare con una giovialità che non provava. «Spero che non vogliate dirmi che Francesco è morto. Oggi non potrei sopportarlo».

In quel momento Ragoczy capì di potersi fidare del fatto che Sandro avrebbe mantenuto il segreto. «No. Non vi dirò questo».

Sandro annuì. «Bene. Ho perso troppi amici. Non voglio sentir dire che un altro se n'è andato. Francesco era un uomo davvero eccezionale. Non mi sono mai sentito a mio agio per la sua partenza. L'ho avvertito a tempo, lo sapevate? L'ho spinto a lasciare Fiorenza. Ma adesso non so... Vorrei

che fosse rimasto. Vorrei che fosse rimasto qualcuno a poter fermare quel che è accaduto... a Fiorenza... e a me». Si coprì il viso con le mani, poi si costrinse a posarle di nuovo sui fianchi. «Non ci volevo credere. Ancora non voglio farlo. Ma ormai non c'è scelta. E così accetto e mi confesso con gli altri... e dipingo ciò che è sicuro. Mi lasciano in pace se mi comporto così. Non ho mai capito come sarebbe stato. Non sapevo che Fiorenza sarebbe cambiata così tanto». Ragoczy rimase immobile ad ascoltare le parole addolorate di Sandro. Serrò i pugni per trattenersi dall'offrire conforto all'artista.

«Be'», disse Sandro controllandosi. «Confido nel fatto che non riferirete quello che ho detto. La mia posizione è già abbastanza precaria così». Lanciò a Ragoczy uno sguardo perplesso. «Non so perché vi ho detto queste cose. Dev'essere per il vostro viso». Si voltò, facendo un miserabile tentativo di conversare del più e del meno. «Vostro zio era un grande mistero, ma era gentile e io gli ho sempre voluto molto bene».

Gentilmente Ragoczy disse: «E io a voi, Sandro». Pronunciò quelle parole con la sua bellissima voce modulata, in un italiano eccellente, senza la minima traccia del comportamento sprezzante che aveva mostrato a Simone.

Sandro rimase immobile per un attimo, poi si girò, con gli occhi dorati attenti. «Francesco?».

«Sì». L'alchimista aspettò, non sapendo quale sarebbe stata la reazione di Botticelli. Vide il volto di Sandro contrarsi e il dubbio lo assalì. Il pittore poteva ancora tradirlo. Sarebbe stato facile andare dai lanzi per avvertirli che il criminale satanista era tornato.

Alla fine Sandro parlò. Il suo tono di voce era sommesso. «Siete un pazzo, Francesco».

Ragoczy scrollò le spalle.

Poi Sandro girò di nuovo intorno al tavolo e lo abbracciò calorosamente, quasi scoppiando a ridere. «Siete il pazzo più pazzo del mondo. Gran Dio, sapete cosa vi farebbero, quegli uomini pii, se vi catturassero?».

«Ne ho una vaga idea», rispose Ragoczy secco mentre indietreggiava. Non aggiunse di averlo visto fare molte volte in precedenza.

«Allora perché siete tornato?».

«Perché Demetrice Volandrai è in prigione e io devo farla uscire», aggiunse con calma determinazione.

La portata di quell'affermazione sbalordì Sandro. Quando riuscì a parlare disse: «Ma non potete, Francesco. Verrete mandato al rogo con lei».

«La stanno mandando al rogo?». Persino Ragoczy fu sorpreso dalla facilità con cui pose la domanda, come fosse una banale quisquilia o un argomento di cui parlare tranquillamente.

«Non ancora, ma lo faranno». Botticelli si lasciò affondare di nuovo in una sedia. «Come l'avete scoperto?». Non diede a Ragoczy la possibilità di rispondere. «Pensate che avrei dovuto dirvelo? Se ci fosse stato il modo, l'avrei fatto. Ma non ho potuto. Davvero non ho potuto». Si interruppe e sbatté il pugno chiuso contro la gamba del tavolo. «È una menzogna. Avrei potuto trovare il modo di avvertirvi. Avrei dovuto trovarlo. Ma ho troppa paura, Francesco. Ho paura per me». Il disgusto verso se stesso gli fece diventare la voce più grossa. «Finora non sapevo di essere un vigliacco».

«Sandro, amico mio...». Ragoczy parlò con compassione. «Non dovete farvi questo». Attraversò la stanza e posò una mano sulla spalla di Sandro. «Non sono arrabbiato».

«Io sì». Sandro spostò la spalla in modo che l'amico non potesse più toccarla. «Odio ciò che sono diventato».

Ragoczy sospirò e si allontanò da Botticelli. Sapeva di trovarsi davanti un uomo quasi sconfitto e pensò a qualcosa da dire, che potesse guarire la spaccatura che vi era fra loro e che sembrava una ferita aperta.

Fu Sandro a rompere il silenzio. «Non posso promettervi niente, perché potrei non mantenere la parola data. Ma cercherò di aiutarvi. Non fate affidamento su di me. Non chiedetemi nulla, a parte mantenere il silenzio. Oh...», disse annuendo, «so che almeno questo posso riuscire a farlo. Voi siete il nipote di Ragoczy. Come avete detto di chiamarvi?».

«Germain».

«Germain Ragoczy. Un forestiero arrogante e pieno d'orgoglio. Questo lo farò e non mi costa molto». Guardò fuori dalla finestra, con il volto segnato da una profonda fatica. «Cosa volete da me, Francesco? Cosa devo fare?».

«Be', niente. Mantenete il mio segreto». Mise una gamba sul bordo del tavolo e si bilanciò. «Devo trovare Demetrice, se è ancora viva».

«Lo è... ancora per poco. I domenicani vogliono essere sicuri di avere qualcuno da bruciare al loro autodafé». Scosse la testa. «Un autodafé a Fiorenza... Chi l'avrebbe creduto, anche solo cinque anni fa?».

Il volto di Ragoczy si fece improvvisamente molto serio. «Quando finirà? Vi rendete conto che in meno di quattro anni Fiorenza è regredita di più di un secolo?». Giocò oziosamente con un pennello che Sandro aveva tirato fuori perché doveva aggiustarlo. «Sapete dove si trova Demetrice?».

«No. Non è dentro le mura della città. Nessuno di loro lo è». Si alzò lentamente. «Non so se posso scoprirlo. Estasia potrebbe sapere qualcosa, o forse no. E solo il Cielo sa se me lo dirà».

«Estasia?». Ragoczy mise da parte il pennello. «Cos'ha a che fare lei con questa faccenda?».

«Ah». Sandro fece un gesto di disgusto. «Da quando ha preso i voti è l'idolo dei seguaci di Savonarola. Si accalcano per sentirla profetizzare e raccontare le sue visioni. Canta inni che diventano popolari quanto i motivetti di Lorenzo otto anni fa».

«Allora è monna Estasia la suora di cui tutti parlano?». Sbatté il pugno sul tavolo. «Avrei dovuto capirlo. Suor Estasia del Mistero degli Angeli. È da lei... è proprio da lei». Rivolse a Sandro un sorriso mesto. «Avete ragione, amico. Sono un pazzo. Ho visto il suo nome, ho sentito parlare di lei. Ma non pensavo che Estasia prendesse il velo. Ma cos'altro le rimane? Non può più essere soddisfatta dagli uomini, e cos'altro c'è se non Dio e il diavolo?».

«Estasia ha provato prima il diavolo», gli ricordò Sandro. «Ma naturalmente era obbligata a farlo. E forse si stancherà di Dio». Prese in mano uno dei bozzetti e lo spiegazzò con forza.

Ragoczy aspettò che la violenza di Sandro passasse, poi prese la mano di Botticelli. «Se riuscirete a scoprire dov'è Demetrice, ve ne sarò grato. Ma non correte rischi inutili».

«No», affermò Sandro amaramente. «Non lo farei».

«Smettetela di castigarvi», disse insofferente Ragoczy. «Non sarà di aiuto a nessuno di noi due». Volse lo sguardo verso l'altra stanza e vide una certa incuria, notando le molte opere completate solo in parte. «Da quanto avete problemi a dipingere?».

Negli occhi di Sandro apparve un lampo di indignazione che svanì con la stessa rapidità con cui era apparso. «Da circa sei mesi... da quando mi sono arreso a loro, immagino». Aprì le mani in segno di rassegnazione. «Non rimane molto in me. Ho più di cinquant'anni, sapete? Non ho la forza che avevo un tempo». Si voltò e guardò il pallido scintillio del cielo fuori dalla finestra.

«Se vi trovo un mecenate altrove, sarete disposto ad andarvene?».

Sandro non si voltò e chiese: «Per mecenate intendete voi?».

«Forse. Vi sono altri che sarebbero lieti di impiegarvi».

L'inclinazione della testa mostrò che Sandro ci stava riflettendo. «Se potessi ancora dipingere sì. Ma quello che faccio adesso non è degno di me-

cenatismo. Piace soltanto ai preti e a coloro che vogliono svendersi per avere il favore celeste». Sbuffò con disgusto e non vide la tristezza nell'espressione di Ragoczy. Passò un po' prima che parlasse di nuovo. «Avete ancora l'*Orfeo* che feci per Lorenzo?».

«Sì. Perché?».

«Me lo ridareste?». Lo chiese goffamente e rifiutandosi di guardare in viso Ragoczy.

«Perché lo volete?».

Sandro si serrò i gomiti e disse tristemente: «Il 4 marzo si terrà un falò delle vanità. Lo sapevate? E ho giurato di bruciare le mie opere pagane e sensuali, o quelle su cui riesco a mettere le mani».

«È uno scherzo stupido», rispose subito Ragoczy.

Gli occhi dorati di Sandro incrociarono quelli scuri dell'alchimista. «Non è uno scherzo. Ho giurato di bruciare le opere che sono giudicate vane».

«*No*». Furia e grande tristezza lottavano nel forestiero. «Perché? Cosa vi è preso? Non potete farlo». Attaccò Botticelli. «Rispondetemi. Perché?».

Mentre le sue grosse spalle si incurvavano, Sandro si appoggiò all'indietro contro il muro. «Perché così mi lasceranno in pace. Se brucio i dipinti, mi dimenticheranno». Parlò con tono calmo e piatto. «Voi non siete stato qui, Francesco. Vi sono momenti in cui penso che venderei la mia anima per avere pace».

«È quello che avete fatto». Ragoczy irato fece un passo avanti. «Non ne vale la pena, Sandro. La pace è una ricompensa troppa piccola». Improvvisamente i suoi occhi mostrarono il dolore che provava e l'alchimista cominciò a supplicare. «Sandro, ascoltatemi. Non avete il diritto di farlo. Loro non hanno il diritto di chiedervelo. È peggio che uccidere dei bambini, perché almeno loro possono difendersi. Ma l'arte... l'arte arriva indifesa nel mondo, vulnerabile a ogni vezzo del destino, e deve sopravvivere soltanto tramite il suo potere di commuovere gli uomini a non distruggerla. Vi chiedete perché non riuscite a dipingere *La strage degli innocenti*? Pensate a quello che state facendo adesso. È la stessa cosa. Ma questa è ancora più malvagia, perché persino Erode non insistette che le famiglie passassero i loro figli a fil di spada. Ascoltate, Sandro... vi è così poco di bello a questo mondo... e così tanto che arreca dolore. Ma la bellezza più fragile può essere infinitamente più forte di tutto ciò che è stato fatto con il sangue, il fuoco, la spada e l'incuria». Si sentì stringere il petto e smise per un attimo di parlare per ingoiare e cercare di superare quella sensazione. «Nessuno... *nessuno* ha il diritto di distruggere ciò che ha fatto un altro. E farvi di-

struggere il vostro stesso lavoro...». Si fermò di nuovo, per poi riprendere con voce fredda: «Non credo nel Paradiso né nell'Inferno. Tuttavia vorrei che l'Inferno esistesse e che le sue torture più grandi fossero riservate a uomini come Savonarola. Ripudiate il vostro giuramento. Rinunciatevi. Se non per voi, Sandro, allora per il bene della vostra arte».

Sandro era rimasto in silenzio fino a quel momento e i suoi occhi non avevano mai guardato Ragoczy. Incrociò le braccia, aspettando che l'alchimista finisse, e quando infine lo fece, disse: «Forse sarà meglio che andiate adesso».

«Sandro...».

«No. Ho stretto il mio accordo. Lo manterrò e al diavolo». Procedette rapidamente e a scatti verso la porta e la tenne aperta, chiamando suo fratello. Prima che Simone apparisse, si rivolse a Ragoczy e disse con un sussurro deciso: «Non ditemi mai più nulla sul mio lavoro. Mai. Per il bene di Demetrice manterrò il vostro segreto, ma non chiedetemi altro. Adesso andate». Aspettò che Ragoczy arrivasse alla porta.

«Sandro», disse l'alchimista. «Vi scongiuro».

«Addio, forestiero», disse Botticelli e tornò nel suo studio, chiudendo la porta alle spalle.

Testo di una lettera a Francesco Ragoczy da San Germano da Olivia, scritta nel latino colloquiale della Roma imperiale:

A Franciscus Ragoczy Sanct' Germain, Olivia invia saluti affettuosi ed esasperati.

Cosa ti prende, per tutti gli dèi? Sei scappato da Fiorenza per una circostanza fortunata con sulla testa la minaccia di finire bruciato. E adesso vi sei tornato. Hai dimenticato che se bruci muori della morte vera, così come se ti staccassero la testa dal corpo o ti schiacciassero la colonna vertebrale? E se non l'hai dimenticato, perché sei tornato lì?

Sì, sì, lo so. Sei sotto false spoglie. Hai preso delle precauzioni. Ma come fai a sapere che basteranno? Non ricordarmi che mi preoccupo troppo. Uno di noi due farà bene a preoccuparsi, e tu sembri incapace di farlo.

Ecco l'informazione che volevi. La tua lettera mi ha raggiunta in tempo. La nave da Venezia a Napoli ha avuto il vento a favore e un mare sorprendentemente calmo, e il tuo agente Gian Carlo me

l'ha portata con il massimo della celerità. Che bell'uomo che è, Sanct' Germain. Sarebbe un piacere farlo diventare uno del nostro sangue. Ma dato che non l'hai fatto, mi trattengo anch'io. Deduco che non sa di te. Ti ha definito un alchimista e un armatore, ma nient'altro.

Alessandro VI vuole assolutamente far osservare la scomunica di Savonarola. A quanto sembra inizialmente ha cercato di mettersi d'accordo con il domenicano, offrendogli una tiara cardinalizia, purché smettesse con le prediche e lasciasse Fiorenza venendo a Roma, dove può essere tenuto d'occhio meglio. Ho saputo che la risposta di Savonarola è stata che preferisce la corona da martire al cappello cardinalizio. Puoi stare certo che appena possibile Alessandro farà in modo di accontentarlo. Sicuramente il governo di Savonarola a Fiorenza non può durare ancora a lungo, non con il Papa contro. Perché si può dire quello che si vuole sulla carnalità e la corruzione del Borgia, ma è ancora il Papa e ha la piena autorità della Chiesa dietro di sé. Girolamo Savonarola è un pazzo, se pensa di poter sfidare un Papa, anche se empio come Alessandro VI.

Adesso è in corso un movimento, promosso da Sua Santità e dal giovane cardinal Giovanni de' Medici, per portare un'accusa di eresia contro Savonarola. Sarebbe semplice dimostrarla: resistere all'editto papale costituisce eresia ed è ben noto che Savonarola ha continuato a predicare, a servire messa, a usare la Chiesa come base della sua autorità. Puoi essere certo che per l'estate Rodrigo Borgia o Papa Alessandro, come preferisce essere chiamato, consumerà la sua vendetta.

Non so qual è la posizione dei fiorentini in questa questione, ma ti avverto, mio carissimo amico, che il Papa non esiterà a usare tutta la forza al suo comando per rovesciare Savonarola. Potrebbe inviare delle truppe se Fiorenza non gli consegnerà il suo priore di San Marco. Il potere di Roma e del Papa è stato troppo trasgredito. Questo Papa Borgia è disposto ad andare in guerra, se necessario, per mettere fine al governo di Savonarola.

Sei pazzo a insistere con questo folle comportamento? Credimi, Savonarola è disperato. Ha pochissimo tempo per finire il suo lavoro e se questo comprende, come affermi, il processo e la morte sul rogo di coloro che ha giudicato eretici, nessuno sarà al sicuro

dalle accuse. Se per un puro colpo di fortuna riesci davvero a convincere Fiorenza che sei tuo nipote, sarai comunque sospettato, essendo una figura persino più incerta di quanto fosse tuo «zio».

Ho parlato a Sua Santità e ha promesso di inviare ordini a Fiorenza che proibiscano specificamente il processo e la morte sul rogo di eretici finché non venga determinato lo stato della fede di Savonarola. Mi ha anche assicurata che richiederà l'immediato rilascio di tutti coloro che si trovano in prigione. I documenti dovrebbero arrivare non più tardi del 17 marzo. Data la gravità della situazione a Fiorenza, il Papa ha programmato l'emanazione di quegli ordini per diciassette giorni a partire da oggi. L'unica cosa che abbia mai fatto più rapidamente è stata di combinare il matrimonio di sua figlia. In meno di due mesi, Demetrice sarà libera.

Se tu non significassi nulla per me, la tua lealtà pericolosa e stupida rappresenterebbe ben poco. Ma mi sei molto caro. E uno del motivi per cui lo sei, lo ammetto, è che sei disposto a rischiare tutto per le persone che ami. Quindi non badare alle mie invettive contro di te. Fai quello che devi. Come hai fatto per me, tanto tempo fa.

Mio carissimo amico, stai in guardia. Ti auguro buona fortuna. Ti auguro di avere successo nell'impresa. Ti auguro la vittoria

Olivia
Roma,
26 gennaio 1498

Capitolo 4

Sul lato della strada vi era ancora qualche mucchio di neve e il fiato di Ragoczy si addensava in sbuffi di vapore mentre spronava la giumenta bianca su per la collina. Il cielo era plumbeo e sempre più scuro con l'avanzare del pomeriggio.

«Questo è l'ultimo, Gelata. Se qui non c'è niente, torneremo a Fiorenza». Diede all'animale una pacca rassicurante e poi rivolse nuovamente la sua attenzione al sentiero vecchio e stretto. Perlustrava a cavallo le colline da quattro giorni, ovvero da quando aveva ricevuto un breve messaggio da

parte di Sandro che lo informava che tutti gli accusati di eresia erano rinchiusi in uno dei vecchi castelli sulle colline. Non aveva saputo quale, ma dal fatto che i monaci riuscissero ad andare e tornare in giornata aveva dedotto che non potesse trovarsi a più di tre ore a cavallo da Fiorenza.

Quel giorno si era diretto a est e aveva trovato diverse ville e alcuni avamposti fortificati, uno dei quali al momento veniva quasi sicuramente usato come base da una delle bande di briganti che erano diventate l'incubo dei viaggiatori.

Svoltando alla curva successiva scorse alcune fortificazioni in pietra, del tipo che veniva eretto nei secoli XI e XII. Tirò le redini facendo fermare Gelata, mentre scrutava alla ricerca di segni di vita. Poi scese cautamente da cavallo e condusse la cavalla lontano dalla strada. Era contento che l'animale fosse bianco, perché nella foresta, in mezzo ai mucchi di neve, era più difficile da vedere. Quando fu certo che l'animale fosse al sicuro, legò le redini a un albero e si avviò verso le merlature che aveva visto. Avanzando tra gli alberi rammentò a se stesso che poteva trattarsi di un altro vicolo cieco. Le prime volte che aveva controllato i vecchi castelli si era sentito pieno di speranza, ma il suo ottimismo si era dimostrato infondato e si era ormai rassegnato a dover condurre una ricerca lunga. Il suo primo istinto era stato di pedinare i frati domenicani in partenza da San Marco, ma aveva sentito dire che spesso si servivano di percorsi tortuosi per evitare di essere seguiti, perciò sapeva che se l'avessero visto si sarebbero facilmente allarmati. Per questo motivo aveva preferito questo metodo faticoso per la sua ricerca, che svolgeva solo nei giorni in cui i frati domenicani non lasciavano Fiorenza.

Le mura di pietra si innalzavano accanto a lui, enormi e solidi blocchi in cui arcate basse e tozze indicavano le finestre e la porta. Da tre delle numerose ciminiere usciva del fumo e Ragoczy si sentì un po' rincuorato. Almeno il castello era abitato. Si chiese se si trattasse di un'altra roccaforte dei briganti, ma scartò subito l'idea. Un castello era troppo ovvio. E nessuna sentinella o guardia aveva dato l'allarme al suo arrivo.

Sentì un suono che lo bloccò... il suono di una salmodia. Rimase immobile, respirando appena. Il canto divenne più forte e Ragoczy si avvicinò all'ombra del muro. Da quel punto riusciva a scorgere il cortile interno, oltre l'apertura della porta di sortita, pochi passi più avanti. Mentre guardava, una processione composta da più di una decina di monaci domenicani attraversò il cortile ed entrò in quella che presumibilmente era la cappella del castello, sul lato opposto.

Dopo che i monaci furono tutti usciti dal cortile, Ragoczy si mosse in fretta, perlustrando rapidamente l'esterno del castello. Per un certo tratto dovette aggrapparsi alle mura, che davano su una scarpata rocciosa. Aveva già attraversato più di metà della facciata che dava sul dirupo quando udì un suono. Ancora una volta si bloccò, lieto che il suo mantello di colore bruno-verdastro si mimetizzasse tanto bene con la roccia.

Il rumore si ripeté, un suono a malapena umano. Da un punto non lontano da quello in cui Ragoczy si teneva precariamente aggrappato alle pietre del castello, un uomo tossiva. L'alchimista alzò lo sguardo. A circa due braccia di distanza sopra di sé vide una stretta finestra con un'inferriata. Poco più oltre sul muro se ne apriva un'altra... e poi un'altra ancora. Con molta pazienza Ragoczy iniziò a salire, riuscendo a trovare con i suoi piccoli piedi punti d'appoggio sulle pietre, laddove un uomo più debole non avrebbe avuto né la forza né l'abilità per arrampicarsi. Avanzò lentamente, ma prima che la luce del sole venisse completamente inghiottita dalle nuvole e dal crepuscolo, aveva raggiunto la prima finestra. Aggrappandosi alle sbarre che la coprivano, si tirò su fino a guardare dentro la cella stretta e buia.

L'uomo che vi era rinchiuso tossì di nuovo e i ceppi che lo incatenavano al muro tintinnarono piano. Nonostante fosse lontano dal prigioniero, Ragoczy capì che l'uomo era malato e che molto probabilmente sarebbe morto. Pensò di irrompere nella cella e portarlo in salvo, ma sapeva dal suono della tosse che l'uomo aveva ben poche probabilità di sopravvivere, anche se fosse stato adagiato immediatamente in un letto caldo e curato con ogni medicina disponibile. Ragoczy si fece scuro in volto e, anche se con riluttanza, passò oltre.

Nella cella seguente si trovavano due uomini, fratelli a giudicare dall'aspetto. Si fissavano arcigni, in silenzio, e nell'umida stanza di pietra la paura e l'odio erano quasi palpabili. In quella dopo vi era una donna, un'anziana vestita di stracci. Era inginocchiata sulle pietre irregolari del pavimento e pregava, con il vecchio rosario che le scorreva rapidamente tra le dita.

Ragoczy aveva raggiunto il punto più esterno del castello, sulla parte più ripida della scarpata. Poco oltre lo attendeva il terreno pianeggiante. Vi erano altre due finestre, ma vento e pioggia con la loro forza avevano levigato la pietra, per cui spostarsi su quella superficie, anche con tutte le cautele, era molto più pericoloso di quanto lo fosse stato sul resto della parete. Aspettò un po', concentrandosi e raccogliendo le forze necessarie alla scalata. Poi iniziò ad avanzare lentamente verso la finestra più vicina.

La cella era più piccola e stretta delle altre, con mura più alte e meno luce. Invece di una branda conteneva solo un pagliericcio, sul quale giaceva rannicchiata una figura con una camicia lacera e con i resti di una gonnella di seta avvolti intorno alle spalle nel vano tentativo di scaldarsi. Sebbene non vi fosse quasi più luce, Ragoczy notò che la seta era, o era stata, di broccato verde, la stessa stoffa di cui era fatta la veste che aveva dato a Demetrice quando era diventata la sua governante. La figura si mosse e due trecce di capelli biondi rosati ricaddero sulla seta sudicia.

«Demetrice», sussurrò. Con molta cautela continuò ad arrampicarsi, fin quando fu in grado di agganciarsi con un braccio alla cornice di pietra della finestra. Poi iniziò il compito sfiancante di strappare via le sbarre. Lavorò in silenzio senza chiamarla, per timore di attirare anche l'attenzione dei monaci del castello. Sui bastioni sopra la sua testa potevano esservi delle guardie, e solo facendo poco rumore sarebbe riuscito a entrare nella cella di Demetrice. Mentre sradicava la seconda sbarra, ricordò ironicamente le tante storie che aveva sentito raccontare in cui i vampiri avevano la capacità di mutare forma. In quel momento desiderò ardentemente che fosse vero.

Anche l'ultima sbarra venne via. Ragoczy raccolse anche le altre due e le gettò tutte e tre il più lontano possibile nella scarpata, sperando che cadessero a una distanza sufficiente da non farne sentire il rumore dal castello. Restò in ascolto e, quando fu certo che nessuno avesse notato il lontano e ovattato suono metallico, non più forte della campana al collo di una mucca, si issò nella finestra.

Fino a quel momento non aveva pensato a come rivolgersi a Demetrice. Si rendeva conto che era persa in un sonno irrequieto e non sarebbe stato facile svegliarla. Agile come un felino, balzò senza far rumore sul pavimento della cella e silenziosamente si avvicinò al pagliericcio. Con un unico rapido movimento si mise in ginocchio, posando una mano sul volto della donna, pronto a impedire un eventuale grido, e afferrando con l'altra i ceppi di ferro. Demetrice si divincolò violentemente nella sua stretta, poi gli affondò i denti nella mano.

Ragoczy aveva spezzato il primo ceppo e stava per afferrare l'altro, quando il dolore del morso diventò insopportabile. Girò la donna verso di sé, costringendola ad appoggiare la testa contro il suo petto mentre spezzava il secondo ferro.

Demetrice si divincolava, cercando di liberare una mano per poterlo colpire, graffiare, scacciare. Si chiedeva quale dei suoi carcerieri fosse final-

mente riuscito a entrare nella sua cella, perché sebbene i monaci le avessero assicurato che le guardie non l'avrebbero oltraggiata, aveva visto l'espressione scaltra sui loro volti duri, e quando i monaci erano impegnati nelle preghiere non vi era nessuno a proteggerla.

Ragoczy l'afferrò per i polsi, ma invece di intrappolarle le mani dietro la schiena, le tenne fra le proprie, appoggiate sul petto. «Demetrice», disse piano con voce calda. «No, Demetrice. No, cara. Calma, Demetrice, calma».

La donna scattò con tanta energia che quasi finì per terra, ma era ormai completamente sveglia e si era resa conto che quell'uomo non era un carceriere, né un monaco rinnegato. Mille ricordi si ridestarono in lei, ricordi di occhi scuri e penetranti, di infiniti studi e scoperte, di nero e di argento, di rubini e del segno dell'eclissi con le ali dritte. Si riprese e guardò l'uomo che si era alzato per mettersi accanto a lei, tendendole la piccola mano per aiutarla a sollevarsi da terra.

«Vieni, Demetrice», disse... E a quel punto lei lo riconobbe.

«San Germano?». La voce di Demetrice era incredula ma felice, e la donna esitò a toccare l'alchimista, temendo improvvisamente di essere impazzita e che Ragoczy fosse un'allucinazione nata dalla sua follia.

«Parla piano», rispose lui con la voce che era poco più di un sussurro.

«San Germano?», ripeté lei, mettendo timorosa una mano in quella di lui. Sentì le dita di Ragoczy stringerla, e il sollievo che provò fu tale che quasi le sgorgarono le lacrime. Lui era reale... La donna si alzò goffamente in piedi, appesantita dal freddo e dalla stanchezza. Iniziò a parlare, ma fu presa dalle vertigini e al primo passo che fece verso di lui barcollò.

Ragoczy si protese verso di lei e la prese tra le braccia, sfiorandole il viso con la guancia ben rasata, sussurrandole all'orecchio: «Mia amata».

«Sei *davvero* tu», mormorò lei. «Sei venuto».

«Sì». Ragoczy indietreggiò, ma solo per poterla baciare sulla bocca. Le sue labbra indugiarono su quelle di lei, senza chiedere nulla ma meravigliosamente insistenti.

Demetrice si sentì rivivere in quel bacio, come un tuffatore che finalmente riemerge in superficie, o un croco che spunta dalla neve al primo tepore della primavera. Aveva sepolto il desiderio insieme a Lorenzo, ritenendolo sopito, e aveva accettato di buon grado la situazione. Ma in quel momento il desiderio si ridestò in lei e lo accolse volentieri, così come furono gradite le prime esitanti esplorazioni da parte delle piccole mani di Ragoczy.

Nel riquadro di luce sempre più fioco proveniente dalla finestra, l'ombra di lui la coprì, fondendo le loro presenze. Poi Ragoczy la afferrò per le braccia e la allontanò da sé. «Demetrice, quanto mi tenti».

Il tono della sua voce era leggermente divertito, ma Demetrice riuscì a leggere nel suo tocco, nella sua voce, nei suoi occhi risplendenti quanto fosse rimasto turbato nel vederla. Tremò guardandolo, e le parole le si fermarono in gola.

«Sei gelata», disse piano Ragoczy, e con un rapido gesto si tolse il mantello foderato di pelliccia e ve la avvolse.

Demetrice strinse il mantello intorno a sé con gratitudine, desiderosa di sfruttare il calore che il corpo di Ragoczy aveva infuso alla stoffa. Trasse un profondo respiro, quasi pigramente, mentre le sue membra, rigide dopo tanti giorni trascorsi nella cella stretta e umida, cominciavano a rilassarsi.

Un sorriso amaro apparve sulla bocca di Ragoczy. «Avrei dovuto farlo subito». Temeva di non riuscire a controllarsi, se l'avesse toccata nuovamente, perciò si allontanò da lei, osservandola inginocchiarsi sul pagliericcio, con il busto eretto. «Mi sei mancata, Demetrice».

Lei annuì lentamente, ma pensava ad altro. Quelle parole le riempirono gli occhi di lacrime.

«Quando non è arrivata nessuna lettera mi sono preoccupato, ma non ho saputo nulla della situazione fino alla Festa della Circoncisione. Se l'avessi saputo, sarei venuto prima». Ragoczy si appoggiò al muro, usando la sua voce bassa e calma per attenuare il desiderio che era divampato tra di loro. «Sarà difficile, ma farò in modo che tu venga liberata, mia cara».

Nei tre anni trascorsi da quando era partito, Demetrice aveva dimenticato il suo volto affascinante, o forse, si disse, non l'aveva notato perché fino a quel momento aveva guardato Ragoczy con il fantasma di Lorenzo tra loro. Ormai lo percepiva così come una calamita sente il nord. Con un gesto brusco della mano lo zittì. Con un grosso sforzo di volontà Demetrice non si voltò verso di lui per perdersi nei suoi occhi, ma rimase rigida e fece la domanda che era nata in lei molti anni prima: «Quello che fai è così terribile?».

Ragoczy chiuse gli occhi, colpito da una momentanea angoscia, ma rispose con voce calma. «No, non è terribile. A meno che non lo si voglia rendere tale».

«Ma...». Demetrice si interruppe, con la bocca improvvisamente secca. «Mi farebbe diventare come te?».

Ragoczy si chiese se si rendesse conto di quel che aveva detto e la sua

espressione si raddolcì. «All'inizio no. Ma a lungo andare, se ci uniamo troppo spesso, diventerai come me. Oppure se prenderai da me ciò che io prendo da te».

La donna era così persa nei turbinosi pensieri che le affollavano la mente da non udirlo muoversi. Ma lo sentì dietro di sé, vicino a lei ma senza toccarla, come se tirasse un forte vento.

«Ebbene, Demetrice?». Lui rimase ad aspettare, immobile... perfettamente immobile. Nel silenzio sospeso tra di loro vi era tutto il mondo, come se il tempo avesse imparato a scorrere lentamente. La piccola cella buia di pietra grezza era vasta come lo spazio e si estendeva intorno a loro come il cielo. In quella immensa intimità non si scambiarono neppure una parola, poi, con un movimento quasi impercettibile, Ragoczy cominciò a sciogliere le trecce, liberando dai nastri i capelli venati di rosso.

Demetrice trattenne il respiro mentre lui le distendeva i capelli sulle spalle come un velo, sistemandole le ciocche. Poi l'uomo fermò le mani sul collo di lei, appoggiandole tranquillamente sulla dolce collinetta dei suoi seni. La donna fu attraversata da un fremito e Ragoczy ritrasse rapidamente le mani, con un movimento diretto, senza provocare, indugiare o giocherellare.

«No», disse subito Demetrice, mentre un nuovo bisogno si risvegliava in lei e la faceva ansimare.

Ragoczy esitò. Lentamente si inginocchiò dietro di lei, e senza rendersene conto Demetrice si appoggiò a lui, posandogli la testa sulla spalla. Anche se si rifiutava di guardarlo, traeva sollievo dalla sua vicinanza, dal conforto che il suo corpo le donava. Il ritmo del respiro dell'uomo la sosteneva, e la curva del suo petto contro la sua schiena la sorreggeva senza limitarla. Gradualmente la sua vicinanza le divenne familiare, il suo tocco piacevole come il vino caldo in una giornata fredda. Demetrice chiuse gli occhi e si girò tra le sue braccia, verso di lui.

Era ancora avvolta dal mantello foderato di pelliccia, che le dava un certo senso di intimità, un rifugio in cui esisteva ancora la sua solitudine, come se la sconvolgente delicatezza di lui potesse essere tenuta a bada, se necessario, dalla pelliccia. Ma il mantello si aprì. Demetrice sentì le mani di Ragoczy sul suo corpo, mani che la accarezzavano imparando e insegnando ogni dettaglio della sua intensa eccitazione. Il mantello, la gonnella rovinata, la camicia non erano nulla paragonati al calore delle labbra di lui. Ragoczy la tenne stretta a sé mentre si stendevano sul pagliericcio. Demetrice udì appena le parole carezzevoli che le mormorò, a causa del fragore

che le riempiva l'anima. Accecata da un'estasi che appagava un bisogno che fino ad allora aveva ignorato di avere, si abbandonò alla celebrazione della sua passione.

Quando avvenne ciò che aveva tanto temuto, Demetrice accolse il bisogno di Ragoczy non con disgusto ma con gioia e trionfo. Mentre l'estasi la inondava fino al limite dei sensi, lo strinse forte tra le braccia. La tenerezza ardente dell'uomo suscitò in lei un appagamento più completo di quanto avesse mai provato fino ad allora e, come una fenice, la forza integra del suo amore risorse dalle ceneri del suo dolore... e si sentì rinascere.

A tarda notte Demetrice si addormentò... E quando si risvegliò più tardi lo trovò ad osservarla con gli occhi scuri accesi di passione. Percependo il desiderio della donna, Ragoczy la strinse a sé e con il tocco sapiente delle sue mani risvegliò le sue carni, che si protesero anelanti verso di lui con lo stesso infinito desiderio che le rose provano per il sole.

La gioia di Ragoczy fu pari a quella di lei. Tese le mani per esplorare la magnificenza di lei, per conoscere ogni sfumatura del suo piacere, la sostanza stessa del suo desiderio, l'intera complessità del suo amore.

Poco prima dell'alba lui la lasciò, attendendo il più possibile prima di arrampicarsi sull'alta e stretta finestra e ridiscendere le pericolose mura del castello. Il leggero velo di gelida foschia che si insinuava tra gli alberi e serpeggiava tra le merlature del castello lo nascose alla vista delle guardie assonnate.

Demetrice rimase a sonnecchiare sul pagliericcio, scaldata dal mantello di Ragoczy e dal ricordo della sua vicinanza.

Testo di una lettera inviata da Ruggiero a Francesco Ragoczy da San Germano:

> *Al mio padrone.*
> *Questa lettera vi giunge grazie ai buoni uffici di un mercante bolognese cha si sta dirigendo a Fiorenza, e dovrebbe trovarsi in mano vostra prima della metà di febbraio.*
> *Ho seguito le vostre istruzioni e ho lasciato Venezia quattro giorni dopo di voi, portando con me poco bagaglio, così come avevate chiesto, una piccola carovana di cinque muli. Il viaggio è stato piuttosto rapido, tutto considerato. Ma abbiamo avuto la sventura di venire assaliti dai briganti il giorno stesso in cui siamo partiti da Bologna. Era un gruppo piuttosto numeroso, forse addirittura*

di trenta uomini, anche se non ne ho visti più di diciotto. Abbiamo combattuto, ma ci hanno sopraffatto grazie alla loro superiorità numerica. Mi rattrista dovervi informare che hanno ucciso Teodoro e che hanno preso due dei muli carichi. Io ho subito alcune ferite ed è per questo motivo che mi trovo in un monastero nei pressi di Monghidoro. Vengo curato in modo eccellente, e fra non più di una settimana dovrei essere in grado di riprendere il viaggio.
È il buon fra Sereno a scrivere questa lettera al posto mio, visto che ancora non sono in grado di farlo.
È grazie all'aiuto di questi bravi monaci e della grazia di Dio che posso comunicare con voi, poiché dopo l'assalto i briganti hanno abbandonato sul posto noi che eravamo al vostro servizio. Tito, nonostante una grave ferita alla gamba, è riuscito a camminare fino a questo monastero e a far giungere i soccorsi. Se non l'avesse fatto, saremmo rimasti alla mercé dei briganti e dell'inverno.
Siate certo che vi raggiungerò presto

fra Sereno, per conto del domestico Ruggiero
Monastero della Carità del Nostro Signore
frati di Sant'Ambrogio
nei pressi di Monghidoro, 1 febbraio 1498

Capitolo 5

Tutte le panche erano al completo, affollate dalla congregazione dei fedeli nonostante fosse solo martedì e, per di più, un giorno di mercato. Presso l'altare, un folto gruppo di frati domenicani era occupato nelle preparazioni finali per la messa che il loro priore avrebbe celebrato quella mattina. Alla porta si trovavano alcuni frati trinitariani; uno reggeva un breviario che stava leggendo ad alta voce.

Poco prima dell'ora d'inizio della funzione, vi fu una certa agitazione in fondo alla chiesa di San Marco. Il forestiero Germain Ragoczy era alla porta, splendidamente avvolto in un rondello di seta colore dell'oro scuro. Aveva il cappello rigido di velluto ornato di perline e portava una daga fissata a una cintura di cuoio lavorato. I tacchi dei suoi stivali risuonavano nel silenzio che era seguito alla sua comparsa e tutti gli occhi lo seguirono mentre procedeva lungo la navata laterale. Si fermò per inginocchiarsi e

farsi il segno della croce con grande devozione, quindi gettò uno sguardo sui fiorentini riuniti in chiesa e si rese conto con sgomento che anche i mercanti più accaniti si trovavano là, pronti ad assistere alla messa e al sermone di Savonarola.

Una nota un po' flebile dell'organo diede il segnale che la celebrazione della messa stava per iniziare. Poiché era Quaresima, i monaci che entrarono in chiesa cantavano il *Dies Irae*; le loro parole, tese a ispirare il timor di Dio, avevano un cenno di soddisfazione boriosa.

La messa fu seguita con un'attenzione formale, ma quando la figura spigolosa di Girolamo Savonarola salì sul pulpito di San Marco, la congregazione fu percorsa dall'eccitazione. Ragoczy poteva percepire quale fosse la presa di Savonarola su Fiorenza osservando i volti rigidi, quasi storditi, delle persone che lo circondavano. Vi erano donne con i pugni serrati sotto il mento, gli occhi pervasi da un'adorazione terrorizzata. Ragoczy avvertì mentalmente una sensazione di malessere. Aveva visto le stesse espressioni molto tempo prima, quando le madri di Babilonia osservavano i loro infanti gettati nelle fauci ardenti del loro dio, Baal.

«Questo è il momento dell'anno in cui», disse Savonarola, «si ricorda il sacrificio di Nostro Signore. Il tempo gioioso della Sua nascita è passato e ora è il momento di contemplare l'estremo amore della Sua agonia, la morte sulla croce». Il suo sguardo percorse la massa dei fedeli, come se li accusasse uno per uno di avere permesso la morte di Gesù Cristo. Fece una pausa, mentre i fedeli si agitavano, quindi, quando fu certo che erano pronti a ricevere il suo castigo, annuì. «Pensate ai chiodi che straziarono la bellezza delle Sue sacre carni. Pensate al dolore che patì per consentirvi di accedere alla gloria del Paradiso. Pensate alla Sua passione, nel momento in cui il Suo sangue scorreva dalle ferite». Smise di nuovo di parlare per qualche attimo. «E non uno di voi è degno di tutto questo. Nessuno di voi è degno della polvere nella Sua ombra».

Due anziani fra i presenti erano caduti in ginocchio e i loro singhiozzi convulsi echeggiarono in tutta San Marco.

«Tuttavia eccovi qui, ad accettare l'eucaristia come se la grazia fosse disponibile per chiunque si inginocchi e prenda un pezzo di pane nella sua bocca. Come potete convivere con la vostra ipocrisia, fiorentini? Voi, che affermate di adorare quell'essere sacro, non intendete rinunciare ai vostri ornamenti, alle vostre vanità, ai vostri insegnamenti profani, al vostro orgoglio di mercanti». Li osservò tutti con sdegno. «Così poco vi si chiede, se lo paragoniamo a ciò che Egli volle darci, e voi Lo rifiutate».

Sempre più persone stavano piangendo, e Ragoczy serrò la mascella per la rabbia. Strinse le mani e abbassò il capo in modo che nessuno potesse vedere la furia nei suoi occhi. «Vi ho chiesto un sacrificio e lo avete rifiutato. Nascondete i vostri fronzoli alla *militia Christi* per non perdere i vostri piccoli piaceri. Ma quei piaceri vi condannano all'Inferno, dove brucerete in eterno. E allora quelle meschine delizie non mitigheranno le vostre sofferenze. Allora, quando sarà troppo tardi, vi pentirete amaramente della vostra mondanità».

Il sermone doveva durare dieci minuti, ma passò più di un'ora prima che i fedeli che volevano fare la comunione potessero mettersi in fila. Molti si stupirono alla vista di Germain Ragoczy, il forestiero vestito con eleganza, che si univa a loro, le mani giunte con reverenza, gli occhi bassi in segno di umiltà.

Quel giorno era Savonarola in persona a dare la comunione e guardò Ragoczy con uno sguardo che in un'altra persona, meno devota, poteva essere interpretato come derisione. Quando venne il turno del forestiero, il frate tenne l'ostia sul calice per fare il segno della croce. Ma invece di porla fra le labbra di Ragoczy, chiese: «Avete digiunato?». Il forestiero rispose con sincerità: «Per tre giorni, buon priore». Ma Savonarola non fu soddisfatto dalla risposta. «Vostro zio non prendeva la comunione e si recava raramente a messa».

«Mio zio», rispose Ragoczy in un italiano incerto, «non era uno della vostra Chiesa. Non gli era permesso di prendere la comunione con voi. Se lo avesse fatto avrebbe commesso un grave peccato».

Savonarola picchiettò sul calice, aggrottando le sopracciglia. «Apparteneva alla Chiesa Orientale? Un tempo eravamo uniti e in armonia, finché non hanno distrutto la nostra unità. Chi appartiene alla Chiesa Orientale è in errore. Dovrebbe confessare i propri peccati ed entrare nella Vera Chiesa, e ricevere la Grazia. Poiché non hanno la scusa dei pagani, che non hanno udito la Vera Chiesa nel suo potente proclama della promessa di Dio».

«Può darsi». Quindi, con un sarcasmo di cui Savonarola non si rese conto, Ragoczy aggiunse: «Mio zio è nato qualche anno prima della breve unificazione fra la Chiesa Romana e Chiesa Orientale. Non avrebbe mai profanato volontariamente i vostri sacramenti».

«Ma voi accettate i sacramenti».

«Sì».

«Vi inginocchiate davanti a me, sapete che è un peccato grave ricevere

la comunione se siete macchiato dal peccato. Voi chiedete che vi venga data l'Ostia consacrata».

Ragoczy ebbe l'impulso di sfidare Savonarola, di ricordare al domenicano che era lui, non Ragoczy, a essere stato scomunicato e che di conseguenza non aveva il diritto di servire messa, per non parlare dello stato delle anime che prendevano la comunione, che in ogni caso non era valida, dal momento che le ostie erano state consacrate da Savonarola, uno scomunicato. «Chiedo l'Ostia, sì».

«Voi siete vestito con abiti indegni di un cristiano, Ragoczy», disse il priore, apparentemente godendo del fastidio che stava causando.

«Sono appropriati al mio rango». Ragoczy ringraziò silenziosamente la legge suntuaria fiorentina che imponeva ai nobili di non diminuire la propria dignità con abiti comuni. Attese la replica di Savonarola. La congregazione era tornata silenziosa, in attesa del nuovo confronto. La venerazione che i fedeli nutrivano nei confronti di Savonarola li spingeva a vederlo come un giudice severo che li proteggeva dalla blasfemia e dall'errore. Ma lo splendido forestiero attraeva anch'egli la loro attenzione, poiché le sue risposte erano rispettose e modeste. In alcuni di loro, Ragoczy riportava in vita i ricordi dei giorni dei Medici, dell'orgoglio civile e del divertimento dei palii, delle maschere, delle processioni e dei tornei.

«Siete legato ai vostri abiti?», lo dileggiò Savonarola. «Se siete veramente nato nobile, le nostre leggi, benché siano senz'altro superiori alle vostre, restano al di sotto della vostra posizione».

Ragoczy esitò a lungo per evitare di rispondere con durezza. Al contrario, si rivolse con riverenza verso il viso sgraziato di Savonarola. «Buon priore, non capisco perché mi interrogate in questo modo. La mia vita è stata molto dura. La mia terra è nelle mani dei turchi e il mio popolo viene massacrato. Ho combattuto i miei nemici per la gloria di Cristo e ho fatto tutto quello che ho potuto per proteggere la mia gente. Tutto quello che desidero mentre sono a Fiorenza è vivere in modo onorevole, secondo le leggi della Repubblica e di Dio».

Erano giunti a un punto morto. La voce di Savonarola si fece più aspra. «È facile per un forestiero proclamare il proprio rango, soprattutto se viene da una terra in cui la guerra ha creato una grande confusione».

A quel punto Ragoczy fece trasparire il suo carattere e rispose aspramente. «Il mio sangue è antico. I miei antenati vivevano sui nostri monti prima dell'avvento di Cristo. La nostra discendenza è ininterrotta fin da quei tempi, e si è sempre distinta».

«E voi? Qual è il vostro titolo?».

«Sono nato principe». In effetti lo era, pensò con una luce sarcastica negli occhi. Ma era avvenuto molto più di tremila anni prima, e il popolo che gli aveva dato quel titolo si era da tempo disperso fra altre popolazioni, in altri luoghi.

«Non portate la corona», puntualizzò Savonarola.

«Avete affermato che Fiorenza è una Repubblica e quindi tollera male le corone. L'Italia non è la mia patria. A meno che non sia invitato presso una corte reale, come quella di Napoli, o alla grande corte del Papa, indossarla sarebbe una grave mancanza di rispetto da parte mia».

I presenti cominciavano a stancarsi di quel confronto... Alcuni presero a mormorare, altri sgomitarono per osservare il cielo burrascoso attraverso le alte finestre. Con riluttanza, Savonarola prese un pezzo di pane e fece il segno della croce sul calice. Senza aggiungere altro, lo pose nella bocca aperta di Ragoczy. Tenendo il pane sotto la lingua, Ragoczy si segnò e inchinò il capo con devozione autentica. Fu distratto dal sapore del pane e cercò di ricordare i giorni in cui poteva nutrirsi con il cibo. Erano giorni remoti e i suoi ricordi erano lontani, distorti, come un riflesso su uno specchio d'acqua mosso dal vento. Si alzò lentamente e tornò al suo posto sulla panca, ansioso che la messa terminasse. Quando tutto fu finito, Ragoczy si fece strada attraverso i fiorentini che lasciavano la chiesa, dirigendosi verso il cancelliere della Signoria.

Gradasso Ondante era invecchiato molto negli ultimi tre anni. Mentre prima ostentava la sua importanza con un puntiglio invadente, adesso era oberato dal peso delle responsabilità e il suo corpo pareva un mucchio mal messo d'ossa sotto il lucco grigiastro. Diede a Ragoczy un'occhiata incuriosita e disse: «Senza dubbio assomigliate a vostro zio. Era più vecchio di voi, naturalmente, e forse un po' più alto. Ma vi assomigliava».

«Conoscevate bene mio zio?», chiese Ragoczy educatamente, domandandosi quanti altri in Fiorenza condividessero l'opinione di Ondante.

«Qualche volta ho avuto a che fare con lui. Era un uomo solenne, piuttosto rigido e severo». Unì le mani e chiese, con una certa apprensione: «Perché volete parlare con me?».

Ragoczy decise di affrontare per prima la questione più semplice. «Sono ansioso di regolarizzare la mia rivendicazione sulle terre e i beni di mio zio. Nessuno mi ha ancora saputo dire quali documenti e quali prove devo presentare ai priori per riuscirci».

Con un tono secco, Ondante osservò: «Inoltre vostro zio aveva una mi-

gliore padronanza della nostra lingua». I suoi occhi si persero nel vuoto. «Devo chiedere ai priori cosa vogliano da voi. Un eventuale ritardo potrebbe costituire un problema per voi? Fino alla fine della Quaresima sarà difficile espletare nel modo appropriato le ricerche sulla vostra rivendicazione».

Ragoczy imprecò in silenzio, ma sorrise con fare condiscendente. «Se questo è quello che si deve fare, come posso obiettare?». Quindi proseguì, cambiando tono: «E la mia petizione per la liberazione della governante nonché agente di mio zio, o almeno perché sia io a occuparmi della sua custodia?».

«Oh, già. Quello». Ondante era chiaramente in difficoltà. «Non ho ancora avuto l'opportunità di mostrare la vostra petizione al console. È una questione delicata. Molto delicata. Vedete, la questione della sua eresia...».

«Possibile eresia». Ragoczy lo corresse con gentilezza.

«Possibile eresia. Sì. Non è ancora stata stabilita. E non è... non è auspicabile che la donna sia liberata finché non si dimostra che è fedele e redenta per la Santa Chiesa».

«Ma mi sono offerto di occuparmi di lei, di essere responsabile per lei». Lo disse con un tono così ragionevole che Ondante esitò.

«Sì. Ma la vostra situazione è così irregolare... È molto difficile», ripeté, più a se stesso che a Ragoczy. «Ma tenterò. Non è opportuno che una giovane donna debba... La prigione è dura, mi dicono. Vedrò cosa posso fare...». La sua voce sfumò nel silenzio.

«Lo apprezzerei molto». Ragoczy si rese conto di aver nuovamente attirato l'attenzione del suo interlocutore e decise di approfittarne. «Io credo», disse con un tono di sincerità che risplendeva in ogni parola, «che, come erede di mio zio, è mio dovere fare tutto quello che egli avrebbe voluto per le persone che lavoravano per lui. È veramente disdicevole per un uomo di rango dimenticare coloro che furono al suo servizio, e so che mio zio era molto grato alla sua governante. Sarebbe una disgrazia per il mio onore e per l'onore della mia famiglia se mi mostrassi negligente nei miei doveri verso quella brava donna».

I membri della congregazione che si erano avvicinati per ascoltare annuirono in segno di approvazione. Benché il fatto che fosse forestiero suscitasse inevitabilmente sospetti, tuttavia i suoi sentimenti erano degni di un fiorentino.

Ondante lo guardò di traverso, miserabilmente. «Sì. Lo capisco. Naturalmente». Si gettò a capofitto nel gruppo di persone che lo circondava,

penosamente soddisfatto di sfuggire al forestiero cortese.

Quando Ragoczy si voltò per allontanarsi da San Marco, vide con la coda dell'occhio Savonarola che lo osservava da una porta vicina all'oratorio.

Testo di una lettera di Francesco Ragoczy al priore francescano di Santa Croce, Orlando Ricci:

Al reverendissimo priore di Santa Croce, Germain Ragoczy, erede del forestiero il conte Francesco Ragoczy da San Germano, invia i suoi saluti e implora l'assistenza del buon francescano.

Il mio cuore è molto afflitto dalle numerose difficoltà che ho incontrato ultimamente ed è con un sentimento di disperazione che io, un forestiero senza amici nella Repubblica Fiorentina, mi rivolgo a voi, buon priore, per avere la vostra guida e il vostro aiuto. Non so cosa pensare. La governante e allieva di mio zio, una donna di cultura e di grandi meriti, è rinchiusa in una prigione con la tremenda accusa di eresia da un monaco che agisce in flagrante violazione di tutta la potenza, la forza e la gloria della Chiesa Cattolica. Girolamo Savonarola è stato scomunicato da Papa Alessandro. Tuttavia predica a Santa Maria del Fiore e a San Marco, impone le sue leggi allo Stato e viene rispettato da tutti. Tutte le sue accuse contro i cittadini fiorentini vengono ascoltate e accettate, anche se egli stesso è accusato di errori molto gravi da un'autorità superiore.

I frati vallombrosani e camaldolesi si oppongono fermamente a questo Savonarola, ma non si fa nulla per la liberazione degli sfortunati che languiscono in prigione come risultato delle sue leggi e dei suoi pronunciamenti.

Dove posso trovare aiuto? Devo fare tutto quello che posso per salvare questa donna che ha lavorato per mio zio con tanta dedizione. Dev'esserci il modo per farlo.

Come sapete, sono nuovo a Fiorenza e non vi è nessuno che conosco abbastanza bene a cui chiedere aiuto. Se pensate che non sia sbagliato, accetterò con grande piacere la vostra guida e le vostre preghiere.

La potenza di questo Savonarola mi spaventa, non solo perché le sue decisioni colpiscono le fondamenta dello Stato, ma perché la sua dottrina religiosa e la sua ribellione contro l'autorità papale

sono un colpo al cuore della Chiesa Cattolica. Nessuno può sentirsi al sicuro, perché lo Stato è reso inutile e la Chiesa impotente dalla sua orgogliosa ribellione. E proprio come i pochi angeli che caddero dal cielo per la loro malriposta lealtà in Lucifero, così i cittadini di Fiorenza sono in grave pericolo per l'affetto e il rispetto che nutrono verso questo Savonarola.
Attendo con ansia la vostra opinione su questa situazione. Ripongo la mia fiducia nella vostra saggezza e nella bontà del vostro Ordine. Con umiltà e gratitudine, attendo la vostra risposta

Germain Ragoczy
Palazzo San Germano a Fiorenza,
8 febbraio 1498

Capitolo 6

I muri imbiancati a calce del Sacro Infante rilucevano contro la terra scura; la nuova ala dell'edificio era ancora tristemente incompleta. Un vento forte agitò gli alberi spogli con dita lunghe e capricciose, facendoli gemere. Benché il cielo fosse sereno, il vento portava con sé la promessa di una bufera.

Nella cappella, suor Estasia del Mistero degli Angeli giaceva in ginocchio sulle pietre fredde, con le mani serrate sul rosario. Il volto della donna era terribilmente scarno e di una delicatezza diafana che lo faceva apparire quasi ultraterreno.

Non era sola. Un uomo basso con il saio dei domenicani la osservava da vicino; i suoi occhi verdi e sporgenti brillavano mentre la studiava. Aveva atteso per più di un'ora, ma suor Estasia non sembrava sul punto di uscire dal suo stato di apparente catalessi. Savonarola stava perdendo la pazienza. I piedi calzati nei sandali gli dolevano per il freddo ed egli voleva disperatamente ascoltare il resoconto delle ultime visioni della suora.

«Che cosa vedete?», chiese con un sussurro, alzandosi dalla stretta panca presso l'altare, riservata ai fedeli troppo vecchi o malati per restare in piedi nella cappella. Si mosse con rapidità, quasi con ferocia, mentre camminava lungo le pareti bianche. Resistette all'impulso di afferrare suor Estasia per le spalle e scuoterla.

Ma la sua irritazione doveva essere penetrata attraverso le nubi della meditazione, perché la donna abbassò infine il rosario e si guardò intorno,

come se si svegliasse da un incubo in un luogo sconosciuto. Portò una mano fasciata alla fronte, un gesto che, per quanto composto, sembrò stranamente teatrale.

«Suor Estasia?», disse Savonarola, avvicinandosi alla donna. Si chinò in modo da vederle il viso.

Suor Estasia batté gli occhi, quindi urlò gettandosi ai piedi di Savonarola, mentre le lacrime le scorrevano copiose dagli occhi. «Oh, mio adorato priore, luce della mia salvezza, mio fratello celeste». Afferrò un piede del monaco e lo guidò verso le labbra. Si prostrò ardentemente davanti a Savonarola, il volto premuto con forza contro i lacci di cuoio dei suoi sandali.

Per quanta urgenza avesse, Savonarola si godette quel momento, permettendosi un lieve sorriso di apprezzamento per l'umiliazione di suor Estasia. Quindi si chinò e la toccò sulle spalle. «Figlia mia, ditemi cos'avete visto».

Gli occhi nocciola della donna, resi ancora più grandi dalla magrezza del viso, splendevano verso di lui e il volto di Estasia era radioso. «Oh, sacro priore, ho visto la gloria che voi mi avete rivelato».

«Ma qual è stata la vostra visione? Dio invia frammenti diversi di Sé a tutti quelli che Lo adorano e che sono benedetti. Ciò che avete visto non mi è necessariamente noto attraverso le mie visioni». Le fece cenno di alzarsi, sentendosi come sempre a disagio a fianco di quella donna, che lo superava in altezza di quasi mezza testa. Suor Estasia giunse nuovamente le mani e, piegando la testa all'indietro, cominciò a mormorare ritmicamente i salmi in latino.

Savonarola non riuscì a trattenersi. La afferrò per le spalle e la scosse. «Dovete dirmelo. Dio vi ha inviato le visioni per aiutarmi nel compito di salvezza che devo adempiere. Dovete dirmi immediatamente ciò che avete visto».

La salmodia si interruppe e suor Estasia chinò il capo, con un'espressione stranamente composta, quasi assente. «Vi ho visto», disse, scrutando trasognata gli occhi di Savonarola. «Vi ho visto circondato dalla gloria, in alto nel cielo sopra Piazza dei Signori. Eravate luminoso, splendente, di una luce che nessuno poteva guardare. Sotto di voi, i monaci di tutti gli Ordini di Fiorenza alzavano le mani e gridavano al miracolo».

Gli occhi di Savonarola si illuminarono: «E cos'altro, suor Estasia?».

La donna aggrottò le sopracciglia, per tornare a percepire quell'ebbrezza. «Ricordo che stavo pensando quanto fosse dolce la luce che vi circondava, quando ha aperto le sue braccia per accogliervi. Poi, nel mezzo di quella

luce vi avvolse una nuvola e si udivano suoni, suoni che non ho mai sentito e che mi riempivano le orecchie fino a portarmi al delirio. Ah, volevo seguirvi, venire consumata con voi da quello splendore». Allargò le braccia, sollevandole come per accogliere un amante.

«La gloria in questo mondo? Davanti a tutti?». Il monaco non si rese conto della cupidigia che lo andava pervadendo. Lentamente, si inginocchiò sul pavimento irregolare di pietra e disse piano: «Suor Estasia, preghiamo che sia una vera visione, la rivelazione di Dio al mondo. Essere innalzato sopra Fiorenza e portato nella gloria dei cieli». Si fece rapidamente il segno della croce e abbassò la testa verso le mani.

Suor Estasia si inginocchiò con un movimento lento, languido, come se nuotasse sott'acqua. Senza che se ne rendesse conto, le sue mani cercarono il rosario; tenne il crocifisso fra le dita, sollevando il piccolo corpus d'argento alle labbra mentre si univa alle preghiere di Savonarola.

Il monaco lasciò il Sacro Infante, definitivamente convinto che la visione di suor Estasia fosse veritiera. Aveva visto la luce febbrile nei suoi occhi e l'aveva udita chiamare a gran voce Dio mentre giaceva supina sul pavimento della cappella, le braccia aperte in un'imitazione del corpo di Cristo che la sovrastava.

Suor Mercede lo fermò prima dell'uscita, esprimendo la sua preoccupazione per suor Estasia, insistendo che ciò che la consorella aveva visto non era una vera visione proveniente da Dio, ma una sorta di pazzia. Per la sua invidia e la sua follia, Savonarola le disse di mendicare fino al Venerdì Santo e di fustigarsi con più solerzia mentre pregava nella sua cella.

In meno di un'ora il predicatore era nuovamente fra le mura di Fiorenza; attraversò la città verso Santa Croce, la roccaforte dei francescani, presso i confini orientali delle mura, non lontano dal Ponte alle Grazie.

Fermandosi un attimo in Piazza dei Signori, contemplò la mole del Palazzo della Signoria, un edificio formidabile, costruito con una pietra più scura di quelle utilizzate nel resto della città. Pensò a ciò che gli aveva detto suor Estasia e si domandò quanto a lungo avrebbe dovuto attendere prima di osservare dall'alto il popolo di Fiorenza, esaltato e avvolto dalla luce. Che significato avrebbe avuto allora la condanna di quel Papa corrotto?

I suoi pensieri furono interrotti da un gruppo di giovani vestiti con gli abiti dimessi della *militia Christi*. Uno alla volta, andarono da lui per la benedizione; Savonarola riportò la propria attenzione alla realtà che aveva di fronte, abbandonando le sue visioni. «Miei bravi giovani soldati», disse alla banda raccolta attorno a lui, «dovete essere particolarmente vigilanti.

Dovete lasciarvi guidare dai severi insegnamenti di Nostro Signore e dalla voce dello Spirito Santo. Non lasciate che la pietà vi allontani dalle vostre responsabilità, poiché è la falsa pietà che incoraggia gli uomini a perseverare nell'errore».

Uno dei giovani sorrise in modo spiacevole. «Noi lo capiamo, buon priore. E ci ricorderemo delle vostre parole».

«Eccellente. Dovete obbedire alle istruzioni dei vostri superiori e dovete sempre controllare che i vostri superiori obbediscano alla volontà di Dio poiché, così come voi dovete ubbidienza a chi è più anziano e dunque superiore a voi, allo stesso modo tutti gli uomini, di qualsiasi rango, devono sottomettersi alla volontà di Dio, accettando il Suo giudizio e accogliendo i Suoi castighi, che Egli ci impartisce per la Sua gloria e la salvezza delle nostre anime».

Il più anziano del gruppo voltò il capo, con una smorfia sulle labbra. Diversamente da altri, traeva piacere dalla sua posizione e dalla possibilità di girare per la città a piacimento, senza che nessuno lo infastidisse. Per lui «superiore» significava «più forte», e sapeva che il suo gruppo di quindici giovani era più forte di tutti in città. Quando si voltò nuovamente, dalla sua espressione reverente trasparivano solo modestia e zelo. «Grazie, sacro priore. Faremo tutto ciò che potremo per essere degni del compito che ci avete affidato».

«Non sono io che ve l'ho affidato», lo ammonì Savonarola con gentilezza. «È Dio che parla attraverso me. Accettate ciò che si degna di mandarvi e servitelo con venerazione e onore».

I giovani annuirono. Alcuni si scambiarono occhiate d'intesa, ma uno, da poco entrato nel gruppo, disse: «Ma cosa devo fare quando mio padre non accetta la parola di Dio? Afferma che siete un uomo orgoglioso e presuntuoso, che camminate con vanità avvolto nel mantello di una falsa religione. Mi ha proibito di ascoltare le vostre prediche e di unirmi alla *militia Christi.* Ha detto che siete un ipocrita e che lottate per il potere terreno, non per la redenzione del mondo». Il giovane esitò. «Ho cercato di ragionare con lui, ma mi ha accusato di provocarlo». Il suo volto si scurì, «Qualche giorno fa mi ha picchiato, perché sono andato a sentire la messa a San Marco».

L'enormità dell'oltraggio colpì Savonarola, che fissò in silenzio il giovane. Poi i suoi occhi verdi si illuminarono e balbettò quando cominciò a parlare, tanto grande era la sua emozione. «Non sono un ipocrita! Non ho detto nulla in questo mondo che non credo sia realmente ispirato da Dio.

Se così non fosse, prego che Dio mi colpisca con tutta la forza della Sua ira». Mentre parlava, gli tornò alla mente la visione di suor Estasia; quel giorno avrebbe costituito la sua vendetta, e questa idea lo calmò. «Tuo padre, figlio mio, è gravemente in errore. Se non ha confessato i suoi dubbi, allora giace nel peccato. Dovesse morire oggi, lo farebbe con quella macchia sull'anima». Studiò il giovane. «Sei Berto Giusto, vero? Tuo padre è un commerciante di tessuti, se non sbaglio. Dipende dai membri dell'Arte della Lana per la vendita delle sue merci, altrimenti non avrebbe merce da vendere e la sua attività andrebbe in fallimento. Ma i fratelli dell'Arte sono saggi. Non sarebbero certo disposti a fare affari con un uomo irreligioso. Specialmente con un noto eretico».

Berto Giusto impallidì visibilmente. «Mio padre è in errore, buon priore, ma non è un eretico. Prega i Santi ed è devoto. Va alla Santa Trinità per adorare il Signore con i frati vallombrosani. Può essere criticato per la sua condotta, non per la sua fede».

«È giusto che tu lo difenda. Un figlio deve difendere il padre», disse Savonarola in tono amichevole. «Ma se intendi veramente aiutarlo, devi convincerlo della malvagità delle sue azioni e spingerlo alla confessione e a un perfetto atto di contrizione. È necessario, credimi. Altrimenti anche tu verrai contaminato dalla sua eresia e avrai bisogno di confessarti».

Il giovane era terrorizzato. «Ma mi picchierà».

«I martiri accettano con gioia il loro dolore, perché li avvicina alla gloria di Dio. E così devi fare anche tu, se sei un vero cristiano... Devi accettare l'infamia che subirai, poiché per ogni insulto, ogni colpo, ogni ingiustizia vi sono ricompense nei Cieli ben superiori alle tribolazioni terrene». Il frate guardò i giovani. «Pregate per essere guidati e per avere la forza, e vi verranno date. Non attendete la giustizia di questo mondo, poiché non esiste. Gli uomini sono imperfetti e la loro inclinazione all'errore è enorme. Serbate la vostra speranza per i Cieli e per la misericordia di Dio».

I giovani mormorarono qualche parola, poi si inginocchiarono per ricevere la benedizione di Savonarola, mostrando con la loro devozione la sincerità della loro condotta. Mentre si alzavano attorno a lui, sovrastandolo, il predicatore annuì verso di loro. «Siate vigili. Non permettete che il rango, l'aspetto o l'amicizia vi distolgano dal vostro compito. Esaminate chiunque a Fiorenza, che sia un cittadino, che sia un forestiero. Non credete alle apparenze, poiché il viso più limpido può nascondere il peccato più orrendo».

«E mio padre?», chiese Berto Giusto, non volendo lasciare la questione

in sospeso.

«Deve esaminare il suo cuore. E devi esaminare anche il tuo. Quando ero giovane come te e vivevo a Ferrara con mio padre, Dio non mi aveva ancora toccato e credevo più alle parole di mio padre che a quelle dei domenicani. Voleva che mi sposassi, ma io desideravo una donna di una famiglia fiorentina e dissi a mio padre che era quella la sposa che volevo. Lui mi disse che i fiorentini sono orgogliosi, indipendenti, che a causa della loro vanità disprezzano le altre città. Ma lo pregai e, infine, si rassegnò a chiederla in moglie per me. Non soltanto la sua famiglia rifiutò, ma la donna ritenne che la mia offerta fosse ridicola. Ero tanto lontano dalla grazia di Dio che per molti giorni non feci altro che inveire contro di lei e la sua famiglia. Ma poi cercai Dio e Dio mi parlò. Un pomeriggio lasciai la casa di mio padre ed entrai nel monastero dei domenicani; non vidi la mia famiglia per sette anni, mentre studiavo a San Domenico, a Bologna. Dunque Dio mi mostrò che il mio primo dovere era verso di Lui, e al contempo svelò ai miei occhi i peccati della vanità di questo mondo e le insidie riposte nella dolce carne delle donne». Sorrise con benevolenza ai giovani. «Fiorenza mi disprezzò e io l'ho ripagata con la salvezza».

Solo Berto Giusto dubitò di quella affermazione. Gli altri giovani annuirono giudiziosamente e attesero finché Savonarola non ebbe attraversato metà Piazza dei Signori, poi scoppiarono a ridere. L'antica e austera bellezza di Santa Croce non impressionò Savonarola mentre entrava nella fortezza gotica dei frati francescani.

Savonarola chiese al primo frate che incontrò di informare il priore che voleva parlargli. Poi cominciò a camminare avanti e indietro per tutta la chiesa, notando che la fronte era quasi finita, così come era rimasto da molti anni.

Orlando Ricci aveva superato da tempo i quarant'anni. Il suo corpo, un tempo forte e vigoroso, era ormai flaccido e informe sotto il saio. Camminava lentamente, come se gli dolessero i piedi, e quando si rese conto che il suo visitatore era veramente Savonarola, un'espressione di irritazione malcelata gli si dipinse in volto. Si impose di mantenere una condotta rispettosa e si avvicinò al priore domenicano. «Dio vi doni una buona giornata, fra Girolamo. Che sorpresa trovarvi in chiesa».

La frecciata colpì nel segno. «La mia scomunica non è valida. Il Papa è un libertino incestuoso e dunque ha perduto il diritto di giudicare gli uomini di Dio».

Il priore di Santa Croce aveva poca ammirazione per Rodrigo Borgia,

che occupava il soglio pontificio con il nome di Alessandro VI. Tuttavia disse: «Le vie del Signore non sono comprensibili agli uomini. Se Egli ha elevato Borgia a questo onore, forse lo ha fatto per rendere ancora più grande la sua salvezza, e attraverso l'emendamento dai suoi errori mostrare al mondo la grandezza della Sua Grazia». Indicò una delle cappelle sui lati della chiesa. «Preferite parlare in privato? Ci sono altre persone qui, ma potrei fare in modo...».

«No». Savonarola guardò minacciosamente Orlando Ricci. «Non vi libererete tanto facilmente di me, fra Orlando. Ho saputo che avete nuovamente scritto a Sua Santità, accusandomi di empietà. Vi avverto che non tollererò che vengano dette queste menzogne sul mio conto. Dovete scrivere al Papa e dirgli che avete esaminato la vostra coscienza e avete cambiato idea».

Il sorriso di fra Orlando era molto prossimo alla beatitudine. «Non posso farlo, fra Girolamo. Sono contro di voi come lo sono sempre stato».

«Che cosa potrebbe convincervi?». Incrociò le braccia e squadrò il francescano dai capelli bianchi.

«Una visitazione da Dio, fra Girolamo. Niente di meno». La voce dell'anziano priore aveva assunto un tono stranamente implacabile: parte della forza della sua gioventù pareva essere tornata.

Savonarola sobbalzò a quella affermazione. «Sì. Molto bene. Se Dio dovesse elevarmi, in modo da sospendermi su Piazza dei Signori, circondato dallo splendore, trasportato su una nube, allora vi convincereste?». La luminosità dei suoi occhi pose fine al tono derisorio nelle parole del priore di Santa Croce. «Sarebbe sufficiente?».

«Sì», disse lentamente Orlando Ricci. «Questo sarebbe sufficiente».

«Allora quel giorno direte al Papa che credete in me e riconoscete che la mia ispirazione è divina?». Ormai Savonarola era realmente eccitato e si piegò verso il francescano.

Ricci studiò il domenicano. Infine, con un tono di voce lento e misurato che echeggiò in tutta Santa Croce, disse: «Se verrà il giorno che sarete elevato su Piazza dei Signori e compirete un miracolo di fronte a tutti i fiorentini, allora, se ciò che compirete sarà degno di Dio, rinnegherò tutto ciò che ho detto contro di voi».

Le labbra sottili di Savonarola si aprirono in un sorriso. «Sono stato al Sacro Infante oggi. Suor Estasia ha avuto una visione che soddisferà tutte queste condizioni». Sapeva che Ricci non era fra coloro che apprezzavano i doni di suor Estasia, ma riteneva che sarebbe stata una vittoria se il suo

ostinato avversario avesse dovuto ammettere che lui e la suora delle celestine avevano ragione.

«E allora sapremo in futuro se la sua visione è vera». Scrollò le spalle. «Sono abbastanza vecchio da rischiare di finire nella tomba prima che il vostro miracolo avvenga». Dal tono della voce era chiaro che era convinto che sarebbe andata proprio così. Osservò Savonarola. «È tutto qui, reverendo priore di San Marco, o avete altro da dirmi?».

«Altre due cose», rispose seccamente Savonarola, infiammandosi nuovamente. «Vi rendete conto che questo falò delle vanità deve ricevere sostegno da parte di tutti per essere di qualche utilità alle anime dei fiorentini».

Quasi scusandosi, il priore Ricci lo interruppe. «No, non me ne rendo conto. Non comprendo la necessità di bruciare quel che voi descrivete come oggetti di vanità. Molto di ciò che è stato distrutto era stato concepito per la gloria di Dio e di Fiorenza. State trasformando questa città in un deserto e mi rifiuto di aiutarvi in quest'impresa».

Savonarola alzò la voce. «È la volontà di Dio. Nostro Signore cercò la solitudine del deserto per la Sua meditazione».

«Una città non è un deserto!». Ormai il priore Ricci era furioso. «La nostra città è stata la gemma più splendida d'Italia, inclusa Roma. Altri tre anni del vostro programma, e l'angolo più sperduto della Sicilia sarà preferibile a Fiorenza. No, non vi assisterò. Non dirò ai fedeli di dare retta ai vostri ammonimenti. Resisterò alla vostra follia fino all'ultimo respiro, e prego Dio che mi consenta di vivere abbastanza a lungo per vedervi gettato nelle fornaci ardenti dell'Inferno». Il suo volto era bianco e il corpo sussultava dalla rabbia. Abbassò la voce. «Non posso chiedere il vostro perdono, buon priore, poiché non mi pento di nulla di ciò che ho detto. E prima che commetta altri peccati, vi dico addio».

Nonostante la sua apparente soddisfazione, Savonarola fu infastidito dallo scoppio d'ira di Ricci. «Pregherò per voi», disse seccamente.

«E io pregherò per voi». Il priore di Santa Croce si allontanò dal priore di San Marco e in un attimo scomparve fra le ombre della venerabile chiesa francescana, lasciando Savonarola solo, in mezzo alla navata.

Testo di una lettera ai priori di Fiorenza da Lodovico da Ron cale:

Alle rispettate guide della Repubblica Fiorentina, io, Lodovico da Roncale, fratello dell'Arte dei Muratori, voglio rivelare un poten-

ziale pericolo nel mezzo della nostra amata patria.
Entro quattro giorni Fiorenza dovrà pentirsi per i suoi peccati, e ciascuno di noi sarà chiamato alla confessione di tutte le nostre colpe segrete. In accordo all'ammonizione del grande priore di San Marco, intendo esporvi una questione che avrebbe dovuto essere portata alla vostra attenzione quando sono tornato a Fiorenza, più di tre anni fa. Al tempo non mi sembrò importante, perché il colpevole era fuggito prima che potessi accusarlo. Ma ora che suo nipote è tornato, quella necessità è riemersa e mi prendo la libertà di appellarmi a voi.
Come i vostri archivi vi riveleranno, sono uno dei muratori fra i primi ingaggiati per lavorare alla costruzione di Palazzo San Germano, dal forestiero Francesco Ragoczy. Quattro fra noi furono selezionati tra tutti per alcuni lavori segreti nell'edificio, e siamo stati vincolati alla segretezza mediante un giuramento pagano, nel corso del quale abbiamo dovuto firmare con il sangue. Questo Francesco Ragoczy praticava l'alchimia, e ciò non era un segreto. Ma dove la praticava, e a quali scopi, non è mai stato scoperto. E questo perché si serviva di stanze segrete che lo sono tuttora, e nessuno sa quali empietà siano state perpetrate dietro quelle porte nascoste. Anche il mio fratello d'Arte Gaspare Tucchio era preoccupato da quell'edificio. E abbiamo solo la parola di Ragoczy che Gaspare effettivamente lasciò il suo palazzo la notte che scomparve.
Dovreste fare una ricerca accurata del luogo, comprese le stanze segrete. La militia Christi *ha l'autorità di introdursi negli edifici e di perquisirli, per cui sarebbe opportuno che i soldati andassero in quel luogo. Dietro la porta intagliata sul pianerottolo della grande scalinata si trova una porta. È nascosta tra le incisioni. Per poter entrare, bisogna far muovere un intaglio, che sblocca il chiavistello della porta segreta. Provate.*
La ricompensa offerta dall'Arte per il ritrovamento di Gaspare Tucchio, vivo o morto, sarebbe per me benvenuta, poiché mi trovo in gravi difficoltà. E se il mistero venisse finalmente risolto, la mia coscienza ne trarrebbe giovamento.
Mi sono preso la libertà di parlare al nipote, suggerendogli di assistermi, dal momento che ho lavorato per suo zio e ho diritto a una certa somma di denaro per i miei servigi. È un uomo molto

arrogante e mi ha accusato di ricattarlo. Ci si attende che un uomo possa offrire la sua lealtà a chi lo fa lavorare. Il nipote afferma di non sapere nulla di queste faccende e sembra vero che lui e suo zio non avevano rapporti molto stretti.
Questa lettera è stata scritta per me da fra Giorgio a San Felice, ed è lui che provvederà a farla recapitare. Giuro a lui e a voi che questa è la verità: intendo presentarmi al giorno del mio pentimento con il cuore libero da inganni.
Spero che vi occuperete della questione che ho portato alla vostra attenzione. E vi ringrazio per avermi dato ascolto

il segno di Lodovico da Roncale
membro dell'Arte dei Muratori
per mano di fra Giorgio, San Felice
Fiorenza, 5 febbraio 1498

Capitolo 7

L'ostia sotto la sua lingua era amara. Ragoczy ascoltava la conclusione delle preghiere e delle benedizioni con poca attenzione, mentre si domandava come avrebbe agito: il pane che aveva preso con la comunione era stato avvelenato.

La funzione per il pentimento era stata molto lunga ed era durata quasi tutta la mattina e parte del pomeriggio. Ora che era terminata e la messa era stata celebrata, la maggior parte della città di Fiorenza era affondata in una sorta di letargia. Ragoczy tentò di identificare il veleno e la rapidità del suo effetto. Decise che non si sarebbero attesi che crollasse durante la messa. Non sarebbe stato in linea con lo spirito dell'occasione, pensò con disgusto. No, quel giorno era destinato all'umiliazione di Fiorenza, a svilire tutto ciò che la rendeva bella. Il momento di morire sarebbe venuto dopo. Dunque aveva ancora un po' di tempo. Rivolse nuovamente la sua attenzione alla conclusione della messa.

Al termine della funzione, Ragoczy si fermò quel poco che bastava a scambiare qualche parola con Sandro Filipepi. Si comportarono con reciproca educazione, come due estranei, ma Ragoczy disse: «La mia petizione ai consoli per il rilascio di monna Demetrice non è ancora stata presa in considerazione. Questo mi preoccupa, Botticelli. Avete qualche suggerimento?».

Gli occhi dorati di Sandro erano turbati. «L'accusa è ridicola. Sarebbe sufficiente che le facessero qualche domanda per rendersi conto che non è un'eretica».

«Sapete qual è la maniera dei domenicani di porre le loro domande?», chiese Ragoczy con gentilezza. «Prima vi conducono in una stanza oscura, dove vi spogliano e vi fanno indossare i panni del penitente. Quindi il torturatore vi mostra i suoi strumenti e vi descrive il loro funzionamento. A questo punto i domenicani vi dicono che se date le risposte che vogliono, non verrete torturati o posti all'interrogatorio. Demetrice è una donna integra e coraggiosa. Ci vorrebbe ben altro che una minaccia per costringerla a confessare ciò che desiderano i domenicani. Perciò, forse, la metterebbero alla ruota, perché la ruota non è considerata una tortura dal momento che la pelle non si rompe. E se resistesse senza morire, allora si deciderebbero a torturarla, magari con lo stivaletto o con le tenaglie roventi. Infine, per porre termine a quell'agonia, Demetrice confesserebbe qualunque cosa. Qualunque cosa. E così fareste anche voi, Sandro».

Il volto del pittore era impallidito mentre Ragoczy parlava, ma Botticelli disse: «Questo forse potrebbe succedere in Spagna, ma siamo a Fiorenza».

«Lo dite proprio voi, che state per bruciare i vostri dipinti pur di non avere problemi?». L'incredulità nella voce di Ragoczy era acuita dal dolore.

Incapace di sostenere lo sguardo intenso del forestiero, Sandro si voltò, con il dolore dipinto sul volto. «Non penso... Non lei».

«Non lei?». La domanda di Ragoczy esprimeva la sua incredulità. «E perché no? Faceva parte della casa dei Medici, ed è un male. Amava Lorenzo, ed è peggio. E ha studiato a Palazzo San Germano, e questo è peggio di qualunque altra cosa. Se sommiamo questi fatti alla sua mente istruita, è già condannata».

«Ma finché la petizione non viene udita, dovrebbero solo tenerla imprigionata».

«Savonarola non può permetterselo. Alla fine Papa Alessandro dovrà agire contro di lui. E avverrà presto, dal momento che nessun pontefice può tollerare un simile, eclatante, atto di ribellione. Se Savonarola vuole mantenere la sua posizione, deve agire rapidamente. I consoli sono già in suo potere. Se ordina di ignorare la petizione, loro la ignoreranno. Avete qualche dubbio in proposito, Sandro?».

Botticelli scosse gravemente il capo. «No. Avete ragione. Dio ci perdoni tutti, avete ragione». Con un gesto strano, tetro, si voltò e si allontanò da Ragoczy, muovendosi rapidamente fra la folla. Da Santa Maria del Fiore a

Palazzo San Germano di solito occorrevano circa dieci minuti. Quel giorno Ragoczy impiegò deliberatamente più tempo. Si costrinse a camminare lentamente, in modo incerto, come se stesse male. Lo stratagemma funzionò, perché diversi cittadini lo fermarono per chiedergli se avesse bisogno di aiuto; l'alchimista declinò cortesemente, in una maniera tale da rendere evidente che non si sentiva bene.

Arrivò a Palazzo San Germano più di mezz'ora dopo, accolto da Ugo e Natale, due servitori che aveva assunto la settimana prima. Natale era di mezza età ed era leale alla famiglia Medici, per la quale aveva lavorato da tre anni a quella parte. Era stato orgoglioso di servire Ragoczy, dal momento che il suo ipotetico zio era stato notoriamente favorevole ai Palleschi, ed era rimasto fedele alla causa dei Medici anche quando la loro popolarità si era affievolita. Ugo, al contrario, era più giovane, molto zelante e, secondo i sospetti di Ragoczy, era agli ordini dei consoli o di Savonarola. Era una follia, pensò Ragoczy, ma finché facevano il loro lavoro, il fanatismo di Ugo non aveva importanza.

«Vi sentite bene, padrone?». Chiese Natale con sincera preoccupazione, mentre il portone si chiudeva alle spalle di Ragoczy.

«Non so. Mi sento strano...». Ragoczy inciampò deliberatamente sul secondo scalino, mentre cominciava a salire. «Mi... mi gira la testa».

Natale fu il primo a intervenire. Corse al fianco di Ragoczy e gli porse il braccio per sostenerlo. «Ecco, padrone. Appoggiatevi a me».

Ragoczy lasciò che una parte del suo peso gravasse sulle spalle di Natale e parlò con voce flebile. «Sento caldo e freddo allo stesso tempo». Borbottò un altro lamento in ungherese, quindi si voltò verso Natale. «Mi sento male. Devo andare a letto». Con un'abile imitazione della testarda tenacia del malato, cercò nuovamente di salire le scale.

«No, padrone», disse Natale, bloccandolo. «Ugo vi precederà e preparerà la stanza. Voi attendete qui. Non peggiorate la situazione».

Ragoczy accettò il consiglio. «Aspetterò». Si voltò rapidamente verso Ugo e notò il sorriso del giovane prima che questo potesse assumere un'espressione dispiaciuta. «Ma fai in fretta, Ugo».

Ugo corse su per le scale. Quando voltò nel corridoio, Ragoczy guardò Natale. «Puoi procurarmi uno scaldino? Non potrei sopportare un letto freddo in queste condizioni».

«Non dovete cercare di salire le scale da solo», lo avvertì Natale.

«Forse tenterò ancora, ma se non ci riesco aspetterò che torni». Sollevò debolmente una mano. «Non penso di poter andare molto lontano».

Natale prese per buone le sue rassicurazioni anche se, giudicando dalla sua espressione, ne dubitava. «Farò prima che posso, padrone. E porterò un braciere per la vostra stanza. Vi sono alcune erbe mediche che faranno dei fumi benefici per la vostra...».

Ragoczy lo interruppe. «So che farai del tuo meglio e te ne sono grato».

Natale gli sorrise. «Siete gentile, padrone».

Si accertò che Ragoczy fosse ben appoggiato alla balaustra, poi si diresse di corsa verso la scala della cantina.

Quando fu solo, Ragoczy si tolse la cialda avvelenata da sotto la lingua. La osservò, la annusò e desiderò di poter utilizzare il suo laboratorio, così insopportabilmente vicino, per analizzarla e capire cose vi avesse messo Savonarola. Mise la piccola cialda nella sua lunga manica di seta e decise che si sarebbe alzato durante la notte per esaminarla.

All'ora in cui la cena veniva servita nelle poche case che non onoravano il giorno di digiuno, Ragoczy giaceva fra le lenzuola di lino nel suo letto «pubblico». Anch'esso poggiava su uno strato di terra, e l'alchimista vi era disteso, facendo del suo meglio per simulare un crescente malessere. Inizialmente Natale dichiarò di avere intenzione di vegliare sul suo padrone tutta la notte, ma Ragoczy gli rispose bruscamente. «No, ho qui la campanella per chiamarti, e lo farò se è necessario. Ma ho bisogno che tu sia riposato domani, se dovessi peggiorare». Toccò il crocifisso decorato e incastonato di gemme che aveva al collo. «Voglio pregare da solo».

Natale acconsentì, dal momento che le preghiere erano la medicina più sicura conosciuta a Fiorenza. Si attardò un'ultima volta attorno al letto di Ragoczy, poi gli augurò la buona notte.

Ragoczy si stese e aspettò, sicuro che Ugo non avrebbe mancato di venire a vedere come stava.

Così avvenne. Qualche ora più tardi, quando la notte si era distesa sulla città come un gigantesco uccello gelido, la porta si aprì di qualche centimetro e il volto di Ugo comparve nella stanza buia.

«Chi è?», disse Ragoczy con un filo di voce. Si sollevò sui gomiti come se gli costasse una fatica tremenda e afferrò il crocifisso con la mano destra.

«Sono Ugo», disse il servitore entrando nella stanza. Indossava una veste scura da domestico, ma Ragoczy poté notare un simbolo sulla manica; non era quello del suo casato, l'eclisse, ma la spada alzata sulla città, il simbolo della *militia Christi.*

«Ho pregato», disse Ragoczy mentre si stendeva di nuovo, apparente-

mente spossato. «Ma sto ancora male».

Ugo cercò di non sorridere e quasi ci riuscì.

Ragoczy fece debolmente cenno a Ugo di avvicinarsi. «Non so perché mi sento così. Non c'è nessun medico in città che potrebbe aiutarmi?».

«Dovreste preoccuparvi della vostra anima, non del vostro corpo», replicò Ugo accostandosi al letto.

«Ho pensato alla mia anima», disse Ragoczy, sollevando il crocifisso per essere certo che Ugo lo vedesse. «Ma le mie preghiere non sono abbastanza forti. O forse sono troppo malato». Tornò a parlare in ungherese mentre voltava le spalle a Ugo.

Vi fu un cenno di eccitazione nella successiva domanda di Ugo. «Cosa c'è che non va, padrone? Che malattia è questa?».

«Non lo so». Ragoczy cercò di sembrare al contempo arrabbiato e spaventato. «Non ho fatto nulla. Ma poco dopo la messa mi sono sentito debole e adesso sono pieno di dolori, come se un fuoco mi divorasse il ventre». Si voltò verso Ugo. «Prega con me. Voglio che preghi con me».

«Certamente». Ugo si inginocchiò a fianco del letto ed estrasse il crocifisso dalla sua veste. La catena con cui lo portava al collo era molto bella e il crocifisso era d'argento. «Signore Dio Onnipotente, che vedi in tutti i cuori e conosci tutte le cose», disse quasi automaticamente, «anche se sono assolutamente indegno di parlarTi, Ti chiedo di ascoltarmi in nome di Tuo Figlio Gesù per questo forestiero che soffre».

Ragoczy ripeté le parole, sorridendo con cinismo per l'arroganza peculiare del tono di voce di Ugo, come se la sua dichiarazione di umiltà gli garantisse una superiorità nei confronti di coloro che non si umiliavano. «Così va bene, Ugo», mormorò, ponendo la sua piccola mano su quella del domestico, unendosi a lui in preghiera.

Ugo continuò a pregare, ma Ragoczy sembrava peggiorare. Poco dopo mezzanotte, Ragoczy fermò Ugo, fingendo di stare ancora peggio. «Ti ringrazio Ugo», sussurrò. «Ma temo di avere bisogno di un prete».

L'annuncio non ebbe alcun effetto sul servitore. Si fece il segno della croce e si alzò. «Perché, padrone? Non avrete certo bisogno dell'estrema unzione?».

«Potrebbe essere necessaria». Ragoczy annuì. «La preghiera non è stata d'aiuto...».

«Lasciate che chiami Savonarola. Ha grande forza e Dio lo ha ispirato a fare grandi cose». Per la prima volta Ugo stava parlando con entusiasmo genuino. «Verrà. So che verrà. E le sue preghiere vi aiuteranno a stare me-

glio».

Era esattamente quello che Ragoczy sperava, ma disse: «Savonarola è un uomo molto impegnato, con molte responsabilità. Sarebbe un errore disturbarlo per questo motivo». Poi si abbandonò, ansimando, stringendosi una mano al petto.

«Verrà», gli promise Ugo. «Gli dirò che siete molto malato e che probabilmente morirete senza il suo aiuto». Attraversò rapidamente la stanza, raggiunse la porta e disse: «Sveglierò Natale e lui pregherà con voi in mia assenza».

Così Ragoczy avrebbe dovuto continuare la messinscena. «Te ne sono grato», disse debolmente. Appena Ugo uscì dalla stanza, si stiracchiò e si massaggiò per risvegliare i muscoli.

Natale disse poche parole, ma portò alcune candele nella stanza da letto e le mise in piedi intorno al letto. Sentì la fronte gelida di Ragoczy e assunse un'espressione grave. Dopo avere messo in ordine la stanza, portò una sedia vicino al letto di Ragoczy e disse: «Volete che vi legga le Scritture? Le tengo nella mia stanza».

«Sì. Ho bisogno di ascoltare parole sacre». Era immobile a letto e il suo respiro si distingueva appena, quando Natale tornò qualche minuto dopo. «Bene, sei tornato», sussurrò quando Natale riprese il suo posto sulla sedia di fianco al letto.

Trascorse più di un'ora prima che Ugo tornasse. Irruppe in Palazzo San Germano e salì di corsa la scalinata; il frastuono delle sue scarpe lo annunciò tanto quanto le sue urla. «Sta arrivando», gridò con gioia. «Sta veramente arrivando!». Con quell'urlo entrò di corsa nella camera da letto di Ragoczy, per incontrare la gelida furia che pervadeva il volto di Natale.

«Ricorda, per cortesia, che il nostro padrone giace nel suo letto di morte. E comportati con il rispetto che gli devi».

Ugo tentò di assumere un atteggiamento più consono alla situazione e quasi vi riuscì. Il viso era cupo, ma non riusciva a tenere gli occhi fermi. «È solo che sono felice per il nostro padrone che Savonarola venga qui a pregare per la sua guarigione», disse a sua discolpa.

Natale aveva ben poca considerazione per il potere di Savonarola, o almeno così sembrava, dal momento che incrociò le braccia sul petto e disse, quasi sussurrando: «Se una guarigione avrà luogo, sarà merito di Dio. Ringraziare il prete che prega è come ringraziare la pioggia in tempi di siccità. Ogni cosa avviene solo secondo il volere di Dio».

«Ma non è proprio così», obiettò Ugo, torcendosi con rabbia le mani.

«Savonarola è ispirato da Dio e Dio ascolta le sue preghiere. Egli ha delle visioni. Sapeva che il Medici sarebbe morto, e così è stato. Sapeva che i francesi sarebbero arrivati a Fiorenza».

«Certo che lo sapeva», rispose Natale schernendolo. «Forse li ha invitati lui». Poi cambiò improvvisamente argomento. «Il nostro padrone giace malato e in pericolo di vita. Ora non intendo discutere. Puoi aspettare Savonarola alla porta e, quando arriva, richiudila, per evitare che entri qualche disperato».

Fu difficile per Ugo ammettere che la dignità di Natale lo aveva impressionato, tuttavia reagì con prontezza inconsueta. Era già nel corridoio quando si ricordò di chiedere come stesse Ragoczy.

Per rispondere alla domanda, Natale andò alla porta e parlò a bassa voce, sperando che Ragoczy non lo sentisse. «Sta venendo meno. Non so se riuscirà a resistere fino all'alba, tanto meno fino al tramonto. È già freddo come un sepolcro e non ha una sola goccia di sudore. Quando riesce a parlare dice che le sue viscere sono pieni di diavoli. Non mangia. Vedremo cosa riuscirà a fare il tuo Savonarola in questa situazione». Non si fermò ad ascoltare le parole sconvolte di Ugo, ma tornò alla sedia, a fianco del letto di Ragoczy.

Quando Ugo scese nuovamente le scale, la sua mente era in preda all'agitazione. Se Ragoczy era davvero sull'orlo della morte, allora non avrebbe avuto senso sprecare il potere di Savonarola con lui. Non osava ammettere, nemmeno a se stesso, che forse Savonarola si sarebbe rivelato inadeguato al compito di guarire il suo padrone mediante la preghiera. Si fermò nella loggia, meditando sul fatto che Palazzo San Germano era un luogo solitario. Avrebbero dovuto viverci molte più persone, non solo un nobile ungherese e due servitori. Si ricordò che l'altro Ragoczy dava di quando in quando feste memorabili, e aveva avuto più servitori. Era un peccato che il nipote non fosse altrettanto generoso, tranne per quanto riguardava la vanità. Gli abiti che indossava erano talmente splendidi da valere un anno di messe. Ed ecco cosa ne era stato di lui, pensò fra sé. Nonostante tutti i suoi meravigliosi vestiti e il suo rango, giaceva a letto con le viscere in fiamme e chiedeva aiuto a un umile monaco.

Era ancora occupato in simili edificanti riflessioni, quando udì un colpo secco alla porta, che lo riportò bruscamente alla realtà.

Quando la porta si aprì, Girolamo Savonarola attraversò la soglia reggendo una pisside con una mano e le Scritture con l'altra. Il suo saio domenicano era in disordine, una silenziosa testimonianza della fretta con cui

si era preparato. Si fermò appena dentro la loggia e osservò la magnificenza della stanza. «Quanta vanità in questo luogo», notò. «E questo sarebbe l'uomo per cui vorresti che pregassi? Un uomo che si crogiola nella lussuria?».

Ugo abbassò lo sguardo in terra e disse con petulanza: «Non è quest'uomo che ha costruito il palazzo, ma suo zio. Avete detto che avreste pregato per lui».

«Sì. Pregherò». Tornò a guardare Ugo. «Hai agito bene, figlio mio. Ci hai rivelato così tanto su quest'uomo, cose che non potremmo sapere se non violando il vincolo della confessione. E il suo confessore è un francescano». Quell'ultima frase fu pronunciata con rancore, ma subito dopo il monaco riprese il controllo. «Hai svolto molto bene le tue responsabilità in questo edificio. Preferendo il bene della Santa Chiesa al vantaggio momentaneo del tuo padrone, guadagni un posto in Paradiso». Quasi assorto, Savonarola impartì a Ugo una benedizione, poi chiese: «Dove si trova il forestiero?».

«Nella sua camera da letto. Vi mostro la strada, se volete seguirmi». Ugo aveva sbarrato la porta e stava cercando di mantenere un po' di compostezza in presenza del suo eroe. «Volete seguirmi, buon priore? Il mio padrone vi attende».

«Vengo», disse Savonarola, facendo cenno a Ugo di precederlo sulle scale.

L'odore delle erbe bruciate li assalì quando entrarono nella camera da letto di Ragoczy. Natale ne stava gettando delle altre in uno dei bracieri che circondavano il letto intagliato e dipinto in cui giaceva Ragoczy. Il servitore si spostò rapidamente quando Ugo entrò nella stanza e in un attimo portò l'inginocchiatoio per la preghiera a fianco del letto. Passando vicino a Ugo, mormorò: «Sono ancora convinto che sia una pazzia».

Ugo non reagì, ma la soddisfazione sul suo volto era evidente. Savonarola superò i due servitori e si avvicinò al letto con l'intensità di un cacciatore sulle tracce di un orso. Infine pose le mani sul volto di Ragoczy e sentì quant'era gelido. «Siete in pericolo mortale», disse al forestiero.

Ragoczy annuì, con un movimento così lieve che spostò appena il cuscino. «Temo che sia così», convenne. Cercò di sollevare il crocifisso, ma lo sforzo si rivelò troppo grande. Chiuse gli occhi, ben sapendo che se Savonarola avesse osservato con attenzione, avrebbe capito che non vi era alcun pericolo mortale. «Pregate per me, buon priore. Voi siete la mia ultima speranza».

Il priore domenicano esitò, stranamente compiaciuto dall'impotenza del forestiero. Studiò il suo viso, così tormentato e così in pace, e ammirò con riluttanza il coraggio di quell'uomo, che sopportava la sua sofferenza con grande pazienza. «Siete rassegnato ad accettare la volontà di Dio?», chiese.

«Lo sono». Rispose con un tono di voce tanto basso che Savonarola dovette fare uno sforzo per riuscire a sentire. Il forestiero cercò di farsi il segno della croce, ma il gesto fu debole, inefficace, e la mano gli ricadde lungo il fianco.

Un'insolita frustrazione si impadronì del monaco, mentre si inginocchiava. Completò la parte iniziale del rituale con la minima attenzione necessaria, mentre cercava di capire cosa lo disturbasse in quel forestiero. «Santo Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, Santissima Trinità, Ti prego di ascoltarmi e di accettare la mia preghiera. Poiché Ti ho servito per tutta la vita, dedicandoTi devozione e fede. Nel Tuo nome ho combattuto il vizio e il peccato della terra, e nel Tuo nome i potenti e i corrotti cadono. Per questo Ti chiedo di posare lo sguardo sull'indegno mortale che giace di fronte a Te e di esaminare il suo cuore. Se è degno dei Tuoi doni, se non è divorato dalla venalità, se è in grado di capire la Tua compassione, allora guariscilo dalla grave malattia che minaccia di prendere la sua vita».

Ugo osservò, rapito e attento, mentre Natale si teneva in disparte, non mostrando alcuna emozione.

Savonarola sollevò le mani, e la sua voce aspra riempì la stanza. «Ti chiedo di ascoltarmi, di discendere in questa creatura sofferente e, per la Tua gloria, di guarire quest'uomo. Ti chiedo di considerare questa malattia come un castigo, in modo che abbandoni la via della perdizione. E se fosse corrotto e vano, allora Ti chiedo di colpirlo, affinché i suoi peccati cessino di contaminare la terra, affinché sia bandito dalla compagnia degli uomini e scagliato fra i demoni nelle fiamme eterne dell'Inferno, destino di tutti i corrotti. Giudica quest'uomo. Se la sua vita è meritevole, salvalo, ora e per sempre. Ma se aspira a essere redento ed è invece corrotto dal male, distruggilo come hai distrutto tutti coloro che Ti hanno tradito».

Sul letto Ragoczy si spostò leggermente, ed emise un suono gutturale. Le sue dita si muovevano incessantemente sulle coperte.

«Guarda quest'uomo. Guarda in che stato si trova. Se la sua malattia è il castigo per la sua empietà, rigettalo per sempre e lascia che bruci all'Inferno per l'eternità. Salvalo solo se è virtuoso e se Lo giudichi degno di vivere, e se mi ritieni degno di essere il Tuo strumento». La voce di Savonarola era cresciuta, divenendo quasi un urlo; il monaco era dritto sulle ginocchia.

Restò in quella posizione per qualche attimo, mentre il fumo delle erbe bruciate diveniva più denso. Poi si sedette nuovamente sui talloni. «Non posso fare altro. Ora sarà Dio a decidere se mi concederà la gloria di salvare la vita di quest'uomo». Si mise in piedi, un po' incerto, la pisside ancora sospesa alla catena che reggeva in mano.

Natale tossì, con un suono pericolosamente simile a una sbuffata. Ugo si voltò a guardarlo, minaccioso, poi rivolse nuovamente lo sguardo su Savonarola. «Avete fatto più di quanto si sarebbe potuto chiedere. Se muore sarà, come dite, per volontà e giudizio di Dio. Se vive, allora le vostre preghiere lo avranno salvato, poiché le sue si sono rivelate inefficaci». Si inginocchiò di fronte al piccolo priore. «Siete un uomo capace di miracoli, benedetto Savonarola. Nessuno può negarlo». Vi era un cenno di sfida in quell'ultima frase; Ugo attese la reazione di Natale.

Ma Natale non disse nulla. Sul letto, Ragoczy si mosse di nuovo e, con uno sforzo tremendo, si mise a sedere. La sua vestaglia era in disordine e il forestiero si muoveva a fatica. Guardò Savonarola dritto negli occhi. «Buon priore», disse con una voce debole e chiara. «Vi ringrazio per le vostre preghiere. Dio vi ha dato ascolto».

Era difficile dire chi fosse più sorpreso. Ugo emise una specie di urlo, e gli occhi di Natale si riempirono di lacrime. Savonarola impallidì e una luce poco piacevole apparve nei suoi occhi verdi. Dal letto Ragoczy continuò a parlare, con voce sempre più sicura. «Il fuoco che mi bruciava le viscere sta scomparendo. Le mie mani si fanno più calde. Buon priore, santo priore, è tutto merito vostro. Sono state solo le vostre preghiere ad aiutarmi. Mi sento come se mi avessero riempito con qualche veleno terribile e voi me l'aveste purgato». Decise di apparire meno severo. «Vi devo molto, priore. Ecco». Con mani tremanti raggiunse il tavolino accanto al letto e prese uno degli anelli che aveva indossato all'inizio di quella giornata. Era un grande smeraldo lucidato, proveniente dalla Birmania. Sentì un fastidio momentaneo all'idea di separarsene, ma era un piccolo prezzo per il piacere di aver battuto Savonarola al suo stesso gioco. «Tenete, è il migliore che ho. State certo che nei giorni a venire saprò ricompensarvi come meritate».

Savonarola si avvicinò rigidamente al letto e, privo di qualunque espressione, allungò la mano per l'anello. «Questa è una grande vanità», disse automaticamente, degnando a malapena il gioiello di uno sguardo.

«Allora vendetelo e usate il denaro per la gloria della Chiesa». Forse, pensò, quell'idea l'avrebbe salvato dal falò delle vanità.

«Ci penserò». Prese l'anello e, senza aggiungere altro, uscì dalla stanza.

«Accompagnalo, Ugo», disse Natale, e non appena il servitore più giovane se ne andò, si avvicinò al letto. «Lo ha fatto veramente, padrone? Con le sue preghiere?».

Ragoczy si chiese quanto potesse fidarsi di Natale. Osservò il servitore. «Non lo so, Natale. Ma so che senza il suo aiuto avevo poche speranze di farcela». Se non fosse morto, sarebbe stato accusato di stregoneria o di altre arti eretiche, poiché Savonarola si aspettava che morisse. E se non avesse chiesto il suo aiuto, il monaco era certo che sarebbe morto.

«Ugo dirà a tutta Fiorenza che è stato un miracolo e che Savonarola vi ha salvato». Vi era un certo tono di rimprovero in quelle parole.

«Lasciamo che lo faccia. Lasciamo che Savonarola si prenda tutto il merito, dal momento che se ne assumerà anche tutta la responsabilità». Non si rese conto di quanto fosse divenuto inflessibile il suo sguardo mentre osservava la porta.

Natale indietreggiò alla vista del suo padrone, ma decise saggiamente di non dire nulla. Un uomo riportato indietro dalle fauci della morte aveva ragione di essere furioso.

Più tardi, nella notte, quando i colori dell'alba cominciavano a comparire nel cielo, a Oriente, Ragoczy lasciò il letto e si recò al laboratorio con l'ostia avvelenata. Pensò per un momento alla disperazione che aveva condotto Savonarola a compiere un'azione così avventata e, benché gli dispiacesse ammetterlo, cominciò a dubitare delle sue possibilità di successo. Quando si mise al lavoro sull'ostia, scacciò quelle preoccupazioni dalla mente e decise che avrebbe accettato la sua sconfitta solo nel momento in cui sarebbe morto della vera morte.

L'alba lo vide ancora nel suo letto, pronto a ricevere la lunga fila di visitatori che, nel corso della giornata, sarebbero arrivati per congratularsi della sua fortunata guarigione.

Testo di una lettera di Alessandro di Mariano Filipepi a Francesco Ragoczy da San Germano:

> *Al nipote del suo vecchio amico Francesco Ragoczy, Botticelli invia i suoi auguri e si unisce alla sua gioia per essere scampato alla morte grazie all'intervento del priore Savonarola.*
> *Ho saputo di quanto è avvenuto solo alcune ore dopo gli eventi, ma sono stato impegnato in una commissione e non ho avuto il tempo di scrivervi fino a questo momento. Innanzitutto, lasciate*

che vi dica quanto sono felice che siate scampato alla morte.
Anche se foste l'uomo più disprezzato di Fiorenza, nessuno avrebbe potuto augurarvi di morire solo, senza protezione e senza amici in una terra straniera. Ma il piacere va oltre la vostra salvezza. Alcuni giorni addietro mi avete avvertito di quanto potrebbe succedere a chi cade nelle mani dei domenicani e mi avete descritto alcuni degli eccessi commessi in Spagna, insinuando che potrebbero avvenire anche qui. Ora che Savonarola vi ha miracolosamente guarito, come potete pensare che un uomo simile possa permettere che qualsiasi uomo o donna sotto la sua custodia venga ferito nel modo che avete descritto? Pensate alle preghiere che Savonarola vi ha dedicato, e poi considerate la condizione di monna Demetrice. State certo che non corre alcun pericolo da un uomo così altruista come Savonarola.
Piuttosto che sospettare di questo eccellente domenicano, siate certo di mantenervi sincero e sollecito nell'espressione della vostra riconoscenza. Gli dovete troppo, Ragoczy, per accusarlo capricciosamente di crimini che non commetterebbe mai.
Ho ricevuto il biglietto in cui dite che non mi restituirete il dipinto che ho richiesto. Non posso certo venire a portarvelo via, naturalmente, ma vi avverto che la militia Christi *può entrare nel vostro palazzo e, se dovesse trovarlo, molto probabilmente lo confischerà e brucerà in ogni caso. Vi chiedo, se lo avete ancora, di restituirmelo. Non potrò pagarlo quanto lo pagaste voi, ma questo non dovrebbe costituire un problema, poiché ne trarranno un mutuo beneficio le nostre anime.*
Francesco, Francesco, voi eravate mio amico, perché mi rifiutate questo favore? Non l'ho dipinto per voi... Siete solo subentrato a una commessa di Lorenzo. So che non è una questione di denaro, dal momento che siete troppo ricco per preoccuparvi del prezzo del lavoro. Ma la mia pace non significa nulla per voi? Non volete aiutarmi a trovare la calma che cerco da cosi tanto tempo? Ve lo domando ancora, datemi quel dipinto.
Ancora una volta, sono felice che non siate morto.
Pregherò per voi

Sandro
Via Nuova, Fiorenza

23 febbraio 1498

Capitolo 8

Il priore Orlando Ricci spalancò le mani in gesto di disperazione. «Ho fatto tutto quello che potevo, signor Ragoczy. Non ho ricevuto risposta da Sua Santità e la mia autorità non è né maggiore né minore rispetto a quella di Savonarola. Ma egli ha usurpato la forza dello Stato oltre alla guida del suo Ordine. Di fronte a un potere simile non posso fare nulla».

Ragoczy annuì lentamente. «Capisco. E non vi è nient'altro che uno di noi due possa fare?». Alzò lo sguardo verso le travi decorate che affollavano il soffitto, quasi impedendo la vista della volta. «Possiamo farlo ritardare, anche solo di una settimana?».

«E a cosa servirebbe?», chiese il francescano. «La settimana in più gli fornirebbe ulteriori occasioni per creare un clima di approvazione al suo autodafé. E se vi opponeste con forza, potreste rendervi sospetto. Se Savonarola riesce a convincere Fiorenza che in città dilaga l'eresia e che soltanto il rogo potrà cancellarla, allora Fiorenza verrà veramente distrutta dalle fiamme dell'ira di Dio, proprio come aveva predetto». Si voltò a guardare l'altare, fiancheggiato da finestre lunghe e strette che di mattina erano piene di luce; ma a quell'ora, con il sole basso a ovest ridotto a una macchia brillante dietro le nuvole, l'intera chiesa sembrava grigia, desolata e priva di vita.

Sebbene fosse pericoloso, Ragoczy decise di fidarsi del priore di Santa Croce. «Ho saputo da... un mio associato che vive a Roma, che Papa Alessandro intende emettere contro Savonarola un'accusa formale di eresia. Le mie informazioni non sono ufficiali», aggiunse per prudenza a Orlando Ricci. «Non so se il Papa formulerà l'accusa... Non con certezza. Ma in passato ho visto che il mio... associato è molto affidabile».

«Eresia?». Se il vecchio francescano fu sorpreso dalla parola, non lo mostrò né a parole né nell'atteggiamento. «Eresia. Finalmente».

Ragoczy rimase in silenzio. «Credete che potremmo costringerlo a ritardare? Ora che sapete questo?».

Il priore di Santa Croce guardò il forestiero vestito di elegante seta rossa damascata. «A voi cosa importa?».

«Se devo essere umano, devo prendermi cura dell'umanità. Inoltre ho un obbligo nei confronti della governante di mio zio».

Orlando Ricci fece una smorfia. «Vi prego di non fingere con me. La

creazione di un nipote funzionerà pure per quasi tutti i fiorentini, ma vi prego di essere sincero con me. So che siete Francesco Ragoczy dal giorno dopo il vostro ritorno».

Ragoczy aveva un'espressione guardinga, ma era sempre più teso. «In che modo?».

«Per la voce, quando cantate. Vi ho sentito un paio di volte, quando insieme a Lorenzo passeggiavate per strada cantando. Quando, come ho fatto io, si sono sentiti tanti monaci cantare con poca maestria, si apprezza molto una bella voce. E la vostra ha una qualità, una tessitura che non mi è mai capitato di udire né prima né da allora». Fece una risata breve e triste. «L'altro giorno vi ho sentito partecipare a un inno e in quel momento ho capito».

«Spero che gli altri non siano altrettanto perspicaci, buon priore». Dopo qualche istante di silenzio disse: «Cosa farete? Sono ancora ricercato. L'accusa di satanismo è ancora valida...».

«Mio caro Ragoczy, siete in questa chiesa da un'ora e ancora non vi ho visto ritrarvi da me, dall'altare, o da qualunque altro oggetto sacro. Siamo passati di fronte a reliquie di grande potere e non avete gridato di dolore, né sulla vostra pelle sono apparsi lividi o ustioni. Trattate questi oggetti con l'appropriato rispetto e non puzzate di zolfo. Per tutti questi motivi e a causa dell'origine delle accuse che vi vengono rivolte, mi riservo di esprimere un giudizio. E vi stimo per il vostro coraggio, qualunque cosa voi siate». Si voltò e proseguì, cambiando tono: «È quasi l'ora dei vespri, devo lasciarvi. Ma tornate non appena avrete conferma delle azioni del Papa. Avete la mia parola che vi darò tutto l'aiuto possibile, ma potrebbe essere ben poco. A Fiorenza vi è troppa paura di Savonarola e sono in molti a sostenerlo... E dovrò aiutarvi in segreto. Il giorno in cui Savonarola verrà scacciato e smascherato per quel demonio in abito monacale che è, riconoscerò pubblicamente tutto ciò che avete fatto per questa città». Detto questo accennò una benedizione nella direzione in cui si trovava Ragoczy, prima di allontanarsi in fretta attraversando la chiesa.

Ragoczy non indugiò a Santa Croce. La notte si stava già addensando nel cielo, e l'alchimista aveva molte cose da fare prima del sorgere del mattino seguente, quando avrebbe tentato nuovamente di rivolgersi ai consoli nell'interesse di Demetrice. Era grato del fatto che Ruggiero fosse finalmente arrivato a Palazzo San Germano, perché vi erano compiti che soltanto il suo domestico poteva svolgere per lui. Il servitore si era ripreso dalle ferite più gravi, ma zoppicava ancora. L'andatura claudicante e il co-

lore scuro della pelle, che era stata tinta con olio di noce, costituivano un travestimento efficace; in quel momento si faceva chiamare Ferruccio.

Mentre Ragoczy si era fermato in Via della Primavera a parlare con un mercante di spezie, il presunto Ferruccio tentava invano di impedire a un folto gruppo della *militia Christi* di saccheggiare Palazzo San Germano. Gridò contro i giovani mentre staccavano dal muro un enorme dipinto racchiuso in una cornice molto elaborata, *Il trionfo di Paride.* Il legno massiccio si spezzò quando cadde sul pavimento di marmo, poi due giovani si misero all'opera con i coltelli, squarciando in due il bel viso di Paride e la curva generosa della spalla di Elena.

In cima alla grande scalinata quattro giovani della *militia Christi* esaminavano il pannello riccamente intagliato, cercando di far scattare il meccanismo di chiusura delle stanze segrete che si diceva si trovassero sul retro. Guardandoli, Ruggiero si sentì in cuor suo compiaciuto di essersi premurato che l'entrata fosse chiusa dall'interno.

Altri due giovani stavano salendo di corsa la scala che conduceva alla galleria del secondo piano quando arrivò Natale, brandendo un bastone da maggiordomo. «Non un altro passo, ragazzi». Mosse il bastone in modo da bloccare la sommità delle scale.

Il capo del gruppo gli lanciò un'occhiataccia. «Devi spostarti. È nostro dovere confiscare le vanità».

«Non finché sarò qui a impedirvelo». L'espressione di Natale mostrava che niente gli avrebbe fatto più piacere che picchiare con il pesante bastone qualcuno di quei giovani arroganti. Con un sorriso, i membri della *militia Christi* raccolsero la sfida.

Ragoczy si rese conto ancor prima di arrivare al portone principale di Palazzo San Germano che stava succedendo qualcosa di grave. Nonostante si trovasse ancora a mezzo isolato di distanza cominciò a correre, con il lungo mantello di cuoio rosso decorato che sbatteva alle sue spalle come un paio d'ali.

Si udiva un suono orribile, il rumore di chiodi strappati unito a quello di vasellame infranto. Ragoczy si fermò sulla soglia e si rabbuiò in volto quando vide Ugo parlare con uno dei capi di quella banda di vandali autorizzati. Accanto alla sommità della scala giaceva Natale, con un grosso bernoccolo rosso sulla fronte. Due dei giovani trattenevano Ruggiero, schernendo i suoi tentativi di liberarsi.

Al centro della loggia, oltre al quadro rovinato, erano sparsi i pezzi di diverse bilance di ottone e calibri provenienti dalla stanza della misurazio-

ne, un piccolo spinettino, una grossa viola, due leoni in giada delle dinastia T'ang, una pezza di seta turca, alcune sedie intagliate in palissandro, numerose coppe smaltate e un fascio legato di manoscritti musicali miniati. Sotto gli occhi di Ragoczy, altri quattro giovani arrivarono di corsa trascinando un ampio paravento di legno riccamente intagliato con intarsi in avorio, gettandolo nel mucchio ed esultando quando il delicato pannello si ruppe.

«*Fermatevi! Immediatamente!*». L'ordine di Ragoczy risuonò nella loggia come il rintocco di una grossa campana.

Fu come se qualcuno avesse tagliato l'aria con un'ascia. Tutti i giovani si fermarono di colpo e si girarono verso la figura elegante che si stagliava sulla soglia. Il rumore del legno spezzato che cadeva sul marmo risuonò terribilmente forte e minaccioso come il colpo di un cannone.

Ragoczy si fece avanti tra il silenzio, con gli occhi penetranti colmi di gelida rabbia. La sua espressione si indurì mentre osservava lo sfacelo che aveva davanti. Poi alzò lo sguardo verso i soldati della *militia Christi.*

In seguito nessuno di loro seppe dire perché si erano spaventati tanto. Ragoczy era disarmato, di altezza media, vestito con un'eleganza esagerata. Eppure man mano che i suoi occhi scuri e luminosi incrociavano lo sguardo di ciascuno di loro, tutti i ragazzi furono presi da una strana paura e dalla sensazione che l'estraneità di Ragoczy fosse dovuta a ben più che a una questione di lingua e di geografia.

Il capo della banda alzò il mento in gesto di sfida. «Abbiamo l'autorità di eliminare tutte le vanità...».

«*Stai zitto*». Le parole erano state dette a bassa voce, quasi sussurrando, ma colpirono come una sferzata.

Il capo gli lanciò un'occhiataccia spavalda. «Io sono Ezechiele Aureliano. Savonarola in persona mi ha incaricato di...».

«Ti ho detto di stare zitto». Ragoczy aveva parlato in tono colloquiale, e il risultato era ancora più minaccioso. Guardò i due giovani che trattenevano Ruggiero. «Liberate il mio maggiordomo. *Subito*».

Confusi e imbarazzati i due giovani aggrottarono la fronte, si scambiarono un'occhiata sconcertata e lasciarono andare Ruggiero.

«Ferruccio», gli disse Ragoczy, «prenditi cura di Natale».

Ruggiero annuì e senza dire una parola si fece largo tra i giovani e salì le scale fino al punto in cui giaceva il suo collega.

Nessuno fiatò mentre Ragoczy passava in rassegna il mucchio in mezzo al pavimento. Si chinò a premere uno dei tasti dello spinettino e la corda emise uno stridente tintinnio. A sentire quel suono gli apparve sul volto

un'espressione di dolore insopportabile. Poi raccolse uno dei leoni di giada. La zampa anteriore destra era spezzata e un colpo sul lato destro della testa aveva offuscato la pietra leggiadra, come una pianta toccata dal gelo. L'alchimista rimase lì in piedi, reggendo nell'incavo del braccio il leone di giada, senza mai distogliere lo sguardo dalla statuetta.

«Fuori dalla mia casa. Tutti». Le sue parole erano lontane, calme, terrificanti.

Quasi tutti i giovani furono contenti di obbedire, intuendo che stavano sfuggendo a un pericolo ben peggiore di quanto si rendessero conto. Uscirono rigidi e impacciati per la paura che ancora provavano.

Ma Ezechiele Aureliano rimase al suo posto. «Non avete alcun diritto di farlo. La *militia chris...*».

Ragoczy si girò di scatto verso di lui. «Non ho il diritto? *Io?*». I suoi occhi e la sua voce esprimevano un'ira tale che Ezechiele Aureliano indietreggiò e inciampò in alcune delle macerie che ingombravano le scale. «Lo dici proprio tu, che hai causato questa... questa *oscenità*?».

Ezechiele si affrettò ad allontanarsi da Ragoczy. Inciampò ancora una volta, poi scappò via, gridando: «Ve ne pentirete, forestiero!».

La porta si richiuse sbattendo e Ragoczy rimase immobile, sfiorando con amore e dolore il leone di giada, valutandone i danni. Alla fine posò la statuetta su un gradino e rivolse la sua attenzione a Ugo, che era in attesa torvo e sprezzante sul pianerottolo. «Sono buoni cristiani», iniziò a dire, pronto a difendere la *militia Christi* e la distruzione che aveva portato a Palazzo San Germano.

«Sono selvaggi pericolosi». Ragoczy aggrottò la fronte. «E tu sei uno di loro».

«Io credo in ciò che dice il santo priore di San Marco...».

L'alchimista lo ignorò completamente. Chiese a Ruggiero, chino su Natale: «Come sta, Ferruccio?».

«Non penso che il cranio sia fratturato, ma il colpo ha prodotto una brutta contusione». Ruggiero si alzò in piedi. «Dovrà restare disteso per un po' e forse più tardi avrà bisogno di un medico».

«Lo porterò nella sua stanza». Ragoczy oltrepassò Ugo con fare schizzinoso, come se non volesse sfiorarlo neppure con una parte dell'abito.

«E io?», chiese Ugo mentre l'alchimista raggiungeva Natale.

Per tutta risposta Ragoczy gli lanciò a malapena un'occhiata. «Non soltanto hai permesso, ma sollecitato la distruzione dei miei beni. Cosa faresti al posto mio?».

«Sarei grato del fatto che i miei servitori desiderano salvarmi dall'Inferno», rispose Ugo urlando. Era un suono stridulo e fu evidente che il domestico capiva di aver passato il limite.

«Davvero? Allora sarai grato del fatto che non ti permetterò di restare qui, in questo luogo pieno di vizio e di peccato. Hai tempo fino all'alba di domani per andartene. Se a quell'ora non sarai sparito, manderò a chiamare i lanzi. A questo puoi credere». Ragoczy distolse lo sguardo da Ugo, e il suo atteggiamento glaciale svanì. «Mi vergogno. È stato ferito mentre era al mio servizio».

Ruggiero parve non sentirlo. «La sua camera è pronta, padrone. Lo porterei io, ma non ho ancora recuperato le forze». Fu imbarazzato nell'ammetterlo, e sotto la tinta scura la sua pelle arrossì.

«Non importa», rispose Ragoczy, poi si chinò e prese Natale tra le braccia, portandolo con la facilità con cui avrebbe sollevato un bambino. Più in basso sulla scala Ugo soffocò un'esclamazione di sorpresa, rendendosi conto di quanta forza possedesse l'alchimista per riuscire a portare un uomo più grande di lui senza alcun segno evidente di sforzo.

Ugo salì esitante un gradino, poi cambiò idea, temendo quello che Ragoczy avrebbe potuto fargli. Ormai sapeva di essere stato trattato con grande pazienza e che non avrebbe potuto fare affidamento sul continuo autocontrollo dell'alchimista. Fino al momento in cui aveva visto Ragoczy sopraffare gli uomini della *militia Christi*, Ugo aveva pensato che non avrebbe mai visto qualcuno più irresistibile e più pericoloso di Savonarola. Erano state quelle caratteristiche ad attrarlo nel piccolo frate domenicano, perché la forza lo affascinava. Ma aveva visto un individuo più forte, molto più forte, capace di usare la sua forza con straordinaria e sconosciuta disciplina. Al confronto le invettive di Savonarola contro il peccato erano solo istrionismi infantili. Ugo scese avvilito la scalinata e non riuscì a guardare tutte le magnifiche cose distrutte e ammucchiate davanti a sé. Si affrettò verso gli scantinati, sentendosi truffato e perso.

Dopo avere sistemato Natale al sicuro nel suo letto, Ragoczy e Ruggiero tornarono nella loggia. Erano entrambi riluttanti a sistemare gli oggetti ammucchiati in mezzo alla sala, ma alla fine Ragoczy si mise in ginocchio. «Prepara una lista, Ruggiero. Voglio un documento che elenchi quello che hanno fatto».

«Come desiderate, padrone». Ruggiero osservò Ragoczy con compassione, sapendo quanto amasse le cose belle.

L'alchimista aveva raccolto la miniatura di un principe bizantino che

sembrava più un'icona che un ritratto. La fissò, carezzando con il pollice il volto antico. «Be', almeno l'*Orfeo* è salvo. Avrei dovuto mettere molti più oggetti nelle stanze nascoste».

«Non rimproveratevi», lo esortò Ruggiero.

«Chi meglio di me dovrebbe saperlo? Ormai avrei dovuto impararlo...». Si interruppe. «Prepara la lista, mio vecchio amico, io vado a cercare un medico». Si voltò e si allontanò, in modo che Ruggiero non vedesse il suo dolore e non potesse compatirlo.

Testo di una lettera di Germain Ragoczy ai priori e alla Signoria:

A voi, eccellenti governatori di Fiorenza io, Germain Ragoczy, nipote ed erede dei beni e dei terreni di Francesco Ragoczy da San Germano, sono costretto dalle circostanze a presentare una rimostranza.

L'altro ieri, di sera, membri della militia Christi *sono giunti a Palazzo San Germano e hanno compiuto gravissimi atti di vandalismo. Allegata a questa lettera troverete una lista degli oggetti che hanno distrutto. Sebbene io simpatizzi con la causa religiosa, l'intrusione brutale nelle case private non può essere tollerata, indipendentemente da quello che viene permesso dalle vostre leggi attuali. Alcuni degli oggetti che i giovani hanno ritenuto opportuno confiscare, danneggiare o distruggere non appartenevano né a me né a mio zio, e poiché ne sono responsabile, ora sono obbligato dalla legge e dalla mia coscienza a dare compensazione per le opere d'arte, gli strumenti musicali e i beni che in effetti appartenevano ad altre persone, la maggior parte delle quali, a dire la verità, non sono fiorentini.*

Se disponete di fondi per il risarcimento dei danni, apprezzerei che fissaste un incontro al più presto possibile per deciderne l'ammontare.

In questa occasione vorrei anche ricordarvi che non avete ancora preso in considerazione la mia petizione per il rilascio di monna Demetrice Volandrai, che al momento è rinchiusa in un luogo sconosciuto, accusata di eresia. Forse quando mi permetterete di presentare la mia richiesta di risarcimento sarete disposti ad ascoltare la mia petizione a suo favore.

Vi chiedo, buoni priori, di valutare la mia posizione. Ho molti

obblighi verso mio zio, non solo come suo erede, ma perché ciò si addice all'onore della nostra antica casata. Voi siete ansiosi di applicare equamente la legge: allo stesso modo io desidero portare a termine i miei compiti. È sicuramente nel reciproco interesse sistemare tutte le questioni il più rapidamente possibile.
Vi assicuro che resterò impaziente in attesa di una vostra risposta e che mi metterò a vostra completa disposizione

Germain Ragoczy
Palazzo San Germano,
2 marzo 1498

Capitolo 9

Una pioggia fitta e persistente aveva reso le pietre scivolose e attraversarle era molto pericoloso. Piccole schegge sporgenti dalla malta allentata graffiarono Ragoczy mentre avanzava lungo le mura del castello. L'alchimista era costretto ad aggrapparsi con tutte le sue forze cercando di mantenere la presa sulla parete scivolosa. In un'occasione una piccola sporgenza cedette sotto il piede sinistro e l'uomo dovette stringere le pietre bagnate in un abbraccio appassionato, cercando un appoggio più sicuro su un'altra sporgenza pericolosa.

Dopo quelle che parvero ore, ma che in realtà erano stati poco più di trenta minuti, Ragoczy si issò sulla cornice in pietra dell'alta finestra della cella di Demetrice. Si fermò lì, in parte per ascoltare i rumori all'interno e in parte per avere una base d'appoggio. Il castello era silenzioso, immobile come un animale spaventato che si nasconde. L'aria che lo circondava sembrava tremolare di indefinibile sconforto. Le belle sopracciglia di Ragoczy si aggrottarono. Cosa poteva essere successo per permeare di timore le pietre stesse? Ancora accigliato balzò silenziosamente sul pavimento della cella, atterrando in posizione raccolta, pronto a combattere.

Quando nessuno lo assalì, si raddrizzò e si diresse, con più cautela del necessario, verso l'angolo più buio della cella, dove il pagliericcio di Demetrice copriva il pavimento. «Demetrice?», disse piano, e le pareti ripeterono il nome, sussurrando misteriosamente.

La cella era vuota. Ragoczy toccò i ceppi che giacevano aperti sul pagliericcio, e il ferro freddo gli rivelò solo che la donna era uscita dalla cella da diverso tempo. Il suo timore per la sorte di Demetrice aumentò quando

esaminò la paglia umida e fredda alla ricerca del suo mantello, che lei vi aveva nascosto, e scoprì che era sparito.

Si diresse verso la porta pesante, un po' impacciato per la preoccupazione. Con molta cautela tirò il chiavistello e con sua sorpresa la porta si aprì verso l'interno, girando su cardini oliati di recente. Facendo molta attenzione e con tutti i sensi all'erta uscì nel corridoio stretto e illuminato dalle torce, scrutando vigile le pietre scurite dal tempo. I due lati erano uguali. Non vi era alcuna traccia che indicasse da che parte fosse andata Demetrice o dove fosse stata portata. Esitò indeciso sulla soglia della cella.

Uno stridore metallico, seguito da un clangore, risuonò nel corridoio; l'eco rese impossibile stabilire da dove provenissero. A quel suono un grido di disperazione si levò dalla cella vicina, e altre voci confuse si unirono al lamento straziante.

Ragoczy tornò in tutta fretta nella cella e si rannicchiò nell'angolo più lontano, sotto la finestra. Si avvolse nella guarnacca nera, in modo da fondersi con l'ombra più fitta. Fu contento di aver deciso di rischiare di vestirsi di nero, perché nei colori vivaci che indossava per mascherarsi sarebbe stato visibile quanto il bersaglio di una giostra. Si appiattì contro il pavimento irregolare di pietra e rimase in attesa.

In corridoio si sentirono i passi pesanti di due persone seguiti da quelli più leggeri e incerti di una terza. Alla fine si fermarono... E un istante dopo la porta della cella si spalancò cigolando. Le fiamme tremolanti delle torce gettarono un po' di luce sulle pareti mentre i due carcerieri spingevano Demetrice accanto al pagliericcio.

«Alza le braccia», le ordinò uno dei due.

«Non ci riesco». La sua voce era piuttosto calma, ma Ragoczy non l'aveva mai sentita così stanca. Si udirono dei passi strascicati, un'esclamazione soffocata, il suono inconfondibile di un anello di metallo che si chiudeva e il tintinnio delle catene. Poi i passi pesanti si allontanarono e la porta venne richiusa. Infine lo scatto del catenaccio e il rumore di una chiave nella serratura.

Solo quando ci fu di nuovo silenzio e non si sentirono più i passi nel corridoio, Demetrice cominciò a singhiozzare.

Ragoczy si alzò lentamente in piedi, senza più far caso alle pareti umide e al freddo. Guardò attraverso il buio della cella e con tutto il cuore disse: «Demetrice. Demetrice mia».

La donna soffocò le lacrime e spalancò gli occhi, cercando di scorgere qualcosa nel buio. «San Germano?».

«Sì». Ragoczy si avvicinò, fermandosi a meno di un braccio di distanza da lei.

Osservando il suo volto, mormorò: «Stai bene? Sei ferita?».

Demetrice annuì, ma disse: «No». La voce le tremava ma si rifiutava ostinatamente di piangere. «Ma ho avuto paura... tanta paura». Rivolse verso di lui i polsi ammanettati, in gesto di supplica. «Per favore, San Germano. Ti prego». E la voce si spezzò.

Lui la prese teneramente fra le braccia. Le baciò delicatamente la fronte, le palpebre, la curva delle guance e infine la bocca, le cui labbra si spalancarono sotto le sue. Rimasero così per un po' di tempo, fin quando Demetrice non accelerò il respiro, e il colore le tornò sul viso. Ragoczy si scostò da lei e fu segretamente contento di notare come Demetrice cercasse subito di riavvicinarsi a lui. «Tesoro mio, aspetta, aspetta». Prese i ferri che le cingevano i polsi. «Prima questi».

Ma lei si ritrasse. «No. L'ultima volta hanno notato che le serrature erano rotte e hanno detto che era stata opera del diavolo, come le sbarre divelte dalla finestra, anche se io ho detto di aver gettato un sasso contro un uccello che si era posato lì e che le sbarre...». Si morse il labbro inferiore e gli occhi le si riempirono di lacrime. «No. No».

Ragoczy le asciugò il viso. «Sulle catene... cosa ti hanno detto?».

«Queste sono nuove, vedi? Sono state benedette dai monaci, in modo che non potessi scappare di nuovo. Hanno detto che in quel caso avrebbero avuto la certezza. Hanno detto che avrebbero scacciato i demoni da me». Si interruppe bruscamente con gli occhi colmi di orrore.

«Ah, Demetrice». Pronunciò il suo nome con voce piena di tristezza e di rimpianto. «Se hai paura, allora al mattino, prima di lasciarti, ti ammanetterò di nuovo in modo che non se ne accorgano. Dammi le mani».

Demetrice ebbe molta difficoltà a sollevarle. «Non ci riesco. No».

Ragoczy fu colpito da un pensiero orribile. «La tortura? Ti hanno torturato?».

Lei scosse stordita la testa. «Non ancora. Oggi mi hanno legato per le mani e mi hanno sollevato in alto con una corda appesa a una trave. Dovevo stare in punta di piedi altrimenti mi facevano male le spalle. Dopo un po' provavo dolore qualunque cosa facessi. Non mi hanno dato acqua, e gli aguzzini hanno esaminato il mio corpo alla ricerca dei segni del diavolo. Almeno», aggiunse sprezzante, lottando contro il disgusto, «così hanno detto. Ma secondo me l'hanno fatto per il loro piacere».

Ragoczy aveva visto altri uomini trarre soddisfazione dall'umiliazione e

dalla sofferenza, allo stesso modo in cui egli stesso un tempo l'aveva tratto dal terrore. Non disse nulla, lasciando parlare Demetrice per permetterle di liberarsi dall'oltraggio che aveva subito, in modo che non si incancrenisse in lei, avvelenandole la vita.

«Mi hanno fatto delle domande. Sempre le stesse, in continuazione. Non aveva senso. E poi mi hanno fatto assistere mentre interrogavano un'altra donna, un'anziana. Si era rifiutata di rispondere a ogni domanda e le stavano facendo cose orribili con dei ferri roventi. La sua pelle... L'odore...». Improvvisamente ebbe un conato di vomito e si appoggiò al muro. «Quando è svenuta, mi hanno detto che se non avessi confessato la mia eresia mi avrebbero marchiato. E fatto altre cose anche peggiori». Le gambe non la ressero più e Demetrice cadde sul pagliericcio, presa da brividi incontrollabili.

Ragoczy si stese accanto a lei. «Tesoro mio...». Con molta cautela e gentilezza la strinse tra le braccia. «Sei molto coraggiosa, Demetrice, e ti ammiro per questo. E ti prometto con il mio sangue che non lascerò che ti uccidano. Né ora né mai». La baciò di nuovo, con più insistenza, evocando una risposta da lei.

Una folata di vento riempì la cella, e il freddo la spinse a stringersi ancora di più a lui. «Non lasciarmi, San Germano», mormorò con la testa appoggiata alla sua spalla.

«Non lo farò». Le scostò i capelli dal viso e le chiese: «Vuoi che giaccia accanto a te per scaldarti, che ti faccia compagnia stanotte? Oppure vuoi... di più?».

«Puoi giacere accanto a me... e basta?», si chiese Demetrice a voce alta.

«Ma certo. Preferirei amarti, ma la decisione, mia cara, spetta a te. In ogni caso, non ti lascerò a meno che non sia tu a dirmi di andarmene». Ragoczy parlò con voce bassa, suadente, musicale. Con un grosso sforzo si trattenne dal toccare la donna.

Demetrice guardò le manette che le serravano i polsi e le catene fissate al supporto conficcato nel muro. Le braccia le dolevano terribilmente e la testa le sembrava diventata di ghiaccio. «Detesto tutto questo», disse con voce carica d'odio. Esitò, poi tese le mani verso Ragoczy. «Aprile. Ma solo se puoi richiuderle prima di andartene».

«Certamente», rispose lui, e provando grande dolore aprì i ceppi. «Visto? Devo solo rimettere a posto questo perno, così, e si richiuderanno esattamente come prima». Parlando, la baciò nel punto in cui il metallo aveva sfregato il braccio. «Ora, cara Demetrice», disse con una tranquillità

maggiore di quella che in realtà provava, «cosa vuoi che faccia?».

Si era tolto il corto mantello e fece il gesto di avvolgerlo intorno alle spalle della donna, ma non appena l'indumento la toccò, Demetrice si ritrasse. «È bagnato!».

«Sì. Stasera piove», disse Ragoczy, con un'espressione tristemente divertita negli occhi. «Ti dispiace?».

«Oh, no. No. Ma se hai i vestiti bagnati potresti ammalarti, o prendere freddo...». Si interruppe, sembrando confusa.

«Questo», commentò lui, ironico, «è impossibile, mia cara».

«Davvero? Ma se resti così, con gli abiti bagnati...». Lanciò un lieve grido e si gettò tra le sue braccia. «Non m'importa se sei fradicio. Non m'importa se piovesse dal soffitto. Stringimi. Dio infinito, stringimi». Le sue braccia recuperarono tutta la loro forza e, incurante del dolore, Demetrice si strinse a Ragoczy, sentendo il petto e le cosce di lui sotto la guarnacca di lana pesante. I vestiti umidi non le diedero affatto fastidio.

Lui rispose ai suoi baci con ardore, ma senza fretta. Le sue mani cercarono l'apertura della veste da penitente poi, prima di eccitarla ancora di più, Ragoczy inspirò profondamente e si ritrasse da lei. «Demetrice, tesoro mio, ascoltami. Ascoltami».

Ormai la donna aveva bisogno di qualcosa di più da lui e lo strattonò per i vestiti. «San Germano, non m'importa dei vestiti umidi, davvero. Il mantello si asciugherà in fretta». Poi vide l'espressione sul suo volto e capì che non erano gli abiti bagnati a preoccuparlo. Si fece immediatamente seria. «Cosa c'è?», chiese, toccandolo, esprimendo apprensione con tutto il corpo.

«Sai cosa sono, Demetrice. E a volte ne sei ancora disgustata». Vide che stava per obiettare e si affrettò a continuare. «So che prima non lo eri. A turbarti non sono io, è l'idea di ciò che sono».

«Ma avevo torto. Non sei affatto così». Era arrossita, sapendo quanto Ragoczy avesse colto nel segno. Si trovava a disagio con il suo vampirismo, sebbene le avesse donato un piacere trascendente.

«Ma io *sono* così, Demetrice. È la mia natura. E se ti amo troppo spesso, se mi accogli con troppo entusiasmo, resterai... contaminata da me. Se assaggio il tuo sangue stasera, a così breve distanza di tempo, vi è un leggero pericolo. Non molto, perché di solito occorrono diversi... incontri prima che sia possibile il trasferimento. Ma quando vi è una tale intensità, un tale amore...».

«Stai dicendo che potrei diventare un vampiro?». La sua domanda non

era affatto un'accusa. Gli orrori che aveva conosciuto negli ultimi due giorni avevano fatto svanire il suo banale disgusto per quel che lui era.

«Sì, se continuiamo così. Dopo cinque volte, al massimo sei, accadrà di certo». Le prese il viso tra le mani, con gli occhi colmi di desiderio. «Non esistono parole per esprimere quanto io ti desideri. Anche le più profonde impallidiscono a confronto del sentimento che cresce in me quando ti guardo, ti tocco, quando sento il dolce peso del tuo corpo contro il mio. Demetrice, se tu riuscissi a tollerare di condividere il sangue con me, sarei felice che facessi parte della mia specie. Ma ti ritrai al pensiero. Anche adesso, dopo aver già trascorso una notte tra le mie braccia, pensi con disgusto a quello che è stato fatto. Oh, non dimentichi il piacere, è il metodo a disturbarti». Abbassò le mani. «Se non riesci a tollerare il mio amore, allora negati a me. Per il tuo bene, negati a me».

«Negarmi a te?», ripeté incredula Demetrice. «Con la minaccia della tortura che incombe su di me? Con il rogo che mi attende?». Fece una risata che si trasformò in singhiozzo. «Ho amato un uomo con tutta me stessa e l'ho perduto. E pensavo che nessuno sarebbe mai più riuscito a coinvolgermi completamente. Tu sei quel che non avrei mai immaginato di trovare. I miei ricordi di Lauro sono dolci e amari come sempre. Ma tu mi hai dato un altro tipo di amore, inebriante come il vino. Non solo con il tuo corpo, sebbene sia molto di più di quanto avessi immaginato, ma con il tuo affetto. So quanto stai rischiando per me».

«Davvero?». Le mani di Ragoczy coprirono quelle di lei.

«San Germano, se la mia vita deve terminare tra poco, allora lascia che muoia consumata dall'amore. Non riesco a immaginare una cosa al mondo che valga la pena di conoscere più del tuo amore. Non voglio altro».

«E se sopravviverai?», le domandò, sollevandole il viso.

«Ti voglio lo stesso». E mentre lo diceva, Demetrice si rese conto che era la verità. Si allontanò da lui, scostandosi, ma solo per avere lo spazio sufficiente per aprire il suo abito da penitente. Il gelo della stanza le fece venire la pelle d'oca sul corpo pallido. Ragoczy lo notò e allungò una mano per prendere il mantello, poi cambiò idea e gettò via l'indumento fradicio. La riscaldò con mani abili e amorose e con le labbra venerò la sua carne. Quella tempestosa notte di marzo era ancora lunga e Ragoczy si prese tutto il tempo che gli era concesso per scoprire le meraviglie di Demetrice e per adorarla, finché insieme crearono un inno di gloria che con la sua bellezza bandì la paura.

Quando finalmente si assopì appagata tra le braccia di lui, Demetrice

mormorò: «Ricordati i ceppi».

Ragoczy le baciò di nuovo la curva del seno. «Me lo ricorderò», promise... e la strinse ancora a sé.

Testo di una lettera a Francesco Ragoczy da San Germano da Gian Carlo Casimiro di Alerico Circando:

Al suo riverito maestro e carissimo amico, Gian Carlo da Venezia invia i suoi rapidi saluti a Fiorenza.
Ho ricevuto i vostri ordini e li eseguirò secondo le vostre istruzioni. Stasera partirò per Mestre, da lì mi recherò a Padova e poi andrò a sud, a Bologna, dove resterò ad attendervi. Invierò un messaggero a Fiorenza se non sarete arrivato a Bologna entro il decimo giorno di aprile.
Se dovessi scoprire che vi hanno catturato i domenicani di Savonarola, farò ogni tentativo per liberarvi, e a questo scopo ho con me una lettera del doge Barbarigo.
Se dovesse risultare inutile, ho anche la lettera della vostra amica romana, Olivia.
Nel caso in cui scoprissi che siete morto, o che vi hanno ucciso, ho le istruzioni per la vostra sepoltura, e so che dovrò farvi inumare in terra consacrata solo se la spina dorsale è stata spezzata o se il corpo è stato completamente schiacciato o bruciato. Altrimenti dovrò riportare i vostri resti a Venezia nella cassa che mi avete già fornito.
Se avete altre istruzioni, o se vi è qualche cambiamento in quel che devo fare, sarò alla Locanda dei Sassi Verdi. Il locandiere si chiama Isidoro da Rivifalcone e viene pagato per mantenere la riservatezza.
Qualsiasi messaggio che invierete verrà consegnato subito e il vostro segreto sarà rispettato.
Fin quando vi vedrò di nuovo, eseguirò fedelmente le vostre istruzioni e pregherò affinché torniate sano e salvo

Gian Carlo
Venezia, 4 marzo 1498

Capitolo 10

Vicino alla Loggia della Signoria le fascine venivano ammucchiate, pronte per il falò delle vanità che sarebbe cominciato subito dopo la fine della messa a Santa Maria del Fiore. Due folte schiere della *militia Christi* sorvegliavano l'accatastamento della legna, mentre altri erigevano barriere in Piazza dei Signori per tenere lontana la folla prevista. Il pomeriggio era meravigliosamente luminoso, di una limpidezza soprannaturale, anche se l'aria era fredda.

Sul lato nord della Piazza dei Signori, un piccolo gruppo di artisti era in piedi insieme a Sandro Filipepi. Uno di loro, un giovane brutto le cui braccia e il petto muscolosi facevano capire che era uno scultore, continuava a guardare i dipinti allineati contro l'edificio più vicino. Occasionalmente scuoteva la testa.

Con gli artisti vi era il canuto Marsilio Ficino, i cui occhi anziani ormai erano sbiaditi nel colore e nella vista. «Botticelli», disse sottovoce mentre tirava la manica dell'artista, «non farlo».

Sandro si scrollò di dosso la mano di Ficino. «Ho giurato che l'avrei fatto. Non ho scelta».

Il vecchio filosofo scosse la testa. «Vi è sempre una scelta. È immorale chiederti una cosa del genere. Non sei legato dal tuo giuramento, non verso un monaco scomunicato». Guardò verso i dipinti ammucchiati. «Almeno risparmia il *Salomone e la regina di Saba.* È biblico, Sandro. È un dipinto religioso».

«Davvero?», chiese Botticelli con aria assente. «Con Salomone reclinato con Saba, con la mano sul fianco di lei che protende in avanti i seni? È lascivo. Pensa alla lussuria che incita». Parlò meccanicamente, con accento curiosamente piatto.

«Ma Salomone amava Saba. Ai profeti e ai re dei Testamenti non è più permesso di amare?». Ficino vide che Sandro non lo stava più ascoltando.

Si allontanò, furioso per la sua impotenza.

In breve tempo la campana Vacca cominciò il suo lento rintoccare, richiamando i cittadini in Piazza dei Signori. I giovani della *militia Christi* si riunirono vicino al legno ammucchiato con cura, aspettando la processione che aveva appena lasciato la cattedrale.

Il suono della salmodia si mischiò al monotono scampanio, gettando un velo cupo sulla giornata luminosa. Il canto si fece più forte, con i monaci ormai sotto l'incantesimo della circostanza. Mentre la processione si avvicinava alla Piazza dei Signori, alcuni di loro danzavano, muovendo i corpi

in rotazioni strane e spasmodiche, come se fossero ammaliati.

Ormai la piazza era quasi piena e la *militia Christi* faceva rispettare i limiti stabiliti in precedenza. Molti cercavano di avvicinarsi, per assistere più da vicino alla distruzione delle preziose vanità che aspettavano di essere gettate nelle fiamme.

Quando infine la processione entrò in Piazza dei Signori, la folla riunita era impaziente e silenziosa. Erano venuti tutti a vedere quello spettacolo. I monaci salmodiarono più velocemente e con più vigore, e i devoti che osservavano caddero in ginocchio e cominciarono a pregare ad alta voce. Il suono della preghiera diventò un'antifona alla salmodia e al suono della campana. I monaci con i sai neri sugli abiti talari bianchi si mossero intorno alla piazza e il loro canto diventò un urlo. In risposta la folla cominciò a battere ritmicamente le mani. Anche il battito aumentò di ritmo, finché il rumore continuo rombò come un tuono sui tetti rossi della città.

Poi, improvvisamente, cadde il silenzio e Savonarola salì i gradini della Loggia della Signoria per parlare ai fedeli riuniti. Aspettarono mentre il priore di San Marco li fissava, indicando eloquentemente le fascine. Alla fine parlò: «Oggi Dio vi ha dato un'opportunità!». Tenne le mani alzate per indicare che non dovevano interromperlo. «Dio vi ha concesso un rinvio, in modo che possiate pentirvi finalmente dei vostri peccati grandi e terribili!».

L'enorme folla venne attraversata da un sospiro, simile al rumore del mare lontano. Quasi tutti i quarantamila abitanti di Fiorenza condivisero quel sospiro e si accalcarono pregustando il seguito.

«Qui! Oggi! Alla fine avete l'opportunità di mostrare la vostra devozione alla volontà di Dio. Qui getterete via i fronzoli terreni che vi legano ai vostri peccati!». Indicò la *militia Christi.* «Questi giovani soldati di Dio prepareranno tutto. Vedrete la devozione brillare nei loro occhi, mentre accenderanno i fuochi che bruceranno per la vostra salvezza!».

Il sospiro della folla si fece più forte e altri monaci cominciarono a ballare. Alcuni spettatori vicino alle barriere cominciarono a ondeggiare all'unisono con i monaci danzanti.

Due falò vennero approntati mentre i monaci ballavano. La *militia Christi* agì in fretta, i giovani uomini erano desiderosi di ricevere l'approvazione di Savonarola e le lodi dei cittadini di Fiorenza. Il primo falò era piuttosto grande ed era stato allestito nel lato sud della piazza. Ma l'altro era più piccolo, nella parte nord-est della piazza, ed era su quel falò più piccolo che l'attenzione era concentrata, perché era lì che Sandro Filipepi, detto il

Botticelli, avrebbe bruciato le sue opere. A Ezechiele Aureliano era stata affidata la responsabilità di accendere il fuoco e lavorava con zelo. Aveva cinque giovani ad aiutarlo e li dirigeva con autorità.

«Sandro, lascia che ne porti via un paio». La voce era bassa e gentilmente modulata, con una minima traccia di accento straniero.

Botticelli si voltò rapidamente e vide Ragoczy al suo fianco. «Francesco!».

«Germain», lo corresse con un sorriso l'alchimista. «Lascia che porti via un paio di quadri. Risparmia quelli. Ne rimarranno comunque più di venti da bruciare. Sicuramente nessuno sentirà la mancanza di questi».

Lo sguardo di Sandro si fece duro. «Non posso farlo».

«Perché no? Lascia che prenda la *Persefone.* Quella leggenda mi ha sempre affascinato. Il dipinto non è offensivo. Soltanto la pazzia del domenicano lo vedrebbe come tale». Non aveva parlato a voce alta, ma Sandro ebbe l'impressione che avesse urlato.

«Non posso. Ho fatto un giuramento».

«Rompilo. Per le tue opere... per queste creature belle e fragili la cui carne è costituita da tela e pittura». Improvvisamente prese Botticelli per le spalle e guardò l'artista dritto negli occhi dorati. «Sandro, sai quello che fai? Lo sai davvero?».

Dall'altra parte della Piazza dei Signori, Savonarola stava urlando alla *militia Christi*, lodandola smaccatamente, recitando i nomi dei giovani dediti che erano i soldati per Dio, per la redenzione. I giovani, nel sentire il loro nome chiamato a turno, brillarono di orgoglio imbarazzato.

Botticelli cercò di liberarsi dalla presa di Ragoczy e rimase stupito nello scoprire che non ci riusciva. Le mani del forestiero erano molto più forti di quanto si fosse mai reso conto, e il suo corpo compatto e muscoloso avrebbe resistito a qualsiasi cosa, tranne un assalto diretto. «Lasciami in pace, Francesco».

Ragoczy supplicò disperatamente per un'ultima volta Botticelli. Vide con la coda dell'occhio che la *militia Christi* stava arrivando per raccogliere i dipinti e che il loro capo arrogante, Ezechiele Aureliano, sorrideva con maligna pregustazione. «È uno spreco, Sandro. Perché vicino a loro», disse annuendo verso i dipinti, «né tu, né io, né quel domenicano fanatico significhiamo nulla. Vi è più umanità e più realtà in quelle figure che nella metà delle persone che sono qui riunite a guardare. Sandro... ti prego».

«Sarà meglio che tu te ne vada, Ragoczy». Pronunciò quella frase con voce piatta e, senza aspettare che il forestiero rispondesse, si rivolse al

giovane della *militia Christi* più vicino. «Sono pronto. Aiutami a trasportare i dipinti».

Il sorriso sul volto di Aureliano si allargò, per quanto si sforzasse di sembrare austero. «Dovete farlo voi, Filipepi. Altrimenti non sarà un vero sacrificio».

Per un attimo il volto di Sandro mostrò il suo disgusto... la sua ripugnanza. Poi svanì e l'artista scrollò le spalle. «D'accordo. Mostrami cosa devo fare». Si fece strada a spallate superando Ragoczy, rifiutandosi di incontrare il suo sguardo critico.

«Prima quelli piccoli», lo istruì Aureliano. «Tenete quelli grandi per ultimi. Il più indecente è il *Diana e Atteone.* È abbastanza grande da essere tenuto per ultimo. Questo *Giove e Io* oppure la *Semele* andrà bene per la lezione di Savonarola».

«Lezione?», chiese Sandro, con la parola che quasi gli restò strozzata in gola.

Il volto di Aureliano era insulso mentre guardava il pittore. «Sì, certo... Savonarola userà le vostre opere, che voi stesso giustamente condannate, per ispirare altri a distruggere le loro vanità. Mostrerà l'errore del lavoro e dirà come ci danna tutti».

Botticelli si portò le mani alla bocca come se temesse di vomitare. Si forzò a restare calmo e, quando poté, abbassò le mani e disse: «Non è necessario».

«Invece sì». Aureliano sogghignava sfrontatamente. «Se voi non siete sincero nel vostro pentimento, allora come possiamo aspettarci la sincerità dagli altri? La corruzione insita nell'arte verrà rivelata, e dove la lussuria è stata generata resterà solo il disgusto». Voltò i tacchi e si allontanò.

Sandro si guardò freneticamente intorno, alla ricerca di aiuto. Vide solo i volti beffardi dei giovani soldati e alcuni frati domenicani che dividevano i dipinti in mucchi. Fece un passo avanti, ma la *militia Christi* gli bloccò la strada. Al di là i monaci continuarono il loro lavoro. Botticelli si chiese per un attimo cosa sarebbe successo se si fosse gettato lui nel fuoco al posto delle sue opere. Si avviò verso il monaco più vicino, che era chino sulla *Semele,* e fu solo allora che vide che indossava stivali con il tacco lavorato di pelle blu. Soffocò a stento un sorriso, sbalordito dall'audacia di Ragoczy. Provò un momento di euforia, che subito soffocò. Guardò Ezechiele Aureliano e il suo cuore si strinse come se avesse ricevuto un pugno in pieno petto.

«Cominceremo presto», disse il capo della *militia Christi.* «Quando siete

pronto».

Sandro diede un ultimo rapido sguardo alla sua *Semele* e alla *Persefone*, poi disse: «D'accordo. Portate il *Giove e Io*. Sono in molti a conoscere quella storia».

«Dovete portarlo voi», disse Aureliano rimanendo ritto, facendo una smorfia di sdegno.

«Perché no?», disse Sandro a nessuno in particolare, e si diresse verso la pila dei dipinti. Prese il *Giove e Io*, studiandolo criticamente, come se fosse il lavoro di qualcun altro, qualcuno che non conosceva. Io era reclinata, biondissima, languida, abbandonata, circondata e sostenuta da una nuvola che splendeva di tutti i colori dell'alba e del tramonto, una nuvola che forse era come un uomo, con un volto bello appena percettibile in essa. La linea del collo di Io era particolarmente efficace, pensò Botticelli, così come il movimento nella nuvola che poteva rappresentare le mani. Fu stupito nel rendersi conto che quel dipinto era molto valido, migliore di quanto avesse mai pensato che fosse la sua pittura.

«Filipepi». Aureliano parlò in tono secco, interrompendo i pensieri di Sandro.

«Arrivo», disse il pittore prendendo con riluttanza la cornice dorata tra le mani. La *militia Christi* gli fece strada attraverso la folla; quando Sandro entrò nel centro vuoto della Piazza dei Signori, sentì il fruscio della folla, che venne immediatamente tacitata.

Botticelli seguì Aureliano attraverso la piazza verso la Loggia della Signoria, dove Savonarola lo aspettava. Il pittore studiò il piccolo priore domenicano, per la prima volta consapevole di quanto fosse brutto, spigoloso e rattrappito. Provò per un momento una repulsione fortissima, che poi cessò.

«Fiorenza», urlò Savonarola mentre Botticelli gli portava il dipinto. «Ecco un uomo che ha acquistato grande fama commettendo grandi errori, perché è stato portato a dipingere soggetti che gli uomini cristiani dovrebbero vergognarsi di prendere in considerazione. Ecco». Allungò una mano verso il dipinto e fece cenno a due giovani della *militia Christi* di sollevarlo. «Osservate i frutti del suo talento, che avrebbe potuto mostrare al mondo le glorie di Dio! Ecco l'esaltazione della lussuria, la rappresentazione dei piaceri pagani. Guardate la dissolutezza della donna, come mostra il suo corpo senza vergogna, come è resa indecente dalla voluttuosità delle cosce che accolgono la mostruosa intrusione di Giove, che non è altri che il diavolo!».

La folla stava premendo in avanti, desiderosa di vedere il dipinto e provarne disgusto. Sandro sentì lo strano suono che si levava da quelle persone e gli venne voglia di urlare che Savonarola si sbagliava, che quel dipinto era stato realizzato per mostrare il piacere e il godimento del corpo. Non si trattava di lussuria, ma di bellezza. Dietro di lui udì il rumore della pietra focaia che colpiva l'acciarino e quasi immediatamente il suono delle fiamme, quando la paglia incendiata venne gettata nel piccolo falò, dando fuoco alla legna che vi era accatastata.

«Ma Sandro Filipepi si è pentito dei suoi peccati», annunciò Savonarola a Fiorenza. «Vedete, con le sue stesse mani prende le sue opere inique», fece cenno a Sandro di farlo, «e con le sue stesse mani, in pia accettazione delle restrizioni di Dio, consegna alle fiamme il perfido oggetto!».

Botticelli si mosse come se stesse dormendo. Prese il dipinto e lo strinse al petto, mentre lo trasportava verso le fiamme. Più bollente del fuoco che aspettava, l'odio feroce verso se stesso infuriò in lui mentre sollevava il dipinto e lo gettava nelle fiamme.

La folla e il fuoco ruggirono insieme; Sandro guardò attraverso le fiamme e vide la figura esultante di suo fratello Simone che alzava le mani al cielo e, dietro di lui, incorniciato dal cappuccio nero di un saio domenicano, il viso afflitto di Francesco Ragoczy.

Mentre il puzzo della vernice e della tela che bruciavano riempiva la Piazza dei Signori, Ragoczy premette la *Semele* e la *Persefone* contro di sé sotto la tunica domenicana. Quando non riuscì più a sopportare quella vista, si fece strada attraverso la folla, mormorando di dover tornare a San Marco.

Era ormai a metà strada quando un altro ruggito della folla gli fece capire che un secondo quadro era stato consegnato alle fiamme.

Trascrizione di una visione di suor Estasia del Mistero degli Angeli:

> *Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen. Con deferenza verso la Vergine Benedetta e tutti i Santi, gli Angeli e i Martiri che albergano in Paradiso, che venga messo per iscritto quello che il potere di Dio mi ha mostrato.*
> *Quando languivo nel mondo, preda di tutte le follie della carne e delle brame del corpo, prima che la mia anima conquistasse i miei pensieri infestati dal peccato, condividevo la dimora di mio cugino Sandro di Mariano Filipepi, che è noto anche come il Bot-*

ticelli. È li che ho visto gran parte dei dipinti impudenti che ieri sono stati consegnati alle fiamme purificatrici. Pensando a quel momento glorioso, ho rivolto i miei pensieri a Dio e al Suo splendore, alla Sua radiosità, che brilla tanto luminosa che gli Arcangeli ne sono tutti accecati. Al Suo cospetto tutti i re della terra cadevano in soggezione e non vi era nulla di tanto bello quanto la Sua bellezza. Il dipinto più sacro era un riflesso umile e oltraggioso della Sua gloriosa bellezza. L'inno più sublime era uno stridio paragonato alla dolcezza della Sua voce. La mia anima si è levata in alto, rapita alla vista di Lui, e li ho visto come i fuochi di Fiorenza raggiungevano il Cielo. Il puzzo dei dipinti e degli oggetti che bruciavano erano per Dio come l'incenso più fragrante. Le vili ceneri delle tele, dei mobili, delle parrucche, dei merletti, delle statue di bronzo che ingombravano la Piazza dei Signori erano state trasformate e componevano una corona di fiori che cingeva la Sua fronte e brillava con la luce del Suo volto.

I cambiamenti della fiamma erano una danza per Lui, e le preghiere che si alzavano a Lui risuonavano con la leggiadria di liuti e trombe. Quando i simboli della vanità e dell'invidia sono stati consumati, Dio è stato glorificato. Perché non vi è nulla di bello quanto Dio. Nulla di meglio del pensiero di Dio merita le nostre anime. Nulla di meglio ci adorna della virtù e dell'adorazione, perché la pietà tesse un vestito che nemmeno il maestro dell'Arte di Calimala può duplicare.

Nella visione ho visto Dio abbracciare Fiorenza in accettazione di questo sacrificio, e la spada infuocata che bruciava nella Sua mano destra era allontanata da noi e alzata verso quel ricettacolo infernale che è Roma. Ma Lui era vigile, perché non tutti condividevano la nostra offerta. Alcuni non rinunciavano ai beni terreni per le ricompense più grandi e i tesori del Cielo. Quelle anime non cristiane che hanno portato via due dipinti, destinati a essere bruciati, divideranno con le opere pagane tutti i fuochi dell'Inferno. Dio non verrà ingannato, e anche adesso aspetta di distruggere coloro che hanno dileggiato la sincerità dei nostri peccati mondati.

La mia voce è roca per il cantare le Sue lodi. I miei occhi sono pesanti per la gioia di guardare la Sua gloria. Il mio povero corpo debole è crollato per la fatica delle veglie, delle preghiere e

dei digiuni che mi hanno condotta vicino al trono di Dio.
Dio mi ha concesso di sapere che il Suo grande piano per la salvezza di Fiorenza verrà presto portato a termine. Savonarola sarà elevato e, per quanto io sia indegna, una gloria insostenibile e che tutto travolge, luminosa come i fiori al sole, sarà la mia sorte attraverso la bontà e la misericordia di Dio.
O Fiorenza, sii fervente nelle tue preghiere. Sii rigorosa nella tua fede. Non abbandonare adesso il trionfo che è così a portata di mano. Mentre cacciamo via gli iniqui e gli eretici che ci hanno recato questa terribile depravazione, sii certa che vi sarà gioia in Paradiso e che noi saremo redenti attraverso gli atti che compiamo in questi giorni. Costituisci un esempio di santità che tutto il mondo cercherà di emulare. Liberati dai legami odiosi della carne e impara a lodare l'onnipotenza di Dio con la tua castità e la tua devozione. Rifletti sulla misericordia di Dio, che accoglierà il più grande dei peccatori in Cielo, se si pentirà.
L'amore di Dio penetra tutte le armature e sconfigge qualsiasi opposizione. Gli eserciti degli Angeli, dei Santi e dei Martiri sono in Cielo per la nostra salvezza e per l'elevazione delle nostre anime. Ho visto quanta gioia si prova in Paradiso quando un peccatore allontana i propri peccati e abbraccia la virtù. Ho visto la compassione degli Angeli per coloro che sono tentati, e le lacrime che vengono versate da questi esseri sacri squarcerebbero il cuore del più corrotto e venale degli uomini.
Cos'è l'amore tra gli uomini, paragonato alla fraternità celeste? Cos'è il successo nel mondo quando la morte colpisce persino i più potenti e trasforma in polvere i tesori più grandi? Soltanto la gloria di Dio resta. E se ci allontaniamo da Dio, ci allontaniamo dalla fonte eterna di vita e dalla bontà eterna che è la luce del mondo

dalla penna di fra Milo
dalle labbra di suor Estasia del Mistero degli Angeli
al Sacro Infante, vicino Fiorenza,
5 marzo 1498

Capitolo 11

«Cosa significa questo oltraggio?», chiese Ragoczy mentre veniva introdotto nella cappella della Madonna di Santa Maria Novella. Si liberò con uno strattone dalla presa dei due lancieri che l'avevano portato alla vecchia chiesa domenicana e che fissavano nell'oscurità. Accanto ai soldati mercenari il suo comportamento appariva inquietantemente aristocratico, e la sua indignazione era autentica e legittima quanto gli affreschi medievali sulla parete più lontana. Ragoczy si lisciò il giacchetto riccamente ricamato e senza maniche che portava sopra una tunica di rigido satin verde. I suoi stivali con i tacchi erano di pelle blu decorata, e il cappello sui riccioli sciolti e tagliati corti era riccamente ornato di perle.

Due dei vecchi frati domenicani seduti dietro il lungo tavolo allestito nella cappella della Madonna si scambiarono sguardi preoccupati, ma il terzo, un uomo che aveva poco più di vent'anni, guardò severo Ragoczy. «Vi dovete sedere. Sta a noi fare le domande».

«Resto in piedi», rispose in tono secco Ragoczy, guardando di nuovo il giovane domenicano.

Qualcosa si risvegliò nella sua mente... La sera della festa... Cos'era? La notte dell'Epifania! Il monaco davanti a lui era il capo dei seguaci di Savonarola che avevano fatto irruzione nel suo palazzo creando quella enorme confusione. Il suo viso non cambiò espressione, ma si rese conto di essere molto più vulnerabile di quanto avesse inizialmente pensato.

«Siete Germain Ragoczy, vero? Erede del perfido Francesco Ragoczy da San Germano?».

Ragoczy gli lanciò uno sguardo sprezzante. «Non l'avrei messa così. Ma Francesco Ragoczy era mio zio e io sono il suo erede. Se mi verrà mai permesso di occuparmi della sua proprietà». Quell'osservazione pungente andò a segno. I due domenicani più anziani si scambiarono uno sguardo e uno dei due scosse leggermente la testa.

«Quando alcune questioni riceveranno una risposta per noi soddisfacente, allora la proprietà verrà sistemata, in un modo o nell'altro». Il monaco più giovane pronunciò la frase in tono secco. «E avete già deciso quali sono queste risposte accettabili? Ditemelo subito, così posso prepararmi a mentire al vostro Ordine». Ragoczy incrociò le braccia e aspettò.

Il giovane frate domenicano disse: «Io sono fra Mario Spinnati». Esaminò attentamente il forestiero, studiando la sua reazione a quell'annuncio.

Ragoczy inarcò le sopracciglia e chiese: «Siete disposto a dirmi chi siete? Dovete essere molto sicuro di voi».

Non fu la risposta che fra Mario aveva sperato di sentire. Il monaco si

alzò in piedi, con il respiro sempre più affrettato. «Indossate stivali blu. Stivali di pelle decorati. Con i tacchi».

Premurosamente, Ragoczy alzò un piede e ispezionò lo stivale come se non l'avesse mai visto prima. «È vero».

Fra Mario perse malamente il controllo. «*E li indossavate al falò delle vanità!*». L'urlo improvviso risuonò attraverso la vecchia chiesa.

«È molto probabile», convenne Ragoczy, poggiando di nuovo il piede a terra.

«Li indossavate. Lo so perché vi hanno visto».

Ragoczy scrollò le spalle. «Non stavo cercando di nascondermi».

«Ma perché eravate lì?», chiese fra Mario.

«Immagino per lo stesso motivo per cui vi erano molti altri: per vedere i dipinti di Botticelli per l'ultima volta». Sapeva che quella risposta era pericolosa, ma sperò che potesse diminuire l'impatto dell'accusa che sapeva stare per giungere.

«I cittadini di Fiorenza erano lì per assistere alla fine della vanità», insistette fra Mario.

«Davvero? Allora perché in tanti hanno pianto quando i dipinti sono stati bruciati?». Il suo sguardo incrociò quello di fra Mario con controllata intensità.

Il monaco disse con voce tremante: «Piangevano perché erano pieni di gioia. Erano liberi». Si rese conto troppo tardi che il forestiero era riuscito ancora una volta a metterlo sulla difensiva. Serrò le mani. «È per questo che avete rubato i dipinti?».

«Quali dipinti?», chiese Ragoczy.

«La *Semele* e la *Persefone*». La domanda del monaco rappresentava una sfida, e il domenicano stava chiaramente aspettando la possibilità di dedicarsi alla battaglia con impegno.

«Mancano?», chiese Ragoczy.

«Lo sapete benissimo!».

«Me l'avete detto voi». Ragoczy vide la leggera confusione sui volti dei due monaci più anziani e si sentì sollevato. La questione era ancora tra fra Mario e lui. «Sono felice», aggiunse pensieroso, «che qualcuno abbia avuto il coraggio di prenderli».

Quella frase ebbe proprio l'effetto che aveva sperato. Fra Mario girò rapidamente intorno all'estremità del tavolo, con la posizione della mascella che mostrava la sua bellicosità. «Voi dite questo, cane forestiero!».

«Sì», convenne calmo Ragoczy. «Lo dico. Perché lo credo. E chiunque

sia stato, con il tempo il mondo gli sarà grato».

«E voi avreste preso quei dipinti?».

Ragoczy capì da quella domanda che fra Mario era meno convinto di prima. Esaminò pacatamente il monaco. «Sì», disse alla fine. «Se ne avessi avuto l'opportunità, avrei fatto un tentativo. Ma avrei cercato di prendere il *Giove e Io* invece della *Semele»*. Gli occhi dell'alchimista non lasciarono mai il volto di fra Mario e il suo candore disorientò il domenicano.

A quel punto intervenne uno dei monaci più anziani. «Signor Ragoczy», disse con voce sorprendentemente forte, «io sono fra Stanislao. Vorrei farle alcune domande».

«Naturalmente», disse Ragoczy, riconoscendo nel vecchio monaco un avversario ben più pericoloso di quanto fosse stato fra Mario. «Farò del mio meglio per dire la verità». Fra Stanislao annuì evasivamente. «Voi dite di essere l'erede di Francesco Ragoczy?».

«Lo sono».

«Potete dimostrarlo?».

«Ho uno stemma che dovrebbe esservi familiare: l'eclissi alata, dritta su un campo argenteo. Ho anche delle lettere di mio zio e un documento di due frati gerosolimitani che riferiscono della morte di mio zio e delle sue ultime volontà». In Italia vi erano pochi frati gerosolimitani, perché la loro forza maggiore era in Spagna. L'ipotesi era quindi che Francesco Ragoczy fosse andato in Spagna o forse in Portogallo. «Credo che fosse in compagnia di un alchimista di sua conoscenza, un certo magister Branco».

Fra Stanislao annuì di nuovo. «Siete disposto a produrre questi documenti?».

Ragoczy sospirò come se fosse stato maltrattato. «È da quando sono giunto a Fiorenza che cerco di mostrare i miei documenti a qualcuno alla Signoria. Se un loro esame da parte vostra affrettasse la conclusione del regolamento della mia rivendicazione, lasciate che informi il mio maggiordomo Ferruccio e ve li porterà subito».

Se quell'affermazione colpì fra Stanislao, il monaco non lo diede a vedere in alcun modo. «Forse dopo». Guardò la pergamena che aveva di fronte a sé. «Adesso... questa questione di monna Demetrice Volandrai. Avete cercato di garantire il suo rilascio».

«È così», convenne Ragoczy, diventando improvvisamente molto attento. «Mio zio mi ha ordinato specificamente di dare a monna Demetrice alloggio e una pensione in cambio dei servizi che gli ha reso. Mi ha incaricato di assicurarmi che fosse protetta e che avesse un vitalizio».

«Ma è accusata di eresia», sottolineò in tono mite fra Stanislao.

«È un crimine che non ha ancora confessato, da quel che so. Le accuse significano poco. E può darsi che gli insegnamenti ricevuti da mio zio nella scienza dell'alchimia abbiano contribuito alle sue accuse. Finché non sarà condannata, disonorerei la memoria di mio zio se abbandonassi monna Demetrice». Si drizzò e lasciò che il suo accento diventasse più forte e duro. «Non so come vanno le cose a Fiorenza, ma nelle mie montagne della Transilvania, quando l'onore del proprio nome e della propria famiglia sono nelle mani di qualcuno, si è doppiamente dannati se si tradisce uno dei due».

Alla fine vi fu una reazione da parte di fra Stanislao: un leggero accenno di rabbia nella voce e il modo brusco in cui posò la pergamena. «L'onore fa parte della vita cristiana. E ho sentito dire che voi siete un cristiano. Un cattolico, di fatto».

Ragoczy fece un leggero cenno di assenso con il capo. «Lo sono. Vado regolarmente a messa, come di certo siete a conoscenza». L'alchimista decise di rischiare. «È solo fra Mario che pensa che io abbia rubato i dipinti di Botticelli, o voi siete d'accordo con lui?».

Fra Stanislao si accigliò. Il forestiero aveva anticipato la sua domanda, e questo disturbò molto il monaco. «Finora mi sono riservato di dare il mio parere».

«Se volete, perquisite Palazzo San Germano. La *militia Christi* l'ha già fatto, ma potrebbe aver trascurato qualcosa nella foga di distruggere i tesori di mio zio». La voce di Ragoczy era diventata più forte e il suo cipiglio più profondo. «Ma chiedo, se desiderate fare un'altra perquisizione, che venga mandato qualcuno a dirigere quei giovani, in modo che non siano causati altri danni».

«Sembrate furioso, signor Ragoczy», disse compiaciuto fra Mario.

«*Lo sono.* Lo sareste anche voi se aveste visto l'immotivata distruzione che è stata recata alla mia casa». Ragoczy si avvicinò al tavolo dove aspettavano i domenicani. «Volete perquisire il palazzo?».

Fra Stanislao fece un gesto di diniego. «Se siete tanto disposto a farcelo perquisire, i dipinti devono essere altrove».

«Cosa?», disse Ragoczy, guardando i monaci con una certa arroganza. «Capisco. Se non vi consento di perquisire Palazzo San Germano, è perché i dipinti sono lì. Se vi permetto di farlo, è perché i quadri sono da un'altra parte. Questo mi condanna qualunque cosa dica e rende superfluo che facciate queste domande a un fiorentino. I forestieri sono sospetti migliori,

vero?». Voltò in parte le spalle al tavolo, indignato.

«Non c'entra nulla il fatto che siete un forestiero», insistette fra Mario, ignorando il gesto di avvertimento di fra Stanislao. «Sappiamo che in qualche modo siete coinvolto in questa storia. Siete stato visto vicino ai dipinti. Stavate parlando con Botticelli».

«Non lo nego», disse Ragoczy sollevato. «Mi aveva chiesto di restituirgli un dipinto che mio zio aveva comprato da lui qualche anno fa. L'ho cercato e non sono riuscito a trovarlo. Gliel'ho detto. Gli ho anche detto che ero felice che non sarebbe bruciato». L'alchimista decise di correre un altro rischio. «Ho cercato di vedere i quadri prima che venissero consumati, ma la *militia Christi* li sorvegliava attentamente. Soltanto ai domenicani era permesso di toccare le opere. Così le ho guardate quanto più da vicino mi è stato consentito di fare». Sapeva che numerosi membri della *militia Christi* avrebbero confermato quella versione, nel caso fosse stato chiesto. E fortunatamente nessuno l'aveva visto nel suo nascondiglio, quando aveva infilato il saio dei domenicani sopra i vestiti.

Con riluttanza, fra Stanislao annuì. «Così ci hanno riferito. Ma uno dei giovani afferma di aver visto un monaco che indossava stivali di pelle blu decorata con i tacchi».

La risata di Ragoczy fu eccezionale, e fra Stanislao si fece il segno della croce per proteggersi dalla sua empietà. «Vi scongiuro di perdonarmi, bravi domenicani», disse Ragoczy quando riuscì a parlare. «Ma il pensiero di un monaco con le mie scarpe...». Si lasciò di nuovo andare all'ilarità. «È ridicolo. Ammetto che stavo molto vicino a un paio dei monaci che esaminavano i dipinti, ed è possibile che qualcuno, guardando in fretta, possa aver visto i miei stivali vicino ai piedi di uno dei frati. Ma pensare qualcos'altro...». Riuscì a controllare la risata.

Fra Stanislao lo guardò con freddezza. «È possibile che il giovane si sia sbagliato». Sfiorò la pergamena, con il viso che non lasciava trapelare nulla. «L'autodafé avrà luogo il giorno dieci. Oggi è il sei. Domani o dopodomani monna Demetrice sarà esaminata da membri del nostro Ordine, per determinare se è stata commessa un'eresia. Ha sostenuto di no nell'esame iniziale, ma non è stato rigoroso».

Ragoczy si sentì gelare. «Cosa volete dire con questo?».

«Intendo dire», lo informò fra Stanislao con il massimo della calma, «che finora è stata soltanto minacciata. Si è rifiutata di risponderci. Quindi sarà necessario sottoporla all'interrogatorio».

L'interrogatorio, come Ragoczy ben sapeva, significava una forma di

tortura. L'uomo non tradì il suo terrore mentre inarcava di nuovo le sopracciglia. «Credevo che il suo giuramento fosse sufficiente».

Fra Stanislao scosse desolato la testa. «Non capite. Il diavolo è astuto e i modi in cui agisce sono ambigui. Voi non avete mai visto quella donna, non sapete cosa potrebbe essere in grado di fare. Per la salvezza della sua anima, il suo corpo deve soffrire. Per la gloria di Dio, deve accettare il castigo e confessare la verità».

Quella fredda declamazione portò un sorriso sulle labbra di fra Mario, poi il monaco si rivolse a Ragoczy. «Quando l'interrogatorio sarà terminato, se la donna avrà dimostrato la sua innocenza, verrà liberata e lasciata alle vostre cure».

«Come si dimostra innocente?», chiese Ragoczy, conoscendo già la risposta.

«Morendo, forestiero... morendo».

Ma fu troppo per fra Stanislao. «Basta che dimostri la sua innocenza sotto interrogatorio. Se muore, è la prova della sua redenzione. Ma se vive e ci convince, allora rimarrà solo la semplice questione di assicurare che vi venga riconsegnata. Naturalmente se viene trovata colpevole, brucerà il dieci, insieme agli altri eretici».

Ragoczy abbassò lo sguardo verso i frati domenicani. «Ditemi, dei detenuti in prigione accusati di eresia, quanti hanno dimostrato la loro innocenza e sono sopravvissuti?».

Fra Mario rispose alla domanda con un certo gusto. «Nessuno. Ma devono ancora essere esaminati undici accusati».

«Capisco. Davvero conveniente». Ragoczy indietreggiò. «Allora, bravi domenicani, e adesso? Proponete di accusare anche me di eresia, per assicurarvi che mi conformi ai vostri piani? Insisterete che ho rubato i dipinti di Botticelli? Oppure manderete a prendere i miei documenti per scoprire se sono o no chi dico di essere?».

La bocca di fra Stanislao diventò una fessura e le parole ne uscirono come se gli facessero male. «Ci sarà tempo dopo l'autodafé per esaminare le vostre prove. Ma dovete capire la nostra posizione e la nostra preoccupazione per la città e lo stato della vostra anima. Vi assegniamo una guardia, che resterà con voi finché non decideremo cosa dev'essere fatto. Se tenterete di scappare o di ingannarla, sapremo che non siete chi affermate di essere e ordineremo che veniate arrestato e imprigionato».

Gli occhi di Ragoczy scintillarono scortesi. «Capisco. Proprio come mi condannate se non vi permetto di perquisire la mia casa o se acconsento a

che lo facciate, così mi sorvegliate, e se accetto la guardia devo tradire la mia casa, il mio nome e il mio giuramento, ma se rifiuto mi considerate colpevole di eresia e vengo disonorato. Davvero ben pensato, frati». Si guardò intorno nella chiesa vuota, fissando l'elaborato divisorio della cappella della Madonna. Nessuno dei monaci sembrò sentire il sarcasmo di quelle parole. Fra Stanislao rimase imperturbabile e disse: «L'intera faccenda verrà risolta nel giro di pochi giorni, signor Ragoczy. Sarà meglio che accettiate di buon grado le cose come stanno. Fra Sansone», fece cenno al domenicano di avvicinarsi, «sarà la vostra guardia».

Fra Sansone meritava quel nome. Era alto, aveva le spalle larghe ed era tanto muscoloso che nemmeno l'abito talare dei domenicani riusciva a nasconderlo. Fece un cenno di approvazione a fra Stanislao e rivolse uno sguardo ostile a Ragoczy.

«Fra Sansone...», disse educatamente l'alchimista. «Farò umilmente del mio meglio per mettervi a vostro agio. O anche questo è un peccato?», aggiunse, rivolgendo il suo commento a fra Stanislao.

Al vecchio monaco era rimasto ben poco senso dell'umorismo. «Farete un gran servizio a voi e a monna Demetrice se tratterete quest'uomo con la massima circospezione. Un tempo fra Sansone faceva parte del braccio secolare della Chiesa. È ancora molto capace in questo compito». Con questo fra Stanislao intendeva dire che fra Sansone era stato un torturatore. «Confido nel fatto che mi capiate, Ragoczy».

«Capisco», rispose serio l'alchimista.

«In questo caso, potete andare. Parleremo di nuovo il giorno undici». Fra Stanislao fece un cenno ai suoi compagni.

«E nel frattempo? Come farò a sapere cosa ne è stato di monna Demetrice? Come farò a sapere come devo difendermi, se verranno fatte delle accuse contro di me?». L'indignazione di Ragoczy non era più simulata.

«Ci vediamo l'undici, Ragoczy», rispose fra Mario, godendo del potere che aveva sul forestiero. «Un tempo ho combattuto contro vostro zio. Non era un grand'uomo come voi, ma combatteva bene. Sarebbe un piacere paragonare le vostre abilità».

Ragoczy non rispose a quella provocazione. Guardò invece fra Stanislao. «E immagino di non potermi confessare né partecipare alla messa fino all'undici?».

«Esatto», rispose il vecchio domenicano, non più interessato a Ragoczy.

«E se obietto?». Si appoggiò contro il tavolo, posando il peso del corpo sulle mani. «Rispondetemi, bravi frati. E se dovessi obiettare?».

Fra Stanislao lo guardò con occhi tranquilli. «Allora sarete accusato di eresia. E il vostro destino sarà lo stesso di quello di tutti gli eretici. Morirete sul rogo e le vostre ceneri saranno sparse ai quattro venti. Ci vediamo l'undici, signor Ragoczy».

Testo di una lettera di Papa Alessandro VI a Girolamo Savonarola:

All'irreligioso e disobbediente scomunicato Girolamo Savonarola a Fiorenza, Sua Santità Alessandro VI invia un ultimo avvertimento.
Siamo addolorati nell'apprendere che voi, nel vostro orgoglio e nella vostra vanità divoratrice, avete scelto di sfidare la Diocesi di San Pietro e la Santa Sede. Anche se siete scomunicato, persistete nel celebrare la messa e nell'amministrare i sacramenti, atti che non soltanto dannano voi ancor più, ma condannano coloro che con fiducia mal diretta li ricevono dalle vostre mani blasfeme. Abbiamo quindi avviato un processo contro di voi, che dimostrerà che nella vostra ribellione continuata e incallita contro di noi siete colpevole dell'eresia più perniciosa, e per questo soffrirete la massima punizione, sia in questo mondo che in quello che verrà.
Ma Dio è misericordioso ed è più compiaciuto del ritorno della pecorella smarrita che del gregge fedele. Se non fosse per questo, il processo si svolgerebbe senza avvertimento e senza l'opportunità per voi di rinnegare e abiurare le vostre azioni empie. Ma tradiremmo la fiducia di San Pietro se permettessimo che venisse seguito questo corso di azione. Quindi avrete una settimana per pentirvi in pubblico della vostra disobbedienza e della sfida continuata alla nostra bolla papale e alla nostra interdizione. La vostra penitenza dovrà essere sincera, la vostra confessione completa e dovrete renderla pubblica anche fuori da Fiorenza, perché tutto il mondo la legga. Poi dovrete arrendervi al superiore generale dei domenicani, e da lui saprete in quale monastero presterete servizio come anacoreta segregato.
In questo giorno, Festa di San Tommaso d'Aquino, farete bene a pensare al suo esempio e ad accettare il giudizio della Chiesa. Con questo atto risparmierete alla vostra congregazione molte sofferenze e molti dubbi terribili. Eviterete che i fedeli compiano un peccato ancora più grande e per questo molto vi sarà perdo-

nato. Apprenderemo della vostra obbedienza con grande felicità. Oppure vi abbatteremo con tutto il peso della Chiesa Militante e della volontà di Dio

Alessandro VI
Pontifex Maximus
Diocesi di San Pietro
Roma, il giorno della Festa di San Tommaso d'Aquino
8 marzo 1498

Capitolo 12

Gelata scosse la testa, impaziente di galoppare. Ragoczy tirò le redini e si piegò in avanti sulla sella. L'oscurità della stalla era attenuata da un'unica candela; la sua luce rivelava, accanto alla porta, il volto tinto di scuro di Ruggiero. «Per quanto dormirà fra Sansone?», chiese Ruggiero preparandosi a tirare il chiavistello.

«Dovrebbe svegliarsi a metà mattinata, e per quell'ora sarò già tornato da un pezzo. Se durante la notte dovesse agitarsi, brucia in un piccolo braciere nella stanza un po' delle foglie secche che ti ho dato. Dovrebbero essere sufficienti a farlo restare addormentato». Si avvolse più strettamente nel mantello scuro che portava sulle spalle. «Passerò da Porta al Prato. È aperta tutta la notte per il passaggio degli operai delle latrine. Rientrerò passando da un'altra porta». Controllò che nello stivale ci fosse il coltello. «Sono pronto. Tira il chiavistello».

Ruggiero esitò. «Cosa dico se qualcuno viene a cercarvi? Potrebbe presentarsi uno dei domenicani».

«Di' loro che sto pregando e che non posso essere disturbato. E assicurati che nessuno veda che abbiamo preparato le casse. Se le vedono capiranno che stiamo per partire».

«Contate su di me», disse Ruggiero, come aveva già fatto molte volte in precedenza.

«Ti affido la mia vita, mio vecchio amico». Si chinò in avanti sulla sella quando la porta si spalancò, e sparì nella notte prima ancora che Ruggiero finisse di richiudere il chiavistello della porta della stalla.

Fiorenza era spettrale alla luce fredda delle stelle. Ragoczy attraversò le strade vuote ascoltando il rumore degli zoccoli della sua cavalla che trottava verso Porta al Prato al lato occidentale della città, vicino all'Arno. In u-

n'occasione tirò le redini e le fece rallentare al passo, quando si trovarono vicino a Santa Maria Novella, perché da alcune delle celle dei monaci filtrava il bagliore delle candele ed echeggiava il mormorio delle preghiere. Il ritardo fu minimo, e pochi minuti più tardi Ragoczy aveva già attraversato la porta, superando gli operai che portavano fuori dalla città le deiezioni notturne, e si era allontanato nell'oscurità.

Cavalcare al galoppo di notte era molto rischioso. Troppi pericoli erano in agguato, perciò Ragoczy mantenne il passo di Gelata al trotto, scrutando la strada davanti a sé. In un'occasione la cavalla scartò nell'udire l'ululato di un cane, e in un'altra l'alchimista credette di essere inseguito e spronò l'animale al galoppo. Ben presto Ragoczy arrivò alle colline, con il vecchio castello appena oltre la curva successiva. Lasciò che la cavalla rallentasse fino al passo e si guardò intorno, cercando un nuovo punto in cui nasconderla. Infine smontò di sella e la guidò al riparo di un grosso masso. Era più distante dal castello delle altre volte, ma Ragoczy temeva che con l'avvicinarsi dell'autodafé i domenicani avessero aumentato la sorveglianza. Legò Gelata a una grossa radice d'albero saldamente conficcata nella roccia, poi si diresse verso la sagoma della rocca, furtivo come un'ombra.

Quella volta le pietre erano asciutte e la disperazione lo fece accelerare. Meno di un quarto d'ora dopo si stava già issando sul davanzale di pietra dell'altra finestra della cella di Demetrice. Balzò agilmente a terra, chiamando la donna mentre si muoveva verso di lei. La sua voce era poco più di un sussurro e non fu sorpreso che lei non desse alcun segno di averlo sentito.

Era rannicchiata sul pagliericcio appoggiato alla parete. Ragoczy si inginocchiò accanto a lei e si allungò, toccandole delicatamente la spalla per svegliarla.

Con un'esclamazione di dolore Demetrice aprì gli occhi, che erano gonfi e tumefatti, con le palpebre scorticate. Sulla fronte aveva un brutto taglio, dove il sangue si era coagulato di recente. «No...», sussurrò.

Ragoczy strinse gli occhi, sentendo la furia montare in lui. Con tocco delicato ma preciso curò le orribili ferite e le contusioni nel modo più efficiente possibile. Avrebbe voluto avere una candela o una lanterna, ma sapeva che se qualcuno avesse visto la luce nella cella di Demetrice sarebbe accaduto un disastro. Rabbia e preoccupazione lottavano in lui ogni volta che la donna si lamentava, ogni volta in cui scopriva un altro livido, un altro taglio o una bruciatura.

Dopo aver fatto il possibile, provò di nuovo a svegliarla. Il dorso delle

mani della donna era scorticato, per questo la baciò sul palmo, sussurrando di nuovo il suo nome.

Le palpebre di Demetrice si mossero e si aprirono per quanto lo permetteva il gonfiore. Gli occhi della donna erano angosciati e lucidi, e alzò una mano a proteggersi il volto. «Basta. Basta. Ho detto quello che volevate. L'ho detto. L'ho detto». Si contorceva, alzando la voce. Ritraendosi da Ragoczy, soffocò un grido.

«Demetrice, no. Sono San Germano. Demetrice. Demetrice». Le si avvicinò e un dolore acuto come una lama d'acciaio lo trafisse quando lei si allontanò, con un'espressione di orrore sul volto pesto.

«Lo ripeterò. Davvero. Qualsiasi cosa. Ma basta. Basta». Cominciò a piangere, con singhiozzi esili e lamentosi che risultavano tanto più strazianti perché soffocati. «Basta. Basta».

«Demetrice», ripeté Ragoczy scostandosi da lei affinché non si spaventasse. «Sono San Germano. Sono Francesco, mia cara. Sono tornato, come avevo promesso».

Non si aspettava di attirare davvero la sua attenzione, ma improvvisamente Demetrice batté le palpebre e cominciò a piangere come una bambina, con decisione, e a Ragoczy occorse un istante per rendersi conto che quelle lacrime erano di sollievo.

«San Germano», disse la donna quando smise di singhiozzare. Con cautela tese una mano verso di lui e continuò con voce colma di tristezza: «Ho detto che sono un'eretica, ho detto di aver profanato la croce e di aver mischiato l'ostia agli escrementi». Scosse la testa lentamente, incredula. «Ho dovuto dirlo. Non avrebbero smesso, altrimenti».

Ragoczy le prese la mano, facendo attenzione a non toccare i punti in cui la pelle era stata strappata via. «Non ha importanza», affermò nel tono più rassicurante che poté. Sapeva che era vero. La sua confessione era attesa. Mancavano ormai meno di due giorni all'autodafé e Savonarola era impaziente di trovare le vittime per il suo ultimo gesto di sfida nei confronti dell'autorità di Roma e del Papa. Ragoczy avrebbe voluto prenderla tra le braccia e cullarla, proteggendola dall'orribile condanna che le era stata inflitta.

«Ma brucerò», annunciò Demetrice in tono calmo. «Mi hanno detto che brucerò in questo mondo e nell'altro». Chiuse gli occhi per una momentanea fitta di angoscia, ma la superò rapidamente e continuò rassegnata: «La tua petizione non ha avuto effetto. Ma nulla avrebbe funzionato, vero San Germano?».

«Probabilmente no», ammise lui, ricordando il suo interrogatorio di due giorni prima a Santa Maria Novella. Nel buio non riusciva a vedere bene le contusioni sul viso della donna, ma capì che erano orribili, viste le ampie zone scure sulla sua pelle chiara.

Gli occhi di Demetrice erano tristi. «Be', ci siamo amati». Rimase in silenzio per qualche istante, poi aggiunse: «Sai quanto mi abbia turbato all'inizio, ma ora mi dispiace che ci siano state così poche occasioni...».

Gli occhi di Ragoczy si illuminarono. «C'è un'ultima possibilità».

«Sì. Ne sono felice». Demetrice cercò di distendersi, ma le pietre le causavano dolore e fu costretta a rimettersi a sedere. «Ho paura delle fiamme, San Germano. Vorrei aver resistito di più, così sarei morta oggi». In circostanze normali un'ammissione simile l'avrebbe disgustata, ma dopo la tortura, il suicidio non era più così terribile. «Non sono una martire, Francesco», disse usando per la prima volta il suo nome di battesimo.

«Cosa?», chiese Ragoczy in tono distratto, perso in un turbinio di pensieri. Per un istante rimase indeciso se dirle cosa gli era venuto in mente, ma poi si lasciò ogni dubbio alle spalle. Si avvicinò un po' alla donna, in modo da riuscire a vederne il volto nel pallido riquadro di luce proveniente dalla finestra. «Demetrice, ascoltami. Non posso salvarti dalla morte, non completamente. Ma posso fare qualcosa. Posso darti una specie di... liberazione».

Demetrice lo guardò sconcertata. «Liberazione? In che modo?».

Ragoczy le prese di nuovo le mani, e quella volta lei le lasciò tra le sue. «Ricordi il mio avvertimento? Che se tra noi ci fosse stato troppo amore con il tempo avresti potuto diventare come me? Ricordi che esiste un altro modo per effettuare la trasformazione? Se condividi il sangue con me ti trasformerai sicuramente. Adesso. Stanotte».

«Ma c'è sempre il rogo», ribatté lei a voce bassa, non osando sperare in una possibile salvezza.

«Non se sei già morta. In quel caso ti porteranno via per seppellirti lontano dalla terra consacrata, e al primo tramonto ti risveglierai. Nella mia vita». Ragoczy ormai parlava in fretta, quasi sovrapponendo le parole.

«Ma come posso morire? Se domani mi torturano di nuovo, forse succederà...». Il disgusto che mostrava sul viso rivelava più dell'angoscia che si sentiva nella sua voce quanto l'idea la terrorizzasse.

«No. Non in quel modo». Ragoczy controllò il coltello che portava nello stivale. «Ti mostrerò come. Due piccoli tagli, Demetrice mia. Due piccoli tagli e i domenicani non potranno più toccarti». Le accarezzò delicatamen-

te il volto. «Dividi il sangue con me, Demetrice. Accetta la vita. Salvati. Ti prego».

La donna sentì la sincerità in quelle parole e cercò di trovare nel suo cuore il disgusto per ciò che lui proponeva, ma scoprì che le era impossibile. Ogni movimento le provocava dolore e l'indomani sarebbe stato peggio. Le avevano promesso che il giorno seguente sarebbe stata sottoposta alla ruota, e Demetrice ne aveva visto gli effetti con i suoi occhi. Improvvisamente fu colta da un brivido e si coprì il volto con le mani.

«No, Demetrice», la implorò Ragoczy, temendo di averla perduta. Esitava a toccarla per paura di causarle altro dolore. Se lei rifiutava, vi era ben poco che lui potesse aggiungere. Avrebbe voluto proporlo in modo meno brutale, per non spaventarla.

A voce bassa Demetrice chiese: «Cosa devo fare?».

Ragoczy trasse un profondo respiro, colmo di gratitudine. «Lascia che ti ami come ho già fatto, Demetrice. Ma questa volta farai come me. Farò un piccolo taglio. Ne dovrai assaggiare molto poco. Poi, ti mostrerò come fare l'altro...». La prese tra le braccia e lei lo strinse a sua volta. «Sicuramente ti sto facendo male», le sussurrò tra i capelli.

«Non importa», rispose lei prima di baciarlo sulla bocca. Le ferite sembravano, se non dimenticate, meno importanti. Demetrice strappò la veste di penitente che indossava, dal collo all'orlo, e spinse la testa di Ragoczy contro il suo seno.

Le mani di lui erano gentili e sicure, e ovunque andassero erano seguite dai suoi baci, che sottolineavano la bellezza di lei, curando le ferite con la tenerezza, scaldandola, salvandola. Solo il leggero tremito delle mani dell'uomo tradiva l'intensità del suo desiderio. Le parlò dolcemente mentre le procurava gioia, e la sua bella voce era dolce come le corde basse di un liuto. «C'era una volta una donna simile a una stella che ardeva incandescente nella vastità del cielo. Così come Venere appare al tramonto, lei splendeva di una luce tutta sua. Quando passeggiava, gli alberi ondeggiavano per l'amore che provavano per lei, e l'umile terra le accarezzava i piedi. Giacere accanto a lei significava sentire risuonare nelle tempie il pulsare delle maree che vengono attratte ad adorare la luna. Baciare le sue labbra significava assaporare l'eternità e nutrirsene. Chi può descrivere l'immensità della sua gloria?».

Demetrice rispose con un trasporto che la sorprese, perché in precedenza era stata arrendevole, quasi passiva, aspettando che fosse Ragoczy a risvegliare la passione sepolta in lei. Ma ormai le parole dell'uomo risuonavano

nell'anima della donna, e Demetrice lo cercò ansiosamente, desiderando la sua intollerabile dolcezza. La sua bocca cercò quella di Ragoczy per interrompere il suo inno, poi rimase lì dove lui aveva aperto il mantello. Ragoczy si fece un taglio sulla parte alta del petto, poi ripose il coltello nello stivale. La baciò di nuovo a labbra aperte, impaziente, poi si ritrasse. «Vieni da me, Demetrice. Vieni nella mia vita». Nel sentire quelle parole persuasive, la riluttanza di Demetrice svanì. Quando la sua bocca toccò la ferita, Ragoczy ansimò acutamente di piacere. L'uomo la abbracciò più forte e alla fine lei si trovò sopra di lui, a premere il corpo contro il suo, desiderosa di fondere la loro carne fino a raggiungere l'unione completa nell'estasi.

Quando finalmente Ragoczy si mosse, Demetrice lo accolse, esultando quando i suoi baci ardenti riuscirono a svellere l'ultima sbarra a ostacolo della sua gioia. Nutrita dal suo amore, adorata dalle sue labbra, la donna consegnò la parte più intima di sé e venne trascinata dall'esultanza.

Tremava ancora per la potenza della sua vittoria quando Ragoczy le parlò di nuovo. «Demetrice, sei pronta?». Lei udì la domanda nel modo in cui a volte udiva il pensiero, con un suono maestoso e solenne. Senza parlare gli tese le mani.

«Le grandi donne di Roma, al tempo in cui governavano i Cesari, mentre morivano in questo modo ordinavano ai loro musicisti di suonare. Qui non abbiamo né musicisti né bagni profumati. Ma io ti stringerò, mia cara, e se vuoi canterò per te». Cercò di leggere l'espressione del suo volto nella penombra, ma non ci riuscì.

Il piccolo coltello era freddo, perciò Ragoczy lo tenne un po' fra le mani per scaldarlo. Effettuò i tagli rapidamente, due incisioni nette sotto i tendini del polso. Dopo essersi assicurato che le arterie fossero effettivamente recise, Ragoczy si appoggiò alla parete e prese Demetrice tra le braccia, stringendola a sé. «Devi tenere le mani in basso, amante mia. Premi il palmo sul pavimento in modo che i tagli rimangano aperti». La strinse ancora più forte, con uno sguardo distante negli occhi. Qualche tempo dopo iniziò a cantare molto dolcemente... non il lamento malinconico di un amore perduto o le parole esaltanti della passione, bensì l'elogio, tormentato dallo scorrere del tempo, della fugace e breve giovinezza scritto da Lorenzo.

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia

Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non c'è certezza.

Come in sogno, Demetrice riconobbe le parole di Lorenzo, e sentì una stretta nell'anima ricordando le notti felici trascorse sveglia tra le sue braccia. Per un istante i ricordi furono talmente vividi che la presenza di Lorenzo fu quasi tangibile. Poi sentì la piccola mano di Ragoczy carezzarle i capelli e si stupì della sua generosità, capace di confortarla non solo con il suo amore, ma anche con quello di Lorenzo. Tentò di sorridere, ma era troppo faticoso. Invece si rannicchiò più vicina al suo petto e con un sospiro appagato chiuse gli occhi.

Testo di una lettera di Febo Janario Anastasio di Benedetto Volandrai a Marsilio Ficino, scritta il 19 dicembre 1497 e consegnata il 19 aprile 1498:

Al suo riveritissimo maestro e insegnante, Febo Volandrai invia i suoi rispettosi saluti da Parigi.
Questa lettera vi giungerà tramite i gentili servigi di René Benoit Richesse, un mio compagno diretto a Mantova e a Roma per proseguire gli studi. Ha acconsentito a consegnarvi questa missiva in cambio di un pomeriggio in vostra compagnia, per apprendere da voi. Confido che per il mio onore acconsentirete. Ho saputo solo di recente dell'arresto di mia sorella e mi trovo a non potere fare nulla. Come ha potuto essere colpita da una tale accusa? Credevo che andasse tutto bene e che fosse ancora sotto la protezione del forestiero. Posso solo dedurre che stia ancora studiando l'alchimia, anche se l'avevo avvertita che non era prudente farlo. Ovviamente l'intera faccenda è ridicola e sono sicuro che saranno bastate poche domande a sistemare la questione molto prima che questa missiva vi raggiunga.
Ma questo mi porta al motivo di questa lettera. Ho bisogno del vostro consiglio, caro maestro. Da qualche tempo mi sento a disagio per la posizione di mia sorella come governante del forestiero. Demetrice mi assicura che il loro rapporto non ha alcunché di carnale, e ora che il forestiero è andato via da tanti anni, penso che se un tempo vi era la passione, ora dev'essere svanita. Tuttavia lei continua a essere al suo impiego. Non è bene per lei sentirsi così in debito. Spesso i forestieri non si rendono conto

delle difficoltà che impongono agli altri in situazioni come questa, e in generale è preferibile che questa situazione venga risolta.
La natura dei miei studi è tale da impedirmi di interromperli in questo momento, ma se lo riterrete opportuno manderò a prendere mia sorella e le troverò un impiego appropriato qui a Parigi. Con la macchia dell'accusa di eresia sulla sua reputazione, la vita a Fiorenza potrebbe rivelarsi difficile per lei. Tra sei mesi vi sarà una pausa nei miei studi e potrei tornare a Fiorenza per prendere Demetrice e portarla via con me.
Certo, se lo ritenete possibile, per me sarebbe più comodo se rimanesse a Fiorenza, ma ovviamente non se corre qualche pericolo. Confido che mi diciate quali rischi corre e che mi suggeriate quale soluzione è la migliore per tutte le persone coinvolte.
Sono sicuro che vi rendete conto che mi sento molto in debito nei confronti di Demetrice. È stata lei a fornire i fondi per permettermi di proseguire gli studi qui a Parigi e le sono molto grato. Ma lei sarebbe la prima a dirvi che un'istruzione così faticosamente guadagnata non dev'essere presa alla leggera. Ricordatelo quando mi scriverete per parlarmi di lei. Sono pienamente consapevole dei miei obblighi nei suoi confronti, ma so che Demetrice rimarrebbe molto delusa se disdegnassi tutti i sacrifici che ha fatto per me solo per precipitarmi a Fiorenza e scoprire che si è trattato magari di un problema di minore importanza o di uno stupido errore, da lungo tempo spiegato e risolto.
Se il suo benefattore dovesse tornare a Fiorenza, vi prego di parlargli in vece mia e di invitarlo a interrompere ogni rapporto con lei, poiché è in gran parte da questo rapporto che ha origine il problema attuale di Demetrice. Sono sicuro che saprete trovare le parole più adatte per fargli comprendere cosa ci si attende da lui. È un peccato che sia stato costretto a ospitarla, poiché era inevitabile che ne nascessero dei problemi. Ma con il senno di poi le cose sono sempre molto più chiare. Se mi fossi reso conto di quanto la situazione l'avrebbe compromessa, avrei insistito affinché mi raggiungesse a Vienna. Ma nessuno me l'ha riferito e ho avuto ben poche occasioni, fino a poco tempo fa, di riflettere sulla sua particolare situazione.
Vi prego di scrivermi non appena vi farà comodo. A meno che

non vi sia un reale pericolo, non interrompete senza necessità il vostro lavoro. Demetrice è estremamente capace per essere una donna e senza dubbio si offenderebbe se io o voi interferissimo in una faccenda che è in grado di risolvere da sola.
Con la speranza che stiate bene, mio caro maestro, e che i vostri timori su Fiorenza si siano dimostrati infondati, mi raccomando a voi e vi esprimo anticipatamente la mia gratitudine per i vostri buoni consigli e per la vostra gentilezza nei confronti di mia sorella

Febo J.A. di B. Volandrai
Università di Parigi,
10 dicembre 1497

Capitolo 13

Era ormai tardo pomeriggio prima che fra Sansone portasse a Palazzo San Germano la notizia della morte di monna Demetrice. Il grosso monaco era ancora sospettoso per il sonno innaturale della notte precedente e guardava Ragoczy con ostilità. «Hanno dato la notizia», disse in tono querulo.

«Di cosa?», chiese Ragoczy con voce annoiata, anche se sperava di venire a sapere qualcosa su Demetrice.

«La donna eretica si è rivelata». Fra Sansone era soddisfatto della notizia. «Ha commesso il peccato supremo e si è tolta la vita, confermando la sua confessione».

Ragoczy si allontanò dal tavolo su cui stava misurando spezie nel piatto di una delle sue bilance di ottone, con le fattezze leggermente alterate dall'irritazione. «Cosa intendete dire?».

Fra Sansone fu deliziato da quella domanda. «Voglio dire, forestiero, che la donna che eravate tanto deciso a salvare si è dimostrata un'eretica e, piuttosto che affrontare le fiamme purificatrici, si è tolta la vita durante la notte».

Malgrado fosse estremamente difficile, Ragoczy si costrinse a reagire lentamente. «È impossibile», disse irritato. «Mio zio mi ha assicurato che è... era una persona che viveva in base ai principi cristiani. Voi domenicani potreste averla uccisa torturandola, ma è ridicolo dire che si è suicidata». Terminò di misurare le spezie e mise la polvere fragrante in una scatolina, rivolgendo la sua attenzione al contenitore successivo. «Chi ve l'ha det-

to?».

L'irritazione ebbe la meglio su fra Sansone, che per questo rivelò più di quanto intendesse. «L'ho saputo da fra Stanislao in persona, meno di un'ora fa. La donna doveva raccontare i suoi atti eretici oggi, ma quando le guardie sono entrate nella sua cella, meno di un'ora dopo il sorgere del sole, lei era già fredda. Aveva i polsi tagliati e su tutto il suo corpo vi erano segni misteriosi».

Ragoczy ricordò i segni e sapeva che non avevano nulla di misterioso. «Davvero?», disse.

«Sì. Lei e altri tre sono morti ieri notte, ma è stata l'unica ad abbandonare Cristo e a togliersi la vita. Gli altri hanno dimostrato la loro innocenza soccombendo all'interrogatorio. A loro verrà data una sepoltura cristiana dopo l'autodafé. Ma per lei la questione è diversa». Fra Sansone sollevò le mani e le chiuse devotamente. «Verrà gettata in una tomba dei poveri in una strada secondaria».

«Forse i bravi domenicani mi permetteranno di assistere alla sepoltura», suggerì Ragoczy con un velo di incertezza tale da soddisfare fra Sansone. «Mio zio mi ha ordinato di assicurarmi che qualcuno si prendesse cura di lei. Non posso lasciarla abbandonata così».

«Era un'eretica», gli ricordò fra Sansone, guardandolo di traverso.

«Era anche la governante di mio zio», ribatté Ragoczy con fermezza, e alla fine smise di soppesare le spezie. «Dov'è?».

Le cose non stavano andando affatto come fra Sansone aveva sperato, ma il monaco rispose controvoglia alla domanda. «Verrà portata a San Marco dopo il tramonto. Se andrete lì, forse riuscirete ad accordarvi per assistere alla sua sepoltura». Il viso del frate assunse un'espressione sgradevole. «Ma forse non sarà possibile. Potrebbero insistere per bruciarla in quanto eretica. Tuttavia, chiedete quello che volete». La sua espressione era diventata ormai molto arcigna. Si guardò intorno nella stanza dei pesi, osservando gli scaffali pieni dei vari strumenti di misurazione. «Vanità», proclamò.

«Come potete dirlo?», chiese Ragoczy, deciso a mantenere il suo atteggiamento. «Vengono tutti usati spesso e non è un peccato che, oltre a essere funzionali, siano anche belli». Posò una mano sulla cassa delle spezie, un mobile riccamente intagliato con cinquanta cassettini sul davanti. «Qualsiasi massiccia scatola di legno può contenere spezie e in qualunque baule si possono incassare dei tiretti, ma non preferite questa a semplici pezzi di legno fatti a forma di scatola, senza badare alla grana e al colo-

re?».

Fra Sansone lo derise, mentre le mani che aveva sui fianchi si contorsero ricordando il piacere che provava nel rompere le cose. «Se la vostra anima vale due pezzi di legno lavorati, a me cosa importa?».

«La croce, mi sembra, era fatta di due pezzi di legno. Sicuramente è un esempio eccellente». Il suo tono di voce era assente, perché si era impegnato ancora una volta a misurare le spezie. Anche se riusciva a sentire la rabbia di fra Sansone nel modo in cui respirava, Ragoczy non vi prestò attenzione e aprì con attenzione il cassettino pieno di cannella. Prima di cominciare a raccogliere con un cucchiaino la spezia in polvere, disse: «Se avete altro da dire, per favore fatelo adesso. Oppure lasciatemi e assicuratevi di chiudere bene la porta. Altrimenti il vento potrebbe sparpagliare la polvere. E le spezie, sapete, costano quasi quanto l'oro».

«Vi lascerò», disse fra Sansone a denti serrati.

«Grazie. Oh, e se vedete Ferruccio, mandatelo da me, per favore». L'angolazione della testa e la leggera sufficienza nel tono di voce furono capolavori di arroganza e produssero l'effetto desiderato: fra Sansone mormorò una risposta e si affrettò fuori dalla stanza, sbattendo con forza la porta alle spalle.

Qualche tempo dopo Ruggiero arrivò alla stanza delle misurazioni e il suo viso preoccupato fece capire a Ragoczy che aveva già saputo della morte di Demetrice. «Siete arrivato troppo tardi?», chiese con voce sommessa.

«No. Ma i domenicani sì». Si mise seduto sul bordo del tavolo, lasciando penzolare una gamba con noncuranza, con l'alto stivale rosso che catturava la luce mentre il piede dondolava. «La porteranno qui a San Marco. Andrò lì dopo il tramonto e chiederò la restituzione del corpo. Possiamo deporla nella sua terra natia - confido che tu l'abbia, vero? - stanotte e al mattino sarà pronta a partire con noi. Se andremo via prima dell'autodafé avremo già percorso molte leghe prima che qualcuno si accorga che siamo partiti».

Ruggiero annuì. «Ho la terra. Non è molta, ma ho ordinato all'alchimista di Rimini di mandarne dell'altra a Venezia e ho inviato istruzioni a Gian Carlo».

Parlavano nella strana lingua che era nativa di Ragoczy. «È necessaria questa precauzione?», chiese divertito l'alchimista.

Il maggiordomo scrollò le spalle. «Ho visto fra Sansone nella galleria quando ho salito le scale».

«È più saggio, allora». Ragoczy ridacchiò, immaginando la frustrazione del monaco che origliava. «Dove hai messo la terra? E quanta ce n'è?».

«Al momento ve ne sono due sacchi nella stalla». Si interruppe per un attimo e poi continuò imbarazzato. «Siete sicuro che la donna compirà la trasformazione? Siete stato con lei solo tre volte. Potrebbe non essere sufficiente». Il viso abulico di Ruggiero era in disaccordo con la preoccupazione nella sua voce. «La ammiro. Non vorrei perderla».

«Basterà», tagliò corto Ragoczy. «Abbiamo condiviso il sangue».

Quelle parole sorpresero Ruggiero, che inarcò le sopracciglia ed emise un leggero fischio. «Mi avevate detto di dubitare che sarebbe stata disposta a farlo».

«Ed era vero. Ma ieri l'hanno torturata - chiedo scusa, non è corretto. L'hanno soltanto interrogata, perché la sua pelle non è stata deliberatamente rotta. Oggi avrebbero continuato. In confronto, il vampirismo è stato il benvenuto». Una strana e vecchia amarezza indurì la sua voce. «Dopo che abbiamo condiviso il sangue, ha lasciato che le tagliassi i polsi, per andare sul sicuro».

Ruggiero annuì e disse con una certa difficoltà: «Pensate che le dispiacerà?».

Aveva dato voce a una paura che tormentava Ragoczy dalla notte precedente. «Non lo so. Vorrei che ci fosse stato un modo per liberarla viva. Se avessimo potuto far rimandare il suo caso abbastanza a lungo da fermare Savonarola, la situazione sarebbe stata completamente diversa. In quel caso avrebbe avuto una scelta. Ora come ora, non è abituata all'idea. Mi ha accettato perché l'alternativa era la morte per tortura. Un pensiero non molto allettante, ti pare?». Cercò di farsi passare il malumore. «Be', non lo sapremo fino a tarda sera. Se sarà furiosa, ho sistemato le cose in modo che possa andare altrove finché non capirà».

«Le parlerò io», disse Ruggiero mentre andava alla porta. «Vi aspetterò al portone del cortile quando la porterete. In questo modo fra Sansone non dovrà essere afflitto da lei». Improvvisamente aprì la porta e fra Sansone indietreggiò con aria colpevole.

«Ho ricevuto istruzioni», disse guardando nella stanza delle misurazioni.

«Sembra proprio di sì», convenne Ragoczy. «Riferite pure ai vostri superiori tutte le parole che io e Ferruccio ci siamo scambiati». Sorrise dolcemente e attraversò la stanza. «Si sta facendo tardi. Uscirò tra poco per andare a San Marco». A beneficio di fra Sansone aggiunse: «Confido nel fatto che avrete tutto pronto per ricevere il corpo».

Ruggiero fece un leggero inchino e il suo vestito da maggiordomo sembrò sussurrare mentre strusciava sul pavimento.

San Marco brillava nel crepuscolo, con tutte le finestre illuminate, e la lucentezza si riversava nella strada e sugli edifici circostanti, riempiendo Piazza San Marco con un quadrato di luminosità che usciva dalla porta aperta della chiesa.

Ragoczy entrò proprio da quella porta; la sua tunica di seta con le maniche rifletteva le luci scintillanti tramite centinaia di piccoli diamanti, inseriti nella parte dell'elegante broccato bianco che ricopriva il collo e le spalle; il broccato era inoltre ulteriormente decorato con un cordoncino di guarnizione nero nella parte alta del collo, lungo la chiusura davanti, all'orlo e ai polsi. Gli stivali bianchi erano alti quasi fino al ginocchio e i tacchi neri erano ornati con gemme raffinate. Da una spalla ricadeva una corta mantella bianca, tenuta sul petto da corde intrecciate di seta nera. Il berretto bianco faceva sembrare ancora più neri i suoi capelli e metteva in risalto gli occhi scuri.

Uno dei domenicani che si affaccendava nella chiesa, preparando per il grande evento che si sarebbe svolto al mattino, lo vide e interruppe il lavoro per chiedergli: «Voi siete il forestiero, vero?».

«Sì. Mi chiedevo se foste così gentile da indicarmi chi è incaricato del rilascio dei corpi». Ragoczy parlò al monaco con rispetto e con la dovuta deferenza.

«Quali corpi?». Il monaco arrotolò due delle pergamene che teneva in mano e le infilò sotto al braccio.

«Ho saputo da fra Sansone che i corpi degli eretici condannati sarebbero stati portati qui. Dato che uno è quello della governante di mio zio, ritengo che sia mio dovere darle un'appropriata sepoltura, anche se non può giacere in terra consacrata». Si chinò in avanti verso il monaco e aggiunse: «So che questa richiesta non è regolare, ma ho degli obblighi da adempiere».

«Certo, naturalmente», disse nervosamente il monaco, toccando le pergamene che aveva sotto il braccio. «L'incaricato è fra Calogero. Si trova nel lato sud della chiesa. Lì c'è una stanzetta, vicino alla porta laterale...». Si guardò impaziente intorno. «Quello è fra Calogero».

«Grazie, bravo frate», disse Ragoczy, desiderando di avere avuto la possibilità di vedere cosa c'era scritto sulle pergamene. Si voltò e attraversò la chiesa, fermandosi solo il tempo necessario a genuflettersi davanti all'altare.

Parecchi monaci aspettavano all'esterno della stanzetta, vicino alla porta

sud della chiesa. Ragoczy si avvicinò e chiese se vi fosse qualche problema. Nessuno gli rispose. Decise di attirare la loro attenzione. «Dov'è fra Calogero? Devo vederlo. È urgente». La sua voce era sufficientemente alta da essere sentita in tutta la chiesa. Pronunciò le parole con un accento marcato, così il fatto di essere straniero avrebbe costretto i monaci intorno a lui a dargli una risposta.

Quasi immediatamente un uomo di tarda mezza età con indosso un saio domenicano uscì all'improvviso dalla stanzetta. Aveva l'espressione esasperata mentre guardava i monaci. «Vi ho detto che non potete prendere nessuno finché non ho finito i certificati!».

«Le faccio mille scuse, bravo frate. Ma sono stato io a chiamarvi». Ragoczy si fece strada a spallate fra i monaci e guardò calmo fra Calogero.

Il monaco osservò a sua volta con curiosità il forestiero vestito in modo così sgargiante. «E voi chi siete?».

«Germain Ragoczy», rispose, rivolgendo il suo sguardo penetrante verso fra Calogero. «Sono venuto a reclamare il corpo di Demetrice Volandrai. È morta ieri notte, sotto le vostre cure».

«Reclamarla?», disse il frate con un gesto di esasperazione. «Dovete farlo dopo che verrà bruciata».

«Cosa?». Ragoczy resistette all'impulso di afferrare il monaco e scuoterlo. «Perché non adesso? Non vi è alcuno scopo a tenerla ancora qui».

Fra Calogero emise un sospiro esagerato. «Certo che no. I corpi non sono qui, non ve n'è nemmeno uno. Ci sono stati prima».

«Allora dove sono?», chiese Ragoczy con voce bassa e con rispetto, ma fra Calogero si impaurì comunque. Gli altri monaci, notando il terrore a stento dissimulato del loro confratello, indietreggiarono e si fecero il segno della croce, gettando un'occhiata velata al forestiero vestito di bianco.

«In... Piazza dei Signori», balbettò fra Calogero, poi non riuscì più a sostenere lo sguardo di Ragoczy. «Il priore, il benedetto Savonarola, ha dato ordine... che tutti coloro che sono morti senza pentirsi vengano bruciati con gli altri eretici».

Gli occhi di Ragoczy si chiusero. Si sentì attraversare dalla rabbia, dal dolore e dalla disperazione, e per un istante sentì il forte desiderio di dilaniare e mutilare ogni monaco domenicano che si trovava a Fiorenza.

Quel sentimento passò e venne sostituito dalla determinazione, alimentata dalla sensazione della perdita incombente.

«Signor forestiero...», disse in tono incerto fra Calogero, «potrete avere le ceneri. Il nostro priore questo non lo vieterà».

Ragoczy si girò bruscamente sui tacchi e, quando i monaci si fecero da parte per lasciarlo passare, con rapidi passi uscì dalla chiesa. Ragoczy pensò in gran fretta e quando arrivò a Palazzo San Germano aveva già pronte le indicazioni da dare a Ruggiero.

«E se non sarà possibile?», chiese il domestico quando ebbe ascoltato le nuove istruzioni.

Ragoczy scosse la testa, con gli occhi scuri colmi di tristezza. «Allora, amico mio, lascia Fiorenza all'istante. Assicurati che i dipinti di Botticelli siano caricati sulla mia cavalla. È veloce e la sua andatura è costante».

«E voi?». Ruggiero conosceva la risposta, ma la paura lo portò a fare comunque la domanda.

«Sarà troppo tardi per me, Ruggiero. Se non riesco a salvare Demetrice, morirò... della morte vera».

Testo di una lettera di suor Mercede, superiora del convento delle celestine, Sacro Infante, a Girolamo Savonarola, priore di San Marco:

Con cuore umile, la superiora del Sacro Infante invia i suoi saluti al benedetto Girolamo Savonarola, priore di San Marco a Fiorenza.

Anche se non è assolutamente mia intenzione addolorarvi o causarvi delle difficoltà, buon priore, devo scrivervi prima che la questione sfugga di mano. Avete proclamato che domani si svolgerà un grande autodafé nel quale molti eretici verranno bruciati per la gloria di Dio e la salvezza di Fiorenza. Avete inoltre ordinato che suor Estasia del Mistero degli Angeli sia presente per raccontare le sue visioni e per cantare i suoi inni.

Buon priore, vi scongiuro calorosamente di ripensarci. Mi rendo conto che pensate che sono invidiosa di suor Estasia, e sicuramente le sue abilità particolari le hanno portato una grande attenzione e hanno molto influenzato la vita di tutte noi al Sacro Infante. Tuttavia non sono diventata suora per ricevere lodi, ma affinché la mia vita potesse essere al servizio di Dio. Sono grata che il nostro convento sia diventato cosi noto, perché in questo modo ci viene concessa l'opportunità di fare del bene al mondo.

Buon priore Savonarola, devo avvertirvi che suor Estasia non sta bene. Ha digiunato con maggior rigore nell'ultimo mese e ciò l'ha resa molto debole. Ma più di questo, è in preda a strane appren-

sioni. Lei stessa ha detto di non aver mai sperimentato sensazioni del genere e, anche se sono per lei molto gratificanti, più aumentano in severità più la fanno comportare in modo strano. Ieri sera ha aperto la tonaca e si è flagellata senza pietà e in un modo che non posso descrivere per discrezione. Ha detto che quella dura punizione ha eliminato tutti i diavoli della carne, ma mentre pronunciava queste parole vi era una febbre nei suoi occhi.

Temo grandemente che se la portate a Fiorenza adesso e la esponete all'inebriante eccitazione che accompagna un'occasione del genere, suor Estasia verrà gettata in uno stato in cui potrebbe fare del male a sé o ad altri.

Essendo ispirata dallo Spirito Santo, non sempre ricorda i limiti del suo corpo umano e quindi è vulnerabile a molte cose.

Forse ricorderete alcuni degli eccessi che ha commesso prima di essere redenta agli occhi di Dio attraverso la confessione che vi ha fatto e la susseguente assoluzione. La sua anima è ancora instabile e per questo motivo la luce della devozione brucia in lei con una luminosità maggiore che in molti di noi. Pregate per lei, ma vi chiedo di non esporla a un'esperienza del genere. Soltanto la scorsa settimana suo cugino Sandro Filipepi le ha fatto visita ed egli stesso ha espresso preoccupazione per lei. Sapete che un uomo devoto quanto Filipepi nell'esercizio della fede non si preoccuperebbe per un capriccio.

Di certo gli eretici bruceranno ugualmente bene, con la presenza o meno di suor Estasia. E di certo Fiorenza riceverà altrettanto beneficio dall'autodafé con suor Estasia qui in preghiera, quanto ne avrebbe se lei si rivolgesse ai fiorentini dalle piattaforme di legno che sono state costruite per il rogo.

Non è troppo tardi. Aspetterò una risposta a questa missiva stasera. Veglierò suor Estasia. Giace già nella cappella, con il volto premuto contro le pietre e le braccia allargate ai lati in imitazione del Nostro Caro Signore. È più di un'ora che quasi non si muove, ma ha dichiarato che la sua devozione dev'essere perfetta e che dev'essere completamente consumata nella radiosità di Dio. Ha con sé il flagello, quello che le avete donato voi, quello con i ganci di metallo sulle sette code.

Buon priore, temo per suor Estasia. Temo per quello che potrebbe fare. Lasciate che rimanga qui, dove può essere protetta e cu-

rata dalle sue sorelle, che la amano e la riveriscono. La sua fede è forte, ma la carne è fragile. Non mettetela alla prova oltre la sua sopportazione. Dio non può volere questo da lei e, se lo chiedete, le fate un terribile danno. La sua venerazione per voi è tale che se fosse una donna che vive nel mondo, direi che siete diventato il Dio della sua idolatria, e che la sua devozione è al confine con il blasfemo.
Considerate bene la questione, buon priore, e non mettete in pericolo una persona tanto altruista nel suo zelo quanto suor Estasia. Aspetterò la vostra risposta mentre veglierò tutta la notte con lei. Se all'alba non avrete inviato alcuna risposta, con grande riluttanza la manderò da voi, come mi avete ordinato di fare.
In tutte le cose vi sono obbediente dopo la mia obbedienza a Dio e al mio Ordine

Suor Mercede
Superiora del Sacro Infante
sorelle celestine
Sacro Infante, vicino Fiorenza
9 marzo 1498

Capitolo 14

Le prime luci dell'alba si distesero come una macchia sulle colline a est di Fiorenza. La strade erano ancora buie, ma i tetti rossi erano coperti da un riverbero sottile, sembravano una distesa di braci. Sopra il fiume aleggiava una nebbia bassa e spettrale, che attendeva di dissiparsi al giungere della mattina. I canti degli uccelli erano appena cominciati, anticipando le campane delle chiese.

Tuttavia, quella mattina Fiorenza era già desta. La gente si stava raccogliendo attorno a Piazza dei Signori, così come aveva fatto per il falò delle vanità. In quel giorno vi sarebbe stato un altro rogo, quella volta di eretici e, benché alcuni dei cittadini scuotessero tristemente la testa considerandolo un giorno scandaloso in cui Fiorenza era pericolosa quanto la Spagna, molti altri li rimproveravano per la debolezza della loro fede e rassicuravano i loro compagni dubbiosi che bruciare gli eretici era un atto degno quanto il falò delle vanità.

La *militia Christi* era impegnata nella piazza ad ammucchiare le fascine

attorno ai pali eretti su piattaforme di legno; quando il fuoco avrebbe preso vigore, i pavimenti delle piattaforme sarebbero crollati e avrebbero, in effetti, seppellito nelle fiamme i disgraziati eretici. Le piattaforme erano nove, mentre una decima struttura, lungo la fronte del Palazzo della Signoria, sarebbe servita a Savonarola per arringare un'ultima volta i condannati prima che venisse appiccato il fuoco. I muratori ispezionarono le piattaforme, alla ricerca di difetti e imperfezioni.

Quando le campane del mattino cominciarono a risuonare su Fiorenza, un gruppo di monaci si avvicinò alla piazza. Molti fra loro portavano l'estremità del graticcio al quale erano legati i condannati. Sette degli eretici guardavano increduli la città attorno a loro. I loro occhi erano rossi e offuscati dalla sofferenza. Sotto i panni da penitenti, i loro corpi abusati erano imbrattati di sangue e sporcizia. Gli altri due eretici, un uomo e una donna, erano nudi. L'uomo aveva subito la tortura dello stivale, e le gambe che pendevano lungo i lati del graticcio non erano nulla più che sacchi distorti di ossa fracassate e carne rigonfia. L'altra era Demetrice, con la carne paurosamente pallida, tanto che perfino le tracce delle ferite erano poco visibili a causa della mancanza di sangue. Le era stata fatta una concessione: era legata a faccia in giù sul graticcio in maniera tale da non essere completamente esposta agli occhi inquisitori della folla.

Un mormorio di interesse crebbe nella folla in attesa. Gli spettatori non erano ancora in gran numero, non più di due o tremila. Erano i più affascinati, i più rabbiosi, i più feroci. Si accalcavano in avanti per poter vedere gli eretici nel momento in cui sarebbero stati spostati dai loro graticci alle piattaforme, per essere legati con le catene. Era un processo lento e, quando fu completato, il sole si stava levando all'orizzonte, a Oriente, lanciando lunghe strisce di luce dorata giù dalle montagne e sopra Fiorenza. La foschia sul fiume cominciava a dissiparsi.

Dalla parte occidentale della città giunse la processione dei domenicani di Santa Maria Novella; si fermarono intenzionalmente di fronte a ciascuna delle nove piattaforme, mentre fra Stanislao scagliava anatemi contro gli eretici.

La folla ormai era meno agitata e si stava rapidamente ingrossando. La *militia Christi* lasciò le piattaforme e si mise all'opera per delimitare lo spazio destinato agli spettatori, accertandosi che i cittadini stessero a una distanza sicura dal fuoco, affinché non venissero colpiti dal terribile calore. Molti si lamentarono di questo trattamento, ma obbedirono.

Infine arrivò Savonarola e, dopo avere scambiato alcune parole con fra

Stanislao ed Ezechiele Aureliano, salì sulla lunga piattaforma presso il palazzo e osservò la folla. A quella *vi*sta, sentì un'ondata di soddisfazione. Nonostante tutto, alla fine era riuscito a umiliare Fiorenza e a salvarla. Né il potere dei Medici né quello del Papa erano stati sufficienti a fermare la sua crociata contro il peccato. In preda all'orgoglio, un'emozione di cui non si rendeva conto, fece un passo in avanti sollevando le braccia scarne al cielo.

La folla cadde lentamente in silenzio; alcuni si inginocchiarono per pregare. Il sole sorgente toccò infine Piazza dei Signori, gettando uno splendore imparziale su cittadini ed eretici.

«Fiorentini!». Urlò improvvisamente Savonarola. «Osservate il vostro trionfo! In questo giorno, finalmente, gli empi vengono cacciati!». La sua voce era aspra ed echeggiò lungo i vicoli stretti, sulle persone in attesa. Aspettò finché i sussurri si placarono, assaporando quel momento. «Potete vederlo? Guardate cosa attende coloro che non ripongono la loro fiducia in Dio!». Indicò le figure incatenate ai pali, circondate dalle fascine.

Ragoczy si muoveva attraverso la folla; i suoi splendidi abiti bianchi e la sua magnificenza straniera gli aprirono un passaggio. Si tenne a distanza dalla prima fila, poiché non intendeva esporsi fino all'ultimo momento. Demetrice era in una pessima posizione, su una delle piattaforme interne. Questo avrebbe reso necessario trasportare il suo corpo attraverso lo spazio esiguo fra altre due pire, che per allora sarebbero state in fiamme. Ragoczy socchiuse gli occhi mentre calcolava la strada migliore. Ve n'era solo una e passava proprio attraverso la piattaforma di Savonarola, per poi dirigersi a Oriente, verso la sagoma familiare di Santa Croce.

Vi fu un altro ritardo quando il carro trainato dai buoi del Sacro Infante si fece strada attraverso la folla e si fermò presso la piattaforma di Savonarola. Ne uscirono cinque suore in abiti bianchi, tutte dall'aspetto profondamente preoccupato. La folla rumoreggiò nell'attesa, poiché una di esse era suor Estasia del Mistero degli Angeli.

Suor Mercede tirò un braccio di suor Estasia mentre si avvicinavano alla piattaforma. «Non è necessario che lo facciate, sorella mia. Se siete troppo sofferente vi riporterò a casa». Suor Estasia voltò i suoi occhi sognanti color nocciola verso la sua superiora. «Sto bene, suor Mercede. Veramente. La mia anima anela la gloria. Dio mi pervaderà oggi, mi ispirerà, mi darà una completezza che non ho mai sperimentato». Il digiuno l'aveva ridotta penosamente magra e il suo sorriso pareva il ghigno di un teschio. Sollevò il rosario e baciò il crocifisso. «Oggi sarà una giornata gloriosa, suor Mer-

cede».

Savonarola aveva notato l'arrivo del gruppo dal Sacro Infante e sorrise stizzito. Fece cenno a suor Estasia del Mistero degli Angeli affinché salisse sulla piattaforma con lui. Quindi si voltò verso la folla. «Oggi, bravi fiorentini, celebriamo la Festa dei Quaranta Martiri. Oggi il nostro pensiero deve andare a quei valorosi soldati romani che, per la loro fede e per l'amore di Dio, morirono nel gelo mentre i loro capi corrotti li tentavano con il calore dei fuochi. Pensate a quegli uomini, legati fra loro, nudi, con il lago che li circondava, la nevicata notturna e i loro compagni che li guardavano impauriti. Pensate a loro, fermi in quella notte gelida, sul lago coperto di ghiaccio. Pensate al dolore delle loro carni intorpidite e al momento in cui Dio li liberò e li accolse nel Suo trionfo».

Suor Estasia si inginocchiò a fianco del monaco e si piegò per baciargli i piedi. «Sono venuta, diletto maestro. Mi avete chiamato e sono qui». Lo guardò negli occhi e si fece il segno della croce, il viso rapito come se stesse osservando Dio stesso.

Per un attimo Savonarola spostò la sua attenzione dalla folla a suor Estasia. Fece il segno della croce su di lei, quindi lanciò uno sguardo inferocito a suor Mercede, che stava all'altra estremità della piattaforma. I loro occhi si incontrarono; poi Savonarola tornò a rivolgersi alla folla.

«Pensate, adesso, a questi infami eretici!». Rivolse le braccia verso le miserabili figure incatenate ai pali. «Pensate ai loro atroci peccati! Sono proprio come i fuochi che tentarono i Quaranta Martiri, e la loro tentazione presto li consumerà».

Ragoczy ormai si trovava più vicino alla piattaforma di Savonarola, ma si manteneva abbastanza lontano per evitare di attirare l'attenzione del monaco. Toccò un uomo sulla spalla e si avvicinò alla prima fila della folla. Uno degli eretici, un uomo con le spalle slogate, voltò i suoi occhi folli dal dolore verso Savonarola e gridò con voce rotta: «Sei tu la tentazione! Sei tu l'eretico! Sei scomunicato! Non hai l'autorità per fare questo!». Si fermò, tossendo sangue e ricadde fra le catene.

Un giovane con la guarnacca grigia della *militia Christi* salì sulla piattaforma dell'eretico e lo colpì sulla faccia con un randello corto. Il colpo fu accolto dalle urla della folla; il giovane balzò giù sogghignando.

All'estremità più lontana della piazza, dove la luce del sole creava un alone dorato sui muri, Ezechiele Aureliano attendeva con altri due membri della *militia Christi.* Vicino a loro vi erano alcune piccole torce, ricoperte con stracci impregnati di pece. A fianco si trovava un braciere in cui arde-

va un fuoco di carboni. Aureliano prese una delle torce e la spinse nel braciere. In un attimo la torcia si accese; il giovane la sollevò in alto, desiderando che risplendesse ancora di più contro la luce del sole.

Sulla piattaforma suor Estasia cominciò a ondeggiare ritmicamente, emettendo mentre si muoveva uno strano lamento gutturale. I suoi occhi erano rovesciati all'indietro e le palpebre erano socchiuse. La folla cominciò a imitarne il movimento; tutti erano concentrati su di lei. Improvvisamente si raddrizzò, quasi cadendo per la violenza dello spostamento. Allargò le braccia; le sue mani bendate le davano l'aspetto di un grande uccello bianco pronto a spiccare il volo. Quando il fiato le uscì dai denti in sospiri rapidi, sollevò ancora di più le braccia, urlando in modo incoerente. Poi gridò: «O Dio! O Dio! Perché non mi parli?». Savonarola e suor Mercede si scambiarono uno sguardo, preoccupato quello del monaco, significativo quello della suora. Il domenicano fece per avvicinarsi a suor Estasia, ma la suora visionaria ricominciò a parlare.

«È a causa dei troppi peccati che infestano questo luogo, che rimani nascosto ai miei occhi? Sei come una luce dietro una nuvola. Emergi nel Tuo splendore. Splendi, cosicché possiamo essere guidati dalla Tua luce verso il trono della misericordia!».

La folla gemette di comprensione per suor Estasia. Alcuni fra i presenti singhiozzavano e il mormorio delle preghiere aumentò d'intensità, una melodia che faceva da contrappunto alle parole che venivano dalla piattaforma.

«Non ci abbandonare! Guarda, Ti offriamo queste creature, questi eretici, e vogliamo espiare le nostre colpe mentre ti offriamo questi peccatori in sacrificio per la redenzione dei nostri peccati!». Suor Estasia cadde di nuovo in ginocchio, singhiozzando istericamente.

Savonarola capì che era il momento. Urlò a Ezechiele Aureliano: «È ora!».

Aureliano sogghignò e passò la torcia accesa al membro più vicino della *militia Christi.* «Il vento viene da sud. Comincia da nord. Altrimenti finirai avvolto dal fumo».

Lo scoppio delle urla, dei lamenti e delle preghiere era incredibile. La cacofonia sovrastò il ruggito delle fiamme nel momento in cui le torce furono gettate fra le fascine ai piedi di ciascun palo. Ragoczy si mosse rapidamente. Approfittando della confusione, si spinse attraverso la folla ed entrò nella piazza. La luce delle pire colpì i diamanti sulla sua tunica di seta bianca, che per un momento splendettero come rubini. Si guardò rapi-

damente intorno, quindi corse verso i pali al centro delle piattaforme.

Un uomo della *militia Christi* gridò, ma il rumore della folla era troppo grande. Soltanto un uomo udì il grido, uno dei muratori che avevano realizzato i pali e le piattaforme e che si era fermato più vicino possibile a guardare le pire che prendevano forza. Vide il punto che il giovane stava indicando e corse verso il forestiero vestito di bianco.

Ragoczy stava già raggiungendo i primi pali quando la mano del muratore si chiuse sulla sua spalla. In un altro momento la cautela avrebbe fatto esitare Ragoczy prima di usare la sua grande forza mentre era sotto gli occhi di tutti, ma i secondi erano troppo preziosi. Allungò un braccio all'indietro alla ricerca della mano che lo tratteneva e con uno slancio improvviso gettò l'uomo in aria, sopra di lui. Il muratore cadde a terra e urlò quando una sua mano toccò il legno ardente. Rotolò via, quindi cercò di afferrare una gamba del forestiero. Lo stivale dal tacco nero calò con forza sulla sua mano e il muratore urlò. Stava ancora gridando quando due piccole mani gli afferrarono le braccia e lo sollevarono in piedi. Occhi neri e penetranti si fissarono nei suoi, e in quel momento, prima di essere gettato fra le fiamme che stavano divorando il mucchio più vicino di fascine, Lodovico riconobbe il forestiero. «Voi siete *Francesco* Ragoczy», disse meravigliato prima che il dolore bruciante lo reclamasse.

Benché lo scontro con Lodovico fosse durato poco più di un minuto, fu un tempo sufficiente a due giovani con la guarnacca della *militia Christi* per correre al centro delle piattaforme, sei delle quali stavano già bruciando. Uno reggeva una spada corta e l'altro una torcia... Erano entrambi determinati a gettare Ragoczy fra le fiamme.

L'alchimista indietreggiò, ma solo per guadagnare spazio. Quando ebbe raggiunto una distanza sufficiente, saltò scalciando verso il giovane con la torcia. Il suo piede colpì la mascella dell'avversario, rivoltandogli indietro la testa e mandandolo a sbattere su una delle pire ancora spente.

L'altro giovane tentò un affondo selvaggio con la spada, ma, invece di spostarsi di lato, Ragoczy lasciò che l'arma lo superasse, poi si avventò sul giovane e gli forzò il braccio indietro, tentando di disarticolarlo. Lentamente e inesorabilmente, il braccio si mosse finché si udì un rumore terribile, lacerante... Il braccio pendeva in basso, l'osso staccato dall'articolazione.

Ormai tutte le pire ardevano e Ragoczy poteva sentire il calore che lo aggrediva, lo circondava, ansioso di nutrirsi dei suoi abiti e del suo corpo. Una grande nube di fumo scuro e oleoso salì verso il cielo, offuscando la

luminosità dell'alba. Il ruggito e il crepitio delle fiamme mascheravano le urla dei disgraziati che stavano bruciando vivi.

Ragoczy corse per coprire la distanza che lo separava dal palo di Demetrice, poi saltò in alto per poi atterrare sulla sua piattaforma. Vide che le punte dei capelli della donna stavano cominciando a bruciare ed estrasse un coltello dallo stivale, raccolse i capelli alla base della nuca e li tagliò con un gesto rapido. Le catene erano roventi, ma le prese e le tirò fino a spezzarle.

La folla cominciò a gridare ora che il vento aveva soffiato via il fumo. La gente gesticolava, urlando e gridando mentre il forestiero sollevava il corpo nudo di Demetrice Volandrai, libero dalle catene e dal palo.

Sulla sua piattaforma Savonarola udì il frastuono e la paura lo colpì. Non riusciva a vedere attraverso il fumo delle varie pire, ma capiva che c'era qualcosa che non andava. Corse rapidamente all'estremità della piattaforma, nel punto in cui si trovava suor Mercede, silenziosa e furibonda. La osservò, come se volesse accusarla del problema che era sorto. «Che cosa sta succedendo?», chiese.

«Non riesco a vedere nulla, buon priore. Non lo so». Il viso della suora, incorniciato dalla cuffia e dal colletto candidi, sembrava irreale, ma la sua ostilità bruciava quanto le fiamme del rogo.

Imprecando con impazienza, Savonarola si allontanò dalla suora e cercò inutilmente di scorgere qualcosa attraverso il fumo. Era impossibile, perciò tentò di richiamare l'attenzione della *militia Christi,* ma il fumo nascondeva anche loro e urlare era inutile a causa del rumore prodotto dalla folla, dalle fiamme e dagli eretici che stavano morendo.

Non era semplice mantenere Demetrice in equilibrio sulle spalle, ma Ragoczy ci riuscì. Poteva sentire il lezzo della carne bruciata e il fetore della folla. I piedi cominciavano a scottare e sapeva che se voleva salvare la terra negli stivali che lo proteggeva, doveva allontanarsi immediatamente dalle fiamme. Diede un'ultima sistemata al corpo di Demetrice, poi saltò dalla pira sul lastricato di Piazza dei Signori. Atterrare fra due pire avvolte dalle fiamme che divampavano fu un'esperienza terribile, e Ragoczy si impose di non guardare l'olocausto che lo circondava. Vi era solo un varco fra le fiamme e conduceva alla piattaforma di Savonarola, dove si trovava suor Estasia, con le mani stese verso il fuoco come se lo benedicesse.

Savonarola era immobile dall'altra parte della piattaforma, quando un'orribile apparizione comparve attraverso il fumo di fronte a suor Estasia. Gli occorse un momento per capire che ciò che aveva scambiato per una visi-

tazione demoniaca era in realtà un uomo in bianco, sporco di fuliggine, che reggeva un corpo sulle spalle. Si mosse verso di loro, poi si bloccò quando suor Estasia urlò. Fu un lungo suono agghiacciante che trapassò le vampate di fuoco e superò il frastuono della folla.

Ragoczy aveva appena raggiunto la piattaforma quando vide suor Estasia. Capì che lo aveva riconosciuto e per un momento non poté muoversi. Resse più saldamente il corpo di Demetrice e incontrò con lo sguardo i tormentati occhi nocciola della suora. «Estasia», disse con la massima gentilezza possibile.

«Francesco». Allungò le sue mani bendate verso di lui e lo guardò, scambiandolo per una delle sue visioni. «È me che stai portando? Dove mi porti?».

Ragoczy deglutì, cercando una via d'uscita. Con la mano libera, toccò le labbra socchiuse di Estasia. «Non tradirmi, mia diletta. Non farlo, ti prego».

Lei lo guardò... guardò il bianco dei suoi abiti, senza vedere lo sporco che li macchiava, osservò le scintille di fuoco nei diamanti sul petto. «No», sussurrò mentre si toccava le labbra dove lui aveva appoggiato le sue dita.

Ragoczy annuì e si voltò, spostandosi verso l'estremità della piattaforma, lontano da Savonarola.

Estasia lo osservò, con lo stesso sguardo da sonnambula che avevano i suoi occhi quando andava in estasi. «No», ripeté a sé stessa. «Non ti tradirò». Lentamente, metodicamente, cominciò a strapparsi la tonaca, liberandosi prima della cuffia; i suoi capelli castani, tagliati corti, furono messi a nudo. «Non ti tradirò», continuava a ripetere mentre si strappava le bende dalle mani con i denti.

All'altra estremità della piattaforma, Savonarola notò con orrore suor Estasia che si liberava della sua veste. Dietro di lui suor Mercede cominciò a gemere, angosciata.

Molti dei presenti videro suor Estasia che si spogliava e la osservarono affascinati, mentre la suora camminava lungo la piattaforma, con le mani che si muovevano sul corpo emaciato.

Il viso era immobile mentre pregava. «O Dio, che mi hai inviato questo messaggero per mostrarmi il Tuo amore, perdonami. Ero cieca alle Tue carezze». Sollevò i seni avvizziti e si massaggiò i capezzoli. «Guarda come la mia carne si scalda per Te. O Dio, possiedimi! Sono la tua ancella, desidero il Tuo abbraccio, Ti offro il mio corpo per il Tuo piacere, per la Tua delizia».

Savonarola si avviò verso di lei ed Estasia si mosse per raggiungerlo, trascinandolo contro il suo fianco, ancora arrossato per l'uso intenso della frusta. Lo baciò languidamente sulla bocca e le sue mani frugarono la sua tonaca, cercando i genitali. Il priore domenicano di San Marco urlò e colpì alla cieca con entrambe le mani, quindi corse verso suor Mercede, il volto contratto dalla repulsione.

Le fiamme infuriavano mentre suor Estasia sorrideva alle pire turbinanti. Lentamente e deliberatamente scese dalla piattaforma, proprio come aveva fatto Francesco Ragoczy qualche istante prima. Fissò la fornace in cui si erano trasformate le fascine, poi guardò la folla che la osservava intimorita. Iniziò a cantare.

Ragoczy aveva quasi superato la folla quando tre domenicani cominciarono a inseguirlo. La calca li ostacolava nel loro tentativo di raggiungerlo, ma rallentava anche la sua fuga. Spostò con cautela Demetrice per rimetterla in equilibrio, poi cominciò a cercare un'altra arma, oltre al coltello che portava nello stivale. Si sbarazzò facilmente del primo domenicano che lo raggiunse. Il monaco era vecchio e troppo grasso. Il braccio di Ragoczy lo colpì con forza allo stomaco e lo fece crollare sulle ginocchia. Il secondo e il terzo erano ben altra cosa. Ragoczy si fece strada a forza tra la folla mentre i suoi inseguitori si avvicinavano. Il fuoco ruggiva con furia mentre suor Estasia lo fronteggiava, il volto illuminato dall'amore. «Guardami Dio, quanto Ti desidero...». Si premette le mani fra le cosce, gettando all'indietro la testa quando il primo spasmo la colpì. «Il Tuo amore, Dio, il Tuo amore travolgente». Allungò le mani verso le fiamme, ridendo deliziata quando la pelle si coprì di vesciche e si annerì. «Lascia che io sia una parte di Te!», urlò. «O Dio, mio amante, mio sposo, mio salvatore, mio redentore! Nulla al di fuori di te! Rapiscimi! Distruggimi!».

Sulla folla era calato un silenzio orribile; tutti quelli che potevano cercavano di guardare suor Estasia del Mistero degli Angeli mentre si incamminava, bruciando, fra le fiamme.

Testo di una testimonianza scritta dal priore di Santa Croce, Orlando Ricci, presentata come parte del processo contro il domenicano scomunicato Girolamo Savonarola:

> *A Sua Santità Papa Alessandro VI, Pontifex Maximus, fra Orlando Ricci di Santa Croce in Fiorenza si raccomanda e, in ubbidienza alle istruzioni di Sua Santità, dà conto di quel terribile*

giorno, il 10 marzo di quest'anno, in cui il perfido eretico Girolamo Savonarola bruciò otto uomini e donne di Fiorenza sulle false accuse di eresia, e in cui questo rogo causò la morte accidentale di altri cinque: suor Estasia del Mistero degli Angeli, il muratore Lodovico da Roncale, due soldati della militia Christi *(un'organizzazione ingiusta e tirannica di giovani fiorentini utilizzata da Savonarola per i suoi progetti contro la legge) e una giovane donna che corse fra le fiamme nel tentativo di salvare il padre, che era una delle anime condannate al martirio.*

Molti dei presenti si sono bruciati. Alcuni hanno grandi ustioni, altri hanno perso capelli e sopracciglia. La confusione è stata catastrofica e, per un certo periodo, è sembrato che tutta la città sarebbe finita in fiamme, poiché non vi era nessuno cui fosse stato comandato di portare acqua, anche se l'Arno si trova a pochi passi da Piazza dei Signori.

Prima che venissero accesi quei terribili fuochi, il Savonarola incitò la gente ad approvare quell'atto, e dichiarò che sarebbe piaciuto a Dio e che sarebbe servito a redimere la città dal peccato. Ora, questa è la prova dell'Orgoglio, dell'infame vanità, della più grave bestemmia, poiché uno scomunicato non può accedere a Dio e, trovandosi senza sacramenti, è in uno stato di peccato mortale.

Le attività del Savonarola sono state disastrose per Fiorenza anche per altri motivi. Gli uomini di buon senso si sono allontanati a causa delle sue accuse e delle sue attività. Molti degli studiosi che un tempo vivevano e insegnavano a Fiorenza sono fuggiti perché temevano per la loro vita. Artisti di grande reputazione che hanno adornato Roma, così come Fiorenza, con le loro opere non vogliono più dipingere nulla qui, poiché il loro lavoro viene valutato secondo il giudizio severo e irragionevole dei domenicani di San Marco. I musicisti non possono lavorare, poiché la musica è proibita per la maggior parte del tempo. Commercianti di tessuti, sarti e altri mercanti non sono più in grado di lavorare, poiché è stato loro proibito di trattare tessuti giudicati vani dal Savonarola. Dal momento che la ricchezza di Fiorenza si basa soprattutto su questo tipo di commercio, editti di tale genere condannano il popolo alla fame e alla povertà. I forestieri, che prima accorrevano a imparare da noi, ora hanno paura di fermarsi fra

le nostre mura poiché possono essere accusati di eresia solo per il fatto di essere forestieri.
Buono e Santo Padre, il male del Savonarola è un'offesa a Dio e alla Chiesa. Il suo fetore si alza fino al Cielo e fa vomitare gli Angeli. Per il bene della nostra religione, per il bene della pace, per il bene di Fiorenza, condannate questo folle prete scomunicato come lui ha condannato molti altri. È un cane rabbioso, e infetta tutti quelli che morde.
Io giuro che tutto ciò che ho scritto risponde a verità e, secondo i miei voti di francescano, prego Dio che io sia espulso e dannato per l'eternità se ho riferito qualcosa che non è accurato e sincero. Non posso dire di essere privo di rancore, perché ne provo molto verso la creatura che ha causato così tante sofferenze a Fiorenza. Prego Dio che sollevi questo peso dal mio cuore in modo che io possa perdonare questo infame nemico del genere umano, così come Nostro Signore ha perdonato quelli che Lo condannarono alla sua terribile morte

Orlando Ricci
priore di Santa Croce
francescano
Fiorenza, 12 marzo 1498

Capitolo 15

Ruggiero reggeva la testa del baio castrato mentre Ragoczy legava il grosso sacco alla sella. «Siete certo che sia ben saldo? Potrebbe essere pericoloso una volta che cominciamo a muoverci».

«Reggerà», disse Ragoczy, dando uno strattone alle cinghie per controllarle. «Dov'è previsto il cambio dei cavalli?».

«In un punto sulla strada per Bologna, dove allevano cavalli da corsa. Ne ho comprati quattro per noi».

«Bene». Ragoczy guardò alle sue spalle, verso la spessa nube nera sospesa su Piazza dei Signori. «Dobbiamo andarcene in fretta. Il peggio è passato, ma uno dei domenicani con cui ho lottato sicuramente riprenderà i sensi». Spolverò via la fuliggine e la cenere dalla seta bianca. «E fra Sansone?».

Ruggiero accennò un sorriso. «Ha avuto la sfortuna di rinchiudersi in

una delle cantine. Un errore insolito, ma non era consapevole del pericolo».

Ragoczy inarcò le eleganti sopracciglia. «Prima o poi mi dirai come hai fatto». Andò verso il cavallo carico e tirò le cinghie. «I dipinti?».

«Sono là. Sotto i sacchi».

«Eccellente». Prese le briglie di Gelata, poi si attardò ancora un momento per toccare il bagaglio informe in cui era nascosta Demetrice. «Spero che la terra sia sufficiente. Stanotte dovrà svegliarsi se vogliamo arrivare a Bologna all'ora stabilita». Non erano necessari commenti, e non ve ne furono. «Non può essere evitato», disse Ragoczy in tono calmo. Un attimo dopo balzò in sella e fece voltare la testa di Gelata. Diede un ultimo sguardo al cortile di Palazzo San Germano. «Mi mancherà questa casa. Mi mancherà Fiorenza». Poi, senza aggiungere altro, affondò i tacchi ingioiellati nei fianchi della cavalla e si diresse al cancello di ferro. Ruggiero lo seguiva da presso, guidando altri due cavalli. Il portone di Palazzo San Germano fu lasciato aperto, dal momento che la dimora ormai era vuota, a eccezione di qualche cassa che sarebbe comunque sparita entro breve.

Il tragitto per le strade della città fu agevole. Nessuno aveva ancora lasciato l'autodafé ed erano pochi gli stranieri che entravano a Fiorenza in quei giorni. Ragoczy si diresse verso Porta alla Croce, lanciando ogni tanto un'occhiata verso l'austera torre del Palazzo della Signoria, dove un leone di ferro si aggrappava al palo che lo sormontava. I due lancieri di guardia alla porta erano più interessati ai disordini attorno a Piazza dei Signori e, a parte uno sguardo indagatore ai due cavalli carichi di bagagli, non fecero alcun tentativo di fermare Ragoczy e Ruggiero mentre uscivano da Fiorenza. Ma nessuno dei due ne trasse conforto. Non avevano più di un'ora prima che cominciassero a seguirli. Savonarola era stato ingannato e non sarebbe stato soddisfatto finché non avesse inferto la giusta punizione.

La strada per le colline era colma dello splendore della primavera incipiente. I ruscelli d'acqua attraversavano il sentiero e dalla terra spuntavano nuovi fiori. L'aria era abbastanza pulita da far dimenticare l'orribile lezzo di carne arrostita che tormentava ancora Ragoczy, disgustandolo.

In cima alla seconda salita, Ragoczy ordinò una sosta e guardò indietro verso Fiorenza. Ormai la maggior parte del fumo su Piazza dei Signori si era dissipato. Finalmente i fuochi si stavano spegnendo. Da quella distanza, la città sembrava irreale, una specie di balocco... e l'Arno pareva una striscia d'argento messa come decorazione. I muri chiari delle case e i loro tetti rossi gli riportarono alla mente i dipinti che aveva visto, molto tempo

prima, in Grecia. Mentre guardava, vide una colonna di cavalieri lasciare i cancelli di Santa Croce in fila doppia. Il sole luccicava sul metallo delle loro corazze.

«Lanzi», disse Ragoczy, indicandoli.

«A che distanza?». Ruggiero era nervoso.

«Meno di un'ora. Senza gli altri cavalli e quello che trasportiamo sarebbe sufficiente. Così, non ne sono sicuro».

«Cerchiamo un posto dove nasconderci?», suggerì fiducioso Ruggiero.

«E restare intrappolati?». Ragoczy si accigliò. «Vorrei che vi fosse un'altra strada attraverso le montagne. È troppo pericoloso viaggiare isolati». Si voltò sulla sella. «Non possiamo farci niente. Dobbiamo essere più veloci di loro. Quanto manca al primo cambio di cavalli?».

Ruggiero era sempre più a disagio. «Più di un'ora. La fattoria si trova in una piccola conca in alto sulle colline».

«Dovremo essere abili, vecchio amico». Non c'era critica nella sua voce, solo una certa stanchezza. «Dobbiamo andare al massimo al trotto, altrimenti i cavalli crolleranno».

Il sole era quasi sulle loro teste quando giunsero alla fattoria. Nessuno venne ad accoglierli e non usciva fumo dal camino. Ragoczy rivolse uno sguardo interrogativo a Ruggiero. «Se ne sono andati... Ho pensato che fosse meglio. Li ho pagati in anticipo e ho detto loro di andare al mercato o in chiesa».

«Sei sicuro che i cavalli ci saranno?», chiese bruscamente Ragoczy. «Non voglio finire intrappolato qui. Gelata non può resistere per un'altra ora».

«Sono qui, me l'hanno promesso».

Ragoczy sapeva che le promesse spesso erano inaffidabili, ma non disse nulla. Scese di sella e avvolse le redini di Gelata attorno al cancello del recinto. Le stalle erano dietro il recinto, un edificio basso con porte ampie e un tetto in cattive condizioni. Camminando attraverso il prato si sentì osservato e si piegò per prendere il coltello dallo stivale. Raggiunse le stalle, sempre con la sensazione di essere spiato. Aprì con cautela la porta e scrutò nel buio. Quattro cavalli erano legati all'interno. Chiuse la porta e, più silenziosamente possibile, girò attorno all'edificio, il coltello pronto, verso la porta più lontana.

Anche quella si rivelò sicura; Ragoczy decise che i suoi timori erano causati dai lancieri che li inseguivano ed entrò nella stalla per controllare i cavalli. Fece scorrere le mani sulle zampe degli animali, verificando che

non ci fossero problemi. Non ne scoprì. Controllò gli zoccoli e li trovò in ordine, anche se uno degli animali non era ferrato. Decise che avrebbe utilizzato quel cavallo per trasportare Demetrice, che era il carico più leggero. Soddisfatto, andò alla porta e fece un cenno a Ruggiero.

Cambiarono rapidamente monta, lavorando in silenzio per la maggior parte del tempo. Ragoczy aveva ancora la continua sensazione di essere osservato, ma nulla pareva dimostrarlo. In un quarto d'ora erano pronti a ripartire; Ragoczy provò un leggero dispiacere nel liberare Gelata nel recinto. Era una buona cavalla, molto resistente e pronta quasi sempre a rispondere agli ordini.

La strada divenne più ripida e, mentre nuvole alte si raccoglievano nel cielo a occidente, la luce del sole cominciò a calare. Ruggiero non disse nulla ma sapeva bene quanto Ragoczy che la distanza che li separava dai lancieri stava diminuendo. Era pomeriggio inoltrato quando il castrato sauro che trasportava le casse cominciò ad arrancare... faticava a respirare e il sudore gli scuriva il bel manto grigio.

«Che cos'ha quella bestia?», chiese subito Ragoczy, voltandosi verso il sauro. Gli occhi del cavallo roteavano e la lingua sporgeva. Odiando farlo, Ragoczy si bloccò e smontò di sella, afferrando le briglie del castrato per fermargli la testa. Il sollevarsi dei fianchi e la schiuma erano segni evidenti. Ragoczy diede una pacca affettuosa sul collo del cavallo, quindi lo controllò con mani decise. Alla fine rivolse a Ruggiero uno sguardo incupito. «Non potrei giurarlo, ma scommetto che gli hanno dato del sale ieri sera e tutta l'acqua che riusciva a bere questa mattina. Con la pancia così piena, è un miracolo che sia arrivato fin qui».

Ruggiero batté gli occhi, allarmato. «Ma perché?».

«Non lo so. Ma non ci vedo nulla di buono». Cominciò a liberare le casse dalla sella. «Dovremo portarle con i nostri cavalli». Annuì di fronte allo sgomento di Ruggiero. «Sì, lo so. È molto probabile che i lancieri ci prendano. Ma cos'altro possiamo fare? Non abbiamo cannoni e nemmeno una spada con noi. Non possiamo tendere un'imboscata e, a questo punto, non possiamo abbandonare il sentiero. Si prepara una bufera a Occidente e non possiamo permetterci di finirvi in mezzo». Aveva terminato di slegare la prima cassa. «Ecco. Fissala alla tua sella».

Ruggiero obbedì automaticamente; quando finì di stringere le cinghie, disse: «E i briganti?».

«Sì, ci ho pensato», ammise Ragoczy. Aveva liberato l'altra cassa dal castrato e la stava assicurando alla sella del suo roano. «Mi auguro che ci

sbagliamo. Ma non ci conterei per nulla».

Con uno sguardo preoccupato al bagaglio in cui era nascosta Demetrice, Ruggiero chiese: «Credete che funzionerà?».

Ragoczy scrollò le spalle. «Lo spero, ma non lo so». Finì di legare la cassa e risalì in sella. «Adesso non dobbiamo forzare l'andatura. Potrebbero servirci dopo, per fuggire».

Ruggiero si dichiarò d'accordo con un suono a metà fra un lamento e un singhiozzo, e diede un colpo secco alle costole della sua cavalcatura. Poteva notare da come si muoveva che l'animale non era abituato a portare tanto peso.

Le nuvole avevano viaggiato nel cielo e soffiava un vento intenso quando si fermarono nuovamente. Ragoczy impose la sosta e si voltò sulla sella. «Non sono a più di un quarto d'ora di distanza», disse senza rancore. «Faremo meglio a cercare un posto dove nasconderci, o qualche masso da far rotolare addosso ai lancieri dalla collina».

Ruggiero annuì ma non disse nulla. Era tardo pomeriggio ed era indolenzito a causa della lunga e difficile cavalcata. Il prossimo cambio di cavalli era a un'altra ora di distanza e sapeva con raggelante certezza che i lancieri li avrebbero raggiunti molto prima. Osservò monna Demetrice. «Cosa pensate che dovremmo fare con lei?».

«Be'», sospirò Ragoczy, «se dovremo combattere, dovremo assicurarci che sia lontana. Potrebbero esserci degli alberi sotto cui nasconderla, o un fienile da qualche parte». Sapeva quanto Ruggiero che era un'eventualità molto improbabile. «La nasconderemo con una della casse, nella speranza che uno di noi sia in grado di spiegarle ciò che deve sapere». Rimise stancamente in movimento il suo cavallo.

Era molto più buio quando cominciarono a sentire il suono degli zoccoli dietro di loro, e capirono che non potevano fuggire oltre. Ragoczy sentì un certo piacere quando, infine, scese di sella per combattere. Si trovavano in cima a una piccola salita e questo dava loro un leggero vantaggio ma, dal momento che non avevano alcuna arma, né cannoni né pistole e neanche una balestra, in realtà non contava nulla. Ruggiero prese i cavalli e li portò via dalla strada, verso un piccolo ruscello che scorreva allegramente lungo il fianco della collina. Ragoczy gli gridò: «Accertati di stare da questo lato dell'acqua. Se Demetrice si sveglia, senza terra nelle scarpe non riuscirà ad attraversarla».

«Quanto manca al tramonto?», chiese Ruggiero mentre impastoiava i cavalli vicino al ruscello.

«Non sono sicuro. Le nuvole sono così fitte che è difficile dirlo. Non credo che ci voglia molto più di un'ora, comunque». Spinse un grosso masso che si trovava a lato della strada, ma neanche con la sua forza soprannaturale riuscì a smuoverlo. «Se non altro ci darà un minimo di riparo», disse. Si ricordò l'arco di corno e legno che aveva accuratamente impacchettato nelle casse che gli avrebbero spedito in un secondo momento. Al tempo era sembrato preferibile viaggiare con il minimo carico possibile, anche perché aveva imparato che viaggiare armati attira guai. Ma in quel momento sentiva la mancanza dell'arco. E delle sue spade, una in acciaio di Toledo, l'altra di Damasco. C'era anche una terza spada, molto particolare, che aveva vinto in combattimento contro un guerriero giapponese molto lontano da casa, ma anche quella era impacchettata altrove.

Camminò verso il punto in cui Ruggiero aveva legato i cavalli. «Ho bisogno di un po' di corda», disse.

Ruggiero pensò un momento. «Quanto dev'essere lunga?».

«Un po' più della larghezza della strada». I suoi occhi incontrarono quelli di Ruggiero e vi trovarono un cenno di speranza. Il maggiordomo annuì e cominciò a rovistare fra i bagagli che portavano sul davanti delle selle. Infine trovò una fune sottile, lunga circa quanto l'altezza di quattro uomini.

Lavorarono rapidamente, legando la fune a un'estremità e nascondendosi con l'altra. «Ricordati», disse Ragoczy mentre la provavano l'ennesima volta, «non sollevarla finché i primi cavalli non l'hanno raggiunta».

«Non lo farò», assicurò Ruggiero.

«Appena i primi lancieri cadono a terra, afferra la prima arma su cui riesci a mettere le mani. Se non riesci a raggiungere i lancieri, cerca di colpire le zampe dei cavalli. Questo li azzopperà, ma non possiamo evitarlo. È un peccato». Sollevò lo sguardo quando le prime gocce di pioggia caddero a terra. Strinse gli occhi. «Il fango potrebbe aiutarci».

Ruggiero cercò di sorridere, ma non ci riuscì. «Padrone mio...».

«Cosa c'è, vecchio amico?».

Ruggiero cercò di trovare le parole e infine disse: «Ne è valsa la pena». Poi si voltò e si concentrò sul compito che lo attendeva. L'attesa fu difficile, ma non durò a lungo. In breve i rumori di zoccoli e metallo dei lancieri aumentarono, mischiandosi stranamente con il picchiettio gentile della pioggia.

«Pronto?». Ragoczy sussurrò quando i lancieri li ebbero quasi raggiunti. Ruggiero fece un cenno. Ragoczy annuì e si preparò a scattare.

«Adesso!».

La fune si alzò di scatto, tendendosi sulle ginocchia dei primi cavalli. Gli animali arretrarono, inciampando e saltando quando si scontrarono con la coppia di cavalli che li seguiva. Uno dei due cavalli di testa scivolò e cadde sul lato... In pochi attimi fu il caos.

Aspettando solo finché non furono certi che i lancieri erano troppo disorientati per presentare una difesa organizzata, Ruggiero e Ragoczy corsero fuori dal masso che li nascondeva, avanzando pericolosamente vicini a zoccoli che scalciavano e corpi in movimento.

Ragoczy raggiunse per primo la colonna e rubò una sciabola a doppio taglio da uno dei lancieri. Non appena ebbe afferrato saldamente il fodero indietreggiò, tenendo la preda stretta a sé finché riuscì a gettare via il fodero e impugnare l'arma. I lancieri che chiudevano la colonna non caddero nella trappola e si prepararono ad attaccare, pronti ad affrontare Ragoczy e Ruggiero.

Ruggiero aveva preso una lancia e, benché l'arma non fosse un granché per combattere a piedi, la piazzò in un punto dove avrebbe potuto usarla appoggiandosi al masso. Ormai la pioggia cadeva fitta e la strada era piena di fango. Ragoczy stava quasi per scivolare nel tentativo di evitare l'affondo di una spada corta portato da uno dei lancieri. Si allontanò dalla strada, ben sapendo che i suoi abiti bianchi erano un bersaglio migliore di quelli di Ruggiero, che erano color ruggine. In fondo alla colonna echeggiarono gli ordini e sei uomini a cavallo lasciarono la strada, aprendosi a ventaglio e abbassando le lance. Ragoczy si spostò indietro verso gli alberi, muovendosi con cautela per non scivolare sul terreno fradicio. La spada che impugnava era quasi del tutto inutile, poiché se i lancieri tenevano le loro armi abbassate non sarebbe mai riuscito ad avvicinarsi abbastanza per colpirli.

Ruggiero gli gridò qualcosa, ma le sue parole si persero nel vento. Non osava guardarsi attorno, perché i lancieri erano troppo vicini e un colpo di lancia nella schiena sarebbe valso quanto le fiamme nel dargli la vera morte. Ci fu un altro urlo, più forte, e il suono di altri cavalli. Anche i lancieri che davano la caccia a Ragoczy lo udirono ed esitarono per un momento, guardandosi attorno per capire da dove provenisse.

Ragoczy fece appena in tempo ad alzare la testa quando vide venti uomini a cavallo spuntare al galoppo da una curva. Alla vista dei lancieri, i briganti - perché certamente erano briganti, come si notava dalle loro spade lunghe e dalle armature di vecchia fattura - esitarono per un attimo, ma solo quanto bastò a estrarre le armi e a gettarsi con furia nella battaglia.

Ragoczy non attese di vedere altro. Fece un cenno a Ruggiero e corse verso gli alberi. Ormai era completamente zuppo e le vesti raffinate gli pendevano addosso come un mucchio di stracci. Si fermò sotto gli alberi e attese che arrivasse Ruggiero.

«Per quanto andranno avanti?», chiese Ruggiero, sporgendo la testa verso la strada.

«Non lo so. Non molto a lungo, credo». Guardò verso il cielo piovoso, attraverso le foglie. Le nuvole erano cariche d'acqua ed erano quasi prive di colore. «Il tramonto», disse nervosamente Ragoczy e si avviò nel bosco.

I cavalli erano ancora legati, in attesa nel punto in cui erano stati lasciati. Lì vicino, sotto un riparo inadeguato e rozzo composto di rami tagliati, sul sacco che avevano usato per trasportarla, vi era Demetrice. Il suo volto bagnato aveva perduto il pallore mortale. Un lieve rossore le copriva le guance e, benché fosse ferma, la sua era l'immobilità del sonno, non quella della morte.

Ragoczy si inginocchiò accanto alla donna. La vecchia gonnella di velluto rosso ruggine che indossava era zuppa di pioggia. Ragoczy scosse la testa mentre la guardava.

Il rumore del combattimento era aumentato; poi si udirono delle grida e il suono di cavalli in fuga.

«Credo che i lancieri stiano vincendo», mormorò Ragoczy. «Non possiamo fermarci qui per molto».

«Si sveglierà?», si domandò Ruggiero, pensando ad alta voce. «O dovremo portarla?».

Ragoczy le toccò delicatamente il volto e notò che la bocca si addolciva in un sorriso. «La svegliamo, Ruggiero». Prese la mano di lei fra le sue, ignorando la pioggia e il rumore dei cavalli sulla strada dietro di loro. «Demetrice», disse piano. «Demetrice».

Le palpebre della donna si tesero, poi si aprirono, molto lentamente. La donna si guardò attorno, sconcertata, notando la foresta, la pioggia, l'oscurità e il volto di Ragoczy, scintillante di pioggia, piegato su di lei. «Fran... cesco?», disse e si mise una mano sul capo. «Non andiamo via subito».

«Temo che dovremo farlo», le rispose, stringendo la presa sulla sua mano.

«Perché sono così bagnata? È un'altra tortura? Sono stati i carcerieri?». Le domande arrivarono veloci, senza tempo per le risposte. Rotolò su un fianco e si resse su un gomito. «Ma questa non è la mia cella!».

«No», disse Ragoczy, e attese.

«Dove siamo?». Fu quasi un urlo e i suoi occhi ambrati parevano folli. «Che posto è questo?».

«Siamo sulla strada per Bologna. Be', non proprio sulla strada». Ragoczy tacque mentre lei cercava di capire. Improvvisamente Demetrice allontanò la mano da lui e si portò il polso vicino al viso. I due tagli netti erano ancora visibili, ma chiusi e bianchi, come le tracce di un'antica ferita. I suoi occhi tornarono a guardarlo. «Ce l'hai fatta *davvero*».

«Sì». Desiderava prenderla ancora fra le sue braccia, ma sapeva che il turbamento era ancora troppo grande per lei. Le posò una mano sulla guancia. «Demetrice, questa mattina, quando eri già morta, sei stata incatenata a un palo in Piazza dei Signori e il legno intorno a te è stato bruciato. Se fossi stata viva, saresti bruciata anche tu».

«No». Demetrice cercò di alzarsi, ma barcollò. «Ma cosa stiamo facendo qui?».

Ragoczy sorrise, come per scusarsi. «Stiamo cercando di non farci catturare dai briganti o dai lancieri. E dobbiamo andarcene in fretta». Lei lasciò che la rimettesse in piedi e gli strinse saldamente la mano, mentre lui la guidava ai cavalli. Quando salì in sella, Demetrice vide le casse legate alle selle di Ruggiero e Ragoczy e disse: «Spero tu abbia portato degli abiti asciutti lì dentro».

«Be', no», disse Ragoczy mentre rimontava in sella.

«Allora che cosa contengono?».

Vi fu una lunga pausa prima della risposta. «Contengono la terra di Rimini. La tua terra natia».

Demetrice si accigliò, e per la prima volta sentì il brivido gelido della convinzione risalirle lungo la schiena. «La mia terra natia?», chiese lentamente.

«Scoprirai che ti servirà, Demetrice. Serve a tutti quelli della nostra razza». Poi, prima che la donna potesse aggiungere altro, Ragoczy incitò il cavallo a ripartire al trotto. Poco dopo, erano ancora una volta sulla strada per Bologna.

Testo di una lettera di Marsilio Ficino a Fiorenza alla poetessa Cassandra Fedele a Venezia:

> *Alla mia carissima collega e preziosa amica Cassandra Fedele, Marsilio Ficino invia i suoi saluti da Fiorenza nel giorno della Festa di San Germano di Parigi.*

Ti ringrazio dal profondo del cuore per le deliziose poesie che mi hai inviato il mese scorso. Sono arrivate al momento giusto, poiché aprile è stato un periodo ricco di eccitazione, e le tue poesie hanno completato a meraviglia quella piacevole sensazione.
Dovresti ormai avere saputo che Savonarola è stato condannato come eretico, ma forse non sai che la sentenza, per impiccagione e rogo, è stata eseguita solo cinque giorni fa, nella stessa Piazza dei Signori in cui egli compì il suo atroce autodafé poco più di due mesi addietro. È stata una sensazione strana vederlo appeso sopra le teste dei pochi che si sono riuniti per guardare. Alcuni monaci, in un eccesso di zelo, gli hanno urlato di fare un miracolo, se veramente Dio lo ispirava e proteggeva. Non so se li abbia sentiti, perché le fiamme erano già alte ed è stato rapidamente nascosto dal fumo.
Non ho mai ammirato molto Alessandro VI, ma in questa circostanza ha agito per il meglio. Il suo giudizio è stato implacabile, ma nulla di meno avrebbe potuto prevalere contro uno come Savonarola, ormai del tutto demente. Forse persino un Borja y Lara è utile al Papato.
Fiorenza non si è ancora ripresa dagli eccessi del dominio di Savonarola. Molti fra i priori e i consoli sono sue creature; solo il tempo e la calma elimineranno la loro influenza dal nostro governo. Ma ieri ho visto una giovane donna che portava un nastro intrecciato nei capelli, e questa visione mi ha rincuorato. I giorni di digiuno non sono fatti rispettare cosi rigidamente adesso e, dal momento che la militia Christi *è stata sciolta, molti cittadini stanno tirando fuori le loro cose belle che avevano dovuto nascondere. Non vivrò abbastanza per vedere Fiorenza splendere nuovamente, lo so, ma sono grato a Dio perché mi ha concesso di sapere che la città non è perduta e che tutte le opere di Cosimo, Piero e Lorenzo non sono morte.*
So che Ragoczy si trova a Venezia. La prossima volta che hai l'occasione di incontrarlo, vuoi ricordarmi a lui, amica mia? Ha compiuto un autentico atto di coraggio tornando a Fiorenza. Probabilmente non sarebbe saggio per lui tornare a visitarci, ma la sua audacia qui verrà ricordata a lungo.
Sandro ha preso molto male la morte di sua cugina. È una di quelli che si sono immolati durante l'autodafé. Credo che fosse

pazza, ma l'anima di Sandro è molto tormentata. Ormai dipinge molto poco, ma parla di realizzare una grande allegoria in ricordo di suor Estasia.
Forse lavorando a quel dipinto riuscirà infine a rassegnarsi alla volontà di Dio e imparerà a perdonarsi per qualcosa che, dopo tutto, non era opera sua.
Ho trovato alcune ottime traduzioni di Aristotele, che mi sono preso la libertà di inviarti assieme a questa lettera. Il mio messaggero è uno dei servitori del cardinal Giovanni; a lui non è ancora concesso di tornare a Fiorenza, ma i suoi servitori possono farlo. Dal momento che doveva portare altri messaggi a Venezia, si è gentilmente offerto di consegnarti questo.
Stai certa che questa lettera ti porta il mio amore e le mie benedizioni. Non saprai mai quanto la tua gentilezza ha significato per me nei momenti di più grande disperazione. Ma io lo so, e Dio lo sa, e i tuoi atti risplenderanno su di te nella luce più pura, quando il giorno del Giudizio arriverà per tutti noi. In questo mondo e in quello a venire per me sei molto preziosa, monna Cassandra

Marsilio Ficino
Fiorenza
28 maggio 1498

EPILOGO

Testo di una lettera a Francesco Ragoczy a Venezia da Olivia a Roma:

A Sanct' Germain a Venezia, Olivia della Città Eterna invia saluti affettuosi dello stesso tipo.
Così Demetrice dopotutto ti lascerà? Puoi non crederlo, ma sono davvero dispiaciuta per il tuo bene. È stata davvero una sventura che abbia dovuto fare il cambiamento prima di essere pronta. Se vi fosse stato più tempo, indubbiamente non si sentirebbe come adesso. È una donna intelligente e sensibile, da come mi racconti, e con il tempo le ferite guariranno e non sarà più addolorata da ciò che sei e da quel che è diventata.
Tuttavia so che questa faccenda è dolorosa per te. Per così tanto tempo hai voluto qualcuno che ti conoscesse per quello che sei,

che lo capisse e che ti amasse per questo. Non sono sicura che una donna del genere esista, ma se c'è, se ci sarà mai, spero con tutto il cuore che la troverai e che l'amerai fino alla fine del tempo.

Da quello che mi hai raccontato dell'altra, Estasia, è un bene che sia bruciata. Se avesse operato il cambiamento morendo, sarebbe diventata un vampiro del tipo che dà alla nostra specie l'orribile reputazione che si è conquistata. L'hai già visto accadere. Noi siamo come elefanti, mio carissimo amico. La maggior parte degli elefanti vive felicemente con le persone, traendone piacere e aiutandole. Eppure gli elefanti non sono conosciuti per questo, ma per l'esemplare raro che si imbizzarrisce e che si scatena nelle città, distruggendo tutto ciò che trova sul suo cammino. Un vampiro con la brama di Estasia sarebbe stato uno scellerato tra noi. Grazie alla sua morte, sono stati risparmiati a tutti noi pericolo e dolore.

Un altro dei cardinali è morto e naturalmente la colpa viene attribuita ad Alessandro. Non riesco a immaginare perché dovrebbe prendersi la briga di avvelenare un debole vecchio di ottantasei anni. Ma i Borgia hanno una certa reputazione e li perseguita quanto la nostra tormenta noi.

Quando lascerai Venezia, vieni a Roma per un po'. Mi manchi e con le tante paure di avvelenamenti e complotti, la mia vita è molto circoscritta per il momento. Magari potremmo andare in una delle vecchie ville a Ostia, oppure visitare la Sicilia. Ho una piccola barca di mia proprietà, sistemata in modo da poter trasportare la terra, così non devi temere di sentirti male.

Ti ringrazio per il dipinto. Come sai, la Semele *è una delle mie allegorie preferite; dopo tutto questo tempo mi lusinga che tu lo ricordi ancora. Farò come mi hai chiesto e non appenderò il dipinto dove può essere visto. Ma come può qualcuno avere creduto che un quadro così bello fosse malvagio? Non importa. Anche se potessi spiegarmelo, non lo capirei mai.*

Devi scusarmi. È appena arrivato un bellissimo giovane e sono molto interessata a saperne di più su di lui. Forse ti scriverò di nuovo più tardi. O Sanct' Germain, vorrei che tu trovassi quello che la tua anima cerca. E se il mio amore ti aiuterà o ti darà coraggio, sai che lo hai, come l'hai sempre avuto

Olivia
a Roma, nella Festa della Vergine Benedetta,
un 25 agosto terribilmente caldo, 1498

FINE